

SAC. EUGENIO CERIA

VITA DEL SERVO DI DIO
DON MICHELE RÚA

PRIMO SUCCESSORE DI SAN GIOVANNI BOSCO



TORINO

SOCIETA EDITEIOE INTEENAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

TORINO, via Garibaldi, 20 - MILANO, piazza Duomo, 16 - GENOVA, via
Petrarca, 22-24r. - PARMA, via al Duomo, 8 - ROMA, via Due Macelli, 52-54
CATANIA, via Vittorio Emauele, 145-149

CAPO I

Provvidenziale incontro.

Un nome nella seconda meta del secólo decimonono riempi a poco a poco l'Italia e il mondo; il nome di un uomo, che, per diría con una frase fatta, era venuto su dal nulla e che visse senza mai ambir onori o dignità e senza mai cercare la fama: Don Bosco. La sua popolarità non conobbe frontiere di Stati, non diversità di razze, non separazione di continenti e vorremmo aggiungere neppure rivalità di partiti. La sua vita venne scritta e letta anche in arabo e nelle lingue dell'India, della Ciña e del Giappone. Quando fu messo nel novero dei Santi, la sua canonizzazione trovó il mondo così preparato a festeggiarlo, che ogni popólo inneggió a lui, come a un suo santo patrono nazionale. Don Bosco, destinato a una straordinaria missione di bene, rispondente ai multiformi bisogni del tempo, era comparso sulla térra ricco di doti naturali e di doni soprannaturali atti a farlo brillare, nella Chiesa e nella civile società, quale un luminare di prima grandezza. Era visibile in tutto ciò la mano della Provvidenza.

Ma ecco accanto a siffatto *luminare maius* spuntarne un altro, minore al confronto di quello, ma assai grande in se stesso. Il credere che l'entrare del secondo nell'orbita del primo sia stato per effetto di fortuito incontro, potrà piacere a chi si Umita a osservare le cose di quaggiù con occhio puramente umano, precludendo alia sua visione orizzonti più vasti e non men reali, non a chi sa per fede

che l'umanità non é abbandonata a se stessa, ma che una ragione suprema ordina, regge e conduce al loro fine le creature. All'intervento di tale potenza noi pensiamo, studiando da presso il formarsi e l'agire di Don Michele Rúa a fianco di Don Bosco. Le qualità che lo adornarono, fatte apposta perché dei due si facesse un cuor solo e un'anima sola; la necessità che stringeva Don Bosco di avere proprio questo *adiutorium simile sibi* per fondare, organizzare e dirigere la sua Opera mondiale; l'azione efficace dal medesimo esercitata dopo la morte del fondatore per daré la necessaria consistenza alle varíe parti del grandioso edificio, sonó tre argomenti che ci consigliano di escludere il caso, autorizzandoci invece a ritenere essere stato il primo successore di Don Bosco un inviato di quella stessa Prowidenza, la quale aveva suscitato l'ideatore e autore del tutto.

Il 3 maggio del 1867 S. Giovanni Bosco, discorrendo con uno de' suoi chierici, divenuto poi missionario e vescovo, prese a parlargli della Societá Salesiana, oggetto delle sue amoroze e quotidiane sollecitudini. Egli con i suoi anche giovanissimi figli soleva trattare bonariamente, mettendoli a parte dei propri sentimenti e delle cose domestiche, come fa il padre in famiglia, quando vi regni un perfetto affñatamento tra i suoi membri. Allora il cuore gli traboccava di consolazione nel rammentare le grazie fattegli dal Signore, specialmente col dono di uomini, che erano la sua gioia e la sua speranza. Nominandoli ne rilevava le qualità: il tale, músico; i tali e tali, scrittori; quell'altro, un santo. E cosi via. Ma quella volta, giunto a Don Michele Eua, si fermó un istante e poi con aria quasi di mistero disse: — Guarda, mió caro. Se Dio mi dicesse: "Preparati, Don Bosco, che devi moriré, e scegli un successore, e chiedi per lui tutto quanto credi necessario al suo uffiicio, che io te lo daró ", io ti assicuro che

non saprei che cosa domandare al Signore, che già Don Búa non l'abbia (1).

É ben lusinghiera questa presentazione di Don Búa. Se si stima gran cosa, secondo l'oratore romano, *laudari a laudato viro* (2), ricevere encomi da chi abbia vissuto una vita meritevole d'ogni encomio, che diremo del venire così altamente encomiato da un Santo quale fu Don Bosco? Chi lodava conosceva a fondo il suo lodato ed era giudice che sentenziava di uomini e di cose con criteri, i quali sorpassavano le vedute umane, come il cielo sovrasta alia térra.

L'encomiato aveva allora già i suoi trent'anni, di cui sette passati in contatto, sempre più intimo, con Don Bosco e quindici vissuti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, fondato e governato dal Santo nel quartiere di Valdocco a Torino. In quel quartiere abitava puré la famiglia Búa. Il padre faceva da controllore alia Fucina delle Canne, a poca distanza dalla casa di Don Bosco. Si chiamava così un grande stabilimento militare, dove si fondevano canne per fucili e si fabbricavano altri strumenti bellici. Cresceva il fanciullo in seno a una di quelle famiglie d'antico stampo piemontese, dove i figli venivano su cristiani praticanti senza neanche accorgersi. Il piccolo insieme col catechismo imparó dal cappellano dell'ofncina a leggere, a scrivere ed anche a servir Messa, il che gli diede occasione a una di quelle che nei ragazzi chiamiamo scappatelle. La narró egli stesso, quand'era già da parecchio Bettor Maggiore dei Salesiani facendo così un edificante e candido atto di umiltá. Possiamo narrarlo anche noi. Un agiografo recente scriveva: « Se un santo viene ritratto fedelmente, senza tacere o travisarne le imper-

(1) Lett. di Don Costamagna a Don Lemoyne, Buenos Aires, 13 settembre 1893.

: (2) Cía, *Ad. div.*, XV, 6.

fezioni, l'edificazione nasce da sé, rendendo del tutto inutili i commenti, spesso inadeguati, quand'anche non irriverenti, dell'autore»• (1).

JSTel 1894 a Cavaglia, notevole comune della regione biellese, si festeggiava l'apertura di una scuola salesiana. Il venerando arciprete, essendo esecutore testamentario del fondatore da poco defunto, fece gli onori di casa a Don Eua e ad un gruppo di assai ragguardevoli invitati, ai quali apparecchiò un lauto banchetto. Alie frutta Don Eua, alzatosi a fare il brindisi, cominciò così: — Non so, monsignor arciprete, se ella ricorda un ragazzetto vivace e birichinello, che veniva a servirle la Messa, quand'era in Torino rettore della chiesa dei Catecumeni e che dopo soleva vuotare l'ampouina del vino. Ebbene, monsignore, quel ragazzo, le cui birichinate ella con tanta bontà dissimulava, regalandogli anzi ogni volta qualche soldo, quel ragazzo sonó io, e vengo ora a dimandarle sincero, benché tardivo perdono. — Chi riferisce l'episodio scrive: « Si può immaginare la schietta ilarità dei commensali, e insieme la loro ammirazione per tanta modestia nel confessare così pubblicamente un fatto della propria fanciullezza. Il vecchio anfitrión piangeva come un bambino »(2).

Michelino il 2 agosto del 1845 ebbe la sventura di perdere il padre. Era entrato appena negli otto anni. La vedova con gli orfani continuó ad abitare nella fabbrica d'armi, perché il maggiore dei figli esercitava già la professione del genitore. Sul nostro vegliava la Provvidenza.

Da un paio d'anni la spopolata zona di Valdocco era, specialmente nei giorni festivi, tutta un gran clamore di grida e di strida, che turbe di ragazzi facevano, accorsi

(1) CIBILLO MABTHÍDALB S. I., *San Camillo da Lellis*. Milano, Longanesi, 1947 (p. 11).

(2) Lett. del dott. Vella, primo medico dell'Oratorio -nel 1847 e fratello di monsignore (Arch. Sal., J. I, 50). Cfr. *Memorie Biografiche*, v. III, p. 256.

da ogni parte della città. Eagazzi di strada la massima parte, numerosi allora nella capitale degli Stati Sardi; garzoni operai i più, molti dei quali, venuti di fuori, quando non lavoravano, si univano con i monelli locali, molestando i cittadini e abbandonandosi a disordini. Un giovane prete tutto bontà pose gli occhi su di essi e prese a raccogliarli, a farli divertire, a istruirli, ad averne cura quasi paterna. Gli andavano dietro in folla. Ovunque desse loro convegno, in luoghi riparati o all'aperto, non mancavano all'appello. Il numero crebbe fino a quattrocento. Era Don Bosco che si avviava per tal modo al suo mondiale apostolato di redenzione e di preservazione giovanile: apostolato nuovo in simile forma, richiesto urgentemente dai tempi, ma incompreso e contrariato per ogni verso dagli uomini. Lo scacciavano da tutte le parti; né tuttavia egli si stancava di capitanare le sue schiere, né i giovani smettevano di seguirlo. Nel colmo di tante peripezie avvenne un incontro che è troppo poco dir fortunato: bisogna dirlo provvidenziale in tutto il senso cristiano della parola.

Il giovanetto Michele Eua, udito il nome di Don Bosco e saputo della sua amabilità coi ragazzi, si sentì subito nascere in cuore quasi istintivamente la voglia di vederlo. Il compagno che gliene aveva parlato, lo condusse a lui, dov'egli in quel tempo abitava, presso il Eifugio della marchesa Barolo. Era l'agosto del 1845. Vedere Don Bosco e rimanerne preso fu un attimo solo. Da quell'istante nessuna maggiore soddisfazione per lui che poterlo avvicinare e udire. Misteriosa attrazione di anime affini? azione arcana della divina grazia? Forse l'una e l'altra cosa insieme.

Per la Pasqua del 1846 fu ammesso alla prima comunione. Non aveva ancora compiuto i nove anni. Questo vuol dire che il cappellano, il quale ve l'aveva preparato,

coteste menzioni, ne attribuisce a Eua una di secondo grado e otto di primo. Vi si da puré notizia della brillante figura fatta da lui nel saggio finale, sostenendo dispute sulla dottrina cristiana e su quattro altre materie scolastiche. Del resto egli doveva essere dawero ben quotato da' suoi maestri, se essi gli facevano i ponti d'oro, perché volesse aggregarsi alia gloriosa famiglia del La Salle.

Ma diversi erano i disegni della Provvidenza.

CAPO II

« In sortem Domini ».

Quando o come sorgesse in Michele la prima aspirazione al sacerdozio, non si saprebbe diré; sappiamo soltanto che non appena Don Bosco" gliene fece un vago accenno, n'ebbe una risposta piü larga della domanda. Del resto, quante volte un'occasione esterna sveglia nell'anima sentimenti, che vi dormivano alio stato incosciente! L'impressionante figura di Don Bosco aveva dovuto agiré sull'intelligenza aperta e sul cuore buono del giovanetto, facendolo inclinare, senza che nemmeno lo avvertisse, verso un genere di vita, del quale vedeva con i suoi occhi un esempio cosi fulgido e attraente.

ISTel 1850, al chiudersi delle scuole, Don Bosco, usando con lui della sua consueta discretezza, si limitó a interrogarlo, se gli sarebbe piaciuto studiare il latino. Colse quegli a voló il vero significate di tale interrogazione, e senz'altro si disse disposto a studiare per farsi prete. Sembra che la madre avesse qualche sentore, che il suo Michelino era nato per tutt'altro che per attendere alia fabbricazione di canne da fucile; infatti, udita la proposta di Don Bosco e compreso di che si trattava, messa in quarantena l'idea della professione paterna, gh permise immantinate di studiare ancora un anno per vedere se ci fosse speranza di buona riuscita.

Don Bosco ahora andava a caccia di giovanetti, che rivelassero attitudini alio stato ecclesiastico od anche volessero condividere con lui le fatiche del suo apostolato.

Era il tempo in cui dalle famiglie borghesi o nobili non si sperava più il contributo del passato per il santuario o per il chiostro. Quegli anni del Bisorgimento nazionale si contraddistinguevano per un anticlericalismo intollerante e persecutore, ispirato dalle sette e alimentato da giornali, da romanzi e dal teatro. I preti eran bersaglio a dilleggi, ad accuse, a vessazioni d'ogni fatta; non parliamo poi dei religiosi o, come si preferiva chiamarli, dei frati. A questi soprattutto andavano gli scherni della plebe, i disdegni della gente che si credeva superiore e le iré dei politicanti. La gioventü che cresceva in tale ambiente, come poteva sentiré desiderio di dedicarsi a un genere di vita caduto in tanto discredito? Senza diré poi delle condizioni economiche del clero, non certo incoraggianti. Insomma, per avere figli d'Abramo bisognava proprio trarli dai sassi. E Don Bosco cercava le sue reclute fra gli umili ragazzi popolani, venutigli specialmente dalla campagna, privi di risorse materiali, ma ancora ignari delle malizie umane. Adocchiava quelli che facevano per lui, li circondava di caritatevoli attenzioni, li istruiva, ne eleyava a poco a poco lo spirito e li incamminava alia meta vagheggiata. Quante delusioni pero! Ma perseverando si trovó alia fine circondato da un eletto stuolo, che divenne a suo tempo lo stato maggiore del suo esercito. Su tutti doveva un giorno eccellere il fanciullo dodicenne, invitato nel 1850 a studiare la lingua della Chiesa.

Cominció lo studio degli elementi con due altri giovani, súbito che giunsero le vacanze. Prendevano lezione nell'Oratorio da uno studente di ginnasio, al quale Don Bosco stesso aveva fatto scuola per poco più di un anno. Nei primordi egli utilizzava tutti e tutto. Trascorso un paio di settimane, desideró conoscere come si andava. I due compagni meritavano lode di düigenza e di profitto; Rúa invece tutto il contrario. Un suo biógrafo, alia cui

autorita bisogna fare di cappello (1), mostra di credere che c'entrasse vera negligenza. Se negligenza vi fu, non é mia intenzione di discolparlo; 8. Alfonso dice che le Vite dei Santi sarebbero piú lunghe se con le loro virtù se ne contassero anche i difetti (2). Giustizia vuole tuttavia che si tenga conto di un'attenuante. Eua aveva lasciato pozanzi le Scuole dei Fratelli, che nell'insegnamento sonó il método personificato, e si trovo improvvisamente dinanzi a un improvvisato maestrino, pieno senza dubbio di buona volontà, ma... Il passaggio dovette disorientarlo, lui che ci viene dipinto come un giovanetto assestatino in tutto e proprio tanto a modo. La ripercussione sull'applicazione non era inevitabile? Mi appello ai pedagogisti. Per altro, gli bastó sentiré che la cosa aveva fatto dispiacere a Don Bosco, perché ne fosse costernato. Messosi súbito di buona voglia, si lasció tostó molto indietro i compagni.

Don Bosco intanto lo veniva informando al suo idéale del giovane cristiano, imbevuto di pietá e aperto all'allegria. In settembre riuni un centinaio di oratoriani per condurli a fare un corso di esercizi spirituali nel Piccolo Seminario di Giaveno; se ne conservano tuttora i nomi. I prescelti dovevano avere non meno di sedici anni. Búa non aveva l'età, ma aveva la serietà; perciò ottenne di essere del numero. Piú tardi si compiaceva di ricordare d'aver appreso allora da Don Bosco, che cosa fosse il mensile ritiro della buona morte e quanto importasse praticarlo assiduamente e bene. Poco dopo il Santo chiamó a sé un gruppetto dei giovani migliori, fra i quali non poteva mancare Búa, e se li menó a godersi una settimana di svago nel suo luogo nativo. Egli amava molto quell'amenò colle, popolato di viti e di piante fruttifere, ral-

(1) G. B. FRANCESIA, *Don Michele Rúa*, Torino, 1911, pp. 18-19 (Cito l'edizione maggiore).

(2) J. ANGOT DES RETOURS, *S. Alfonso de' Liguori*. Infrod.

randosi fra i giocatori e componendo i litigi, e nella cappella vigilava affinché si osservasse il silenzio e la compostezza, massime da coloro che si confessavano o si comunicavano. Vestito benino e dotato di garbo insieme e di certa gravità, esercitava un buon ascendente sopra la massa. Anche nell'andare e tornare dalla scuola di fuori, Don Bosco « ce l'aveva assegnato a guida e capo », depone il Card. Cagliero. I suoi compagni d'allora, quando furono saliti in alto, confessavano che nell'esatto adempimento dei doveri Eua non aveva fra loro chi lo eguagliasse.

Nel prepararsi le pietre fondamentali della sua futura Società, Don Bosco si circondava, dicevamo, di giovani scelti, avendo cura di stringerseli intorno a mo' di famiglia, con l'affezionarli a sé come a padre e all'Oratorio come a casa loro. Non tutti perseveravano; ma i rimasti concepirono per la sua persona un'affezione del tutto filiale. Orbene di questi, scrive il citato biógrafo, « il piú serio, il piú divoto, il piú pacifico, il piú affezionato » appariva Eua (1).

Don Bosco volgeva l'amore che i giovani gli portavano, al bene delle loro anime. Premevagli soprattutto di agiré sugli spiriti loro, indirizzandoli alia perfezione; ma in questo agiva insensibilmente e per gradi. Un mezzo ordinario da lui usato erano speciali conferenze periodiche, in cui dava ad essi norme di vita, li assuefaceva a esercizi divoti e li esortava a scegliersi ognuno un monitore segreto, che lo avvertisse di eventuali difetti. A siffatte riunioni prendeva parte anche Eua, prima ancora di essere alunno interno, e deponendo nel Processo di Don Bosco fa il nome di colui, che egli si prese per suo monitore. Commuove oggi il leggere in un fogliettino recante la data del « sabato 5 giugno 1852 » e scritto di suo pugno, che, radunatisi in quattordici, fu stabilito che si

(1) *L. c.*, p. 30.

dicessero ogni domenica le *Sette allegrezze di Maria Santissima* e che Panno dopo, nel primo sabato di maggio si sarebbe poi veduto- chi avesse perseverato in quella settimanale preghiera. La nota si chiudeva con questa férvida invocazione: «O Gesù e Maria, fate tutti santi coloro che sonó scritti in questo piccolo foglio ». Il fine della pia pratica era un segreto di Don Bosco; egli mirava a ottenere per intercessione della Beata Vergine la grazia di poter addivenire in qualche modo al cominciamento della Societá Salesiana.

Eipigliamo a diré degli studi. Al nostro studente restavano da fare le ultime due classi per terminare il ginnasio. Don Bosco lo fece inscrivere con alcuni compagni nella scuola privata del dotto e bravo Don Picco, al quale primarie famiglie torinesi preferivano anidare i figliuoli anziché abbandonarli alie scuole governative. Conoscenze aristocratiche, tórnate preziose a Don Eua Eettor Maggiore della Congregazione Salesiana, erano state fatte sui banchi di quella scuola. Anche la Eua primeggiava senza contrasto in tutto, tanto che verso la meta dell'anno fu giudicato capace di passare senz'altro dalla quarta alia quinta. Le due classi facevansi dal medesimo professore nell'aula medesima. Agli esami di licenza riportó una votazione assai lusinghiera. Uno degli esaminatori, Domenico Cappellina, il quale godeva allora di certa rinomanza nel mondo letterario, disse al suo professore: — Le invidio cotesto allievo. Prevedo che fará una splendida carriera.

Non ho ancora detto che in quell'anno scolastico il valoroso allievo vestiva già da chierico. Per l'età sua di quindici anni dimostrava tale maturità di senno, energia di volontà e amore di virtù, che Don Bosco non aveva esitato a proporgli di andar a stare con lui per ricevere l'abito chiericale. Ormai la parola di Don Bosco gli sonava all'orecchio come parola di vangelo, tanta venera-

zione già sentiva in cuore verso la sua persona. In famiglia fu sollevata qualche obiezione da parte dei fratellastri: giacché il padre era passato a seconde nozze, ed egli era nato nel 1837 dopo il secondo matrimonio. Ma la madre taglió corto: diede il suo consenso, e tutto fu finito. Michele premise alia vestizione un corso di esercizi spirituali, fatti nuovamente a Giaveno con una cinquantina di compagni. Ancora nella tarda età ricordava quello che Don Bosco gli aveva detto, allorché mancava poco all'ingresso nell'Oratorio: — Mió caro Eua, adesso tu vieni a cominciare una vita nuova. T'incamminerai così verso la Terra Promessa, ma attraverso il Mar Eosso e il Deserto. Se mi aiuterai (e voleva dire, se mi seconderai con la tua buona volontà), passeremo e arriveremo. — Il Santo traduceva così e applicava al suo discepolo il *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei* (1).

La cerimonia dell'abito venne compiuta il 3 ottobre 1852, festa del Eosario, presso la casetta paterna di Don Bosco e alia presenza di lui, nella cappellina che sappiamo, dal Vicario di Castelnuovo, lo stesso che diciassette anni prima aveva dato la veste al Santo. Vi assistettero una decina di compagni. Nei giorni precedenti Don Bosco aveva avuto assai più agio che nell'Oratorio d'intrattenersi con l'allegra brigatella, discorrendo di cose atte a preparare gli animi sia del vestiendo sia dei partecipanti alia funzione. Nei Processi del Santo deporrá Don Eua: «L'osservare Don Bosco nelle sue azioni anche minute mi faceva più impressione che leggere e meditare qualsiasi libro divoto». Aveva cominciato molto presto a sperimentare un sì salutare effetto.

Il suo ritorno all'Oratorio nel nuovo abbigliamento parve l'apparizione di un angelo. La talare gli stava bene: gli dava un'aria molto simpática, formando l'ornamento

(1) *Atti degli Apostoli*, XIV, 21.

migliore alia serena espressione del sno volto e alia dignita del suo abituale contegno. Bisogna anche aggiungere che la portava con un garbo simpático e, vorrei diré, con visibile rispetto.

La qualità di chierico lo avvicinava più di prima a Don Bosco. Valendosi della maggior confidenza, si decise finalmente a esprimergli un desiderio che da lungo tempo teneva in cuore. Avrebbe voluto avere la spiegazione di un mistero. Quando andava a scuola dai Fratelli, avveniva talvolta che, incontrandosi con Don Bosco, gli chiedesse, come altri suoi condiscepoli, un'immagine. A quelli egli la donava; con Don Eua invece soleva fare un gesto strano. Stesa in avanti la mano sinistra aperta, vi dava sopra di traverso un colpo nel mezzo con la destra aliargata e messa di taglio, quasi volesse staccare dalla prima una fetta, e contemporáneamente: — Prendi, gli diceva, prendi, Michelino. — Che cosa volevano diré l'atto e le parole? Allora dunque, interrógate, rispóse: — Vedi, Eua: voleva dirti Don Bosco che con te un giorno avrebbe fatto a meta. Comprenderai meglio in seguito.

Quello che non comprese nemmeno allora, cominció a comprenderlo non molto dopo. Ma anche noi possiamo farci una domanda: Ci sará stato in questo un lume soprannaturale? Potrebbe darsi. L'elemento soprannaturale nella vita di Don Bosco entró assai presto. Per il caso nostro, non dobbiamo nascondere che egli possedeva un raro intuito naturale a scoprire il fondo delle anime giovanili. Questo per altro gli sarebbe giovato, per il caso speciale di cui trattiamo, allorché Eua non fosse piú un ragazzino e gli si fosse giá dato a conoscere piú da vicino; cosi forse avrebbe potuto argüiré quello che sperava da lui. Ma anche in tal condizione il determinare con tanta esattezza un'eventualita non facile a intuirsi da lungi sembra cosa troppo remota dall'antivedere umano.

CAPO III

Pietra angolare.

Il chierico Búa andava prendendo nell'Oratorio la posizione, che doveva essere sua per tutta la vita. Primieramente precisó a se stesso il pensiero dei suoi rapporti con Don Bosco. Non tardó a comprendere che l'Oratorio era Don Bosco: tutto moveva da lui, tutto a lui si riferiva. La sua autoritá, fatta di paternitá e di santitá, irradiava per ogni verso l'ambiente, sentita, rispettata, amata. In quella comunitá il no vello chierico diventó presto l'esponente di questo stato d'animo collettivo. Venerare Don Bosco come un. santo, obbedirgli senza discutere, studiarne le virtü non per ammirarle, ma per imitarle fu il suo modo ordinario di comportarsi nei riguardi del suo superiore.

La convinzione di dover agiré cosi poggiava su forti argomenti. Veniva a conoscenza di fatti fuor del comune a lui attribuiti; ascoltava cose veramente dell'altro mondo in racconti di « sogni » troppo diversi da quelli dei sognatori; toccava con mano l'avverarsi di predizioni impervie a umane congetture; aveva sotto gli occhi angeliche innocenze fiorenti nel clima della casa sotto l'influsso di colui che la dirigeva; era testimonia del suo zelo infiammato da una carita che non conosceva limiti, tetragona a qualsiasi forza avversa, eroica nei sacrifici, sovrumana nel dominio di sé; ne udiva la parola, una parola diversa dalle áltre e di un'efflcacia soprannaturale, che infondeva luce, conforto, serenita, celestiale allegrezza negli spiriti; assisteva a manifestazioni di stima resegli da per-

soné d'ogni qualita e grado e a volte financo da chi l'aveva contrariato e oífeso. Tutto questo e altro ancora faceva si che egli, mente posata e riflessiva e per nulla facile agli entusiasmi, giudicasse sommamente giovevole non solo specchiarsi in lui, ma anche cercar di formare con lui una cosa sola nel sentiré, nell'operare, insomma nel vivere. Ecco in qual senso é da intendere la sua presa di posizione. Non vi pervenne in un batter d'occhio, ma se lo prefisse fin da principio, come doveroso compito suo o piuttosto come missione indicatagli dall'alto.

Nell'ultimo anno di ginnasio egli, sebbene chierico, non cessó di fare lo studente; ma dopo le cose cambiarono. Si entrava allora in un periodo, nel quale l'occupazione dei chierici di Don Bosco era di studiare lavorando. Applicati ai corsi di filosofia e di teologia, attendevano nel medesimo tempo alie assistenze, all'insegnamento e a tre oratori festivi. IsTecessitá non ha legge: per incarnare i suoi disegni Don Bosco non poteva a meno di far cosi. Se avesse voluto procederé in tutta regola e con ordine perfetto, sarebbe stato obbligato di ridursi in una cerchia piccola, conchiudendo ben poco. Lo disse egli stesso piü tardi, soggiungendo: «Cosi l'Oratorio oggi consisterebbe in una specie di collegio con una cinquantina o al piü un centinaio di giovanetti» (1). Diciamo pero tutto: i chierici di Don Bosco, lavorando, studiavano tanto, che agli esami dati nel seminario non facevano cattiva figura, anzi!... In proposito Don Bosco aveva una sua teoria originale: era persuaso che i suoi chierici, se non avessero avuto anche qualche cosa da fare, si sarebbero applicati con minor ardore alio studio. Invece, «incalzati da lavori estranei, diceva egli, imparano a non perderé tempo e profittano piü di tanti altri» (2).

(1) *Mem. Biogr.*, v. XI, p. 272.

(2) *Ivi*, v. XIII, p. 890.

CAPO III

Pietra angolare.

Il chierico Búa andava prendendo nell'Oratorio la posizione, che doveva essere sua per tutta la vita. Primieramente precisó a se stesso il pensiero dei suoi rapporti con Don Bosco. Non tardó a comprendere che l'Oratorio era Don Bosco: tutto moveva da lui, tutto a lui si riferiva. La sua autorità, fatta di paternità e di santità, irradiava per ogni verso l'ambiente, sentita, rispettata, amata. Nella comunità il novello chierico diventó presto l'esponente di questo stato d'animo collettivo. Venerare Don Bosco come un santo, obbedirgli senza discutere, studiarne le virtù non per ammirarle, ma per imitarle fu il suo modo ordinario di comportarsi nei riguardi del suo superiore.

La convinzione di dover agire così poggiava su forti argomenti. Veniva a conoscenza di fatti fuor del comune a lui attribuiti; ascoltava cose veramente dell'altro mondo in racconti di « sogni » troppo diversi da quelli dei sognatori; toccava con mano l'avverarsi di predizioni impervie a umane congetture; aveva sotto gli occhi angeliche innocenze fiorenti nel clima della casa sotto l'influsso di colui che la dirigeva; era testimonia del suo zelo infiammato da una carità che non conosceva limiti, tetragona a qualsiasi forza awersa, eroica nei sacrifici, sovrumana nel dominio di sé; ne udiva la parola, una parola diversa dalle altre e di un'efficacia soprannaturale, che infondeva luce, conforto, serenità, celestiale allegrezza negli spiriti; assisteva a manifestazioni di stima resegli da per-

soné d'ogni qualità e grado e a volte financo da chi l'aveva contrariato e offeso. Tutto questo e altro ancora faceva sì che egli, mente posata e riflessiva e per nulla facile agli entusiasmi, giudicasse sommamente giovevole non solo specchiarsi in lui, ma anche cercar di formare con lui una cosa sola nel sentiré, nell'operare, insomma nel vivere. Ecco in qual senso é da intendere la sua presa di posizione. Non vi pervenne in un batter d'occhio, ma se lo preflsse fin da principio, come doveroso compito suo o piuttosto come missione indicatagli dall'alto.

Nell'ultimo anno di ginnasio egli, sebbene chierico, non cessó di fare lo studente; ma dopo le cose cambiarono. Si entrava allora in un periodo, nel quale l'occupazione dei chierici di Don Bosco era di studiare lavorando. Applicati ai corsi di filosofia e di teologia, attendevano nel medesimo tempo alie assistenze, all'insegnamento e a tre oratori festivi. Necessità non ha legge: per incarnare i suoi disegni Don Bosco non poteva a meno di far così. Se avesse voluto procederé in tutta regola e con ordine perfetto, sarebbe stato obbligato di ridursi in una cerchia piccola, conchiudendo ben poco. Lo disse egli stesso più tardi, soggiungendo: «Così l'Oratorio oggi consisterebbe in una specie di collegio con una cinquantina o al più un centinaio di giovanetti» (1). Diciamo però tutto: i chierici di Don Bosco, lavorando, studiavano tanto, che agli esami dati nel seminario non facevano cattiva figura, anzi!... In proposito Don Bosco aveva una sua teoria originale: era persuaso che i suoi chierici, se non avessero avuto anche qualche cosa da fare, si sarebbero applicati con minor ardore alio studio. Invece, «incalzati da lavori estranei, diceva egli, imparano a non perderé tempo e profitano più di tanti altri» (2).

(1) *Mem. Biogr.*, v. XI, p. 272.

(2) *Ivi*, v. XIII, p. 890.

volonta e capacita di lavoro. Nacque perfino il dubbio che in gioventü avesse fatto voto di non spendere mai inútilmente neppure un minuto di tempo.

Studio, lavoro, tutto bene: ma e il piü, la preghiera? Oh, l'Oratorio non ismentiva il suo nome. I comuni esercizi di pietá giornalieri non iscarsteggiavano: vi partecipavano insieme giovani e chierici. Al qual proposito sonó da tener presenti alcune osservazioni fatte da Don Bosco verso il 1875 (1). I tempi correvano diversi dai nostri, anzi da quelli venuti una quindicina di anni dopó. Procedendo con le norme consuete, Don Bosco non avrebbe potuto fondare la Congregazione. I chierici, non cattivi, ma non disposti ad accettare un serio regolamento, qualora egli avesse voluto imporlo, se ne sarebbero andati tutti. *O témpora, o mores!* esclami puré chi vuole. Ma le cose stavano in tal modo, che non si sarebbe potuto parlare neanche di meditazione: sarebbe parsa roba da frati, il che era tütto diré. Anche in questo apparve la superioritá del chierico Eua. Una mezza pagina del gia noto biógrafo ci ritrae, senza volerlo, la condizione degli spiriti. Descrive egli l'ammirazione o meglio il senso di curiositá che destava nei compagni il vederlo, a una cert'ora, suspendere ogni altra occupazione, prendere un vecchio libro e, fatto un divoto segno di croce, concentrarsi nella lettura, ma sospendendola di tratto in tratto per fermarsi a pensare. Faceva dunque la meditazione, come un po' alia volta impararono poi a farla anche gli altri.

Il 1854 arrecó tre cose, qual piü qual meno degne di nota: all'Oratorio un abbozzo della Congregazione, a Torino il flagello del colera e al mondo la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Tre fatti che ebbero i loro riflessi nella vita del chierico Eua.

(1) *Mem. Biogr.*, v. XI, p. 272.

La Congregazione non era ancora uscita fuori dal cervello di Don Bosco. Ci pensava egli, faceva pregare, come abbiamo visto, e attendeva l'ora propizia. Intanto però continuava a muovere insensibilmente le prime pedine. Di un piccolo passo si è detto nel capo precedente; un secondo fu fatto il 26 gennaio del 1854. Era il primo giorno del triduo in preparazione alla festa di S. Francesco di Sales. La cosa parve a Eua di tanta importanza, che subito ne prese nota particolareggiata in un documento rimastoci. Don Bosco invitò quel giorno nella sua camera due chierici, uno dei quali Eua, e due studenti, fra cui Giovanni Cagliero. Il nostro, accennato al convegno e registrati i nomi dei convenuti, proseguiva: «Ci venne proposto di fare, coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venirne poi ad una promessa, e quindi, se parra possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tal sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e proporranno tal esercizio». Dal pregare si passava dunque all'operare. L'appellativo di Salesiani non ingenerò la menoma sorpresa, pericolo che Don Bosco intendeva di evitare. Dal Salesio non s'intitolava l'Oratorio? del Salesio non si sapeva quanto fosse Don Bosco devoto? E poi al Salesio era dedicata la chiesa da lui eretta due anni addietro accanto all'ospizio. Per altro, il movente della denominazione lo svelò solo parecchi anni dopo: voleva che, nella Congregazione, chi comandava e chi obbediva s'ispirasse ognora a carità e a dolcezza, le due virtù caratteristiche del Santo Vescovo di Ginevra. Quel giorno pertanto la Congregazione poteva dirsi in qualche modo tacitamente abbozzata.

L'occasione di dar prova pratica di carità verso il prossimo, e prova luminosa quant'altra mai, si presentò nell'estate seguente. Scoppiò allora in Torino il colera.

CAPO IV

Direttore spirituale.

ISTello studio, nel lavoro e dietro la guida del suo santo Direttore continuó Michele Eua a maturare la propria perfezione durante i cinque anni di teologia, dal 1855 al 1860. Studiava non per avidità di cultura, ma per amore * della scienza necessaria a un fecondo apostolato. Lavorava non per naturale impulso all'operosità, ma con spirito di apostolato. Nella docilità a Don Bosco non secondava un istintivo moto di simpatia e di ammirazione, ma agiva conforme al suo convincimento che egli fosse un perfetto imitatore di Gesù Cristo e quindi meritevole di essere a sua volta ubbidito e imitato.

Compié il corso teológico nel Seminario. Essendo ciclico il corso, si trovó nel primo anno con i chierici degli anni precedenti. V'insegnavano professori dotti e pii. Le lezioni duravano due ore la mattina, un'ora e mezza la sera, limitazione d'orario imposta dalle circostanze. Secondo il solito, egli prendeva appunti, che poi sviluppava ordinatamente in quaderni rimasti a documentame la diligenza e l'acume. Due de' suoi professori, nel preparare per le stampe alcuni loro trattati, vollero vederli. Non parliamo poi dei condiscipoli, che se li disputavano, perché erano una vera manna nella preparazione agli esami.

Il desiderio di porre una buona base a' suoi studi sacri, lo indusse a procacciarsi la conoscenza dell'ebraico, nel che ebbe nuovamente a maestro l'abate Peyron, orien-

talista di vaglia. Per trovar tempo a tale studio, rubava le ore al sonno, levandosi costantemente alie quattro, nónostante il rigore della stagione. Dormiva in una soffitta o stanza a tetto: ne esistono tuttora sulla parte piú vecchia dell'Oratorio. A riscaldamento non si pensava affatto allora. Il gelo gli agghiacciava talvolta tutta l'acqua del catino, sicché per lavarsi la faccia doveva aprire l'abbaino e prendere sopra le tegole manate di nevé. Bavolto quindi in un copertone, studiava la grammatica e faceva esercizi di versione, fino al segno della levata comune. ISTel 1906 lamentava di non aver potuto approfondire di piú lo studio della lingua bíblica; tuttavia, discorrendo allora con Don Mezzacasa, specialista in materia, recitava forme e frasi ebraiche non piú vedute forse da circa cinquant'anni.

Di quella soffitta il primo biógrafo di Don Búa ha voluto tramandarci un grazioso ricordo. Un giorno Don Bosco, facendo visitare la casa a un signore florentino, nel passare di la spinse la porta. Il visitatore vide nella cameretta un lettuccio, un tavolo con il solo calamaio sopra e pochi libri e quaderni su di un'assicella sorretta da quattro mattoni e quasi rásente al suolo. Alia vista di tanta povertá unita a impeccabile ordine e nettezza, rimase COSÍ colpito, che volle conoscere l'inquilino. Don Eu a fu sempre l'uomo piú compito in tutto il suo esteriore.

Vari nuovi incarichi gli addossó Don Bosco nel 1856 senz'alleggerirlo di altri anteriori: in primo luogo, un segretariato e una presidenza, ambidue non meramente *ad Jionorem*.

Don Bosco aveva istituito nell'Oratorio fra i piú grandi una Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, alio scopo di abituarli a quella forma cosi nuova e geniale di carita; ma, essendo tali Conferenze cómposte regolarmente di adulti, il Consiglio Superiore dell'Opera non voleva sa-

pere di riconoscerla ufficialmente. Dopo lunghe trattative si venne da ultimo a un compromesso: se ne fece il riconoscimento, ma qualificando la Conferenza come annessa, quasi cioè appendice delle Conferenze normali. Il chierico Eua ne fu designato segretario, il che voleva dire esserne il *factótum*. Egli non solo se ne occupó con zelo, ma ne creó una seconda simile nell'Oratorio di S. Luigi, suo campo di lavoro nei giorni festivi, come già sappiamo.

Sorse nello stesso anno fra gli studenti di Valdocco una religiosa Compagnia, ideata da Domenico Savio" e detta dell'Immacolata Concezione. Si componeva di pochi, ma scelti membri. I soci si obbligavano: 1° a osservare fedelmente le regole della casa; 2° a edificare i compagni sia con le parole, ammonendoli con carità ed eccitandoli al bene, sia con il buon esempio; 3° a occupare esattamente il tempo. Don Bosco nell'approvarne il regolamento vi aggiunse tre cose: 1° stabilire nelle conferenze qualche opera buona da compiere, come la nettezza della chiesa, la cura di qualche fanciullo ignorante, e simili; 2° non intraprendere nuove pratiche di pietá senza il permesso dei Superiori; 3° promuovere la divozione a Maria Immacolata e al Santissimo Sacramento. Ci voleva un presidente, che sapesse zelare l'osservanza delle regole, tenesse conferenze settimanali e preparasse nuovi soci. Don Bosco mise senz'altro gli occhi su Don Eua, che divenne l'anima dell'associazione. Infervorati da lui, quei bravi giovani costituiscono un lievito salutare nella massa dei compagni. Delle sue conferenze, tenute nella sagrestia della chiesa di S. Francesco di Sales, uno dei soci, il prof. Alessandro Fabre, attesta: « Quanto senno, quanta pietá nella parola persuasiva di quei fervorini! » (1). Scrive inoltre il piú autorevole biógrafo, testimonio oculare, alludendo alia

(1) Memoria citata dall'ÁMADEi in *Il Servo di Dio M. R.* (v. I, p. 124).

Compagnia e al suo presidente: «Fu allora che si celebrarono tra noi i più bei mesi di maggio. Qual divozione per la Madonna! ».

Anche nell'Oratorio di S. Luigi crebbe per Eua il da fare. Sacerdoti della città, invitati da Don Bosco, vi si succedevano nella direzione; ma nel 1856 non si trovò subito chi sottentrasse all'ultimo, defunto. Michele Eua, benché soltanto chierico, dovette sobbarcarsi a dirigere. Gli prestava aiuto un avvocato di Torino, che ogni domenica andava in cerca di un prete per la Messa e la benedizione; tutto il resto gravava sulle spalle del chierico, anche il predicare. Tirò avanti così un anno, finché accettò da Don Bosco la direzione il Servo di Dio Don Leonardo Murialdo, fondatore poi della Pia Società di S. Giuseppe. Eua lavorò ancora un po' di tempo con lui, quando Don Bosco ve lo sostituì con il chierico Celestino Durando e destinò lui al terzo Oratorio dell'Angelo Custode nel quartiere di Vanchiglia. Dal 1851 lo dirigeva, alia dipendenza di Don Bosco, Don Eoberto Murialdo, cugino di Don Leonardo; ma aveva bisogno di un valido aiutante. Frequentavano quell'Oratorio poveri ragazzi di strada e nell'inverno molti piccoli spazzacamini. Lo zelante direttore trovò nel chierico Eua chi poteva prestargli mano forte nella disciplina e nei catechismi.

Non sonò da omettere due altre sue occupazioni minori. Don Bosco faceva ai chierici un'ora settimanale di lezione sul Nuovo Testamento, valendosene puré come di un mezzo per la loro formazione spirituale. Incalzato dagli affari, stentava talvolta a trovarvi il tempo; onde finì col rimettere quella scuola a Eua. Al pensiero di assidersi maestro fra compagni e in luogo di Don Bosco non avrà provato qualche soggezione? Se ne provò, ogni esitanza cedette di fronte all'obbedienza. Preparatosi bene, si presentò umile e disinvolto, e soddisfece. La sua autorità mo-

sero curiosamente a osservarlo,- prendendolo anche in mano. All'improvviso, patatrac! l'orologio scivoló sul pavimento e il cristallo ando in frantumi. Si volsero esterrefatti a Don Bosco, il quale disse in tono scherzevole: — Ora in compenso bisognerà stare un mese senza colazione. — Tutti risero, meno Eua. Di ñ a pochi giorni Don Bosco lo menó seco a Borgo Cornalense dalla vedova duchessa di Montmorency, con la quale si trovavano il fratello conté Eodolfo De Maistre e il figlio di lui Eugenio. Celebrata la Messa nell'oratorio domestico, il contino Eugenio, afnché Don Bosco potesse intrattenersi liberamente con il padre e la zia, condusse Eua a far colazione in un salottino a parte, dove li attendeva una mensa lautamente imbandita. Ma, quando si mettevano a tavola, Eua disse con amabile semplicitá, che egli non poteva prendere nulla. Stupore dell'altro, il quale, tórnate vane tutte le sue insistenze, ando a riferire la cosa a Don Bosco. Questi, non meno stupito, lo chiamó e gli chiese il perché. — Sa bene, signor Don Bosco, fece il chierico... quella volta dell'orologio... — Capi súbito Don Bosco il mistero, ed: — Oh benedetto figliuolo! — esclamó, e gl'ingiunse di andar a fare colazione. Eaccontó dopo tutta la storia a quei grandi suoi benefattori, conchiudendo col diré: — Con Eua non si scherza! lo con lui debbo misurar bene le parole, perché la sua obbedienza é il *non plus ultra*. — Obbediva davvero *in simplicitate coráis*, come voleva S. Paolo (1).

Intanto si approssimava il tempo di cominciare a dar forma concreta alia Societá religiosa, vagheggiata a lungo col pensiero e già abbastanza predisposta ne' suoi elementi. Questi elementi erano le rególe e i membri. La compilazione delle rególe costó due anni di lavoro, dal 1855 al

(1) *Let. agli Efesini*, VI, 5.

1857; Don Bosco ne attinse la sostanza dalla storia ecclesiastica e dalla propria esperienza. I primi soggetti sembravano già pronti. Gli cresceva intorno una piccola schiera di volonterosi, che bramavano di stare con lui per aiutarlo nell'Opera degli Oratorii, sebbene ignorassero, dove fossero indirizzate le sue mire. Con il beneplácito della Curia Arivescovile dava ogni anno l'abito a nuovi chierici, che frequentavano quindi le scuole del Seminario. Con questo l'Autoritá ecclesiastica intendeva semplicemente di permettergli che si rifornisse del personale necessario all'Opera, considerata come istituzione diocesana. Nessuno sognava che egli si proponesse di fondare una Congregazione.

Nel 1857 dunque prese a intensificare il lavoro di preparazione prossima in coloro che riteneva atti a secondare súbito i suoi disegni. Sul principio dell'anno seguente eccolo in viaggio alia volta di Eoma. Quasi tutti in casa e fuori credettero che l'andata avesse per movente la pietá o il bisogno di compiere studi per l'intrapresa pubblicazione delle vite dei primi Sommi Pontefici; pochissimi intimi, nemmeno quanti le dita di una mano, sapevano che andava per presentare a Pió IX il piano della sua fondazione.

Parti da Torino il 18 febbraio del 1858. Non volle partir solo. Chi avrebbe potuto scegliersi a compagno se non il chierico Búa*? Sentiva che la scelta non avrebbe suscitato gelosie o malumori. Giovane e non ancora *in sacris*, figurava già il braccio destro di Don Bosco; per la quale condizione egli non solo non si dava l'aria di essere da piú degli altri, ma serbava un contegno sinceramente ispirato a modestia, senza nulla che lo distinguesse dal comune, fuorché l'indiscussa sua virtü.

Giunsero a Eoma la sera del 21. Don Bosco fu ospite del conté Eodolfo De Maistre alie Quattro Fontane e

Búa alloggió presso i Bosminiani; ma trascorrevano le giornate insieme. Il chierico non era lasciato in ozio. Ora accompagnava Don Bosco in pie escursioni ai monumenti sacri dell'Urbe, ora lo aiutava nel disbrigo della corrispondenza, ora eseguiva lavori affidatigli. Eicopió, per esempio, un *Mese di maggio* composto dal Santo e da spedirsi a Torino per la stampa. Come ardeva di fervore dinanzi alie palpitanti memorie della Chiesa primitiva, massime nel visitare le Catacombe, che in quegli anni, grazie alie scoperte e agli studi del grande-Giovanni Battista De Eossi, il Colombo della Eoma sotterranea, richiamavano l'attenzione di tutto il mondo! Ma il colmo della sua gioia fu quando poté con Don Bosco prostrarsi ai piedi del Papa.

I Eosminiani si avvidero presto che il giovane ospite non era un chierico qualunque. Praticandolo, gli si affezionarono talmente, che l'avrebbero voluto dei loro; anzi lo stesso Padre Pagani, successore immediato del Bosmini, nulla omise per trarlo all'Istituto della Carita. Ma egli ignorava tante cose, che Eua non poteva dirgli. Aperse gli occhi, quando, avendogli Don Bosco mandato il manoscritto delle rególe con preghiera di esaminarlo, comprese che doveva rinunciare alie concepite speranze.

Con l'animo riboccante delle piú soavi emozioni lasciarono Eoma la mattina del 14 aprile. Don Bosco non finiva di benedire il Signore. Il Santo Padre aveva incoraggiato e lodato il suo disegno, aveva colmato lui di benevolenza, aveva letto le rególe, restituendogliele ritoccate qua e la di suo pugno.

Eientrarono all'Oratorio la sera del 16. Nel ricevimento Don Bosco avverti una no vita, ehe lo sorprese. Tutto flilava a bacchetta: mancava pero l'espansiva allegria di altre volte. Che era mai successo? Nei due mesi di assenza aveva tenuto le redini il Prefetto ossia Amministratore,

sacerdote Vittorio Alasonatti. Non é esagerazione il dirlo uomo santo; bastí sapere che, prete da ventitré anni, aveva cambiato le comodità di una vita agiata con le fatiche e le privazioni dell'Oratorio, lieto di sacrificarsi per l'Opera di Don Bosco. Ma concepiva il buon ordine all'antica, e quindi aveva introdotto una disciplina, quale vigeva generalmente nei collegi, che si vantavano meglio diretti. Addio perciò vita di famiglia! L'Oratorio non era più l'Oratorio. Don Bosco ne rimase afflitto; ma la sua affiizione fu di breve durata. Il chierico Eua, ripigliate immediatamente le sue funzioni, con tatto e prudenza ritornó a poco a poco all'Oratorio l'aspetto di prima.

Commüove un'affettuosissima lettera scrittagli da Don Bosco il 26 luglio. Gli porge in essa preziosi ammonimenti spirituali; ma quello che fa più impressione é che dopo averlo chiamato in principio «figlio», alia fine si sottoscrive *tuus sodalis*. Avendolo messo al corrente di tutte le sue intenzioni, lo riguardava già di fatto come suo «confratello»; né doveva passare gran tempo, perché tale potesse chiamarlo anche di diritto.

I primi albori forieri di quel giorno spuntarono nel dicembre del 1859. In un'adunanza preliminare del 9, disposti gli animi dei prescelti, fece loro la comunicazione definitiva, dopo di che diede un secondo appuntamento per la sera del 18 a quelli fra essi, che dopo matura riflessione intendessero di iscriversi alia Società di S. Francesco di Sales. Nel frattempo Michele Eua ricevette gli Ordini Minori ed il Suddiaconato, premettendo a questo un corso di esercizi spirituali presso i Signori della Missione.

Due solí non si fecero vivi alia conferenza dell'adesione. Gli altri erano diciassette: il sacerdote nominato pocanzi, un diácono, il novello suddiacono, tredici chierici e un giovane studente. Si trovarono anzitutto d'ac-

cordo, come dice il verbale dell'adunanza, nel proposito di accrescere in sé e conservare lo spirito di vera carità che richiedevasi nell'Opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in quei tempi calamitosi veniva in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione. Dichiararono quindi essere volontà loro « di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione ». Ciò fatto, procedettero all'elezione dei Superiori, dando un saggio della vera e sana democrazia praticata ab antico negli Ordini religiosi. Per prima cosa pregarono Don Bosco, che, « quale iniziatore e promotore » volesse « gradire la carica di Superiore Maggiore ». Don Bosco rispose che consentiva, riserbandosi la facoltà di nominarsi il Prefetto; al che non essendosi nessuno opposto, manifestò il parere non doversi rimuovere da tale ufficio colui che già lo esercitava, cioè Don Alasonatti. Così fu stabilito. Infine si elessero a suffragi segreti un direttore spirituale, l'economista e tre consiglieri.

Nell'elezione del direttore spirituale la scelta cadde « all'unanimità » sul suddiacono Eua. Lo nota espressamente, e per lui solo, il verbale.

Ecco dunque bell'e formata la cellula primigenia, dalla quale, come vedremo, si sviluppò il grande organismo della Società Salesiana. I non aderenti, liberissimi di seguiré le loro aspirazioni, non perdettero i benefici della paterna carità di Don Bosco. In processo di tempo non tutti gli iscritti perseverarono; ma altri e altri sopraggiunsero a colmare i vuoti e ad ingrossare la schiera.

CAPO V

Sacerdote e Salesiano.

Don Eua aveva delicato sentiré, ma non era un emotivo; non aspettiamoci quindi da lui espansioni straordinarie di fervore nel suo arrivo alia sospirata meta del sacerdozio. Un temperamento fatto di riflessione e di forte volere modera le parole e gli atti in guisa che, obbedendo al freno della ragione, non prorompono, non dico in esorbitanze, ma in veementi commozioni. Per questo la pietá aveva in Don Eua un'impronta abituale di calma, che edificava senza dar troppo nell'occhio. S'immergeva nella preghiera, quando veniva il tempo di pregare, e nel rimanente della giornata imitava Don Bosco nel fare del lavoro preghiera.

L'applicazione amorosa agli studi sacri é senza dubbio un'eccellente preparazione al sacerdozio. Il suddiacono Rúa sostenne l'ultimo esame di teologia il 18 febbraio del 1860, riuscendo il primo su quattordici compagni con un *egregie*. Nell'esame precedente aveva superato i medesimi condiscipoli con un *optime*. L'anno avanti era stato il primo di sette- con un *plus quam optime*. É noto che gli esaminatori del Seminario non erano di manica larga. Il candidato dunque, pur di mezzo a tante occupazioni, si era lasciato indietro anche i seminaristi, padroni del loro tempo per dedicarlo agli studi.

Circa un mese dopo l'ultimo esame, il 17 marzo, fu ordinato diácono; il presbiterato era imminente. Don Bo-

sco gli ave va chiesto a Eoma la dispensa dall'etá, mandandogli, secondo la data dell'ordinazione, poco meno di un anno ai ventiquattro compiuti, quanti ne esigono i canoni. Erasi provveduto anche al patrimonio ecclesiastico (1). Il non essere ancora i salesiani religiosi agli effetti canonici impediva loro di far valere il titolo *mensae communis*. Non potendoglielo somministrare la famiglia, gliel'aveva costituito il conté Bodolfo De Maistre.

Come prima del suddiaconato e del diaconato, così allora fece i prescritti spirituali esercizi nella Casa della Missione. Che cosa sia passato fra lui e Dio in quell'importante ritiro, non lo sapremo forse mai; frattanto, sapendosi che alia vigilia dell'ordinazione avvenuta il 29 luglio, veglió l'intera notte in preghiera, possiamo far crédito a Don Francia, il tante volte menzionato biógrafo, quando asserisce nel Processo informativo che in quegli esercizi «la sua preparazione fu veramente singolare»(2).

Verso il termine degli esercizi aveva voluto avere da Don Bosco i consueti ricordi, che servissero di chiusura; gliene fece dunque domanda per lettera. Da una casa, dove si parlava francese a tutt'andare, gliene scrisse in francese. Don Bosco gli rispóse in latino il 26 luglio così: « Mi hai mandato una lettera scritta in francese, e va bene. Sii francese solo nel linguaggio; ma di animo, di cuore, di opera, romano intrépido e generoso. Bada bene a quello che ti dico. Ti attendono tribolazioni; ma molte consolazioni ti dará in esse Iddio Signor Nostro. Eenditi modello di buone opere; sta' sempre attento a domandare consiglio: fa' costantemente ciò che é bene agli occhi del Signore. Combatti il demonio, spera in Dio, e se qualche cosa posso, io saró tutto per te». Don Eua conservó presso di sé questo scritto fino al termine della vita.

(1) *Annali della Societa Salesiana*, v. I, p. 94.

(2) *Summarium*, p. 49.

L'aspettazione era viva nell'Oratorio. Nello stesso anno si erano già avute altre due Messe. «Ma chi ci ha badato?, osserva il buon biografo. Si aspettava quella di Don Eua» (1). A rendere più ansiosa l'aspettazione influì un contrattempo. La dispensa dall'età era stata concessa direttamente dal Papa per il tramite del Card. Marini con semplice rescritto, a fine di esonerare il richiedente da qualunque spesa; ma la Curia di Torino non poté accettarla in quella forma, perché in Piemonte le disposizioni esteriori della Santa Sede non avevano corso senza il regio *placet* (2). Bisognava dunque far rinnovare la dispensa in forma regolare. Ne seguì che l'ordinazione, fissata e aspettata per il 2 giugno, vigilia della Trinità, si dovette ritardare fino alla domenica 29 luglio. Il ritardo diede agio a fare più solenni preparativi.

Eicevette la consacrazione da Mons. Balma, Vescovo titolare di Tolemaide, Ausiliare dell'Arcivescovo Frasoni, nella villa del barone Bianco di Barbania, presso il quale Monsignore passava un periodo di ferie. La villa si trovava a Caselle, nella valle inferiore di Lanzo, sulla riva sinistra della Stura. Non esistendovi ancora ferrovia, Don Eua partì il giorno avanti da Torino con due chierici, «a piedi, a modo di poverelli», scrive il biografo. Dal medesimo veniamo a conoscere una cosa sola intorno al conferimento dell'Ordine, ed è che «a tutte le sacre cerimonie, che accompagnarono l'ordinazione, il contegno di Don Eua fu tale da strappare le lacrime». Possiamo credergli anche in questo, pensando che dopo tutta una notte passata in orazione, il suo spirito doveva essere inebriato di celeste fervore.

Fatto ritorno in giornata, celebrò la mattina appresso, senz'alcuna pompa speciale, la sua prima Messa dinanzi

(1) *L. c.*, p. 49.

(2) *Ann.*, v. I, p. 68.

alia numerosa comunita dell'Oratorio, assistito da Don Bosco. Un insigne salesiano, allora giovane chierico, ricordava ancora vivamente dopo cinquant'anni la sua « fronte serena e raccolta » nell'avanzarsi all'altare, il suo « volto radioso » nell'atto della consacrazione e il suo « fervore da serafino » nel distribuiré la santa eucaristía (1).

La comunita lo udi quella sera stessa nella " buona notte " dopo le preghiere. La sua parola semplice, schietta, familiare strappó alia fine un cordiale battimano. Ma non doveva finiré tutto li. Fu festeggiato la domenica seguente. Conserviamo buon numero dei componimenti in prosa e in versi lettigli in un trattenimento intimo dopo le funzioni pomeridiane. Scritti di tal genere ridondano troppo spesso dei soliti luoghi comuni ed han molto di convenzionale; qui, prescindendo da forme letterarie proprie del tempo, vibra qualche cosa di vivo e sentito, do ve si mescolano affetto, venerazione e vero contento. Si giunse a dirgli con sua immensa confusione, che portava in sé il cuore di un altro Don Bosco e a proclamarlo ben degno di succedergli. S'intendeva nella direzione dell'Oratorio, che piü in la non si spingeva allora lo sguardo. Abbiamo puré il discorso da lui pronunciato alia fine. Parla in esso il cuore; ma il sentimento é governato da un pensiero vigile, positivo, eminentemente pratico. La sua preoccupazione appariva quella di non ritener milla per sé, ma di riverberare tutto su Don Bosco. Perció in quei giorni, perfino dopo i *Viva Don Búa*, non era contento se non vi faceva eco il grido *Viva Don Bosco*.

L'alta idea che aveva del carattere sacerdotale dava già alia sua persona una impronta ieratica, che ando via via accentuandosi nel corso degli anni. Ma egli sentiva insieme tutta la gravita e l'urgenza dei sacerdotali doveri, mas-

(1) F. CERRUTI, *D. Michele Rúa*. Discorso fúebre. Milano, 1910, p. 14.

sime il doppio ministero della predicazione e della confessione. Vi si preparó senza indugio.

Veramente al predicare non aveva piú bisogno di preparazione remota. Soleva diré piú tardi, che per cacciare l'apprensione del montare in pulpito e per addestrarsi alia predicazione salesiana i giovani sacerdoti non avevano mezzo migliore del rivolgere la parola ai ragazzi degli Oratorii festivi. Ora in questo il suo tirocinio durava da parecchi anni, come abbiám veduto. Non. si pensi che nei due Oratorii egli parlasse a braccia: alcune carte salvate dal naufragio di altre consimili contengono scritti per disteso i sermoncini che con frequenza soleva fare al S. Luigi e all'Angelo Custode. Vi si ravvisa già il modo tenuto poi sempre. Non ebbe il dono dell'eloquenza, non fu oratore, ma possedette l'efficacia della parola. Con un dire piano, sodo, ordinato, convinto e soprattutto animato da spirito interiore si faceva ascoltare, e ascoltare con frutto, da ogni categoria di uditori. Siamo ancora in discreto numero a ricordarlo.

Quanto al confessare, avrebbe dovuto e ben di cuore voluto andar a compiere il preparatorio corso biennale di Morale pratica nel Convitto Eeclesiástico, fondato appunto a tale scopo in Torino e frequentato dai novelli sacerdoti dell'Archidiocesi; ma come sostituirlo nell'Oratorio, che aveva già piú di cinquecento ammi¹? Don Bosco dunque gli ottenne di fare la sua preparazione in privato, sotto l'esperta guida del can. Giuseppe Zappata, sacerdote coito e illuminato, che resse a lungo la sorti della Chiesa Torinese (1). Quattrocento fitte pagine in ladin, nelle quali condensó il suco delle lezioni e degli studi su tale materia, ci danno a vedere la serietà della sua preparazione ed anche con quale spirito la fece. Di

(1) Card. A. RICHELMY, *Mons. Bertagna*. Discorso fúebre. Torino, 1905.

questa seconda cosa sonó indizio i mótti scritturali e le pie invocazioni che inflorano qua e la il manoscritto.

. L'aureola del sacerdozio lo agevolava nell'uficio di Direttore spirituale della Societá. Il sacerdote ha carismi speciali, che deve studiarsi di mettere a profitto..Don Bosco gli aggiunse un nuovo incarico, la direzione delle scuole. Chi é pratico, sa come non sia facile conciliare le due parti nella medesima persona, il promuovere cioè la vita spirituale e il curare l'andamento scolastico; tant'é che le due mansioni furono dopo assegnate sempre a due persone distinte. Ma Don Búa, uomo eccezionale, conciliava in sé, per dir cosi, l'inconciliabile. Era effetto questo, se si vuole, di una natura privilegiata, ma piü ancora di una virtü che, abituandolo al dominio di se stesso, gli permetteva di agiré in ogni caso come voleva ragione, giustizia e carita. Qualunque cosa facesse, si comportava da sacerdote, dominato dal pensiero di giovare alie anime.

E qui si noti una particolaritá. Nell'Oratorio le autorita erano due: Don Bosco che dirigeva e Don Alasonatti che amministrava. Il primo, qual padre amoroso e amato della famiglia, attendeva principalmente'altra formazione religiosa e morale di tutti; il secondo si occupava della parte materiale e disciplinare. Ai loro ordini stava, fra gli altri, una decina di chierici svelti e animosi, che col tempo si acquistarono un nome. La posizione di Don Eua era quella di chi «tutto fa e milla si scopre». Egli vigilare, consigliare, correggere, ammonire, rimproverare; egli aprire gli occhi per vedere che nell'assistenza e nell'insegnamento regnasse lo spirito voluto da Don Bosco, spirito sostanziato di carita, di religione e di amorevolezza; egli l'anello di congiunzione della comunitá col suo capo. Ir realtá dunque dopo Don Bosco egli era il piü fattivo nella casa; ma procedeva in modo da evitare di mettersi in vista, cosicché alunni e chierici non immaginavano nem-

meno di avere sopra di sé una terza autorità, affiancata alle due riconosciute.

Aggiungerò una parola sulla sua operosità fuori dell'Oratorio. Taccio del ministero esercitato occasionalmente in vari luoghi; mi limito a diré dell'Oratorio di Vanchiglia. Fatto prete, avrebbe potuto chiamarsi Direttore, perché della direzione adempieva le parti più importanti; invece, per deferenza a Don Roberto Murialdo che continuava a occuparsene, si considerò per tre anni e si fece chiamare vicedirettore. Oratorio difficile quello! Il quartiere godeva cattiva fama in Torino; la gioventù passava per la più scapestrata. Don Eua non si perdette d'animo. Dopo quanto aveva già fatto prima, vi trapiantò la Compagnia di S. Luigi e la Conferenza annessa di S. Vincenzo; iniziò puré una bibliotechina circolante. Nelle domeniche prese a tenere istruzioni sulla storia sacra, ma trattando la materia in guisa da potervi introdurre opportuni pensieri religiosi e morali di attualità e adatti all'ambiente. Ne aveva anche per i popolani, che andavano a sentiré, attratti, più che da altro, dalla curiosità. Il suo método si arguisce degli appunti che conserviamo (1). Le belle feste e i catechismi quaresimali estendevano il beneficio anche agli adulti e a tutta la popolazione. L'abnegazione di Don Eua, trasfusa da lui ne' suoi aiutanti, raccoglieva sì buoni frutti, che nell'ottobre del 1861 l'esule Arcivescovo, informato delle cose, scriveva a Don Bosco benedicendo il Signore per il miglioramento générale che si scorgeva in quell'Oratorio, dacché ne aveva preso la direzione Don Eua.

Fino allora Don Eua, al pari degli altri, era salesiano in senso diverso da quello odierno. Presentemente il Salesiano é un religioso dinanzi a Dio e dinanzi alla Chiesa, con tutte le prerogative che tale stato porta seco, in virtù

(1) Don AMADEI (*l. C.*, V. I, pp. 155-64) ne riproduce diciassette saggi.

di leggi positive ecclesiastiche; allora invece essere salesiano voleva diré avere certi vincoli di pna coscienza, cioè non sanciti da alcuna autorità ecclesiastica e quindi privi di qualsiasi valore od effetto gmidico. Perció l'atto costitutivo riferito sopra faceva esistere un'associazione strettamente privata, onde le cáriche e le elezioni avevano solo valore interno, proveniente dalla libera volontà dei singoli. Un riconoscimento ufficiale dell'Ordinario ne avrebbe fatto un'associazione diocesana; ma Don Bosco, brigato inútilmente per ottenerla, decise di chiedere senz'altro a Eoma l'approvazione pontificia. Innanzi tutto pero, nel maggio del 1862, a meglio predisporre gli animi, invitó i Salesiani delle prime ore, in numero di ventidue, a fare la professione triennale secondo le Eegole che già conoscevano. A questi ne aggiunse successivamente altri fino a quaranta.

All'approvazione pontificia si arriva per tre gradi. Precede un decreto di lode; segué a questo un'approvazione générale dell'Istituto; viene da ultimo l'approvazione delle Eegole in particolare. Questo che qui si dice in quattro parole, importó una lunga sequela di pratiche, protrattesi undici anni. Abbastanza rápido pero giunse il *decretum laudis*, che reca la data del 23 luglio 1864. Con quell'atto l'esistenza della Societa Salesiana era riconosciuta e il suo spirito approvato. Dopo di ciò i piú dei professi temporanei anelavano di consacrarsi al Signore per tutta la vita; al che Don Bosco li venne disponendo per piú d'un anno con apposite istruzioni e con pie pratiche. Non li ammise tutti alia professione perpetua, ma ne prescelse diciannove, i quali emisero i voti in vari gruppi nei mesi di novembre e dicembre del 1865.

cosí fu che Don Eua il 15 novembre incominció a essere salesiano in tutto il senso della parola, non piú cioè solamente di fatto, ma di pieno diritto.

CAPO VI

Direttore di collegio.

La forma di attività che Don Búa svolgeva nell'Oratorio, non avrebbe finito con smorzare in lui lo spirito di iniziativa? Ci sarebbe stato questo pericolo, se si fosse prolungato all'infinito quel vivere sotto il moggio nell'età, in cui le attitudini individuali si sviluppano, attuandosi e perfezionandosi. Ma non si può supporre che Don Bosco avesse intenzione di comprimerne così le innate energie, escludendolo dall'esercizio della responsabilità. Infatti, venuto alla fondazione del suo primo collegio, non esitò a spiccarsi dal fianco Don Eua per mandarvelo alla direzione. Con questo dimostrava di riporre in lui la più grande fiducia. Figuriamoci! il nuovo Direttore aveva appena 26 anni. ISTon basta: i collaboratori assegnatigli erano ancora tutti chierici e pressoché suoi coetanei o sulla ventina.

Ma prima che gli si parlasse di direttorato, dovette sottoporsi a una fatica inattesa. Per tener aperte le scuole dell'Oratorio e per aprirne altre altrove occorrevano titoli legali d'insegnamento. Don Bosco, antivenendo i tempi, che prevedeva sempre più ostili alle scuole tenute da ecclesiastici, aveva fatto inscrivere parecchi chierici alle Facoltà di lettere, filosofia e matematica e profittava pure in occasioni straordinarie. Di tanto in tanto il Ministero mandava sessioni speciali di esami presso qualche Università per chi volesse conseguire l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie. Una sessione fu bandita

si sentiva la necessita di un collegio cristiano; onde nel primo anno gli alunni arrivarono a novanta. Don Bosco vi aveva mescolato parecchi buoni giovani dell'Oratorio, che servissero di modello agli altri. I giovani chierici, fra scuole e assistenze e i loro studi, non avevano riposo: lo spirito di sacrificio moltiplicava le forze, nel che il Direttore precedeva tutti con l'esempio.

Don Bosco aveva promesso d'inviargli per iscritto alcune norme speciali. Gliel mandó in quattro pagine di ampio formato, premettendovi questa introduzione: «Póiché la Divina Provvidenza dispose di poter aprire una casa, destinata a promuovere il bene della gioventü, in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione. Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per dirti, o meglio ripeterti quelle cose, che tu forse avrai già veduto a praticarsi, così stimo farti cosa grata, scrivendoti qui alcuni awisi, che potranno servirti di norma nell'operare. Ti parlo colla voce di tenero padre, che apre il cuore ad uno dei piü cari suoi figliuoli. Eicevili dunque scritti di mia mano, come pegno dell'affetto che ti porto, e come atto estremo del mió vivo desiderio, che tu guadagni molte anime al Signore». Queste norme tracciavano al Direttore una sapiente linea di condotta da seguiré con se stesso, con il personale, con gli alunni e con le persone esterne. Forse nulla di simile si riscontra altrove nel suo insieme, che interessi tanto un vero educatore cristiano. Vi alita uno spirito superiore, tutto informato alia carita di Gesü Cristo, ricco di contenuto pedagógico e adatto all'indole dei tempi. Don Eua, fatto inquadrate fra due vetri il foglio, lo tenne per tutta la vita dinanzi agli occhi, appeso alia párete della camera (1).

(1) Don Bosco rificcò in seguito quelle norme, il cui testo definitivo viene consegnato a ogni novello Direttore. *Ann.*, v. I, pp. 49-53.

Se ora vogliamo vedere il Direttore all'opera, possiamo sorprenderlo nella sua vita quotidiana, quale ci é ritratto in una cronaca inédita dell'Oratorio. Dico dell'Oratorio, perché la casa di Mirabello veniva considerata una sua stretta dipendenza o meglio pertinenza. Il cronista é Don Domenico Euffino, sostituito a Don Eua nella carica di Direttore spirituale. Eiferendo di una sua visita al collegio di Mirabello, fissava cosi le proprie impressioni: « Don Eua a Mirabello si diporta come Don Bosco a Torino. É sempre attorniato dai giovani, attratti dalla sua amabilitá e anche perché loro racconta sempre cose nuove. Sul principio dell'anno scolastico raccomando ai maestri che non fossero per allora troppo esigenti, che non pigliassero a sgridare gli alunni per qualche loro negligenza o vivacità, ma che tollerassero molto. Al dopo pranzo fa anch'egli ricreazione sempre in mezzo ai giovani, giocando o cantando laudi. Nello studio comune tutti i maestri e gli assistenti hanno il loro posto ad una tavola riservata per loro [...]. Ei nelle feste predica due volte. Al mattino racconta la storia sacra e alia sera spiega le virtù teologali. É da notare che allorquando alia sera parla ai giovani [nella " buona notte "], si esprime in modo sempre faceto ed ilare».

Le cose dunque si avviavano bene. Don Eua si sentiva soddisfatto dell'opera propria e contento della contentezza di tutti.

A un certo punto l'umanità volle la parte sua: il caro Don Eua vi pagó il proprio tributo, provando in fondo al cuore compiacenza di se medesimo. Appena avverti le lusinghe della vanità, rimase turbato, né si dette pace, finché non se ne aperse con Don Bosco, il quale in una sua lettera del 10 dicembre 1863 gli raccomandava: «Quanto alia superbia, prendi la medicina di S. Bernardo, che dice: *TJnde ventis, quid agis, quo vadisf* Queste parole,

pésate nella mente umana, possono produrre, come nel passato, grandi santi».

E qui ci si offre il destro di intercalare un'osservazione. Non mancó chi fece lo scandalizzato, perché Don Bosco mettesse i suoi collegi in mano a superiori troppo giovani. Non ne aveva altri! Ma oltre alia preparazione efficacissima ricevuta nell'Oratorio, erano da lui continuamente assistiti con visite e lettere, sicché se lo sentivano vicino e potevano con facilità averne consiglio, indirizzo e incoraggiamento. Quelle visite producevano effetti profondi e duraturi. Di lettere ne inviava puré collettivamente ai giovani, i quali per Palto concetto che nutrivano della sua santità, ne ascoltavano la lettura e il commento come di cose scese dal cielo. Così il 30 dicembre, annunciando una seconda visita, si faceva precederé da alcuni awisi ai suoi « amati flgliuoli». Inculcava loro la fuga dell'ozio, la frequente comunione e la divozione a María Santissima. Chiarito bene il suo pensiero, continuava con questa luminosa affermazione: «Credetelo, o miei cari flgliuoli, io pensó di non dir troppo asserendo che la frequente Comunione é una grande colonna, sopra di cui poggia un polo del mondo; la divozione alia Madonna é la colonna, sopra cui poggia l'altro polo ». A poco a poco la pietá eucaristica e mañana sbocció e fiori tra i giovani, grazie alie sante industrie che il Direttore sapeva usare.

Un Direttore idéale Don Bosco aveva in Don Eua. Il mentovato Don Cerruti, come dice nel suo discorso, serbava ognor vivo nella memoria il ricordo della sua « operositá instancabile», della « sua prudenza fine e delicata di governo », del suo « zelo peí bene non solo religioso e morale, ma intellettuale e físcico dei confratelli e dei giovani», della sua « carita non paterna, ma materna» con gli ammalati. La sua camera, nel centro della casa, mentre era fácilmente accessibile a tutti, gli dava la. pos-

sibilità di accorrere tostó dovunque fosse necessario. ~Né si contentava di aspettare che si andasse da lui o di osservare le cose da lontano. ÍTulla sfuggiva all'occhio suo vigile; non la pulizia delle camerate, delle aule e delle persone; non i registri dei conti; non le decurie scolastiche, le quali voleva rivedere spesso; non i compiti stessi e le lezioni che si assegnavano agli alunni. Cadeva perciò sempre opportuna la sua parola ai superiori e ai giovani. Ma tutto questo compieva in modo da stringere intorno a sé i confratelli, che solidali fra loro, formavano con il proprio Direttore un cuor solo e un'anima sola.

Non volendo lavorare di fantasia, mettiamo in valore anche un altro documento. Questa volta é un suo quadernetto del 1863, che ci permette di conoscere alcuni suoi mezzi ordinari per giovare ai dipendenti. Il manoscritto contiene anzitutto un largo elenco di libri ascetici, ameni e letterari adatti ai chierici e ai giovani; ha poi — una serie di spunti, quasi prime battute di motivi da svolgere nelle "buone notti"; specifica infine varié formóle, con cui secondo l'opportunità insinuare segretamente nell'anima dei giovani sentimenti che li stimolassero al bene. Queste ultime cose erano, scrive l'Amadei (1), « scintille che lanciava al cuore degli alunni nel momento piú acconcio, d'ordinario durante le ricreazioni, con una parola all'orecchio, come Don Bosco all'Oratorio ». Un'impressione che si ricava dallo scorrere tali pagine é che egli non agiva mai all'impensata e a caso, ma in tutto con premeditazione e a ragion veduta.

jCome Don Bosco all'Oratorio! Ecco un suo studio costante: far rivivere nella sua casa le usanze dell'Oratorio. Don Bosco a Oropa aveva finito di daré l'ultimo ritocco al Eegolamento per il nuovo collegio, ricalcato sul Eegola-

(1) *L. c.*, p. 177.

mentó dell'Oratorio, piú le modifcazioni volute dalla diversità di ambiente. Ora, quel Regolamento, esteso poi agli altri collegi, racchiudeva il distillato della pedagogía praticata da lui a Valdocco; perciò, con un tal códice alia mano, Don Eua faceva rivivere a Mirabello la vita della Casa madre. Un códice tuttavia é sempre parola morta: ciò che lo vivifica é lo spirito di chi ne cura l'osservanza. Ebbene, chi meglio di Don Eua conosceva e possedeva lo spirito animatore, che aveva dettato quel complesso di rególe?

Dal fin qui detto e dal resto che fáilmente s'indovina argomentiamo quanto le giornate del nostro Direttore fossero piene: tra il pensare e il fare non aveva, si puó diré, un momento libero. Alia sera quindi doveva sentiré gran bisogno di riposo. Ma Don Eua era sempre l'uomo della mortificazione, che noi conosciamo. Nelle norme inviategli da Don Bosco era indicato espressamente che evitasse le mortificazioni del cibo e che dórmisse non meno di sei ore ogni notte. Ma di mortificazioni, chi vuole, ne sa trovare tante! Se ne desidera un esempio? Al termine del primo anno scolastico ando a Mirabello dall'Oratorio per presiedere gli esami finali Don Celestino Durando, conducendo seco due valenti professori torinesi. Non essendovi per lui altra camera disponibile, il Direttore gli cedette la propria. L'ospite stava per coricarsi, quando senti picchiare leggermente alia porta e chiamarsi a nome. Apri, e si trovó di fronte a lui, che tutto turbato gli chiedeva scusa di una dimenticanza. In cosi diré si avvicinó al letto, trasse di sotto al lenzuolo un asse che ne misurava tutta la lunghezza, e se lo portó via, pieno di confusione e rinnovando le scuse. É evidente che egli faceva penitenza piú che non apparisse.

Né viveva rincantucciato in casa. Ogni volta che gli fosse possibile, si prestava di buon grado in aiuto del

párroco, non abitualmente, che non ne avrebbe avuto il tempo, ma in occasioni straordinarie, occorrendo predicare o confessare. La popolazione, che aveva appreso tostó a stimarlo, accorreva alie sue prediche e faceva ressa al suo confessionale. Era un'opera supererogatoria, sovraggiunta alie molte ordinarie. Il suo successore, benché di buona tempra, disse che solo dopo dieci anni sarebbe riuscito a fare tutto quello che aveva fatto Don Eua in due.

Nell'interno tutto procedeva con bell'ordine e buona pace, quando sorse da fuori una grave minaccia. Don Bosco per non do ver sottostare alie esigenze legali dei titoli d'insegnamento (quelli che aveva, erano riserbati al collegio di Lanzo da aprirsi prossimamente) era ricorso a un ripiego, chiedendo e ottenendo dal Vescovo di Cásale che riconoscesse il collegio di Mirabello come piccolo seminario, dipendente perciò dalla sola autorità diocesana. Ecco perché la casa s'intitolava «Piccolo Seminario di S. Cario». Per questo motivo non erasi domandato al Eegio Provveditore di Alessandria l'autorizzazione imposta dalla legge per l'apertura di istituti d'istruzione. Ma il Provveditore, avuta notizia dell'esistenza di un collegio a Mirabello, esigé spiegazioni. Don Eua, consigliato da Don Bosco, pregó il Vescovo che volesse rispondere egli stesso al Provveditore. Se non che l'uomo della legge non se ne dette per inteso. Allora Don Eua, sempre per suggerimento di Don Bosco, si presentó in persona a perorare la sua causa, accompagnato da un nobile e autorevole signore. Le pratiche non finirono li; ma dopo un po' si rallentarono, finché, fossero o no ritenute valide le ragioni addotte, l'autorità scolastica sembró lasciar correré.

Il titolo di piccolo seminario non serviva solo di espediente per mettere il collegio al riparo dalle fiscalità governative. Era volontà esplicita di Don Bosco che si ponesse i v i singolar cura in coltivare vocazioni ecclesiastiche.

Non parlava a sordi. L'indirizzo dato da Don Búa e continuáte dal suo successore rispóse talmente alie intenzioni di Don Bosco, che fu mérito della casa di Mirabello, se il Seminario di Cásale, ridotto, al par degli altri, a una ventina di chierici, poté nel giro di pochi anni annoverarne un buon centinaio.

Nemmeno in casa mancarono fastidi. Gli alunni di collegi anche ottimi non sonó sempre tutti fariña da far ostie. Essendosene accettati anche delle classi superiori, ve ne furono di refrattari. Don Rúa con longanime bontá alcuni ne ridusse al dovere, altri con giusto rigore tolleró fino al termine del primo anno scolastico e poi durante le vacanze o persuase i genitori a tenerli in famiglia o, se tornarono e non mutarono registro, li rimando senz'altro a casa. «Ogni giorno, scriveva egli nel 1865 ad un confratello, ci raccomandiamo a S. Cario, che ne allontani i lupi o li faccia convertiré in agnelli, e S. Cario sembra proprio che se ne prenda il salutare incarico». Infatti ne nomina tre espulsi. Don Francesia racconta di aver incontrato nel 1909 uno di costoro che si affliggeva ancora a quel ricordo e s'inteneriva al rammentare la bontá usatagli dal Direttore in quella congiuntura; la qual reminiscenza l'aveva, dopo un periodo di traviamiento, richiamato sul buon sentiero (1).

Giorno indimenticabile fu per i collegiali di Mirabello il 25 aprile del 1865: andarono tutti a Torino per assistere alia posa della prima pietra del santuario di María Ausiliatrice. Un ex allievo d'allora, il can. Luigi Calcagno, quand'era Vicario Génerele di Cásale, rievocando i particolari del fatto, scriveva (2): «La sera che Don Eua ce lo annunció, noi fummo per andaré in delirio. Ebbi nella mia vita mille eircostanze liete, ma nessuna superó la gioia

(1) *L. c.*, pp. 67-8.

(2) AMADEI, *l. c.*, v. I, p. 179.

espansiva di quella sera». Erano più di cento. Trascorsero una giornata piena di allegria, ma non di un'allegria, che fa esultare sul momento e tostó svanisce. L'allegrezza giovanile accompagnata da sentimenti spirituali e gustata con l'animo ben disposto, dilata il cuore col ricordo anche nell'età matura. Lo conferma il medesimo testimonio: «Si ando, si stette, si ritornó, tutto in un giorno, ma la nostra gioia non diminui per nulla, e dura tuttavia come la più preziosa memoria di quegli anni che passai a Mirabello». È questa l'efflicacia pedagógica delle feste reügieose nei buoni collegi, purché siano celébrate non con solé manifestazioni esteriori, ma con l'intima partecipazione dello spirito. Sta qui un gran segreto dell'educazione cristiana.

Don Eua conosceva ottimamente l'arte di preparare, organizzare e svolgere le feste. Esse dovevano far pago tutto il fanciullo, corpo e anima. Non voleva nemmeno — assente la parte intellettuale, mediante accademie letterarie e musicaü e rappresentazioni drammatiche. Due — maggiori feste d'ogni anno erano la chiusa del mese di María e.S. Luigi. In questa seconda nel 1865 fece rappresentare un dramma sulle vittorie del Santo, e l'11 luglio diceva in una lettera: «Lasció le più buone impressioni». Nella festa antecedente si era data una commedia latina, già rappresentata da poco nell'Oratorio e intitolata *Pliasmatonices* ossia il vincitore delle fantasime. L'aveva composta il Vescovo Eosini di Pozzuoli e ritoccata il latinista gesuita Palombo. Yi assistette il Vescovo diocesano fra una corona di ecclesiastici e laici venuti appositamente da Cásale. ISTE valeva bene la pena: spettacoli simili non se ne vedevano più da chi sa quanto tempo. Gl'intelligenti ammirarono la disinvoltura degli attori, ma non meno l'abilità dei loro insegnanti. Fu una prova tangibile della serietà, con la quale nel collegio si coltivavano gli studi classici.

Venendo via dall'Oratorio con la sua numerosa e allegra famiglia dopo la festa, il Direttore recava in cuore un segreto: Don Bosco gli aveva fatto balenare la probabilità di un non lontano richiamo. Di questo egli non lasciò trapelare nulla, né modificò punto il tenore della sua vita anteriore, solo si diede tacitamente pensiero di tener ogni cosa in tal ordine da potere in qualsiasi istante rimettere senz'altro l'ufficio a chi fosse mandato per succedergli.

CAPO VII

Prefetto Générale.

Nella Società Salesiana si chiama Prefetto Générale la seconda autorità subito dopo il Eettor Maggiore, come nelle singole case porta il titolo di prefetto colui che altrove sarebbe chiamato vicedirettore o vicerettore. Don Búa fu assunto all'alta carica per la grave malattia del primo Prefetto Générale Don Alasonatti, ritiratosi nel collegio di Lanzo, dove precocemente e santamente concluse la sua laboriosa esistenza.

Il richiamo di Don Eua all'Oratorio avvenne nel settembre del 1865, mentre egli stava tutto intento a ordinare il collegio di Mirabello per il ritorno dei giovani e per l'avviamento del terzo anno scolastico. Avvertito da un confratello che Don Bosco lo aspettava a Torino, non frappose un istante: fece in pochi minuti la consegna al prefetto, prese la corriera e partí. Comparve all'Oratorio non preceduto da annuncio e senza particolare ricevimento. Si avanzò sereno e disinvolto, come se venisse per una consueta visita a Don Bosco: invece dava principio a una fermata, che doveva prolungarsi 45 anni. Già pratico della casa, delle persone e delle cose, non gli bisognarono tirocini o formalità: si sedette senz'altro al tavolo di Don Alasonatti e cominciò a lavorare.

Don Bosco, se l'Oratorio fosse stato tutta la sua missione, sarebbe potuto bastare a se stesso, coadiuvato da un numero sufficiente di subordinati. Se non che l'Ora-

torio era bensì molto per lui, ma costituiva appena l'inizio e la base di una costruzione assai più vasta e grandiosa. Guai perciò se l'Oratorio avesse lasciato a desiderare nel suo andamento! Il centro avrebbe pregiudicato la periferia. Ora per farlo andar bene Don Bosco avrebbe dovuto concentrare quivi il meglio delle sue energie a detrimento di opere più vaste. Non poteva dunque fare a meno di un altro se stesso, di uno che sostenesse le parti di suo vero *alter ego* e non di semplice vice, non rappresentasse cioè soltanto la sua persona, ma la riproducesse. Per questo la Prowidenza gli aveva mandato in Don Eua colui che proprio rispondeva al bisogno.

Congregazione voleva diré allora in sostanza Oratorio o poco più; quindi prefetto générale e prefetto dell'Oratorio s'incontravano in una medesima persona. Vediamo anzitutto in scorcio quali ordinarie incombenze attendessero la Don Eua. L'Oratorio albergava già 700 giovani; il numero dei professi e degli aspiranti cresceva di anno in anno; fervevano i lavori per la costruzione della chiesa di María Ausiliatrice. Toccava a lui rispondere della gestione materiale, curare la disciplina générale degli alunni, vigilare sugli insegnanti e assistenti per l'osservanza del Eegolamento, badare direttamente alia formazione religiosa e morale degli artigiani ancora privi di supériori propri, sbrigare i fornitori, distribuiré le paghe agli operai della chiesa, provvedere all'amministrazione delle *Lecture Cathóliche* e aiutare Don Bosco nel disbrigo dell'immensa corrispondenza. In tutta questa varietá d'intenso lavoro Don Eua comprese essere suo obbligo far scomparire il proprio io, subordinando in modo assoluto il suo operare alie direttive e agli intendimenti di Don Bosco, la cui autoritá doveva dominare in casa e il cui nome campeggiare fuori.

Tutto il mondo é paese, e l'Oratorio era in questo mondo. L'arrivo di Don Eua produsse puré due effetti indeside-

rabili. Dal cambiamento alcuni auspicavano un pronto rinnovarsi e riordinarsi di varié cose, reso necessario dagli sviluppi di quegli ultimi anni, e s'inquietavano al vedere che tutto camminava come prima, onde ne facevan lamenti. Ma Don Eua non mostrava di aver fretta. Vivendo ancora il titolare dell'uñicio, ogni buona norma consigliava delicatezza di riguardi. Che impressione gli avrebbe fatta il sentiré che nella prefettura si faceva alto e basso? Don Eua dunque voleva essere nulla piü che suo supplente, e la parola d'ordine fu: Tutto come prima.

Questo era il meno. Morto di li a poche settimane Don Alasonatti ed entrato plenamente in funzione il successore, si formó in certuni uno stato d'animo espresso con un motto che pigliava diverso signiflcato dal tono di chi lo proferiva. Sotto l'alto patronato di Don Bosco, dicevano, non si muove foglia senza che Don Eua lo voglia. Gli uni intendevano di lodare con questo il buon ordine da lui enérgicamente introdotto e mantenuto; non cosi altri. ISTell'Oratorio i fanciulli d'un tempo erano anch'essi diventati uomini, e alcuni di non comune talento, né mancavano di quelli che non credevano presunzione il ritenersi capaci di far senza tanto dipendere dal già loro compagno, quasi fossero sempre novellini. E qual meraviglia se non sempre si nascondessero i malumori, come in un incidente narrato da Don Francesia? (1). Un tale, chiamato da Don Eua per una osservazione, se ne risenti e replicando si dimenticó alquanto di se stesso. Don Eua stette in silenzio. Il giorno dopo ando lui nell'ufficio del suo dipendente, gli espose un caso e con tutta semplicitá gli domando consiglio. L'altro a un atto simile provó un senso tale di umiliazione, che gli si sarebbe inginocchiato ai piedi per chiedere perdono. Esempi di questo genere,

(1) *L. c.*, p. 75.

mentre ne elevavano la stima e il prestigio, facevano tacere i resti di umanità, che talora si annidano in cuori anche generosi.

La vita di Don Eua nell'Oratorio fu per lunghi anni vita d'ufficio, e quindi uniforme e con rari episodi. La sua stanza di lavoro non aveva un mobile più dello stretto necessario, non un quadro esornativo. In una stanzetta attigua lavoravano alcuni segretari, ai quali non si contentava di distribuiré il lavoro, ma ne studiava le attitudini per abilitarli a diverse occupazioni, massime a fare poi da prefetti nelle case. A questo fine compiló una serie di manualetti, che dava loro a leggere manoscritti e rilegati. Vi si spiegavano i metodi di registrazione da usarsi nelle case salesiane; erano registri per Messe, libri di contabilità e pensioni, quaderni per notare offerte e tanti prontuari quanti sonó i rami di amministrazione interni ed esterni, come sagrestia, cucina, dispensa, laboratori, deposito, bucato. Con pazienza e chiarezza iniziava gl'inesperti a compiere le varié operazioni amministrative. Una singolarità sua fu di accogliere temporáneamente fra i segretari individui che per difetto di carattere o di buon volere non si trovavano mai bene in nessun luogo; occupava costoro presso di sé, adoperandosi con sante industrie a metterli in carreggiata.

Ali'ufficio di Don Eua confluiva molta parte della corrispondenza. Egli, fattone lo spoglio, postillava le lettere e passava ai segretari quelle di cui potevano stendere essi le risposte, riserbando a sé la sola firma. Buon numero di lettere Don Bosco rimetteva al suo criterio; contenevano commissioni da eseguire, domande di accettazione, offerte minori, di cui bisognava ringraziare. Spesso gli mandava lettere troppo lunghe o di difficile lettura, affinché riferisse. Don Eua, lettele attentamente, ne sunteggiava in capo a ognuna il contenuto, sicché Don Bosco potesse

préndeme visione rápida e sicura. Ne esistono ancora alcuni pacchi.

Nell'ufncio riceveva fornitori, parenti dei giovani e forestieri, una processione che a volte durava per ore. Permettendolo la qualità delle persone e la natura degli affari, dopo uno sguardo e un còrtese saluto a chi veniva, dava l'udienza lavorando, cioè continuando a leggere, a scrivere, a esaminare carte e registri, fino al momento di rispondere e accomiatare. Vi fu sempre grande economia di tempo nell'ufficio di Don Eua.

Pietà e préghiera ne santificavano il lavoro. Detto con i segretari *VActiones* e *VAve*, leggeva loro un pensiero di S. Francesco di Sales o dell'*Imitazione*; lo stesso faceva al termine, prima dell'*Agimus*. Chi ebbe familiarità con lui e lo osservó al suo tavolo di lavoro, non poté esimersi dal pensare che lavorasse abitualmente col pensiero della presenza di Dio, tanto raccoglimento scorgevano sempre nel suo volto e tanto considerato lo trovavano ognora nel parlare.

Dal suo posto di osservazione vigilava senza posa sull'andamento morale e disciplinare della casa. A tale scopo é un gran segreto per chi abbia larga responsabilità, il saper muovere il personale. Egli si teneva in continuo contatto con gli altri superiori, che chiamava a frequenti conferenze, passando con loro in rassegna abusi e disordini e intendendosi con essi circa le misure da adottare per eliminarli. Né dopo tali adunanze si fidava della memoria, ma prendeva annotazioni in un suo «Quaderno dell'esperienza», il quale gli serviva poi a opportuni richiami. Vigilava puré personalmente. Così prese súbito un'abitudine caratteristica, non ismessa più per molti anni. Dopo le orazioni della sera passeggiava lento e solo sotto i portici, dicendo il Eosario, per avvisare quelli che in tal tempo non osservassero il silenzio o non fossero solleciti a ritirarsi, come voleva la Eegola. Dopo faceva un giro

per tutto l'Oratorio, e talvolta ripeteva questa perlustrazione nel cuore della notte, terminándola d'ordinario in chiesa davanti al Santissimo Sacramento.

Un altro segreto del buon andamento di un istituto é il saper avvisare e comandare a tempo. Don Eua poteva farlo, e lo faceva, perché aveva l'occhio a tutto, e perché voleva sul serio quello che voleva. Procedeva pero in modo da non destare il sospetto che diíndasse o spiasse. Teneva all'uopo sul tavolo un mazzo di carboncini preparatigli dai legatori e se ne serviva per prendere appunti, quando gli venivano a notizia cose che richiedessero un suo intervento. Scriveva allora qualche parola abbreviata o notava un nome o tracciava un segno convenzionale, e poi durante la ricreazione del dopo pranzo, aggirandosi per il cortile con quel promemoria fra le dita, si accostava a questo, fermava quello, chiamava un terzo, e diceva ciò che voleva diré, alia maniera di Don Bosco, cioè con serena compostezza.

La responsabilitá di Don Búa non si limitava soltanto agli alunni della casa. Cresciuto il numero dei chierici, era necessario anche tra essi maggior disciplina. Don Eua cominció con l'assegnar loro un assistente nel giovane sacerdote Paolo Albera, il futuro Eettor Maggiore. Ai medesimi impartiva ogni sabato la lezione sul Nuovo Testamento, della quale si é detto altrove. Chiarito bene il testo, vi faceva sopra riflessioni giovevoli al profitto spirituale, convertendo la scuola in conferenza ascética. Sulla formazione intellettuale e religiosa dei chierici vigilava con assiduitá. Assisteva inoltre nei primi passi i novelli insegnanti e richiamava i preti all'esatta osservanza delle rubriche. Notevolissimo esempio dava a tutti di religiosa povertá, usando con estrema parsimonia delle cose anche piú minute e di scarso valore, ma ciò facendo senza venir meno al decoro.

Le partí spettanti a lui avevano puré i loro lati poco simpatici. Correggere, rimproverare, imporre ammende spettava a lui piü che ad ogni altro, "e queste sonó cose che di natura loro non fan piacere a tutti. É vero che egli temperava l'amaro col dolce e che la sua virtü s'imponeva; non tutti pero lo amavano come si meritava,. dice Don Franesia (1). Ma questo non lo preoccupava affatto; gli stava a cuore soprattutto di liberare Don Bosco dai fastidi e specialmente dalle odiositá. Ottenuto ciò, era contento.

Non cessava Don Bosco di essere il gran sostegno dell'Oratorio: l'influsso morale della sua persona riempiva la casa, come fa Paria, come fa la luce. Cause frequenti tuttavia lo costringevano ad assenze anche prolungate: i crescenti bisogni materiali, la ricerca dei mezzi per spingere avanti i lavori della chiesa, le visite alie case, alti interessi della Congregazione, affari ecclesiastici si succedevano nel forzarlo ad uscire. Nel 1867 trascorse due mesi a Eoma. Ebbene Don Eua prendeva allora il posto di comando, esercitando un'autoritá quale pareva potersi esercitare solo da Don Bosco. Sapeva per altro agiré in modo da produrre l'impressione che non movesse un dito se non in nome e da parte di lui, che intanto con lettere faceva quasi sentiré ognora la sua presenza. Quello che si legge in una Cronaca del 1875 é applicabile anche agli anni, dei quali parliamo. Dice (2): «L'Oratorio é cosi organizzato, che quasi nessuno si accorge dell'assenza di Don Bosco da Torino ». La ragione era che l'autoritá di Don Bosco personificata in Don Eua manteneva quella tranquilita dell'ordine che é definizione della pace.

La sua carica lo obbligava a occuparsi anche dei collegi, pochi allora, due soltanto. In quei primordi bastava che sorvegliasse l'amministrazione, nel quale

(1) *L. c.*, p. 78.

(2) *Cronichetta* di D. Barberis, 7 giugno 1875.

procurava d'introdurre un sistema uniforme, tale da potersi in seguito rendere comune a tutte le case, che si prevedevano doversi aprire.

Sapendolo così assorbito dalle occupazioni, si penserà che non potesse nelle sue giornate raccapezzare il tempo per compiere bene i suoi doveri sacerdotali e religiosi. Vi dedicava specialmente le prime ore del mattino, che per lui cominciava prestissimo. Essendo uno dei confessori ordinari nella casa, si trovava puntuale a ricevere durante la Messa dei giovani i penitenti. Edificava oltremodo il vederlo sempre immancabilmente al medesimo posto nelle pratiche della comunità. Ci teneva tanto, che certe seré, per recarsi a diré le orazioni con gli altri, troncava perlino la conversazione con Don Bosco, che é tutto diré.

Nel 1868 la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice gli portó tale un sovraccarico di lavoro da non potersi fácilmente immaginare. Le feste durarono otto giorni. Intervennero successivamente una decina di Prelati, i Salesiani di Mirabello e di Lanzo con i loro giovani, e molti illustri personaggi; vi furono solennissime funzioni, ricevimenti e agapi. L'ordine non lasciò nulla a desiderare, nulla mancò al trattamento degli ospiti numerosi e svariati. Don Eua, che tutto aveva predisposto, tutto regolava con occhio e tatto ammirabili.

Ma alia fine l'arco minacciò di spezzarsi. Sopraffatto dall'improbata fatica, tentò ben egli di dissimulare e stette in piedi, finché la forza della volontà ne sorresse la spossatezza fisica; un giorno però non ne poté più e si dié vinto. Il 29 luglio si pose a letto. Aveva la peritonite pressoche all'estremo grado. I sintomi furono súbito allarmanti. Nella sua pietá pensò prima ai sacramenti che ai medici. Gli venne recato il Viatico. I dottori non fecero misteri: lo diedero spedito. E Don Bosco si trovava fuori.

passi fuor di camera, tutta la casa fu in festa. Lo vollero giù, sotto i portici. Appena si affacció, i sonatori diedero flato agli strumenti. Dovette sedere in mezzo ai giovani e ascoltare la lettura di un férvido indirizzo, espressione della gioia comune. La trepidazione dei giorni antecedenti, le tante preghiere fatte e la viva allegrezza d'allora erano la dimostrazione piü eloquente del bene che gli volevano.

Quando le forze glielo permisero, Don Bosco lo mandó a Trofarello pr'esso Torino, in una villa signorile lasciatagli da un benefattore defunto. Due mesi di riposo e le cure materne di una caritatevole e ricca signora lo restituirono all'Oratorio, rifatto da quel che era poco prima. Stando ormai per cominciare il nuovo anno scolastico, egli ripiglió da capo le solite occupazioni. Don Bosco riaveva il suo braccio destro, l'Oratorio la sua colonna, i Salesiani la loro Eegola vivente.

CAPO VIII

Colorína dell'Oratorio e Regola vivente.

Negli ultimi tre anni Don Rúa aveva dato la misura della sua capacita non solo amministrativa, ma anche direttiva, meritandosi la fiducia générale. Lasciando per altro che campeggiasse la cara paternità di Don Bosco, egli nella sua azione faceva prevalere l'autorità, con l'evitare atteggiamenti atti a suscitare correnti di simpatia verso la propria persona. Giustizia, moderazione e carità ne informavano la condotta. Fermo dunque, ma discreto e buono, risolveva saggiamente le situazioni molteplici, che l'ingrandirsi dell'Oratorio e l'estendersi dell'Opera Salesiana venivano creando.

L'uniformità della sua vita, quale l'abbiamo delineata nel capo che precede, continuó pressoché eguale ancora per molto tempo, sempre assai più operosa che non apparisse all'esterno. Al vederlo così esile di corpo, così modesto di contegno, così schivo dall'esporsi al pubblico, chi non lo conosceva l'avrebbe preso per un prete qualunque della casa; invece era lui il fermo sostegno, sul quale poggiava l'edificio. *ÍStoi* lo seguiremo ora fra due date storiche, dall'approvazione della Società all'approvazione delle Costituzioni. Il periodo sembrerà lunghetto per un capo solo; ma una giornata di Don Rúa s'assomiglia all'altra, sicché la sua vita oftre scarsa varietà a chi si contenta di narrare.

Nei primi mesi del 1869, mentre Don Bosco a Roma

gardevole salesiano (1). Chierichetto dalla testolina un po' a modo suo, aveva bisogno di una lezione. TIn giorno fu mandato a chiamare da Don Eua. Eecatosi nel suo ufficio, lo trovó in piedi alio scrittoio, secondo la sua abitudine, e con un mucchio di carte davanti. Gli disse, continuando a scrivere: — Bravo, attendi un momento, e ti daró da fare. — Passó un quarto d'ora, passó mezz'ora; venivano altri, parlavano e andavano via, e lui sempre la, con la berretta in mano, ad aspettare. Finalmente stanco e annoiato, rompe il silenzio: — Signor Don Eua, son qui anch'io... Se le occorre qualche cosa... — Eisposta: — Oh bravo, ancora un poco, e sonó da te. — • Quell'un poco non finiva mai. Fattosi coraggio, gli ricordó di nuovo che era sempre la anche lui. Don Eua sorrise, ma non parló. Dopo un'ora e mezza suona mezzogiorno. Don Eua, sospeso il lavoro, lo invita a recitare l'*Ángelus*. Poi esce il segretario, e il chierico aspetta la sentenza. Ma egli lo prende per mano e lo conduce fuori dicendo: — Andiamo a pranzo. — E l'altro: — Ma, signor Don Eua, aveva detto di volermi daré qualche cosa da fare. — Ah si, fece egli. Verrai alie due; ora va' a pranzo. — Alie due in punto ritornó. Don Eua lo tenne ancora la qualche tempo, e finalmente gli disse: — Va' puré tranquillo. Adesso non ho piú bisogno di te. Se mai, ti chiameró. — Il giovane, che era intelligente, capi il latino, e non si fece piú chiamare la seconda volta. Eimase salutarmente mortificato nel suo amor proprio.

Un altro salesiano, distintosi assai al suo tempo, ricordava di Don Eua un tratto d'altro genere verso di lui novizio. Una volta nel refettorio, chiamandolo, gli disse: — Senti, Franceschino, ho bisogno di te. Tutti i giorni,

(1) L'Amadei si procuró relazioni orali o scritte da coloro che piú da yicino ayevano conosciuto Don Rúa, utilizzandole nella sua opera. Si conservano, e ce ne varremo.

finito il pranzo, verrai da me e andrai a cercarmi coloro, ai quali avró da parlare. — E gli fece súbito qualche nome. Quegli va, gira e rigira, ma non trova nessuno. — Cerca ancora, gli dice Don Eua. Di' un *Pater* a S. Antonio. — Ma si, tutto inutile. Intanto terminava la ricreazione, e il chierico, vivacissimo e voglioso di fare almeno quattro salti prima di andaré alio studio, si sentí un po' contrariato. Meno male, se la cosa fosse finita li; ma la música si ripeteva ogni giorno. Una buona volta pero fu lasciato in pace. L'ingenuo non sapeva spiegarsi, perché mai fossero irreperibili tutte le persone fattegli cercare; ma lo venne a sapere molto piú tardi. Un soggetto pericoloso l'avrebbe voluto con sé, in quell'ora; finché non fu possibile mettere colui alia porta, Don Eua procurava con quello stratagemma d'impedire l'incontro.

L'approvazione della Societá faceva sentiré tanto piú il bisogno di daré ai Soci una formazione completa. Don Bosco, di ritorno da Roma, si affrettó a diré in una conferenza: — Tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra. Bisogna dunque che d'ora innanzi ogni parte delle nostre Rególe sia osservata esattamente. E pochi giorni dopo: — Noi siamo i fondatori della Societá. Facciamo in modo che coloro, i quali leggeranno la nostra storia, non abbiano ad esclamare: Ma che razza di fondatori erano quellif

Nel 1869 lo stato della Societá era ancora primordiale rispetto al numero: ventisei professi perpetui, trentatré triennali. Ídem quanto all'osservanza. S'andava piuttosto alia buona; cosi imponevano le circostanze. Urgeva omai radicare le abitudini religiose: il piccolo numero facilitava Popera. Anche qui Don Rúa fu la *longa manus* di Don Bosco. Umile e generoso, non indietreggiava dinanzi a fatica o difncoltá, pur di secondare le intenzioni del santo' Fondatore. Sentinella vigile, non dava quartiere

vano totalmente a carico dell'istituto. Egli fece in modo che nessuno fosse privo di un abito decente per i giorni festivi e per le uscite. Inoltre volle che vi fosse ogni settimana chi visitasse i piccoli corredi nelle camerate per dar a riparare in tempo indumenti e calzature.

Gran pensiero si dava naturalmente, perché venisse osservato il Eegolamento della casa. Don Bosco, prima di metterlo in carta, l'aveva fatto mettere parecchi anni in pratica. Prese a scriverlo nel 1852, finendo di redigerne gli articoli nel 1854, sicché lo mandó in vigore nell'anno scolastico 1854-55. Sebbene alie stampe l'abbia dato solo nel 1877, lo faceva leggere pero solennemente in pubblico ogni anno al principiare delle scuole e voleva che ogni domenica se ne leggesse un capitolo agli alunni. Premura somma e costante di Don Eua fu promuoverne la piena osservanza, nella quale vedeva la miglior garanzia del profitto morale e scolastico. Se non fosse bastato questo motivo a renderlo esigente, ce n'era un altro che per lui valeva ancor piú, e quindi per nessuna ragione al mondo avrebbe mai consentito che alcuno se ne scostasse di un ápice. Lo voleva Don Bosco e ogni manifestazione del volere di Don Bosco, comunque ne venisse a conoscenza, era per lui un imperativo categórico.

Tutto questo, come dicevamo, lo obbligava a far sentiré con frequenza il peso dell'autoritá, il che, volere o no, fniva, nonostante la sua delicatezza, con renderlo generalmente piú temuto che amato. Di ciò i piú autorevoli della casa, e in capo a tutti il futuro Card. Cagliero, si preoccupavano seriamente, tanto seriamente, che manifestarono le loro preoccupazioni a Don Bosco. La confidenza che il buon padre concedeva a' suoi, permise di tenergli un discorso come il seguente: — Caro signor Don Bosco, Dio la conservi ancora molti anni; ma é certo che, quando lei andrá in paradiso, chi dovrá raccogliere la sua ereditá,

sará Don Rúa. Tutti lo dicono, e l'ha detto anche lei. Non tutti però sonó d'accordo nel dire che egli godrá la confidenza universale, ora da lei goduta. La vita del censore che fa qui nell'Oratorio per mantenere la disciplina, lo rende a tanti poco simpático. — Don Bosco riconobbe la giustezza dell'osservazione e provide nel 1872, nominando prefetto dell'Oratorio un altro e dando a Don Rúa titolo e ufficio di Direttore. Se non che a Don Rúa non reggeva l'animo di lasciarsi chiamar Direttore la dove c'era Don Bosco. É vero che Don Bosco non poteva piú adempiere tutte le parti di Direttore; pur tuttavia dinanzi agli interni e agli esterni conveniva che continuasse a figurare tale. Quindi Don Rúa rinnovó il suo atto di Vanchiglia, pigliando per sé il semplice titolo di vicedirettore.

Buone spalle aveva davvero il nostro vicedirettore, se non ricusó due nuovi pesi. Uno fu la predicazione della domenica mattina ai giovani e ai fedeli nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Prima la faceva Don Bosco. Prese a narrare la storia sacra. I suoi uditori non dimenticarono piú il método di quelle istruzioni, luminose per ordine e chiarezza. Dal racconto sapeva cavare applicazioni morali, spunti ascetici e considerazioni religiose, come si vede tuttora ne' suoi manoscritti. Il secondo incarico fu d'insegnare Sacra Scrittura ai chierici, dopo che furono istituite nell'Oratorio le scuole di Teologia. Aveva per testo il Janssen. Un bravo teólogo salesiano, suo allievo, scrive: « Benché la materia fosse sovente árida, egli la rendeva sempre amena con la facondia spontanea, naturale, e pienamente adattata all'arte dell'insegnamento » (1).

Chi avrebbe mai creduto che almeno Don Rúa al molto che aveva già da fare, dovesse ancora aggiungere il rompicapo di prepararsi a pubblici esami? Eppure fu così.

(1) Teol. Francesco Paglia e Don Francesco Piccolo, in relazioni a Don Amadei (Archivio).

Nel 1872 Don Bosco lo annoveró fra coloro, che si sarebbero presentati all'esame straordinario di abilitazione per l'insegnamento nel ginnasio superiore. I collegi si moltiplicavano, cresceva la necessità di sempre nuovi titoli legali, bisognava profittare della propizia occasione per istrapparne quanti piú fosse possibile. Il verbo strappare non é qui fuori di posto. Don Búa aveva già tentato un'altra volta nel 1866 la medesima prova. ISTegli scritti aveva fin ottenuto qualche lode; ma per via di cavilli burocratici era stato escluso dagli orali. I professori universitari che componevano tali Commissioni, irritati di quel privilegio di ottener diplomi senz'aver fatto i corsi accademici, cercavano ogni mezzo per frustrare la concessione ministeriale, benché sapessero che molte cattedre secondarie restavano scoperte. La seconda volta tuttavia Don Eua la passó liscia e conseguí il suo bravo diploma con bella votazione. Dopo tutto, questa é anche dimostrazione del suo ingegno. L'abate Peyron, già nominato, che conosceva il valore intellettuale di lui, giunse a diré che con ser uomini come Don Eua égli avrebbe aperto un'Università (1).

Senza l'ufficio di prefetto dell'Oratorio aveva assai piú agio di dedicarsi ai confratelli vicini e lontani, secondoché esigea la sua carica di Prefetto Générale e com'era desiderio di Don Bosco, il quale appunto nel 1872 liberó sé dalla cura diretta di provvedere al movimento del personale e l'afndó a lui. In ottobre, mese delle destinazioni, gli diede per lettera queste norme: «Fa' tutto quello che puoi, afnché le cose si facciano *sponte*, non *coacte*; se nascono difficoltà, lasciale a me. Fa' quanto puoi per accontentare dirigenti ed insegnanti». Per l'esecuzione del difncile e delicato incarico, massime in un tempo nel quale

(1) LEMOYNE, *Mem. Biogr.*, v. VIII, p. 252.

a pretendere subito il meglio si rischiava di perderé il bene, Don Bosco sapeva di poter fidarsi a occhi chiusi di Don Eua; questi infatti possedeva al sommo le tre qualità supposte da Dante in un uomo di consiglio, «Che vede e vuol dirittamente ed ama» (1): occhio, coscienza, cuore, o, in altri termini, discernimento e rettitudine d'intenzione nell'afflato della carità.

La vivissima pietá che alimentava il suo spirito, lo rendeva forte e costante in mezzo ai sacrifici. É del 1873 un fatto narrato da un testimonio oculare. Un Monaco di Lérins, che in quell'anno aveva fatto da sagrestant) in María Ausiliatrice, ne mandó una relazione particolareggiata. Un giorno arrivó all'Oratorio un principe col suo seguito. Don Bosco non c'era; Don Eua, che avrebbe dovuto riceverlo, diceva Messa. Il visitatore avvertito entra nella sagrestia per aspettarlo. Venti minuti dopo Don Eua ritorna dall'altare. Subito si corre a dirgli che faccia presto. Egli, come se non avesse inteso, depone adagio adagio i paramenti, si volta, e il principe con i suoi si muove verso di lui; ma egli, fattogli cenno di attendere, va all'inginocchiatoio, nasconde la faccia tra le mani e sta così venti minuti assorto in preghiera. Alla fine si alza e con un angélico sorriso, allargando le braccia, si dirige verso quei signori, scusandosi di non aver potuto mettersi subito a loro disposizione. Essi compresero, furono assai gentili ed a chi li accompagnó, manifestarono quanto fossero rimasti edificati.

Che Don Eua avesse fatto molto cammino nella via della perfezione, l'avrebbe visto un cieco. Ma piú dell'opinione di tutti gli altri insieme valga il giudizio di Don Bosco. Chi poteva avere maggior competenza di lui in questa materia? Il medesimo religioso lerinese si trovó pre-

(1) *Par.*, XVII, 105.

senté nel settembre del 1874, allorché Don Bosco a Lanzo durante gli esercizi disse in una conversazione: — Se io volessi, diró cosi, mettere un dito sopra Don Eua, in un punto, dove non vedessi in lui la virtù in grado perfetto, non potrei farlo, perché non troverei quel punto.

Era l'anno in cui ai 13 di aprile Eoma aveva emanato il decreto di approvazione delle Costituzioni: una vittoria di Don Bosco dopo lunga e dura battaglia. Quante preghiere aveva fatto fare Don Eua nell'Oratorio per il buon esito! Don Bosco, che lo sapeva, scrivendogli il 14, accludeva un foglio da leggersi la sera a tutti. Cominciava cosi: «II vostro padre, il vostro fratello, Panuco dell'anima vostra dopo tre mesi e mezzo parte oggi da Boma». Non voleva «né feste né música né accoglienze» al suo arrivo. L'Oratorio era in lutto. Vi si piangeva la morte recente di Don Francesco Pro vera, il succeduto a Don Rúa nella prefettura della casa, sacerdote ricco di virtù, gran lavoratore ed eroico nel patire.

Approvata cosi in pieno la Societá Salesiana, non era piú il tempo d'andar avanti con il «governo tradizionale e quasi patriarcale» di prima (1); bisognava tenersi flssi al códice delle Eegole. Don Eua doveva essere nelle mani del Fondatore il piú valido strumento a imprimere dappertutto quella regolaritá inappuntabile, dalla quale soltanto si poteva sperare, con la benedizione di Dio, il crescente e fecondo sviluppo della Societá.

(1) La frase e il pensiero sonó di Don Bosco (*Mem. Biogr.*, v. XII, p. 80).

CAPO IX

Nuove attività; economía religiosa; alcune lezioncine.

Nella vita di Don Búa c'incontriamo continuamente con Don Bosco. Il «faremo a meta» non fu una frase pronunciata per dire una piacevolezza, ma il presagio o la predizione di una realtà; é dunque impossibile non nominare con certa frequenza il Santo, dal quale appunto incominceremo questo capo. ISTel 1876 alcuni Salesiani, conversando con lui, manifestarono il dubbio che il soverchio lavoro fosse stato la causa della morte precoce di vari confratelli. Don Bosco, dimostrata l'inconsistenza di tale ipotesi, proseguí dicendo: — Chi si potrebbe quasi chiamar vittima del lavoro, é Don Eua; ma noi vediamo che il Signore ce lo conserva abbastanza in forze (1). — Dal 1874 al 1879 egli venne alleggerito di qualche occupazione, ma per sostituirvene altre, non meno affaticanti né men gravi di responsabilità.

Mettiamo in primo luogo le visite ai collegi, volute da Don Bosco. Quei viaggi non gl'impedivano di soprintendere alie cose dell'Oratorio, perché i collegi, sebbene cresciuti di numero, non erano troppo lontani da Torino, sicché poteva far si che per le sue assenze non avessero a scapitare gli ordinari suoi doveri. Inoltre nelle case non perdeva un briciolo di tempb; anzi, anche andando e venendo, non se ne stava con le mani in mano.

(1) *Cronichetta* di Don Barberis, 14 agosto 1876.

Un suo autógrafo ci pone fott'occhio il método, con cui eseguiva tali incarichi. Premettiamo che Don Bosco puré visitava i collegi; ma correva grave divario tra le visite dell'uno e dell'altro. Don Bosco vi portava la sua amabile paternità; Don Rúa invece era il visitatore d'ufficio. Mente ordinata e precisa, recava seco, fissato in un quadro sinottico, il piano delle ispezioni, distinto per luoghi, persone e cose. Visitando segnava quanto gli pareva degno di rilievo riguardo a difetti e imperfezioni e notava i mezzi con cui rimediarvi. Sul posto, faceva le osservazioni che stimava urgenti; poi da Torino comunicava in forma di lettera ai Direttori tutti gli appunti presi, manifestando le sue impressioni con estrema delicatezza e porgendo consigli pratici. Dal tutto traspariva non aver egli altro di mira che la gloria di Dio e il bene delle anime insieme con l'onore della Congregazione. A giudicare dai saggi rimasti di queste comunicazioni, non sembra verosimile che alcuno se ne sia potuto menomamente adattare; si doveva anzi aver piacere che ritornasse presto a vedere qual contó si fosse fatto de' suoi avvertimenti.

Ebbe puré necessitá di estendere la sua assistenza e le sue visite alia seconda famiglia di Don Bosco, alie Figlie di Maria Ausiliatrice, specialmente nella loro Casa madre a Mornese, in diócesi di Acqui. Avevano esse per Direttore Don Giovanni Cagliero; ma nel 1875 egli partí per l'America, guidando la prima spedizione di Missionari salesiani, e Don Bosco lo fece supplire da Don Eua in queH'ufficio. Dopo esservi già stato altre volte, egli vi ritornó nell'agosto del 1876 a rappresentare Don Bosco nella vestizione delle novizie; ma fece assai di piü. Confessó, illustró il pensiero del Fondatore sul tenor di vita che le Suore dovevano condurre, trattó dell'apertura di qualche nuova casa ed esaminó la convenienza di certi trasferimenti, e insieme si resé contó di tutto l'andamento morale e dello

stato finanziario, dando spiegazioni, incoraggiamenti e consigli. La comunità che non aveva mai avuto una visita così accurata, rimase piena di consolazione, vedendo qual tesoro di Direttore avesse regalato loro Don Bosco.

Anche con le Suore si mostrava l'uomo della Eegola; in fatto di osservanza neppure con esse voleva tante epicheie. ISTel 1877 la direttrice della casa di Torino, ricevendo in regalo abbondanza di frutta, ne distribuiva alle consorelle ogni mattina dopo il caffè per impedire che andassero a male. JVia siccome la Eegola diceva di dare a colazione caffè e latte o frutta, le venne qualche scrupolo a motivo di quell'o e ne interrogò Don Eua. Egli le rispose esser meglio lasciar andar a male delle frutta anziché l'osservanza della Eegola. Del resto suggerì di darne in elemosina a persone bisognose o in premio a ragazze.

Nel Capitolo Superiore il membro più influente e attivo dopo Don Eua era Don Cagliero, Direttore spirituale della Società; perciò, partito lui, toccò a Don Eua prendere su di sé le sue parti anche in questo. É vero che Don Bosco lo esonerò dalla cura dei novizi, anidandola a Don Giulio Barberis; ma gli si accrebbe il lavoro per un altro verso. La partenza dei Missionari aveva suscitato un'eco larghissima, richiamando l'attenzione generale sull'Opera di Don Bosco; onde affluivano domande di fondazioni, che, passate per le mani di Don Bosco, andavano a finire sul tavolo di Don Eua. Egli doveva esaminarle, fare le trattative secondo le istruzioni del Santo e talora andar sul posto a vedere e concertare; così, quando nel 1877 s'intavolarono pratiche per Mendrisio nella Svizzera, egli vi si recò a visitare l'edificio e a procurarsi informazioni precise.

Corre a volte fra religiosi uno scherzetto, che a prima vista sembra sgarbato, ma che nell'intenzione significa lode, ed é quando si chiama taluno l'asino del convento. Il pa-

ziente, laborioso e sobrio animale simboleggia allora chi si piega, senza diré mai basta, a tutte le occupazioni impostegli. Non oseremmo onorare di quel titolo il nostro eroico lavoratore; ma la realtà é che sulle sue spalle i pesi si aggiungevano ai pesi. Don Bosco, pregato spesso di mandare suoi sacerdoti a predicare o a confessare in istituti religiosi, specialmente femminili, non di rado incaricava Don Eua, che non diceva mai di no. Anzi in quegli anni la Curia arcivescovile gli fece puré un suo regalo, commettendogli temporáneamente il delicato e gravoso ufficio della direzione spirituale nel grande Istituto Barólo. Era la sua un'attività che aveva del fenomenale, capace veramente di ammazzare un uomo, che non avesse avuto la sua forza di volontà.

Con tanto sovraccarico di lavoro, chi non lo immaginerebbe affogato nelle faccende si da non avere un momento di respiro*? Eppure il tempo si moltiplica nelle mani di chi ha l'abitudine di farne uso con buon ordine. Non si saprebbe dir come, ma Don Eua trovava ancora modo di preparare cose da daré alie stampe. Don Bosco, sotto il titolo di *Biblioteca della gioventú italiana*, aveva iniziato una collezione di classici italiani, che debitamente espurgati e commentati, potessero andaré per le mani della gioventú studiosa. Orbene, fra i primi dei 204 volumi usciti, cinque portano in fronte il nome di Don Eua, che ne curó l'edizione (1).

Il 1876 arrecó a Don Eua un gran dolore con la morte della madre. Questa santa donna aveva sacrificato i suoi ultimi vent'anni ai giovanetti dell'Oratorio, che trovavano in lei un cuore materno. Il flglio ne provó acerba pena. Tutta la casa partecipó al suo lutto, facendo copiosi suf-

(1) Tre del CESAKJ (uno di *Novelle* e due di *Prose scelte dalle opere sacre*), un quarto contenente il *Viaggio in Terra Santa* del SIGOLI e *Fiore di virtù*, di un anonimo trecentista, e ultimo la *Vita del B. Golombini* di FEO BBLCAKI.

fragi. Nel mandare al fratello Antonio, controllore nella Eegia Fabbrica d'armi a Brescia, un ritratto della defunta, gli rendeva scrupolosamente conto della roba da essa lasciata. Tutto si riduceva ad alcuni capi di vestiario, a un poco d'oro per l'ammontare di lire 58,50, all'anello matrimoniale, creduto prima d'oro, ma al saggio risultato d'argento dorato, del valore di lire due, e a pochi mobili stimati a 80 lire. Aveva diviso gli abiti fra parenti, e quanto al resto scriveva: «Mettendo insieme la meta dell'oriflceria in lire 30 con la meta del valore dei mobili in lire 40, ti unisco qui lire 70, che io suggerirei di dividere fra i tuoi figli e figlie, affinché tutti abbiano qualche piccolo ricordo della loro cara avola».

Il lettore farà qui le sue riflessioni; ma un'osservazione da non omettersi é che un uomo, il quale si faceva coscienza di ripartire così fedelmente poche lire, quasi fossero una grossa eredità, era ben degno di essere ministro della divina Provvidenza, nel maneggiare le somme da essa inviate a Don Bosco in sostegno delle sue Opere.

E certo ne passò del denaro per le sue mani. Non un soldo, manco a dirlo, gli si attaccò alle dita; non un soldo più del necessario lasciava scorrere nello spendere o nel daré. In questo, come sempre, partiva da un principio superiore, enunciato da Don Bosco nei seguenti termini: — La Provvidenza non ci é mai mancata e non ci mancherà nell'avvenire, purché non ce ne rendiamo indegni con lo spreco del denaro e con l'affievolimento dello spirito di povertà. — Di qui il rigore di Don Eua nell'osservanza del voto di povertà, rigore con tutti e primieramente con se stesso. Povere le vesti: nel 1877 uno de' suoi segretari, Don Giuseppe Vespignani, incaricato di spolverargli la talare, non osò batterla per tema di sdruscirla, tanto era logora (1). Povere le calzature: non arrossiva di

(1) Proc. inform., *Summ.*, p. 521.

portare rattoppate le scarpe. Povero nell'ufficio: un semplice tavolino, sul quale lavorava e al quale riceveva; due o tre sedie dozzinali; due umili immaginette appese con uno spillo alia párete dirimpetto, rappresentanti il Santissimo Sacramento e María Ausiliatrice. Questo era ciò che tutti vedevano; ma le privazioni, a cui per amor di povertá si sottometteva, erano avvertite da pochissimi.

Eiguardo agli altri, quanto vi sarebbe da diré! Limitiamoci a poche cose riferentisi al periodo del quale parliamo. Spettava a lui provvedere ai Missionari. Nel 1876 un confratello, prossimo a partiré per l'Argentina, gli chiese un breviario nuovo. Fattosi mostrare quello che già usava, gli fece vedere il suo, vecchio e logoro e sorridendo gliene propose il cambio. L'altro con un bell'inchino si ritiró senza osar insistere. L'anno dopo, il mentovato Don Vespignani, che venuto all'Oratorio da pochi mesi per farsi salesiano, era stato preso da Don Eua nel suo ufficio come segretario, aveva ricevuto una cassetta di libri e gli domando il permesso di tenerli in camera. Delicatamente gli rispóse: — Ti dico come feci io: li ho messi tutti nella biblioteca della casa. — Al medesimo la famiglia aveva spedito un leggio a mo' di scrittoio per lavorare stando in piedi. Portatolo nell'ufficio e chiesto a Don Eua di poterlo adoperare: — Vedi, gli disse, tu sei alto di statura; il mezzo piú cómodo per scrivere in piedi é di mettere sul tavolino una sedia. — Nell'uno e nell'altro caso metteva alia prova il novizio, vietandogli l'uso di cose superflue e il ritenersi, contro la Eegola, cose donate. Ai segretari faceva esaminare i registri delle spese per vedere come da tutti si tenevano da contó i propri indumenti e voleva la lista di coloro che consumavano piú di una veste e piú d'un paio di scarpe all'anno per poi avvisarli.

Questo nell'Oratorio. Alie case, dopo le visite, mandava filze di osservazioni circa le economie praticabili in cu-

ciña, in cantina, nei laboratori delle cucitrici, al bnca^o,
nell'illuminazione, nel riscaldamento. Tanta minutezza ó¹
indicazioni serviva anche a imprimere nelle menti l'id©^a
del risparmio, non per puro motivo di economia domestica
ma per il valore che ha il denaro in mano a chi profess[^]
povertá. Per il religioso, il denaro é quasi sacro, perch⁰
dono della Provvidenza all'unico fine di promuovere *®
gloria di Dio e procurare il bene delle anime. Si co**¹
prende perciò come Don Eua fosse tutto sollecitudi¹¹⁰
nei riguardi dei prefetti, incaricati dell'amministrazi⁰¹¹
nelle case, convocandoli talvolta per impartir loro nof^{1*1}
pratiche di economia e far entrare nell'uso un meto**
idéntico di contabilitá. In quei principii importava au^{e1}
assai introdurre dappertutto sistemi conformi al ^ ^
spirito della nuova Societá, donde poi pigliasse alim^{^13} - ○
una sana tradizione.

Leggendo dell'austeritá di Don Rúa nel praticaí*^e ^
voler praticata la povertá, potrebbe venire in mente ^
portasse sulla persona segni di grettezza e che grett>^o ^
mostrasse con i dipendenti. Mente di piú erróneo. II ^ ^^
vestiré spirava povertá non solo decente, ma deco[^] ^f&>
per nettezza e per una tal quale lindura, che lo ren[>] ^^>^f
simpático. Né lo spirito di povertá gli chiudeva le vi s^{*3} ^ ;^y^"
visto il bisogno, non si faceva prezioso: con i malati ^ - ^ ^ > i : y
con i Missionari e per il decoro della chiesa e del ^ ^ ^^ -
non lesinava, ma somministrava generosamente il " ^ ^ ^ ^ *
gnevole. Due erano i principii che in materia di po
governavano la sua condotta: uno ascético e l'altro
rale. Senza lo spirito di povertá é impossibile il fe^{^*} ~
nelle pratiche di pietá, impossibile esser disposti ai
fici inerenti alia vita salesiana, impossibile ogni verc
gresso nella perfezione, impossibile essere veri figli cLJ
Bosco. Inoltre, i benefattori s'impongono spesso ver
vazioni per soccorrere le opere salesiane e il non far©

CAPO IX

Nuove attività; economia religiosa; alcune lezioncine.

Nella vita di Don Rúa c'incontriamo continuamente con Don Bosco. Il «faremo a meta» non fu una frase pronunciata per diré una piacevolezza, ma il presagio o la predizione di una realtà; é dunque impossibile non nominare culi certa frequenza il Santo, dal quale appunto incominceremo questo capo. JSTel 1876 alcuni Salesiani, conversando con lui, manifestarono il dubbio che il soverchio lavoro fosse stato la causa della morte precoce di vari confratelli. Don Bosco, dimostrata l'inconsistenza di tale ipotesi, proseguí dicendo: — Chi si potrebbe quasi chiamar vittima del lavoro, é Don Búa; ma noi vediamo che il Signore ce lo conserva abbastanza in forze (1). — Dal 1874 al 1879 egli venne alleggerito di qualche occupazione, ma per sostituirvene altre, non meno affaticanti né men gravi di responsabilità.

Mettiamo in primo luogo le visite ai collegi, volute da Don Bosco. Quei viaggi non gl'impedivano di soprintendere alie cose dell'Oratorio, perché i collegi, sebbene cresciuti di numero, non erano troppo lontani da Torino, sicché poteva far si che per le sue assenze non avessero i scapitare gli ordinari suoi doveri. Inoltre nelle case non)erdeva un briciolo di tempó; anzi, anche andando e vedendo, non se ne scava con le mani in mano.

(1) *Cronichetta* di Don Barberis, 14 agosto 1876.

Un suo autógrafo ci pone fott'occhio il método, con cui eseguiva tali incarichi. Premettiamo che Don Bosco puré visitava i collegi; ma correva grave divario tra le visite dell'uno e dell'altro. Don Bosco vi portava la sua amabile paternità; Don Rúa invece era il visitatore d'ufficio. Mente ordinata e precisa, recava seco, fissato in un quadro sinottico, il piano delle ispezioni, distinto per luoghi, persone e cose. Visitando segnava quanto gli pareva degno di rilievo riguardo a difetti e imperfezioni e notava i mezzi con cui rimediarvi. Sul posto, faceva le osservazioni che stimava urgenti; poi da Torino comunicava in forma di lettera ai Direttori tutti gü appunti presi, manifestando le sue impressioni con estrema delicatezza e porgendo consigü pratici. Dal tutto traspariva non aver egli altro di mira che la gloria di Dio e il bene delle anime insieme con l'onore della Congregazione. A giudicare dai saggi rimasti di queste comunicazioni, non sembra verosimile che alcuno se ne sia potuto menomamente adontare; si doveva anzi aver piacere che ritornasse presto a vedere qual contó si fosse fatto de' suoi avvertimenti.

Ebbe puré necessitá di estendere la sua assistenza e le sue visite alia seconda famiglia di Don Bosco, alie Figlie di Maria Ausiliatrice, specialmente nella loro Casa madre a Mornese, in diócesi di Acqui. Avevano esse per Direttore Don Giovanni Cagliero; ma nel 1875 egü partí per l'America, guidando la prima spedizione di Missionari salesiani, e Don Bosco lo fece supplire da Don Eua in queirufficio. Dopo esservi già stato altre volte, egü vi ritornó nell'agosto del 1876 a rappresentare Don Bosco nella vestizione delle novizie; ma fece assai di piü. Confessó, illustró il pensiero del Fondatore sul tenor di vita che le Suore dovevano condurre, trattó dell'apertura di qualche nuova casa ed esaminó la convenienza di certi trasferimenti, e insieme si resé contó di tutto l' andamento morale e dello

stato finanziario, dando spiegazioni, incoraggiamenti e consigli. La comunità che non aveva mai avuto una visita così accurata, rimase piena di consolazione, vedendo quai tesoro di Direttore avesse regalato loro Don Bosco.

Anche con le Suore si mostrava l'uomo della Eegola; in fatto di osservanza neppure con esse voleva tante epicheie. *Nel 1877* ia direttrice della casa di Torino, ricevendo in regalo abbondanza di frutta, ne distribuiva alie consorelle ogni mattina dopo ilcaffé per impediré che andassero a male. Ma siccome la Eegola diceva di daré a colazione carié e latte o frutta, le venne qualche scrupolo a motivo di quell'o e ne interrogó Don Búa. Egli le rispóse esser meglio lasciar andar a male delle frutta anziché l'osservanza della Eegola. Del resto suggerì di darne in elemosina a persone bisognose o in premio a ragazze.

íiel Capitolo Superiore il membro piú influente e attivo dopo Don Eua era Don Cagliero, Direttore spirituale della Societé; perciò, partito lui, toccó a Don Eua prendere su di sé le sue parti anche in questo. E vero che Don Bosco lo esoneró dalla cura dei novizi, anidándola a Don Giulio Barberis; ma gli si accrebbe il lavoro per un altro verso. La partenza dei Missionari aveva suscitato un'eco larghissima, richiamando l'attenzione générale suU'Opera di Don Bosco; onde affluivano domande di fondazioni, che, passate per le maní di Don Bosco, andavano a finiré íUI tavolo di Don Eua. Egli do ve va esaminarle, fare le rattative secondo le istruzioni del Santo e talqra andaré ul posto a vedere e concertare; cosi, quando nel 1877 intavolarono pratiche per Mendrisio nella Svizzera, egli ' si recó a visitare l'edificio e a procurarsi informazioni ecise.

Corre a volte fra religiosi uno scherzetto, che a prima vista sembra sgarbato, ma che nell'intenzione significa lode, é quando si chiama taluno l'asino del convento. Il pa-

ziente, laborioso e sobrio animale simboleggia allora chi si piega, senza diré mai basta, a tutte le occupazioni impostegli. Non oseremmo onorare di quel titolo il nostro eroico lavoratore; ma la realta é che snlle sue spalle i pesi si aggiungevano ai pesi. Don Bosco, pregato spesso di mandare suoi sacerdoti a predicare o a confessare in istituti religiosi, specialmente femminili, non di rado incaricava Don Búa, che non diceva mai di no. Anzi in quegli anni la Curia arcivescovile gli fece puré un suo regalo, commettendogli temporáneamente il delicato e gravoso ufficio della direzione spirituale nel grande Istituto Barólo. Era la sua un'attività che aveva del fenomenale, capace veramente di ammazzare un uomo, che non avesse avuto la sua forza di volonta.

Con tanto sovraccarico di lavoro, chi non lo immaginerebbe affogato nelle faccende si da non avere un momento di respiro"? Eppure il tempo si moltiplica nelle maní di chi ha. l'abitudine di farne uso con buon ordine. Non si saprebbe dir come, ma Don Rúa trovava ancora modo di preparare cose da daré alie stampe. Don Bosco, sotto il titolo di *Biblioteca della gioventù italiana*, aveva iniziato una collezione di classici italiani, che debitamente espurgati e commentati, potessero andaré per le mani della gioventù studiosa. Orbene, fra i primi dei 204 volumi usciti, cinque portano in fronte il nome di Don Rúa, che ne curó l'edizione (1).

Il 1876 arrecó a Don Rúa un gran dolore con la morte della madre. Questa santa donna aveva sacrificato i suoi ultimi vent'anni ai giovanetti dell'Oratorio, che trovavano in lei un cuore materno. Il figlio ne provó acerba pena. Tutta la casa partecipó al suo lutto, facendo copiosi suf-

(1) Tre del CESAM (uno di *Novelle* e due di *Prose scelte dalle opere sacre*), un quarto contenente il *Viaggio in Terra Santa* del SIGOLI e *Fiore di virtù*, di un anomirao trecentista, e ultimo la *Vita del B. Colombini* di FEO BBLCABI.

fragi. JSTel mandare al fratello Antonio, controllore nella Eegia Fabbrica d'armi a Brescia, un ritratto della defunta, gli rendeva scrupolosamente conto della roba da essa lasciata. Tutto si riduceva ad alcuni capi di vestiario, a un poco d'oro per l'ammontare di lire 58,50, all'anello matrimoniale, creduto prima d'oro, ma al saggio risultato d'argento dorato, del valore di lire due, e a pochi mobili stimati a 80 lire. Aveva diviso gli abiti fra parenti, e quanto al resto scriveva: «Metiendó insieme la meta dell'orificeria in lire 30 con la meta del valore dei mobili in lire 40, ti unisco qui lire 70, eñe io suggerirei di dividere fra i tuoi figli e figlie, affincñe tutti abbiano qualcñe piccolo ricordo della loro cara avola».

Il lettore farà qui le sue rMessioni; ma un'osservazione da non omettersi é eñe un uomo, il quale si faceva coscienza di ripartire così fedelmente poeñe lire, quasi fossero una grossa ereditá, era ben degno di essere ministro della divina Provvidenza, nel maneggiare le somme da essa inviate a Don Bosco in sostegno delle sue Opere.

E certo ne passó del denaro per le sue mani. JSTon un soldó, manco a dirlo, gli si attaccó alie dita,* non un soldó piu del necessario lasciava scorrere nello spendere o nel daré. In questo, come sempre, partiva da un principio superiore, enunciato da Don Bosco nei seguenti termini: — La Provvidenza non ci é mai mancata e non ci man-ñerá nell'avvenire, pureñe non ce ne rendiamo indegni on lo spreco del denaro e con l'affiévolimento dello spirito di povertá. — Di qui il rigore di Don Búa nell'osservanza del voto di povertá, rigore con tutti e primieramente m se stesso. Povere le vesti: nel 1877 uno de' suoi secretari, Don Giuseppe Vespignani, incaricato di spolvergli la talare, non osó batterla per tema di sdruscirla, nto era logora (1). Povere le calzature: non arrossiva di

(1) Proc. inform., *Summ.*, p. 521.

portare rattoppate le scarpe. Povero nell'ufficio: un semplice tavolino, sul quale lavorava e al quale riceveva; due o tre sedie dozzinali; due umili immaginette appese con uno spillo alia párete dirimpetto, rappresentanti il Santissimo Sacramento e María Ausiliatrice. Questo era ciò che tutti vedevano; ma le privazioni, a cui per amor di povertá si sottometteva, erano avvertite da pochissimi.

Eiguardo agli altri, quanto vi sarebbe da diré! Limitiamoci a poche cose riferentisi al periodo del quale parliamo. Spettava a lui prowedere ai Missionari. Nel 1876 un confratello, prossimo a partiré per l'Argentina, gli chiese un breviario nuovo. Fattosi mostrare quello che già usava, gli fece vedere il suo, vecchio e logoro e sorridendo gliene propose il cambio. L'altro con un bell'inchino si ritiró senza osar insistere. L'anno dopo, il mentovato Don Vespignani, che venuto all'Oratorio da pochi mesi per farsi salesiano, era stato preso da Don Rúa nel suo ufficio come segretario, aveva ricevuto una cassetta di libri e gli domando il permesso di tenerli in camera. Delicatamente gli rispóse: — Ti dico come feci io: li ho messi tutti nella biblioteca della casa. — Al medesimo la famiglia aveva spedito un leggio a mo' di scrittoio per lavorare stando in piedi. Portatolo nell'ufficio e chiesto a Don Rúa di poterlo adoperare: — Vedi, gli disse, tu sei alto di statura; il mezzo piú cómodo per scrivere in piedi é di mettere sul tavolino una sedia. — ífell'uno e nell'altro caso metteva alia prova il novizio, vietandogli l'uso di cose superflue e il ritenersi, contro la Regola, cose dónate. Ai segretari faceva esaminare i registri delle spese per vedere come da tutti si tenevano da contó i propri indumenti e voleva la lista di coloro che consumavano piú di una veste e piú d'un paio di scarpe all'anno per poi avvisarli.

Questo nell'Oratorio. Alie case, dopo le visite, mandava filze di osservazioni circa le economie praticabili in cu-

ciña, in cantina, nei laboratori delle cucitrici, al bucato, nell'illuminazione, nel riscaldamento. Tanta minutezza di indicazioni serviva anche a imprimere nelle menti l'idea del risparmio, non per puro motivo di economia domestica, ma per il valore che ha il denaro in mano a chi professa povertá. Per il religioso, il denaro é quasi sacro, perché dono della Provvidenza all'unico fine di promuovere la gloria di Dio e procurare il bene delle anime. Si comprende perciò come Don Eua fosse tutto sollecitudine nei riguardi dei prefetti, incaricati deU'amministrazione nelle case, convocándola talvolta per impartir loro norme pratiche di economia e far entrare nell'uso un método idéntico di contabilitá. In quei principii importava anche assai introdurre dappertutto sistemi conformi al vero spirito della nuova Societá, donde poi pigliasse alimento una sana tradizione.

Leggendo dell'austeritá di Don Eua nel praticare e voler praticata la povertá, potrebbe venire in mente che portasse sulla persona segni di grettezza e che gretto si mostrasse con i dipendenti. Mente di piú erróneo. Il suo vestiré spirava povertá non solo decente, ma decorosa per nettezza e per una tal quale lindura, che lo rendeva simpático. Né lo spirito di povertá gli chiudeva le viscere; visto il bisogno, non si faceva prezioso: con i malati poi, con i Missionari e per il decoro della chiesa e del culto non lesinava, ma somministrava generosamente il bisognevole. Due erano i principii che in materia di povertá governavano la sua condotta: uno ascético e l'altro inórale. Senza lo spirito di povertá é impossibile il fervore nelle pratiche di pietá, impossibile esser disposti ai sacrifici inerenti alia vita salesiana^ impossibile ogni vero progresso nella perfezione, impossibile essere veri figli di Don Bosco. Inoltre, i benefattori s'impongono spesso veré privazioni per soccorrere le opere salesiane e il non fare buon

uso della loro carità é andar contro alie loro intenzioni con pericolo che venga meno la necessaria beneficenza (1).

Interprete e portavoce di Don Bosco, profittava di una speciale circostanza per far penetrare le idee di lui. Una di queste idee era che ogni collegio dovesse rispecchiare la Casa madre. Giovava a ciò l'essere stati tutti i Direttori formati nell'Oratorio; ma questo non era sufficiente a togliere di mezzo la possibilitá di vedute e indirizzi personali, che avrebbero col tempo alterato piú o meno nei collegi i lineamenti della comune fraternità. A scansare questo pericolo Don Bosco li riuniva presso di sé ogni anno una o due volte. Allora per parecchi giorni, in conferenze da lui presiedute, si richiamava l'attenzione dei presentí su punti, intorno ai quali occorreva intendersi e mettersi d'accordo. Ma da certe adunanze Don Bosco o per necessitá o deliberatamente si assentava, lasciandone la presidenza a Don Rúa. Qui egli, conoscendo bene le intenzioni del Fondatore, scendeva a particolari che a quello non conveniva toccare, massime in materia di povertá religiosa e di economía domestica, la seconda oggetto di spettanza sua e la prima sua virtú caratteristica.

Ancora due cose sull'argomento finanziario. In momenti di maggiori strettezze Don Bosco per aver denaro ricorrevva a un mezzo, da privati non ancora attuato alia sua maniera: organizzava lotterie, e alia grande; e allora Don Eua a farsi in quattro nei complicati preparativi, nello smercio dei biglietti e nelle pratiche finali, tutte cose alie quali Don Bosco non poteva piú attendere da sé, come un tempo.

ISTell'Oratorio si viveva di carità. Tutti sanno quanto fosse industrioso Don Bosco nei muovere i facoltosi a venirgli in soccorso. In questa santa sua arte venne adde-

(1) Circ. 31 gennaio 1897.

strando a poco a poco il suo maggiore abitante, cosa necessaria specialmente quando le assenze di lui si fecero più frequenti e prolugate. Stando egli in casa, o i benefattori andavano da lui o andava lui dai benefattori; ma quando non c'era, Don Eua si trovava nei guai. Allora, secondo le istruzioni avute, scriveva di tratto in tratto a questo o a quello dei più noti, annunciando una sua visita per ricevere quello che la sua carità gli avrebbe suggerito di daré. Da principio Don Bosco gli tracciava perfino lo schema di tali lettere.

Ma anche quando Don Bosco stava nell'Oratorio, spuntavano giorni critici, nei quali non si sapeva dove daré del capo per sopperire a bisogni urgenti. Il Santo però non si smarriva, convinto com'era che la Provvidenza non gli sarebbe venuta meno. L'aveva sperimentato tante volte! Don Eua invece per arrivare a sì fiduciosa tranquillità ebbe d'uopo di una lezioncina. Il salesiano Don Lemoyne ce ne conservò memoria in un dialogo (1), del quale ecco le battute culminanti. Don Bosco, la sera del 29 aprile 1879, dopo cena, in presenza di vari confratelli, aveva osservato a Don Eua che molti si lagnavano, perché venivano a domandar denaro ed egli li mandava via a mani vuote. — La ragione é semplicissima, rispose Don Eua, son vuote le casse.

— Vendi quelle tali cartelle.

— Ne ho già vendute; ma tutte non conviene venderle. Bisogna conservarne per casi gravi.

— Ma allora il Signore provvederà. Intanto soddisfacciamo ai debiti più pressanti.

— Tra quindici giorni scade un debito di 28.000 lire.

— Ma questa é una follia: lasciar insoluti debiti pagabili oggi e serbare una somma da pagarsi fra quindici giorni.

(1) Riprodotto in AMADEI, *l. c.*, p. 294.

— I debiti d'oggi non urge pagarli. Come faremo allora?

— Il Signore provvederá. Chiude la vía alia divina Provvidenza chi mette da parte denaro per bisogni futuri.

— Ma la prudenza...

— Ascoltami. Se vuoi che la Provvidenza ci aiuti, metti fuori quanto hai. Soddisfa i creditori, e l'avvenire lasciamolo nelle mani di Dio. Non posso trovare un economo che si abbandoni interamente alia Provvidenza, e non ammassi per il futuro. Temo che le presentí strettezze sian dovute a troppi calcoli. In questo, quando c'entra l'uomo, Dio si ritira.

Tale incidente ci da occasione di riferire altre lezioncelle non risparmiata da Don Bosco a Don Rúa negli anni, di cui trattiamo. Nel 1876, durante una assenza di lui, Don Rúa aveva permesso che si aprisse una finestra, fatta murare da tempo, accanto al campanile della chiesa di S. Francesco. Al ritorno, vista quella no vita, Don Bosco gli disse con certa fermezza: — Sì, sì, adesso che comanda Don Bosco, fate puré come volete voi; ma un giorno, quando sarete voi a comandare, anche gli altri faranno come vorran loro. — Don Rúa chinó il capo e proferí umili parole di scusa; ma Don Bosco non modificó sillaba (1).

Un'altra volta Don Rúa, trovato uno straccetto rosso, se lo stese sullo scrittoio. Don Bosco lo vide e sorridendo gli disse: — Ah Don Rúa! ti piace, eh, l'eleganza! — E poiché Don Rúa gli faceva notare che misera «osa fosse, ripiglió Don Bosco: — Il lusso e l'eleganza fácilmente s'introducono, se non stiamo attenti (2).

Un ammonimento d'altro genere. Un protestante nel 1876 aveva scritto a Don Bosco da Firenze, esprimendogli

(1) *Mem. Biogr.*, v. XI, p. 206.

(2) *Proc. inform., Summ.*, p. 504.

il desiderio di recarsi all'Oratorio per abiurare e vivere con i Salesiani. Don Búa, incaricato di rispondere, avendo subodorato inganno, credette prudenza non usargli tanti complimenti. Colui riscrisse a Don Bosco mostrandosi indignato. Don Bosco disse a Don Búa: — A coloro che son novizi in cose di religione e incapaci, quando vengono un po' offesi, di fare un atto di virtù, si risponda sempre benignamente, anche se si teme con fundamento che abbiano seco'ndi fini o che vogliano ingannare. — Indi gl'insegnò il modo di comporre lettere simili (1).

É notevole come Don Bosco, nonostante la stima e l'affetto che nutriva per Don Búa, non esitasse a mortificarlo così, parlandogli non in *camera caritatis*, ma alia presenza d'altri. Lo faceva forse anche (e Don Francesca lo dava per cosa certa) a fine di offrire agli astanti edificante esempio di umile sommissione.

Ancora un ammonimento riferito appunto da Don Francesca (2). Un giorno Don Bosco disse: — Stanotte sognavo di essere in sagrestia per confessarmi. Vidi Don Búa inginocchiato; ma non osavo avvicinarmi, perché temeva che fosse troppo rigoroso. — Gli astanti risero all'idea che Don Búa facesse paura a Don Bosco. Sorrise anche Don Búa; ma Don Francesca, testimonia del fatto, ritenne allora che quelle parole mirassero bellamente a richiamare l'attenzione di Don Búa sul suo modo di confessare, quasi che coi penitenti si mostrasse più giudice che padre.

Non era stato invece rivolto a lui un monito, che puré corsé a lungo sotto il suo nome. Si narrava che nel tempo della sua Prefettura gli avesse detto una volta Don Bosco: — Dammi retta, mió caro, mettiti a negoziare olio — volendo significare che doveva studiarsi di non far stri-

(1) *Cronichetta* di Don Barberis, 29 marzo 1876.

(2) *L. c.*, p. 89-90.

dere troppo i suoi dipendenti, come stridono le porte se non si da olio ai cardinali. Don Búa, pur sapendo che Don Lemoyne, fondato sulla tradizione, si disponeva a raccontare così il fatto nella *Vita di Don Bosco* (1), non disse mai nulla per rettificare. Solo dopo la sua morte, quando uscì l'ottavo volume delle *Memorie Biografiche*, Don Secondo Marchisio, leggendo la cosa narrata in quella forma, confessò che a sé, prefetto dell'Oratorio, non mai a Don Eua, aveva Don Bosco dato tale avvertimento, affinché usasse modi più compiti nel trattare con le persone. Don Rúa dunque si era sorbita per tanto tempo in silenzio la propria umiliazione.

E di umiltà Don Eua arriverà al Eettorato assai ben fomito. Durante gli anni della sua Prefettura aveva compilato un *Manuale del Prefetto*, che rimise poi al suo successore Don Belmonte. Morto quest'ultimo, Don Einaldi, sottentrato nel medesimo ufficio, trovò nel tavolino di lui un mazzo di bozze con quel titolo. Ite lesse il contenuto che gli piacque oltremodo, presentò le bozze a Don Eua chiedendogli licenza di stamparle, e vi mise una prefazione nella quale diceva che era un lavoro di Don Belmonte. Solo molti anni dopo scoperse il manoscritto e conobbe il vero autore; ma Don Eua, che sapeva tutto questo, non lasciò mai trapelare che si trattasse di un'opera sua (2).

L'albero salesiano, che affondava le sue radici nell'Oratorio, moltiplicava e dilatava all'intorno la corona de' suoi rami. Ogni anno il Catalogo della Congregazione registrava nuove case, tre delle quali in Francia. Era sorta puré *VUnione dei Cooperatori Salesiani*, creata da Don Bosco perché fiancheggiasse le sue Opere, e approvata dalla Santa Sede il 9 maggio del 1876. Ed ecco aggiungersi occupa-

(1) *Mem. Biogr.*, v. VIII, p. 490.

(2) *Proc. Ap., Summ.*, p. 982.

zioni a occupazioni per il Prefetto Générale. La detta Associazione dipendeva bensì da Don Bosco, ma importava un complesso di pratiche, il cui disbrigo gravava su Don Eua. Come avrebbe dunque potuto dedicare ancora gran parte del suo tempo e delle sue energie all'Oratorio? Appunto per questo Don Bosco sul principio dell'anno scolastico 1876-77 lo esonerò dalla direzione, anidándola a Don Giuseppe Lazzero. — • Finora, spiegó agli alunni, la prima persona dopo il Direttore générale, quegli che guidava gli affari della Casa, era Don Eua. Adesso Don Eua ha ceduto il posto a Don Lazzero, perché egli si trova soventi volte fuori e non può attendere a tutto in casa. Spesso viene gente per trovarlo, ed egli non c'è; bisogna provvedere a qualche urgenza, ed egli non si trova; qualcuno di voi desidera parlargli, ma non ci riesce. Ora ci sarà Don Lazzero, il quale non esce tanto di casa e potrà adempiere esattamente il suo ufficio, e vi sarà sempre. Così Don Eua, che è molto buono, attenderà ad altro, e Don Lazzero che è più buono, occuperà il suo posto di direttore.

Buono e più buono vanno intesi qui nel senso che i ragazzi, ai quali Don Bosco rivolgeva la parola, danno a questo positivo e comparativo, allorché paragonano una con l'altra le bontà di due loro superiori: condiscendente e più condiscendente, indulgente e più indulgente. Sì, il nuovo Direttore era per índole inclinato a concedere e secondare. Senonché in un ambiente così vasto e complesso come l'Oratorio bisogna, più che altrove, saper temperare la larghezza con l'esigenza; il che venne a mancare. Onde a poco a poco il rilassarsi della disciplina fece temere ai Superiori che le cose andassero in isfacelo. Don Bosco, messo sull'avviso, nominò una commissione, la quale sotto la presidenza di Don Eua studiasse i mezzi da adottare per togliere i lamentati incon-

venienti. I mezzi furono trovati e in breve le cose tornarono a posto.

Ho accennato a viaggi di Don Eua per luoghi, donde venivano proposte di fondazioni. Ai primi di novembre del 1878 l'abate Eoussel, che aveva fondato a Parigi un grande istituto di beneficenza, voleva, anche per consiglio di Pió IX, chiamare i figli di Don Bosco a dirigerlo. Il Santo inviò Don Eua a vedere e a trattare. Gli diede a compagno il sacerdote salesiano Cario Cays (1). L'abate, che già li conosceva, avendo visitato quell'anno stesso l'Oratorio, li tenne presso di sé fino all'ultimo del mese; donde si comprende che le trattative non furono facili. Don Bosco scriveva al suo rappresentante il 16: «In questi momenti una Casa in Parigi per noi giudico un gran vantaggio morale, religioso e político». Politico, non in senso proprio: scherzevolmente vuol diré che l'aver una casa a Parigi favorirebbe lo sviluppo e il consolidamento della Societá nel mondo, a motivo del crédito che le ne deriverebbe. Ma le pratiche, proseguite dopo la partenza di Don Eua, non approdaron; Don Bosco non poté accettare qualche condizione, alia quale l'abate non intendeva di rinunciare. Intanto il lungo soggiorno nella capitale francese era giovato a Don Eua per isfranchirsi nel parlare quella lingua, della quale avrebbe poi avuto gran bisogno di servirsi e che prima conosceva solo grammaticalmente, non per pratica. Da chierico, nel 1859, aveva fatto scuola di grammatica francese a soldati di quella nazione, che dopo la battaglia di Solferino stavano acquarterati nei pressi di Valdocco e frequentavano l'Oratorio (2).

(1) Il conté Cario Cays di Giletta e Casellette, già deputato al Parlamento Subalpino e ritiratosi, come tanti altri, dalla vita política nel 1870, cattolico fervente, si fece salesiano nel 1877. Ordinato sacerdote l'anno dopo, morí santamente nel 1882. Di lui é uscita un'interessante biografía, scritta da Don Terone su copiosi documenti inediti.

(2) FKANCESTA, I. C, p. 48.

Per altro il suo compagno di viaggio, che puré aveva famiüare il francese, scriveva da Parigi il 10 novembre: «Don Búa si cava col francese meglio di me».

S. Giovanni Bosco attraversó dal 1873 al 1883 un decennio di pro ve dolorosissime. La Congregazione si sviluppava in modo mirabile; ma non tutti giudicavano serenamente Popera e la persona del Fondatore. Nascevano frequenti attriti e serie contestazioni, in cui entrava non poca passionalita e che mettevano in croce l'uomo di Dio. Cosa singolare! In mezzo a quei contrasti Don Eua godeva la fiducia di chi li sollevava, sicché, mentre condivideva le afflizioni del padre, si adoperava volta per volta con la massima prudenza, presso l'altra parte a chiarire e a smussare, spiegando azione paciflcatrice. Assai preziosi furono i servigi da lui resi nel corso della diuturna controversia.

Le qualità intellettuali, morali e religiose di Don Eua erano così eminenti, che bastava avere gli occhi in fronte per vederlo. Questo rafforzava ogni di più l'opinione, che egli dovesse un giorno succedere a Don Bosco. Nel 1879 il Santo a Don Cagliero, tornato due anni prima dall'America, pose il quesito sul suo eventuale successore. Tre, a suo giudizio, sarebbero potuti essere i probabili. — Più tardi si, rispóse il Cagliero, ma per adesso ve n'é uno solo, Don Eua. — Don Bosco non gü diede torto; anzi esclamó: — Abbiamo un solo Don Eua! Egli é sempre stato ed é il braccio destro di Don Bosco. — E Don Cagliero di rimando: — Non soltanto braccio, ma testa, occhio, mente e cuore.

Don Eua possedeva indubbiamente una spiccata personalità propria; eppure, invece di esplicarla liberamente, la subordinó, anzi la sacrificó tutta a Don Bosco e alia sua Opera, convinto, convintissimo di obbedire così a una vocazione superiore.

CAPO X

A Roma, a Parigi e a Frohsdorf con Don Bosco.

Il non avere più la responsabilità amministrativa e direttiva dell'Oratorio permetteva a Don Rúa maggior libertà di movimento, sicché poteva facilmente assentarsi per andar a visitare le case, spingendosi anche fino oltralpe, come abbiamo accennato. Nell'agosto del 1880 ritornò in Francia. Don Bosco era atteso ansiosamente dai confratelli a Marsiglia per gli esercizi spirituali; ma, avendogli i medici proibito di muoversi, inviò il suo *alter ego*. Poi vennero tre viaggi a Roma, a Parigi e a Frohsdorf. Non già che non s'interessasse più dell'Oratorio. Ne aveva pur sempre l'alta cura d'ufficio, come per tutte le altre case, con il di più che naturalmente gli suggerivano la convivenza, l'importanza della Casa madre e il particolare affetto. Qui inoltre i confratelli ricorrevano pur sempre a lui in loro bisogni individuali o in casi di particolari difficoltà. Ma insomma non gli davano più imbarazzo affari di ordinaria amministrazione.

Il titolo di questo capo sembra promettere molto; ma in realtà i lettori vi troveranno poco. Don Rúa fu la precipua, se non l'unica fonte d'informazione circa quei tre viaggi; ma tanto nella corrispondenza quanto nelle conversazioni si occupava esclusivamente di Don Bosco, quasi che a sé fosse toccato di fare solo da comparsa. Ecco perché di lui sappiamo pochino.

A Roma riaccompagnó Don Bosco nell'aprile del 1881. Se quella volta il Santo volle lui con sé, ne ebbe i suoi buoni motivi. Uno, forse il principale, era la chiesa del Sacro Cuore. Leone XIII l'aveva incaricato di quella costruzione. Se n'erano gettate le fondamenta al tempo di Pió IX; ma poi vi era cresciuta l'erba sopra. Bisognava prendere conoscenza dei contratti stipulati dalla precedente amministrazione con i fornitori, intendersi con l'architetto, esaminare i disegni per l'ideato ospizio da erigersi accanto alla chiesa, studiare tutti i modi possibili per procacciare denaro: lavoro complicato, improba fatica, di cui Don Búa avrebbe alleggerito Don Bosco, affinché avesse piena libertà di attendere a parecchi altri gravi affari. Di tale suo lavoro troviamo traccia appena in una lettera e in tre biglietti scritti da lui a Don Lazzerio; aveva troppo da fare per aver tempo di pensare a corrispondenza.

I Salesiani residenti a Boma e dimoranti prima a Tor de' Specchi, si erano trasferiti da poco in una casetta situata presso l'erigenda chiesa. In detta lettera, che é del 22 aprile, Don-Búa si diffonde alquanto sopra un argomento, che aveva già preoccupato molto Don Bosco per altri luoghi e in tempi anche remoti e che quindi non poteva lasciare indifferente il suo fedele discepolo: l'argomento dei protestanti. Scriveva: «Anche qui ci troviamo alle prese con i protestanti. Pare veramente che il Signore ci voglia destinare a combattere l'eresia con le armi della preghiera, della scuola e della carità; giacché, come sai, a Bordighera ci troviamo proprio dappresso ai protestanti, alla Spezia siamo loro accanto a pochissima distanza, a Firenze il nostro piccolo istituto, che dovrà diventare grande, non si poté allogarlo altrove, che nella regione della città, in cui i protestanti fanno propaganda, e qui a Roma il collegio dei protestanti é separato dal nostro

ospizio solo da una via». Preghiera, scuola, carità: ecco tre grandi armi dei veri cristiani nel combattere l'errore.

Durante quel soggiorno romano Don Bosco mandò il suo aiutante a visitare i Salesiani della casa aperta da cinque anni a Magliano, diocesi suburbicaria nella Sabina, in provincia di Eieti. Nell'andata ebbe un incontro, del quale scrisse 34 anni dopo il Card. Le Fontaine, Patriarca di Venezia (1). Il futuro porporato era allora giovane chierico. Ricordato nella sua lettera il fatto, soggiungeva: «Mi fece grande impressione l'affabilità di lui, il raccoglimento, la confidenza piena di riserbo, che usò verso di me». Nemmeno Don Eua dimenticò il suo compagno di viaggio; infatti, dopo la consacrazione episcopale del La Fontaine, gli scrisse domandandogli se fosse quel *quondam* giovane, col quale aveva egli viaggiato per Magliano. La memoria di Don Eua stava a pari con le altre sue facoltà.

Il 1881 fu l'anno di uno dei più notevoli « sogni » di D. Bosco. È noto come Dio si compiacesse di rivelare al suo servo per mezzo dei sogni cose importanti. Fece quel sogno nella notte sull'11 settembre. I particolari rimasero impressi a lungo nella mente dei Salesiani. Don Bosco aveva visto come in due quadri viventi e impressionanti la Società Salesiana, quale doveva essere e quale correva pericolo di diventare, qualora i Soci si fossero scostati dalla retta via (2). La prima parte sembrava delineare la figura precisa di Don Eua nel suo spirito, nel suo carattere, nelle sue virtù. Egli ne commentò subito ambe le parti ai confratelli dell'Oratorio in una serie di conferenze, delle quali è facile arguiré l'effetto, se si pensa che gli uditori vedevano in lui la pratica dei doveri raccomandati nel sogno e la fuga assoluta dei loro contrari ivi puré rappresentati. Morto Don Bosco, ne pigliò spesso argomento

(1) Lett. a Don Amadei, Venezia, 22 settembre 1915.

(2) *Mem. Biogr.*, v. XV, pp. 183-7.

a opportuni richiami, e all'avvicinarsi del 1890, del qual anno Don Bosco aveva detto in una nota al sogno: « Circa il 1890 gran timore », fece stampare e mandò a tutte le case l'autentica narrazione, scritta di proprio pugno dal Santo e tuttora conservata.

Don Rúa aveva un dono speciale per l'assistenza dei moribondi: era voce comune che ne fosse vero angelo consolatore. Lo dimostrò al capezzale del conté Cays nel 1882. Questo santo religioso non poté aver vicino Don Bosco fino agli ultimi giorni della malattia; ma ve lo supplì degnamente Don Rúa. Ne leniva le pene di spirito, ne dissipava i dubbi, gl'infondeva sentimenti di fiducioso abbandono in Dio. Vedendolo declinare, gli stette accanto tutta l'ultima notte sul 4 ottobre. Gli suggeriva ogni tanto santi pensieri, che davano all'infermo un visibile conforto. Poco prima dell'alba ne raccolse l'estremo respiro, reso con tranquilla serenità, senza il menomo segno dei turbamenti, che il sant'uomo aveva temuto di dover provare in quell'ora suprema. Don Rúa a conclusione di un suo scritto sulla morte del Conté, dice: « Senza spasimi, senza dolore vide avvicinarsi la sua ultima ora e non solo non ne provò spavento, ma dolce contentezza, riguardandola come mezzo per unirsi inseparabilmente al suo caro Gesù e alla tanto amata Mamma María, com'egli soleva chiamarla ». Par di sentiré ancor vibrare in queste parole l'accento della voce di colui, che una sì invidiabile pace aveva saputo infondere nel cuore del morente.

Nel 1883 Don Bosco fece un viaggio a Parigi, che fu un avvenimento. Riscosse omaggi dalle persone più qualificate della capitale, parlò in chiese a folie immense e, nonostante il suo povero francese, ricevette frenetiche ovazioni popolari. Che una Parigi potesse allora commuoversi a tal segno sotto il fascino della santità, chi Tavrebbe mai potuto prevedere? Tanto più che si trattava di un

umile prete italiano. Vi si trattene circa un mese e mezzo, sempre assediato da gente che voleva vederlo, parlargli e averne benedizioni nella speranza di ottenere anche guarigioni miracolose. Tutti i giornali si occuparono di mi.

Vi giunse la sera del 18 aprile in compagnia del salesiano francese Don De Barruel. Prese dimora nel palazzo della contessa de Combaud, felice di dargli un'ospitalità libera da qualsiasi soggezione. Verso la fine del mese non poteva più fare senza Don Rúa, almeno per il disbrigo della corrispondenza. Ogni giorno arrivavano mucchi di lettere, e ve n'erano spesso di carattere delicato. Don De Barruel, non sapendo più come cavársela, piglió un sacco e le gettava dentro. Don Búa, chiamato, voló a Parigi. Per prima cosa vuotó quel sacco e si mise con calma e costanza eroica a esaminare lettera per lettera e a farvi le risposte. Parecchie persone*collaboravano sotto i suoi ordini; ma l'impresa diventava sempre più ardua, perché sei volte al giorno il portiere saliva con una guantiera colma. Don Rúa scriveva il 2 maggio a Don Lazzerò: «Non puoi farti un'idea delle montagne di lettere, che sonó qui in aspettativa di risposta».

Anche il redattore di un giornale parigino, avendo osservato questo «tipo caratteristico d'italiano » immerso in quella fatica, scriveva in un suo articolo (1): « ísTon abbiamo mai visto tante lettere arrivate in un giorno. Formavano un gran mucchio sopra la scrivania, e sotto ve n'era una gran quantità di lacérate. Il prete faceva un ségno su quelle che meritavano risposta e le univa a un mazzo che gli stava davanti. Quante lettere, quante lettere! E senza contare le assicurate». Il pubblicitista lo tempeitava di domande. Don Rúa non ismetteva il lavoro, ma dissuggellava buste, scorreva con l'occhio le pagine,

(1) *La Liberta*, 5 maggio 1883.

annotava e riponeva o senz'altro cestináva e intanto rispondeva all'intervistante, ávido di ghiotte notizie da ammannire ai lettori.

In quei giorni un ex magistrato pubblicó un opuscolo anónimo di circostanza, del quale in una settimana furono esaurite tre edizioni (1). Si vendeva a beneficio dell'Oratorio di Torino. L'autore fa in esso di Don Eua questa miniatura: « Statura media, colore pallido, viso scarno, occhio vivace, Don Eua é il tipo perfetto dell'italiano a modo e diplomático. Ha dolce la voce, fine il sorriso temperato da grande benevolenza. Ci fu dato di passare lunghe ore con lui e siamo venuti via sotto il fascino di quella conversazione, nella quale la bonarietà oltremontana va unita a profonda conoscenza del cuore umano. É un gran carattere».

Che si puó diré di piú del suo soggiorno a Parigi, se durante gli splendidi trionfi di Don Bosco egli si tenne in un'eclissi totale? Da buon mattino a tarda sera stava únicamente intento a scriver lettere su lettere o a incanalare folie di visitatori. Siamogli grati che almeno ci abbia conservato quelle note edificanti parole proferite da Don Bosco poco dopo che il treno aveva lasciato la stazione di Parigi. Eimasto un tratto in silenzioso raccoglimento, che i suoi due compagni di viaggio si guardarono bene di turbare, egli, rivolto a Don Eua, disse: — Cosa singolare! Eicordi, Don Eua, la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo? A destra vi é una collina e sulla collina una casetta e dalla casetta alia strada si stende giú un prato. Quella misera casetta era l'abitazione mia e di mia madre; in quei prato io ragazzo menava due vacche al pascólo. Se tutti quei signori sapessero, eh, che han portato cosi in trionfo un povero contadino dei Becchi?... Scherzi

(1) *Doin Bosco a París, sa vie et ses ccuvres*. Josse, 2^a ediz., p. 61.

della divina Provvidenza! — Queste parole furono consacrate da Don Búa nei Processi di Don Bosco a testimonianza dell'umiltá di lui.

Bientraronó all'Oratorio il 31 maggio. Súbito nello stesso giorno Don Eua aveva pronta una circolare da spedire alle case, nella quale diceva: «Col divino aiuto giunse a casa sano e salvo il nostro caro Padre, reduce dal suo lungo viaggio di ben quattro mesi: viaggio che fu una continua testimonianza di affetto e di venerazione dei buoni francesi verso di lui e verso la Societa Salesiana». Inviava quindi a ringraziare il Signore e Maria Santissima. Alia circolare univa copia di un sogno fatto da Don Bosco nella notte sul 18 gennaio. In esso il defunto prefetto dell'Oratorio Don Provera gli dava parecchie norme per i Salesiani e per i loro alunni (1). Don Eua l'aveva già esposto e commentato ai confratelli dell'Oratorio nel mese di aprile, battendo soprattutto sul lavoro e sulla vigilanza, due cose raccomandate con energia dall'interlocutore di Don Bosco, perché le ridicesse a tutti i Salesiani.

Don Bosco era quasi appena ritornato, che cominciarono a giungergli inviti sempre più pressanti di recarsi in Austria. Aspettava la consolazione di una sua visita il conté Enrico di Chambord, legittimo pretendente al trono di Francia. Viveva egli esule a Frohsdorf nella Stiria, a quattro chilometri da Vienna. Disperato dai medici, aspettava da Don Bosco niente meno che un miracolo. Don Bosco, alquanto scosso nella salute, si schermì a lungo, ma la carità lo indusse finalmente ad arrendersi. Partì con Don Eua la sera del 13 luglio; li accompagnava il segretario del Principe. Faceva un caldo soffocante. Nelle lunghe fermate Don Bosco non prese mai cibo, perché altrimenti il moto del treno gli avrebbe disturbato lo

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVI, pp. 15-17.

stomaco; solo Don Búa, scrisse il detto segretario, « se la scialó con due uova al tegame» (1).

Giunsero al castello la mattina del 15. I giornali di partito s'impadronirono dell'episodio, colorendolo ognuno secondo il suo punto di vista. É certo che la presenza del Santo influí mirabilmente sull'infermo. Cadendo in quel giorno la festa di Sant'Enrico, vi fu un pranzo molto aristocrático, nel quale ebbero posto onorato anche i due ospiti. Al momento opportuno, ecco fra lo stupore e la gioia dei convitati aff acciarsi il Principe, spinto dai domestici sur una poltrona a ruóte. Brindó alia salute dei presentí e particolarmente di Don Bosco.

I nostri la sera del 16 ripartirono. La Principessa in una lettera del 29 a Don Eua, rispondendo ad altra scrittagli da lui in nome di Don Bosco, diceva: « Grazie a Dio, sebbene lentamente, puré si scorge ogni giorno un miglioramento progressivo ». E alia fine soggiungeva: « La memoria di quei due giorni che Don Bosco con Lei, ottimo Don Eua, passava qui tra noi, ci rimarrá sempre carissima ». Al medesimo Don Eua scriveva il segretario del Principe il 31, confermando le notizie rassicuranti.

Ma sul principio di agosto le cose cambiarono. Un'imprudenza del Principe gli fu fatale. Facendosi portare nel parco, assisteva per ore a partite di caccia. Il 4 agosto volle un fucile e dalla sua poltrona uccise un cervo; ma nello sparare il calcio dell'arma gli aveva inferto un colpo alio stomaco, dov'era la sede del male. La violenza gli causó si grave lesione interna, che la mattina del 24 resé l'anima a Dio. Del viaggio e della visita Don Eua aveva cominciato a stendere una relazione, che poi lasció in tronco. Di sé diceva soltanto: « Trattandosi di un viaggio COSÍ lungo, Don Bosco giudicó conveniente di prendere

(1) J. Du BOURG, *Les entrevues des Princes a Frohsdorf*. Paris, Perrin, 1910. Si parla di Don Bosco da p. 112 a p. 169.

seco uno dei suoi segretari». Non si poteva mettere più esemplarmente in pratica *Varna nesciri et pro nihilo reputan* dell'*Imitazione di Cristo*.

Nel maggio del 1884 Don Bosco era nuovamente a Roma. Don Eua a Torino non istava bene di salute; tuttavia, come scrivevano dall'Oratorio, si consumava nel lavoro. Il Santo, saputo de' suoi incomodi, lo fece avvertire da Don Lazzero, suo confessore nell'assenza di Don Bosco, che si togliesse «la corazza dal petto» perché avrebbe potuto stancarlo troppo. Chiamava corazza l'ordigno di penitenza detto più comunemente cilicio.

Ma poco dopo il bisogno urgente di denaro per la chiesa del Sacro Cuore costrinse il Santo a proporgli di andaré a Tolone per ritirare dai benefattori conti Colle una somma promessa. Ne aveva già avvertito quei signori. I ricchi e caritatevoli coniugi, perduto Púnico figliuolo, concentravano tutto il loro affetto nei figli di Don Bosco, largheggiando in frequenti e vistose offerte. Don Eua si mise senz'altro in viaggio. Il conté gli consegnó centocinquanta biglietti da mille; ma per evitare ogni sospetto che portasse con sé del denaro, non lo tenne neppure a pranzo: aveva nondimeno disposto che ricevesse ospitalità nella vicina casa salesiana di La Navarre. Come nell'andata, così nel ritorno viaggio in terza classe, il che gli accrebbe lo strapazzo, onde lo assali una fiera irritazione di reni. Non si reggeva più in piedi; a vederlo camminare faceva pietá. Eppure scherzava dicendo che il peso di tanto denaro gli aveva rotto le coste (1).

Avrebbe avuto gran bisogno di riposo; ma come fare*? Nell'Oratorio le cose non andavano bene; non vi regnava più l'armonia di una volta fra superiori e alunni. Egli non si dava tregua per ovviare agli inconvenienti. Fortu-

(1) FBANCESIA, *l. C.*, p. 99.

ñatamente Don Bosco gli venne da Eoma in aiuto. Una será, ritiratosi in camera, mentre, disponendosi per andaré a letto, cominciava a recitare le preghiere insegnategli dalla mamma, ebbe «una distrazione», com'egli scrisse. Gli fu mostrata la causa dei mali, che si lamentavano nell'Oratorio. L'indomani dettó una lunga lettera al segretario da spedire a Don Eua con l'ordine di leggerla in pubblico. Ce n'era per tutti, superiori e inferiori. Don Eua lesse agli uni e agli altri separatamente la parte che li riguardava. Principió di li un mutamento radicale nella vita deíl'Oratorio (1).

ISTell'estate Don Bosco, forzato dai medici, ando a passare un mese col Vescovo di Pinerolo; ma il suo pensiero era di continuo all'Oratorio. Qui Don Eua stava sempre sulla breccia, vigilando affiinché milla tornasse a turbare la pace in casa. Da Pinerolo il segretario di Don Bosco gli scriveva: «Caro signor Don Eua, oh se sapesse quanto sovente si parla di lei, e con quanto affetto! Don Boseo mi dice di raccomandarle che si usi riguardi, perché Parco troppo teso finalmente cede e si rompe». Ma si preparavano per lui nuove e piú gravi responsabilita.

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVII, pp. 107-114.

CAPO XI

Vicario di Don Bosco.

Il grande Papa Leone XIII nel 1883 rivolsse un pensiero di paterna sollecitudine alla Società Salesiana. Aveva preconizzato Vescovo Don Cagliero, nominandolo Vicario Apostólico della Patagonia settentrionale e centrale. Un mese prima della consacrazione, il 5 novembre, ricevutolo in udienza, dopo avergli parlato della sua Missione, si mostró preoccupato della sorte, che sarebbe per toccare all'Opera di Don Bosco, quando fosse venuta a morte il Fondatore. — Egli é vecchio! — esclamó crollando il capo. Bisognava dunque provvedere a raccoglierne diligentemente lo spirito a fine di conservarlo e tramandarlo inalterato. Senza di questo si sarebbe arrestato lo sviluppo della Società. E non c'era tempo da perderé. Finché viveva il Fondatore, si poteva con maggior facilità conoscere lo spirito dell'Istituto. — Ci vuole un vicario adatto a tale scopo — concluse il Pontefice. Che cosa abbia detto o fatto il Cagliero dopo quel colloquio, non sappiamo; sappiamo però che il Papa dopo le parole venne ai fatti, e di ciò appunto ci accingiamo a parlare.

Don Bosco era non solo vecchio, ma assai malandato in salute. Per sé, a 68 anni, quanti ne aveva allora, data la sua costituzione física, non vi sarebbe dovuto essere di che allarmarsi, se non fosse stato dei disagi, delle fatiche, dei patemi d'animo, che ne avevano talmente esaurito il vigore vitale da far scrivere al suo medico curante

che «dopo Panno 1880 circá, Porganismo di Don Bosco era quasi ridotto ad un gabinetto patológico ambulante »(1).

Orbene, nella notte sul 10 ottobre del 1884, Don Bosco fece uno de' suoi sogni. Gli pareva di andaré a Eoma, presentarsi al Papa e dopo ün'udienza di due ore ritornarsene a Torino. Il Papa, fra l'altro, gli aveva raccomandato di badar bene se gli aspiranti alia Societa Salesiana avessero Índole pieghevole, spirito di sacrificio, distacco dalla patria e dai parenti e moralità sicura. Nulla di straordinario: un sogno come un altro, quando ci si riaffaccia dormendo ciò che abbiamo veduto o fatto o pensato da svegli. Ma il singolare é qui, che nel medesimo treno, col quale egli sognava di viaggiare ritornando a Torino, viaggiava realmente una lettera per lui, scritta per ordine del Papa al Card. Alimonda, succeduto da poco al Gastaldi nel governo dell'archidiocesi torinese. Il Santo Padre voleva che Sua Eminenza cercasse súbito di far entrare Don Bosco nell'idea di designare una persona idónea a prendere il titolo di suo Vicario, magari anche con diritto di successione.

Il Cardinale esegui senza indugio Palto incarico e trovó Don Bosco dispostissimo a quanto il Papa desiderava. Egli promise al Cardinale che il piu presto possibile avrebbero messo i Superiori del Capitolo al corrente della cosa e quindi preparato la risposta da inviare a Boma. Badunó pertanto il Capitolo due settimane dopo. Esposto il desiderio del Papa, non omise di rilevare nell'atto pontificio una prova di grande amore e interesse del Santo Padre verso la Congregazione e un segno di particolare benevolenza verso il Superiore di essa, col volere che fosse rimessa a lui la scelta della persona. Chiese quindi quale fosse la risposta da daré. Il Capitolo fu di parere che egli scegliesse

(1) Dott. G. ALBERTOTTI, *Chi era Don Bosco*. Biografia fisico-psico-patologica. Opera postuma. Genova, Pala, 1934, p. 83.

chi credeva, e tutto sarebbe fatto. Don Bosco prese tempo a deliberare (1).

Pochi giorni dopo, sempre per il tramite dell'Arcivescovo, umilió al Papa la sua risposta, nella quale dichiarava di proporre a suo vicario e successore Don Michele Eua per tre motivi: perché in ordine di tempo era uno dei primi della Societá, perché da molti anni esercitava già in gran parte l'ufficio di vicario, e perché tale nomina avrebbe incontrato il pieno gradimento di tutti i Confratelli. Il Papa gli fece immediatamente significare che approvava la sua scelta, e tostó venne redatto a Eoma il decreto che designava Don Eua vicario e successore di Don Bosco.

Il Santo per altro non ebbe fretta di partecipare l'avvenuta nomina; tranne i Superiori del Capitolo, nessuno dei Soci era a conoscenza delle corsé trattative. Il Papa non aveva fissato un termine perentorio; anzi non aveva neppur consigliato di far presto. Ciò favoriva una consuetudine di Don Bosco, il quale a importanti decisioni solleva premettere possibilmente un periodo di esperimento. Venne dunque allargando a Don Eua la sfera di azione senza diré il perché, disponendo così gli animi a non avvertire quasi l'innovazione, quando fosse notificata. A tal fine andava puré insinuando essere necessario che Don Eua pigliasse in molte cose il suo posto, il che ripeteva con crescente frequenza dandone per ragione la malferma salute e il bisogno di ordinare tutto a poco a poco e in tempo utile.

In questo, e non nell'umütá di Don Eua, quasi riluttante alia carica, come altri vorrebbe, é da riporre la causa del lungo ritardo alia comunicazione. L'umiltá non avrebbe mai indotto Don Eua a tanta resistenza. Cono-

(1) *Verb. del Cap. Swp.*, 24 ottobre 1884.

scendo egli che la disposizione partiva dalla Santa Sede e che era conforme al volere di Don Bosco, ne aveva più che a suñcienza per piegare il capo. Certo l'obbedire costó sacrificio alia sua sincera e profonda umiltá; ma non é men certo che l'umiltá non poteva fomentare in lui la ritrosia a obbedire e nemmeno renderlo pusillanime. Era troppo docile ai menomi desiderii del suo Superiore e troppo awezzo a confidare non nelle proprie forze, ma nell'aiuto di Dio.

I confratelli dell'Oratorio videro allora Don Eua tenere il confessionale di Don Bosco durante la Messa della comunitá. Da sedici anni ogni mattina giovani e salesiani si confessavano la dal Santo nella sagrestia di Maria Ausiliatrice, né avrebbero mai potuto supporre che dovesse venire un giorno, nel quale non ve l'avrebbero più trovato (1). Anche a presiedere le adunanze del Capitolo Superiore vediamo non rare volte Don Eua. Per certi affiari, che prima si solevano trattare con Don Bosco, egli quasi sempre mandava da Don Eua.

Importante incarico, atto a metterlo ognor più in vista, fu quello afndatogli di una visita straordinaria alie case dell'Italia céntrale e della Sicilia. Intraprese la lunga peregrinazione nell'aprile del 1885. Purtroppo ne sappiamo pochissimo; ma non é questo un buon motivo per non diré almeno quel tanto.

Nessuna notizia della visita alia casa di Eoma. In Sicilia visitó Salesiani e Suore; i primi avevano il solo collegio di Eandazzo nella provincia di Catania, le seconde tre case tutte in questa stessa provincia. Aveva con sé il coadiutore Giuseppe Eossi, provveditore générale alia diretta dipendenza del Prefetto Générale. A Catania capitó in un brutto momento; ma fu bene. In cittá si bucinava che

(1) *Verb. del Cap. Swp.*, 28 ottobre 1884.

non dovessero tardar molto ad arrivare i Salesiani per piantarvi le loro tende. Il locale anticlericalismo massonico siero sull'órgano del partito un attacco in piena regola. Ne offerse ámbito pretesto un fatto insignificante. Una giovane popolana, accolta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nella loro casa di Bronte e poi mandata alia Gasa madre di ísizza Monferrato, ma rivelatasi non sana di mente, dopo una breve cura nel manicomio di Torino, era stata restituita alia sua famiglia. La pazzarella, irritata, prese a sparger chiacchiere, che trovarono crédito presso la redazione d'un giornale. Su quella trama fu ordita la tela di una tragedia monacale, con scene rocambolesche. Vi si satireggiava sulle «figlie di Don Bosco» e si scagliavano strali contro chi aveva afndato a «quelle iene camuffate a pecorelle» la direzione del collegio femminile brontese. All'arrivo di Don Eua la petulanza settaria toccava il colmo. Egli, raccolti elementi sicuri, stese una relazione calma e molto particolareggiata dei fatti, com'erano realmente avvenuti, cosi terminando: «Date queste dilucidazioni, noi cessiamo da qualsiasi ulteriore pubblicazione in proposito, pronti a mostrare i documenti alie competenti autoritá, qualora sia necessario». Il giornale non che pubblicare quella relazione, non ne diede neppur notizia ai lettori e continuó nella sua campagna; la pubblicó invece per intero il foglio cattolico (1). Ma a marcio dispetto dei loro denigratori i Salesiani nell'autunno dello stesso anno apersero la prima delle quattro case che oggi hanno in Catania, godendovi costantemente il favore popolare.

Del viaggio di ritorno ci é noto un solo particolare occorsogli a Faenza. Quel Direttore ne aveva invocato la venuta Panno antecedente per escógitare una forma con-

(1) *L'Amico della Veritá*, 27 aprile 1885. Si puó leggere in *Mem. Biogr.*, v. XVII, pp. 823-4.

veniente al disordine di edifley che componevano la casa e per concertare qualche cosa che turasse la bocea ai maligni. E di maligni ce n'erano anche in quella cattolica e simpática città (1). Quattro scalmanati si arrabattavano per aizzare la popolazione contro i Salesiani, scrivendo cose *de populo bárbaro* in un loro famigerato giornale. Don Eua il 18 maggio, percorrendo le vie cittadine, leggeva sui muri: *Abbasso i Salesiani, Fuori i Salesiani*. Il primo suo incontro con la gente romagnola non fu veramente troppo lusinghiero. Ma egli, invece di turbarsi, sembrava che se ne rallegrasse, perché diceva con tutta serenità: — Oh, guárdate quanto bene si fará in questa città! quanto bene! — Anche Don Bosco col Direttore della casa, recatosi nel giugno seguente a Torino, si mostró assai ottimista, dicendogli: — Maria Ausiliatrice vi aiuterá. Andate avanti come se niente fosse (2). — Così fu fatto, e del bene se ne fecé e si continua a farne.

Omai Don Bosco andava sensibilmente deperendo nella salute; tutti coloro che lo avvicinavano avevano la pena di constatarlo. Nel mese di giugno parló così in Capitolo: — Bisogna che Don Eua si emancipi da ogni ooccupazione e serva únicamente per Don Bosco, stia sempre accanto a lui, perché Don Bosco, come si trova, non può piú andaré avanti. Se Don Bosco potra appoggiarsi tutto su Don Eua, libero da ogni fastidio, potra giovare con la sua esperienza e andaré ancora un po' avanti. C'è bisogno che qualcuno cerchi la beneficenza con lettere e visite, non solo a Torino, ma a Genova, Milano, Eoma. Finora ha fatto ciò Don Bosco, ma ora non può piú, e ci vuole un altro che faccia in nome suo (3). — Era un lontano pre-

(1) Lett. di D. B. Binaldi a Don Rúa, 27 novembre 1884.

(2) Tutti questi particolari sonó desunti da una *Cronaca* del collegio, scritta da Mons. Taroni, Direttore dei Cooperatori salesiani faentini.

(3) *Verb. del Cap. Sup.*, 22 giugno 1885.

ludio dell'atto finale, compiuto cinque mesi e mezzo dopo. Così stando le cose, nessuno si meravigliava che chi faceva, fosse Don Eua. Pieno di delicatezza verso il Padre, sagace nelle disposizioni e sempre di buona grazia nel trattare, cominciava ad ispirare la riverenza e la venerazione, che si sentono verso un Superiore più alto degli altri, che gli stanno attorno. Era passato così circa un anno, quando Don Bosco stimò esser giunto il momento di por termine alla preparazione e dar principio al nuovo ordine di cose. Lo fece in due tempi: prima ne parlò al Capitolo e poi ne scrisse altre cose.

Il Capitolo era già stato informato confidenzialmente; ma allora si trattava di fare la comunicazione ufficiale, indicando le modalità e le conseguenze del provvedimento. Il 24 settembre del 1885 pertanto, convocati i Capitolari, disse fra l'altro: — Don Bosco è mezzo andato ed ha bisogno di uno che faccia le sue veci: di un Vicario generale, che subentri nelle cose che faceva Don Bosco e che s'incarichi di tutto ciò che è necessario per il buon andamento della Società. Tuttavia nel trattare gli affari sono sicuro che egli prenderà volentieri gli avvisi di Don Bosco e dei confratelli, e che nell'addossarsi questa carica altro non intenderà se non di venire in aiuto alla Società Salesiana, cosicché quando io abbia a morire, non si alteri punto l'ordine dell'Istituto. Quindi il Vicario deve provvedere che le tradizioni, ora da noi tenute, si mantengano intatte. Ciò fu raccomandato caldamente dal Santo Padre. Le tradizioni si distinguono dalle Eegole, e bisogna procurare che dopo di me si conservino da quelli che ci seguiranno. Mio Vicario Generale della Congregazione sarà Don Michele Eua. Questo è il pensiero del Santo Padre. — Qui espone le pratiche a noi già note; indi conchiuse: — D'ora innanzi pertanto Don Eua farà le mie veci in tutto; e ciò che posso fare io, potrà farlo lui. Ha i pieni

poteri del Eettor Maggiore. — Tutte queste parole stanno regístrate nel verbale della seduta. Quello fu l'atto d'insediamento. Con la nomina a Vicario si cambiava la condizione giuridica del nominato; dovette quindi rinunciare alia carica di Prefetto della Societá. Don Bosco, valendosi della facoltá concessagli dalle Eegole di poter mettere uno di sua scelta nel posto di un membro del Capitolo Superiore che venisse a cessare dall'umcio prima del tempo stabilito per le elezioni, cioè prima del Capitolo Générale, nominó Prefetto Don Celestino Durando, determinando insieme le relazioni che dovevano passare fra il Vicario e lui.

Ai Soci non diede súbito alcun avviso del mutamento, ma aspettó fino alia festa dell'Immacolata; secóndo il suo stile, voleva veder prima sistémate le nuove cariche, fra le quali vi era pur quella del Consigliere Scolastico, tenuta già da Don Durando e allora passata a Don Francesco Cerruti, già Direttore del collegio di Alassio. Per 18 dicembre dunque aveva pronta la lettera destinata alia comunicazione générale. L'aveva ponderata a lungo. In capo ad essa si fece uso per la prima volta dello stemma salesiano.

Cominció in quel giorno dai Soci dell'Oratorio, dei quali preparó gli animi, prendendo viva parte alia grande solennità. Li rallegró comparendo a mensa nel refettorio comune, dove da qualche tempo non discendeva piú per la difficultá di fare le scale. Assai raramente dava la benedizione in chiesa col Santissimo; quella sera la diede. La gente montava fin sui banchi per vederlo, mentre si avanzava curvo e a passo lento. Sul tardi tenne conferenza ai Salesiani della casa nel coro di Maria Ausiliatrice, come soleva fare ogni anno alia stessa data. Prima di prendere la parola, fece leggere da Don Francesia, come Ispettore delle case piemontesi, la lettera suddetta. Appresso non

aggnmse una parola di commento, ma fece la conferenza esaltando la bonta della Madonna nel benedire e proteggere l'Opera Salesiana. Fu una rassegna, diremmo óggi, cinematografica delle vicende incontrate dall'Oratorio fin dalle origini; mediante il confronto del passato col presente mise in risalto il grande cammino percorso e quanto si avesse motivo di bene sperare per l'avvenire.

L'indomani la circolare fu diramata agli altri tre Ispettori d'Europa e ai due d'America. Don Bosco presentava in quella il suo Vicario come un altro se stesso, il cui precipuo ufficio sarebbe stato di fare in modo che le tradizioni fino allora vigenti si mantenessero in flore sempre da coloro che sarebbero venuti dopo di lui. «Parlo, insisteva, di quelle tradizioni pratiche per intendere, spiegare e osservare fedelmente le Eegole, quali furono definitivamente approvate dalla santa Chiesa e che formano lo spirito e la vita della nostra Pia Societá ». Come si vede, il santo Fondatore teneva molto alie tradizioni, considerándole quale integrazione delle Eegole stesse; onde soggiungeva: «É mió desiderio vivissimo che venuta l'ora del mió passaggio alia vita eterna, per milla vengano a turbarsi o a mutarsi le cose nostre ». Don Eua non dimenticó un istante quel punto si capitale del programma impostogli in termini tanto categorici. Infine Don Bosco dava succinto ragguaglio delle svolte pratiche e notificava i cambiamenti introdotti fra i membri del Capitolo Superiore.

La nomina di Don Eua non solo incontró favore, ma destó entusiasmi, dei quali sonó documento anche alcune lettere giunte a Don Bosco dalla Francia e dall'America e tuttora consérvate negli archivi. Non parliamo poi dei Salesiani d'Italia e degli antichi compagni di lui. I sentimenti che lasció scritti il Card. Cagliero, si devono intendere di tutti i vecchi colleghi. Oltre al resto, dice; «Gli

fui compagno nella giovinezza, nel chiericato, nel sacerdozio, e da Direttore e membro del Capitolo Superiore, e posso assicurare che in tutti questi stadi della mia vita fu sempre *primus inter pares*, primo nella virtù, primo nel lavoro, primo nello studio e nel sacrificio, come fu sempre primo nell'amore santo e forte verso Don Bosco e verso i giovani, peí bene dei quali era tutto zelo, sollecitudine e fraterna e paterna carità ». Mentre pertanto gli giungevano da ogni parte testimonianze di affettuosa devozione, é verissimo quello che scrive il suo maggior biógrafo (1): «Suo studio quotidiano, e nell'intimitá della vita salesiana e nelle relazioni con gli esterni, era sempre e solo questo: nascondersi, scomparire quasi e continuare a tener viva l'ammirazione e la devozione di tutti per la persona di Don Bosco ».

Dall'altro lato (esempio mirabile dei Santi!) Don Bosco medesimo voleva dipendere da lui, quale umile suddito. Trattandosi nel Capitolo di accettare nuove fondazioni, diceva bensì il proprio parere, ma lo subordinava a quello di Don Búa, nei riguardi del quale si diceva figlio dell'obbedienza. Le Begole obbligano i Salesiani a fare mensilmente il rendiconto spirituale al proprio superiore. Dai Capitolari lo ricevette Don Bosco fino al luglio del 1886; dopo d'allora assegnó a Don Búa anche quell'incombenza.

Don Búa aveva 48 anni compiuti. Vent'anni della carica di Prefetto gli avevano impresso nella persona un'aria di severitá, non spontanea, ma voluta virtuosamente per la natura dei doveri inerenti a quell'ufncio. Fatto Vicario di Don Bosco, se ne sbarazzó completamente, sforzandosi di far sua la paternitá del Santo. Chi non avverti ahora il cambiamento? Questo fece sí che i Soci

(1) AMADEI, I. C, p. 352.

alia stima che già gli prof es savano, aggiungessero l'affiezione filiale. Coloro che non vissero quegli anni, non possono comprendere a pieno il valore di ciò che qui diciamo, non avendo sperimentato che cosa fosse per i Salesiani Don Bosco vivente.

Questa che abbiamo scritta, resterà sempre per varié ragioni ,nella storia della Società Salesiana una pagina fra le piü belle, edificanti e glorióse.

ifell'attesa egli aveva preso a studiare lo spagnolo. Sólito a far molto con mezzi da poco, portáva con sé una grammaticchetta, della collezione Sonzogno di Milano, ogni numero della quale costava tre soldi. Per libri di lettura usava *Don Sosco y su Obra* di Mons. Spinola, allora Vescovo di Milo, e *Vimitazione* tradotta in quella lingua. Da Torino a Marsiglia aveva già fatto qualche cosa, e a Marsiglia continuó, sicché, passata la frontiera, parlava castigliano. Don Bosco all'udirlo stupì. Don Francesca osserva (1): «Era forse la prima volta che Don Eua aveva fatto una novità senza avvisare Don Bosco». Il Santo volle sapere se avesse imparato solo le frasi dell'uso comune. Eispose che s'era ingegnato a fare un po' di piú. — Bravo, bravo! gli disse. Questo mi toglierá da molti imbrogli. — E fu vero, perché gli fece da interprete in molte occasioni, massime quando nessun altro salesiano avrebbe potuto opportunamente compiere tale ufficio per la natura degli incontri.

Una primizia del suo profitto la troviamo già in una lettera del 9 aprile da Barcellona a Don Giovanni Bonetti, Direttore spirituale della Societá. L'aveva cominciata in spagnolo, tirando avanti per buon tratto, finché s'interruppe scrivendo: «Oh, guarda! sonó tanto avvezzo a parlare in castigliano, che quasi non m'accorgeva di scrivere in questa lingua a te che, malgrado la tua visita a questa cittá, non hai potuto prendere molta pratica della lingua, essendo stata assai breve. Per non farti perder tempo continueró in italiano ». Nelle molte lettere che ci rimangono, sonó rarissime le volte che indulge, come qui, alio scherzo. Don Bosco invece scherzava di frequente nella sua corrispondenza epistolare, talora anche improvvisando quattro, cinque, sei strofette in versi

(1) *L. c.*, p. 101.

settenari od ottonari; é uno dei punti in cui si differenziavano i due santi uomini.

Il Prefetto générale Don Durando spediva di tanto in tanto alie case relazioni sul viaggio, togliendo le notizie dalle frequenti lettere del segretario Don Viglietti, che negli ultimi anni non si staccava mai da Don Bosco. Una volta sola parla di Don Búa, ed é nella circolare del 5 maggio. Dice: «Non bisogna che io dimentichi di darvi notizie eziandio dell'amatissimo Don Búa, che in tutto il tempo della dimora di Don Bosco nella Spagna gli fu vero Vicario e sostegno, in mezzo a tante a svariate occupazioni; nessuna fatica, nessun lavoro lo affrange. Ma ciò che potra riuscire di meraviglia ad alcuno, sarà il sapere che a numerosa udienza egli ha predicato in lingua spagnola, nella nostra chiesa di Sarria ». Ciò fu il 26 aprile, seconda festa di Pasqua.

Una vita romanzata allungherebbe qui la narrazione, cavando materia da congetture assai probabili. É probabile infatti che Don Búa dedicasse ore e ore al disbrigo dell'abbondantissima corrispondenza; che rappresentasse Don Bosco in visite di cortesia ed anche in pratiche di rilievo, ma sempre in veste di umile segretario; che nella sua qualità di Vicario per il governo della Societá si tenesse in continua relazione d'affari con i membri del Capitolo Superiore; che esercitasse il sacro ministero a pro dei confratelli e dei giovani, massime confessando. Da queste non immaginarie supposizioni la fantasia potrebbe far scaturire elementi descrittivi e narrativi da dilettare i lettori. Ma é meglio confessare che, dopo il poco detto sopra, null'altro sappiamo di positivo, fuorché un fatto, del quale li per li non si fece caso. Un giorno portarono a Don Bosco un bambino spedito dai medici e quasi agli estremi. Si voleva che lo benedicesse. Egli stanco e assediato da visitatori, disse di farlo benedire da Don

CAPO XII

Con Don Bosco nella Spagna e a Roma.

Due viaggi notevoli fece ancora Don Eua con Don Bosco, uno del 1886, ultimo all'estero, nella Spagna, e l'altro dell'anno dopo, ventesimo e ultimo a Eoma. Potrebbe sembrare inverosimile che il Santo stesse così male di salute, se intraprendeva ancora viaggi di tal fatta; ma appunto perché allarmati dalle sue condizioni, i Superiori si rassegnarono a restar privi della presenza anche di Don Eua e vollero che lo accompagnasse lui tutt'e due le volte.

Quando in casa si sparse la notizia che Don Bosco andava nella Spagna, i confratelli rimasero costernati. Egli per calmare le apprensioni disse che prima avrebbe fatto prova della sua resistenza, percorrendo comodamente la riviera ligure ed anche la costa francese; qualora tutto andasse bene, avrebbe proseguito: altrimenti sarebbe tornato indietro. In nove giorni dunque, dal 12 al 21 marzo, raggiunse appena Marsiglia. Fin qui l'avevano accompagnato due membri del Capitolo Superiore, il Consigliere scolastico Don Cerruti e l'Economo generale Don Antonio Sala; evidentemente i Superiori, consci della loro responsabilità, volevano vederci chiaro. Una volta rassicurati, cedettero il posto a Don Eua, chiamato a Marsiglia per il 2 aprile. Partirono per la Spagna il giorno 7. Neppure in questo viaggio aspettiamoci gran che sul conto di Don Eua; siamo già abituati a vederlo ombra tacita di Don Bosco, alia quale quasi non si bada.

Búa. COSÍ fu fatto, e la innocente creatura guarì all'istante. Sul momento si pensó che il prodigio fosse avvenuto, perché la benedizione di Don Eua era stata data in nome di Don Bosco, e tutto finì lì. Ma allorché Don Eua assunse la successione di Don Bosco, i Cooperatori spagnoli rievocarono l'episodio dandogli una diversa spiegazione. I Salesiani anziani però, appena lo seppero, si ridicevano fra loro le parole ripetute più volte da Don Bosco, che Don Eua, se avesse voluto, avrebbe potuto far miracoli.

ISTel ritorno, attraversando la Francia, si fermarono a Valenza, dove Don Bosco fu festeggiatissimo. In città si aspettava una sua conferenza nella cattedrale, che, sebbene vastissima, si gremì di popolo. Tutti anelavano di udirlo; ma senza un miracolo non avrebbe potuto appagare il loro desiderio. Cedette perciò la parola a Don Eua, che in un francese semplice, ma corretto, narró la storia dell'Oratorio. Era l'argomento di Don Bosco nei luoghi, dove parlava la prima volta in pubblico. Sceso dal pulpito, andò in giro tra la folla col vassoio a fare la colletta, secondo un costume francese dopo i *sermons de chanté*.

Giunti il 13 a Grenoble, ricevettero cordialissima ospitalità alla Gran Certosa. La prima sera l'abate, visto che Don Bosco era stanco, pregó Don Eua di rivolgere ai monaci una pia esortazione, che tenesse luogo della consueta lettura spirituale. Don Eua prese a diré dell'amor di Dio verso gli uomini. Scriveva uno degli uditori: «Le sue ardenti parole rivelavano in lui un'anima infiammata. Più che meditazione era contemplazione, ma per Don Bosco diventó estasi. Grosse lacrime gli rigavano le guanee». Una tal vista produsse in tutti un'emozione straordinaria. Il citato testimonio soggiungeva: «Le lacrime del Santo furono ancor più possenti degli'infiammati sospiri di Don Eua».

La mattina del 15 Don Bosco diede il suo ultimo ad-

dio alia Francia, a quella Francia dalla quale aveva ricevuto numeróse e cordiali prove di benevolenza e di generosita e che non doveva cessare di mostrarsi buona e generosa anche col suo successore.

Tra il viaggio di Spagna e il viaggio di Eoma s'inserisce un anno intero. Dodici mesi dovrebbero ofírire materia da riempire non poche pagine; ma le giornate di Don Eua, per quanto fossero piene, trascorrevano piú di prima fuori degli sguardi altrui, essendo piú rare le circostanze nelle quali uscisse dal suo ufficio e si mettesse a contatto con i confratelli. Si fece vedere nel Capitolo générale delle Suore e in quello dei Salesiani, senza pero compiere atti da tramandare alia storia; qualche cosetta tuttavia la cronaca ci fa sapere.

Dopo la seconda partenza del Cagliero per l'America nel 1884, ricevette nuovamente la Direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. JSTell'agosto del 1886 a Mzza Monferato esse fecero le elezioni delle Superiore. Don Bosco, che soleva presiedere le loro triennali assemblee, quella volta, non sentendosi tanto in forze da poter sostenere simile fática, delegó Don Eua, concedendogli tutte le facultá necessarie per qualunque deliberazione si dovesse prendere nell'interesse dell'Istituto (1). Nella lettera aggiungeva: «Coraggio, molte cose il Signore ci ha preparato; adoperiamoci per mandarle ad efíetto. Io sonó mezzo cieco e cadente di sanitá ». Ormai non poteva quasi piú far altro che pregare, ma riposava tranquillo sul suo Vicario, la cui presenza e parola edificarono grandemente le religiose. Tanto assicurano le memorie del tempo.

Don Bosco poté invece presiedere in settembre il Capitolo dei Salesiani, tenuto a Valsalice. Il soggiorno di Pinerolo nella villa del Vescovo l'aveva rinfrancato. An-

(1) Lett. a Don Rúa, Pinerolo, 8 agosto 1886.

che a Valsalice vi furono le elezioni. Don Eua non si staccó mai dal fianco del Santo, ma parló due volte solé, nell'adunanza preparatoria e in quella finale. ISTella prima per altro lesse soltanto il regolamento dei Capitoli generali, facendovi qualche breve chiosa. In quei giorni Don Bosco, vedendosi circondato da un gruppo di Salesiani, disse loro alcune paterne parole e poi soggiunse: — Vorrei dirvi tante cose, ma i miei polmoni non vogliono piú soffiare. Le diró a Don Eua, ed egli le ripeterá. — Si puó supporre che gli avesse suggerito lui dodici raccomandazioni fatte ai Capitolari sul termine dell'ultima seduta, riguardanti principalmente la povertá, la vita comune e la pietá, tre cose che a Don Bosco stettero sempre sommamente a cuore (1).

E tre cose puré, nelle quali tutti ammiravano l'esemplarità di Don Eua. Certe inezie rivelano il grado del suo spirito di povertá. Un giorno, attraversando col suo passo lesto il cortile, scorge in térra un pennino nuovo, si curva, lo raccoglie e come se avesse trovato una moneta d'oro, dice a chi gli é vicino: — Ecco, ho trovato da scrivere per alcuni mesi. — Un pennino lo faceva durare piú di tre mesi. Un'altra cosetta ci da l'idea del suo attaccamento alia vita comune. Occorrendogli di mandar a riparare vesti o scarpe proprie, le consegnava al piú giovane dei segretari, che le portasse dai sarti o dai calzolai; ma gli diceva di passare prima dal prefetto a farsi fare un biglietto. Non sarebbe bastato un biglietto suo? — No, rispóse a chi gli fece una volta questa osservazione. Bisogna stare alia norma comune, che sia solo il prefetto della Casa a dar ordini nei laboratori. — Che diré poi della sua pietá¹? Nella preghiera il suo contegno rapiva. Lo si vedeva cosí assorto, che voci della térra non dove-

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVIII, pp. 188-9.

vano più arrivare al suo spirito, se anche gli risonavano all'orecchio. La mattina del 23 febbraio 1887 il terremoto, che scosse e sconvolse la Liguria, si fece sentir forte anche a Torino. Nell'Oratorio era Pora della meditazione. Tutti fuggirono all'impazzata. Oessato il pánico, rientrarono nel vecchio coro di María Ausiliatrice. Don Eua solo era rimasto la immobile nel suo atteggiamento consueto: in ginocchio, senza verun appoggio, la faccia nascosta nelle palme delle mani.

Il viaggio a Eoma fu nell'aprile del 1887. ÍTel mese appresso doveva esserci la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore di Gesü. Don Bosco volle andarvi ad ogni costo. Fu per lui una *via crucis*. Possiamo ben immaginare le filiali sollecitudini di Don Eua per alleviargli i disagi in treno e nei parecchi luoghi, dove fece sosta. Arrivati a Eoma il 30, se Don Bosco appariva accasciato, anche il povero Don Eua, per quanto cercasse di mostrarsi disinvolto, non poteva nascondere i segni della stanchezza; ma si vide meglio il giorno dopo. Fedele alia sua consuetudine, scese per tempissimo a celebrare nella cappella dell'Ospizio. Camminava barcollando. Inginocchiatosi in sagrestia per fare la preparazione alia Messa, si piegó sopra un naneo e se non fosse stato pronto un coadiutore a soccorrerlo, sarebbe stramazato al suolo. Accompagnato, anzi quasi trasportato in camera, svenne. Gli si apprestarono le cure urgenti del caso, che lo fecero rinvenire. Eingraziati allora gli astanti e congedatili, perché andassero alie loro oocupazioni, ridiscese pochi minuti dopo a dir Messa.

In quei giorni, mentre romani e forestieri d'ogni grado si succedevano quasi senza interruzione da Don Bosco, egli, chiuso nella sua stanza, lavorava intorno alia molta corrispondenza, dedicandovi anche ore della notte. Oh non si doveva parlare a lui di visitare le cose belle di

Boma! Sempre ne' suoi frequenti viaggi in Italia e all'estero rammentava il motto di Don Bosco, quando a Marsiglia, invitato a visitare qualche monumento religioso, rispóse di non essere la per visitare monumenti (1). Passó piú volte sotto Montecassino e a chi gli diceva di visitare la storica abbazia rispondeva: — Sonó venuto per visitare i confratelli, i giovani e i coadiutori. — Così non visitó mai il santuario di Lourdes, sebbene vi passasse ripetutamente vicino e fosse pressato dal compagno di viaggio ad andarvi. Pregava dal treno la Madonna (2).

La cronaca, sempre avara per lui di notizie, oltre all'incidente della sagrestia, non ricorda se non un episodio, che puré ha il suo valore. Un giorno, scendendo le scale, s'imbatté in un uomo poveramente vestito, che arrancava su con le grucce e che gli disse di voler parlare con Don Bosco, ma proprio con Don Bosco e con nessun altro. C'erano persone di qualità, che aspettavano il loro turno per essere introdotte dal Santo. Sonó casi questi, nei quali é facile la tentazione di fare ciò che l'Apostólo S. Giacomo deplora nel capo secondo della sua epístola. Non così Don Eua. Pieno di carità, ando da Don Bosco e lo pregó di ascoltare un poveretto zoppo e cencioso che aveva gran desiderio di parlargli. Fu súbito fatto entrare. Don Bosco disse dopo a Don Búa che quell'uomo gli aveva portato un'elemosina assai superiore a quelle fattegli fino allora dai principi romani.

Alia vigilia della consacrazione, compiuta il 14 maggio, Leone XIII ricevette sulla sera in udienza privata Don Bosco, trattandolo con somma bontá e con segni di venerazione. Terminato il lungo colloquio, permise che gli fosse presentato Don Búa. — Voi siete, disse, il Vicario della Congregazione. Bene, bene. Sentó che fin da ragazzo

(1) *Mem. Biogr.*, v. XIV, p. 453.

(2) *Proc. Ap.*, p. 850.

foste allevato da Don Bosco. Continúate, continúate nell'opera incominciata, e mantenete in voi lo spirito del fondatore. — Don Búa, in persona sua e degli altri Superiori, rispóse: — Oh si, Padre Santo, noi speriamo con la vostra benedizione di poter spendere tutta la nostra vita per quell'Opera, alia quale ci siamo consacrati da fanciulli. — Poi, preso animo, chiese di poter domandare una grazia. Era un indulto per agevolare le pratiche d'accettazione nella Societá. Il Papa ascoltó, si mostró favorevole e disse di presentare la domanda in iscritto, facendola pervenire direttamente a lui, che l'avrebbe raccomandata" volentieri a chi di ragione. Infatti la dispensa venne accordata per cinque anni.

Prima che finisse l'ottavario solenne della consecrazione, Don Bosco lasció Roma. Egli non avrebbe piú riveduto né il Vicario di Gesü Cristo né la cittá eterna, dalla quale partiva per la ventesima ed ultima volta. La sera del 20, appena rientrato nell'Oratorio, ando nella chiesa di Maria Ausiliatrice per ringraziare la Madonna. Era il sesto giorno della novena in preparazione alia festa titolare. Tutta la comunitá vi stava radunata e mancavano pochi minuti alia benedizione eucaristica. Don Bosco la ricevette, impartita da Don Búa.

Ogni anno, nella vigilia della grande solennitá, Don Bosco teneva conferenza ai Cooperatori Salesiani di Torino; quella volta lo sostituì il Vicario, parlando in nome di lui, che vi assistette dal presbiterio. Narró la storia della chiesa recentemente consacrata a Boma, descrisse le feste fatte, espose quanto vi rimaneva da ultimare e infine raccomandó alia loro carita anche la Missione della Patagonia, della quale il Papa aveva mostrato di desiderare l'incremento.

In tre pubbliche occasioni il Vicario fece ancora le parti di Don Bosco, prima che il Santo ammalasse: in

un'annuale festa di famiglia, dinanzi a un pellegrinaggio francese e per una vestizione chiericale fuor dell'ordinario.

Ogni 24 giugno si festeggiava nell'Oratorio l'onomastico di Don Bosco. Tutte le volte la riconoscenza porgeva opportunità a manifestazioni non si saprebbe dire se più solenni o più cordiali. L'accademia aveva sempre del grandioso: allora Don Bosco appariva veramente il re della festa. In quella del 1887 non ebbe la forza di parlare, come soleva, alia fine. Parló Don Eua, suscitando nei giovani e nei numerosi esterni un'onda d'intensa commozione. Appendice della festa onomástica era un convegno degli ex alHevi dell'Oratorio. Quanti rispondevano di cuore all'invito! Al banchetto, rallegrato dalla gioia comune, facevano a Don Bosco stupenda corona, come affezionati figli intorno alia mensa del diletto padre. Ma quell'anno Don Bosco non ci fu; ne prese il posto Don Eua, che in nome di lui parló, esortandoli a portare impressi nell'animo ed espressi nella vita l'immagine, i consigli, i desideri suoi. Ai convitati fu gradita sorpresa il ravvisare nei suo dire la nota paternità del loro amato benefattore.

Non passava anno che Don Bosco non visitasse almeno una volta la Francia; nei 1887, non potendo più andaré lui, vennero a lui i Francesi. Eran novecento e più operai, guidati da quell'insigne industriale cristiano che fu Leone Harmel, chiamato da' suoi dipendenti col nome di *bon père*. Li conduceva a Eoma in pellegrinaggio per il giubileo sacerdotale di Leone XIII, il Papa degli operai. Giunti a Torino il 13 novembre, volevano vedere Don Bosco; ma la brevità della fermata non permetteva loro di portarsi a Valdoccó. Si recó Don Bosco dov'erano essi, accompagnato da Don Eua. Avrebbe voluto anche dire qualche cosa; ma non aveva quasi voce per farsi udire dai vicini. Invitó quindi Don Eua a parlare in suo nome.

Il francese di Don Eua non dispiacque, e fu ben compreso ciò che con esso intendeva esprimere; infatti quella massa d'uomini, dopo averlo ascoltato con attenzione e applauditò, si riversò intorno a Don Bosco, sfilandogli venerabondi uno per uno dinanzi a baciargli la mano e a riceverne una medaglia di Maria Ausiliatrice, talora anche una parolina (1). I più gli facevano scorrere nella mano monete d'argento, ch'egli consegnava a Don Eua.

Nello stesso mese un'attraente cerimonia chiamò alia chiesa di Maria Ausiliatrice una folla di fedeli. Il principe polacco Augusto Czartoryski, vinte dure opposizioni, poteva finalmente veder appagati i suoi ardenti voti di ricevere dalle mani di Don Bosco l'abito religioso e prepararsi a far parte della famiglia salesiana. Il 24 era il giorno fissato per la vestizione. Tre altri adulti ragguardevoli dovevano fargli compagnia, uno francese, l'altro inglese e il terzo polacco. Don Bosco si avanzò lento lento nel presbiterio con i quattro vestiendi. Dopo il canto del *Veni Creator* li invitò con le parole del rituale a svestirsi dell'uomo vecchio, ed essi abbandonarono giubbe e cravatte nelle mani dei chierici assistenti; poi li chiamò a vestirsi dell'uomo nuovo, e impose loro l'abito talare. Appresso Don Eua, montato in pulpito, fece un discorso, pigliando lo spunto dalle parole d'Isaia: *Füii tui de longe venient*. Dopo il *Te Deum*, quando si uscì di chiesa, gli anziani commentavano e dicevano: — Don Eua ha parlato con la mente e il cuore di Don Bosco.

Una vestizione assai più numerosa era stata fatta da Don Bosco un mese avanti nel noviziato di Foglizzo. Con energia superiore ai suoi incomodi, ave va voluto, contro il parere di tutti, sottoporsi al disagio di quel non lungo,

(1) Il discorso si legge nel *Boll. Sal.* francese del novembre 1887.

ma per lui gravoso viaggio. Fu l'ultima volta che ando in treno. Vesti 94 giovani ascritti. Nel congedarsi poi dalla comunità, disse: — Un altr'anno io non verró piü; verrá Don Eua. — Purtroppo le cose erano ormai a tal punto, che egli poteva appropriarsi le parole del Salvatore, vicino a terminare la sua carriera mortale: *Ea, quae sunt de me, finem habent* (1).

(1) Lúa, XXII, 37.

CAPO XIII

Rettor Maggiore.

Non si poteva pensare che Don Bosco dovesse moriré; l'amore ne discacciava l'idea. Quest'amore legava a lui si tenacemente i cuori da non lasciar luogo al dubbio che colui il quale ne era l'oggetto, fosse mai per venir meno. Durante la malattia si sperava nel miracolo: il ritardarne la fine sembrava un allontanarla per sempre. Cera tanto di altamente umano in questa illusione! La morte venne, ma elevó ancor piú l'amore, spiritualizzandolo e immortalandolo in Dio.

Don Eu a prima palpitó anche lui fra speranza e timore; poi nel luttuoso 31 gennaio del 1888 si rassegnó alia volontà divina; dopo, spese il rimanente della vita nel promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime, vivendo e facendo vivere dello spirito di Don Bosco. — Siamo doppiamente orfani, — disse quella mattina ai vicini confratelli lacrimanti, súbito che il gran padre aveva esalato l'ultimo respiro. — Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla térra, un protettore abbiamo acquistato nel Cielo. Dimostriamoci degni di lui, seguendone i santi esempi.

Con notevole frequenza aveva mandato i bollettini medid alie case, nelle quali era un palpito solo con lui di ansia e di angoscia e un incessante inalzar di preghiere a Dio e alia Vergine. Indi nel giorno stesso della morte scrisse, fece tradurre in francese e spagnolo, stampare in migliaia di copie e spedire ai Salesiani, alie Figlie di Maria

Ausiliatrice, ai Cooperatori e alie Cooperatrici Salesiane una circolare, che incominciava con questi accorati accenti: «Coll'angoscia nel cuore, cogli occhi gonfl di pianto, con mano tremante vi do l'annunzio piü doloroso, che io abbia mai dato, e possa ancor daré in vita mia; vi annunzio che il nostro carissimo Padre in Gesü Cristo, il nostro fondatore, l'amico, il consigliere, la guida della nostra vita é morto. Ahi! parola che trapassa l'anima, che trangge il cuore da parte a parte, che apre la vena ad un profluvio di lacrime! Le private e pubbliche preghiere inalzate al Cielo per la sua conservazione hanno ritardato al nostro cuore questo colpo, questa ferita, questa piaga amarissima, ma non valsero a risparmiarcela, come avevamo sperato. Nulla ci conforta in questi istanti fuorché il pensiero che cosi volle Iddio, il quale infinitamente buono nulla fa che non sia giusto, sapiente e santo. Quindi rassegnati chiniamo riverenti la fronte e adoriamo i suoi alti consigli». Don Bosco, pochi giorni prima di moriré, aveva detto che l'Opera sua non avrebbe sofferto per la sua morte, perché protetta da Maria Ausiliatrice e perché sostenuta dalla carita dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Perció Don Búa, narratane la santa fine, si rianimava dicendo: «Incaricato di tenerne le veci, faro del mió meglio per corrispondere alia comune aspettazione».

Nella notte del 31 stette genuflesso piü ore accanto alia venerata salma, assorto in profonda meditazione. Il passato, il presente, l'avvenire gü si saranno affacciati alio spirito con le piü diverse emozioni: rimpianto, rassegnazione, speranza. Maggiormente forse il passato. Con quale strazio del cuore avrà richiamato alia mente tutto quello che era següito fra Don Bosco e lui fanciullo, adolescente, giovane sacerdote, collaboratore devoto! La bonta paterna, i consigli salutari, i santi esempi, quali onde di memorie nell'anima afnitta, che lo facevano sospirare: — Ed ora

non é piü! — Ma ecco appressarglisi la Fede e susurrargli nell'intimo: — No, egli é ancora. Ancora lo vedrai e lo sentirai; sperimenterai, sperimenterai ancora i tratti dell'antica bontá. — Nell'Oratorio corsé la voce, ma non ne sappiamo l'origine, che prima dei funerali Don Bosco gli fosse apparso (1). Apparso o no, é certo che l'immagine di Don Bosco non disparve mai dagli occhi di Don Búa; dovunque fosse, qualunque cosa facesse, se lo vedeva dinanzi quasi a dargli consiglio nei dubbi, conforto nelle pene e coraggio nelle difficultá.

Mentre si preparavano i funerali, c'era un delicato problema di risolvere. La benedetta salma sarebbe dovuta andar a finiré nello squallore del cimitero comune*? Non ci si poteva assolutamente pensare; si pensava invece a una cripta sotto la chiesa di Maria Ausiliatrice o ad una tomba nella casa salesiana di Valsalice. La legislazione del tempo si opponeva ai seppellimenti entro le mura cittadine e non favoriva quelli fuori del camposanto. Si prevedeva inoltre che alie difficultá legali si sarebbero aggiunte ostilitá estralegali, ispirate dall'anticlericalismo. Don Búa, radunato il Capitolo la sera del decesso, formuló un voto a Maria Ausiliatrice: se si fosse ottenuta l'una o l'altra concessione, si sarebbe posto mano prontamente alia decorazione del suo santuario, opera voluta già da Don Bosco. Intanto, memore dell'aiütati che Dio t'aiuta, incaricó l'Economista Don Sala di interessare persone autorevoli in Torino, perché appoggiassero la domanda indirizzata al Ministero, e sollecitó il Procuratore générale della Società in Boma a brigare presso il Governo. Della prima petizione non si volle nemmeno sentir parlare; per Valsalice si frapposero intralciami burocratici e mende d'altro genere. Ma alia fine i rappresentanti di Don Búa

(1) Proc. inf., *Summ.*, p. 588.

riuscirono a spuntarla, sicché le sacre spoglie vennero tumulate a Valsalice.

E fu meglio così. Il collegio di Valsalice, situato in luogo allora solitario sullo sfondo di un'amena valletta, lungi dalla cinta daziaria, aveva accolto fino all'anno scolastico 1886-87 figli di nobili, che vi ricevevano l'istruzione elementare, ginnasiale e liceale. Don Bosco l'aveva aperto in via eccezionale e per gravi motivi; ma appena poté, se ne sbarazzó. Per desiderio suo nell'agosto del 1887 il Capitolo Superiore aveva deliberato di cambiargli destinazione, trasportandovi lo studentato dei chierici salesiani. Ecco perciò Don Bosco riposare in mezzo alle giovani speranze della Congregazione. Sembró che la Provvidenza stessa avesse voluto anidar loro la custodia del prezioso deposito; provvidenziale infatti era stata la improvvisa trasformazione dell'istituto. In una casa destinata a dimora di giovanetti le autorità civili non avrebbero mai permesso di seppellire un morto. Nel giorno della tumulazione Don Eua esortó i chierici a recarsi spesso ad ascoltare in pia meditazione le voci ammonitrici, che sarebbero uscite da quel sepolcro; del che egli stesso diede l'esempio. Nonostante la distanza dall'Oratorio, una volta al mese era la ai piedi dell'urna in férvida preghiera.

Un altro problema ancor piú delicato del precedente si affacció non appena la tomba fu chiusa. ísTella citata lettera del 31 gennaio Don Eua aveva scritto: «Incaricato di tenerne le veci, faro del mió meglio per corrispondere alia comune aspettazione». Tenerne le veci? E perché non disse préndeme il posto? Forse nessuno awerti il vero valore dell'espressione. Con essa Don Búa voleva indicare che si considerava ancora come semplice Vicario di colui che non era piú, non già come legittimo successore. Dicevamo nel capo undicesimo che Eoma aveva emanato il decreto di nomina a Vicario con successione: ma

lo dicevamo anticipando cosa che si seppe solo dopo la morte. Nessuno aveva mai inteso parlare di un decreto in tal senso. Don Bosco nelle sue comunicazioni orali e scritte non ne aveva mai fatto menzione; evidentemente quel decreto non l'aveva mai visto. Se non fosse stato cosí, l'archivio ce l'avrebbe conservato. Il Santo, ricevute oralmente le varié comunicazioni romane per il tramite dell'Arcivescovo, non aveva cercato altro. Con qual documento autentico si poteva dunque provare il diritto d'immediata successione? Fu per Don Eua un caso di coscienza. Infatti negli ultimi giorni aveva confidato al dottor Tommaso Bestente, ex allievo dell'Oratorio e uno dei medici curanti, che non sapeva come si sarebbe dovuto regolare dopo la morte, se cioè spettasse a lui, come a Vicario disporre per i funerali, o toccasse ad altri, ossia al Prefetto générale, secondo le Eegole, e ripetute volte pregó di farne in bel modo qualche cenno a Don Bosco. Il dottore esegui la commissione, ma non ne riparló súbito all'interessato. Come il Bestente ebbe finito di lavare la salma, Don Eua gli si avvicinó tutto dolente, chiedendogli se si fosse ricordato della domanda. Ecco qual era stata la risposta di Don Bosco: — Di' a Don Eua che l'Oratorio e tutta l'Opera di Don Bosco é come una casa, che ha il suo tetto. Quando la pioggia cade sui tetti, le gocce della tegola piú alta scendono sulla seconda, dalla seconda sulla terza, e giú fino all'ultima. Don Eua dunque stia tranquillo: l'acqua scendera dalla prima tegola sulla seconda senza difficoltà di sorta. — Udito ciò, Don Eua interroga va se stesso chi fosse la seconda tegola sulla casa dell'Oratorio. Il dottore gli sciolse il dubbio, nel modo piú naturale. Donde si vede come Don Eua non avesse mai pensato a una successione senza la regolare elezione. Tanto piú che Don Bosco nella lettera ai Soci sulla sua nomina a Vicario non aveva di successione fatto alcun

cenno. Quindi nel prendere provvedimenti dopo la morte agiva come investito di nn'autorità non superiore a quella di prima, ed esercitandola con la riserva di ricorrere poi alla Santa Sede.

Interpelló anzitutto l'Arcivescovo, il quale, sebbene sapesse come stavano realmente le cose, consiglió di scrivere a Boma. Don Búa 18 febbraio umilió al Papa un'esposizione del caso, terminando con queste supplichevoli espressioni: «Beatissimo Padre, considerando la mia debolezza e incapacita, trovomi spinto a farle umile preghiera di voler portare su altro soggetto piú adatto il sapiente suo sguardo e dispensare lo scrivente dall'arduo uffizio di Bettor Maggiore, assicurandovi pero che coll'aiuto del Signore non cesseró di prestare con tutto l'ardore la debole mia opera in favore della Pia Societa in qualunque condizione venissi collocato». Ma non erano di questo parere i membri del Capitolo Superiore. Essi il giorno seguente indirizzarono al cardinal Parocchi, Protettore della Congregazione, una lettera collettiva, esponendogli le ragioni che militavano per la conferma di Don Búa e assicurandolo che tutta la Congregazione non solo vi si sarebbe dócilmente sottomessa, ma ne avrebbe provato sincera e cordialissima gioia. Lo pregavano pertanto di riferirne al Santo Padre.

Questo documento contribuí a far dileguare le ultime conseguenze delle dicerie di chi in Boma presagiva all'Opera di Don Bosco la vicina catástrofe. Secondo certi curiali mal informati, fra i Salesiani non c'erano uomini capaci di salvare la Congregazione dallo sfacelo, e ritenevano essere único rimedio lo scioglimento di essa e l'incorporazione dei membri in un'altra che avesse analogo scopo. Queste preoccupazioni, giunte all'orecchio di Leone XIII, Favevano impressionato a segno da inclinarlo a credere che fosse opportuno ricorrere a un provvedi-

mentó così radicale. Egli non conosceva abbastanza Don Búa. L'aveva veduto di sfuggita una volta sola, nel maggio del 1887, e in quel suo fare semplice e quasi ingenuo non aveva scorto le doti d'intelligenza necessarie per succedere a un Don Bosco. Provvidenzialmente si trovava in quei giorni a Eoma il Vescovo di Fossano Emiliano Manacorda, affezionatissimo a Don Bosco e alia sua Opera e molto pratico delle Congregazioni Eomane, presso le quali aveva iniziato la sua carriera. Avuto sentore del pericolo e rimastone costernato, é incredibile l'ardore con cui si adoperó a chiarire dubbi e a sbandire timori, mostrando come fra i Salesiani non mancassero uomini di virtù e di vaglia, atti a ispirare fiducia nell'avvenire. La lettera dei Capitolari arrivó in buon punto e fece colpo, tanto piü perché recava la firma anche di Mons. Cagüero.

Il Card. Parocchi ando súbito dal Papa e, ritornato dall'udienza, ne notificó immediatamente l'esito al Cagliero, scrivendogli: «Lieto di aver ottenuto dalla Santità di Nostro Signore l'esaudimento della giusta brama di V. S. Ill.ma e de' suoi degnissimi confratelli, m'affretto a parteciparle, Monsignore carissimo, l'awenturata novella. Sia lodato il Signore ». Le quali ultime frasi lasciano intravedere che egli puré aveva paventato la minaccia del disastroso provvedimento. Trasmise poi con parí sollecitudine il decreto che nominava Don Eua Eettor Maggiore per dodici anni, computati dalla data di esso, 11 febbraio 1888, con la riserva che questa maniera di succedere valesse per una volta sola, né potesse mai costituire un precedente. Si conobbe allora l'esistenza e la data di un decreto primitivo; poiché nel nuovo era detto espressamente che s'intendeva di confermare l'altro del 7 novembre 1884. Quel decreto dunque o era andato smarrito, o meglio, era stato trattenuto da chi sa chi.

Conehiuso felicemente questo afilare, Don Eua adempié

il do veré di recarsi a Eoma per far atto di ossequio al Papa. I grandiosi festeggiamenti mondiali per il giubileo sacerdotale di Leone XIII fecero ritardare alquanto l'udienza. Da tutte le parti si pellegrinava a Eoma. Fra le altre dimostrazioni primeggiava una geniale esposizione vaticana. Don Bosco aveva disposto che vi figurassero puré i Salesiani. Da più di un anno aveva scritto ai Missionari di raccogliere e mandare oggetti da potersi esporre. Mons. Cagliari, tornato in Italia sul principio del dicembre precedente, aveva portato con sé una rara collezione geológica, botánica e mineralógica della Patagonia e della Terra del Fuoco, e insieme un'interessante raccolta di armi, di manufatti e di curiosità dei selvaggi. Tutto questo, unito a un centinaio di volumi, saggio della tipografia e legatoria dell'Oratorio, costituiva una distinta sezione della mostra. Don Eua, recatosi a vedere come fosse stata ordinata, ebbe la soddisfazione di osservare che essa formava una delle maggiori attrattive per i visitatori.

I giorni di attesa li impiegó in visite a Cardinali e ad alti Prelati, incontrando presso tutti buone accoglienze. Il 19 febbraio poté assistere con sua grande contentezza in S. Pietro alia beatificazione del fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane Giovanni Battista De la Salle. Il Papa lo ricevette la mattina del 21. Le sue prime parole furono un elogio alia memoria di Don Bosco, che chiamó santo. Poi diede due consigli: assodar bene le opere da lui lasciate, senz'aver fretta di estenderle, e procurare una buona formazione ai novizi. Soggiunse che Don Bosco erasi mostrato santo come Francesco d'Assisi nel suo modo di comportarsi verso il Vicario di Gesù Cristo. Da ultimo chiese notizie delle Case e delle Missioni. Al termine dell'udienza disse: — Tutto l'affetto e la benevolenza che portavamo a Don Bosco, l'avremo per voie per la Societá da lui fondata. — Don Eua ritornó all'Ospizio

del Sacro Cuore con l'animo inondato di consolazione. Il di appresso riparti per Torino. Aveva annunciato che avrebbe lasciato Eoma súbito o quasi súbito dopo l'udienza, dicendo (1): «Il desiderio di poter presto ritornare non so se sia maggiore in me o in voi: certo il mió é grandissimo ».

Un motivo particolare gli metteva le ali ai piedi. Autorevoli sollecitazioni l'avevano stimolato a occuparsi tostó della Causa di Don Bosco; perciò non vedeva il momento di essere all'Oratorio e ripigliare in forma piú positiva una azione giá iniziata in qualche modo. La fama di santitá, che aveva accompagnato Don Bosco in vita, si era manifestata con un plebiscito mondiale durante la malattia e dopo la morte. A tal vista Don Eua, che della santita di lui nutriva la piú fondata certezza, ventiquattro ore appena dacché le mortali spoglie riposavano nella pace di Valsalice, aveva radunato il Capitolo e prospettato l'eventualita di dover fra breve pensare alia Causa di beatiflcazione. ífessuno dei presenti ne dubitava. Onde, per evitare tempestivamente che si facesse o si lasciasse fare alcun che di contrario alie leggi canoniche, volle che, seduta stante, si leggessero due decreti di Urbano VIII sulla procedura da seguiré. A Eoma poi trovó quello che non si aspettava. Diversi alti prelati caldeggiavano il pronto cominciamento delle pratiche. Il Card. Parocchi non solo consigliava di fare súbito i primi passi presso l'Arcivescovo di Torino, ma indirizzó Don Eua da Mons. Caprara, promotore della fede nella Congregazione dei Eiti, amnché avesse da lui, il piú competente in materia, precise istruzioni sul modo di regolarsi. Il Prelato gli fu largo di consigli, esortandolo anche a raccogliere notizie ben documéntate di fatti prodigiosi attribuiti all'intercessione del Servo

(1) Lett. a Don Bonetti, Roma, 20 febbraio 1888.

di Dio dopo la sua morte. Il Cardinale gli raccomandò inoltre di far preparare senza indugio un riassunto esatto dei dati biografici. Figuriamoci l'impressione prodotta in Don Eua da tutte queste premure!

Eitornato il 22 febbraio a Torino, ricevette al suo giungere il primo entusiastico omaggio dell'intero Oratorio nella sua qualità di Eettor Maggiore, e assistette in chiesa al solenne *Te Beum* di ringraziamento. Due giorni dopo espose in Capitolo quanto aveva udito a Eoma; indi affidò a Don Bonetti l'incarico di redigere una sintesi dei fatti e delle virtù di Don Bosco, rivolgendosi poi a tutti coloro che fossero in grado di comunicare notizie d'importanza e invitandola a mettersi tostó in relazione con il suo incaricato. Fu una gioia per lui che il suo primo atto di Eettor Maggiore avesse a oggetto la glorificazione dell'amato e venerato Padre.

Chi lo vedeva o gli parlava, scorgendolo oltremodo sereno, avrebbe potuto supporre che l'alta carica non gli avesse causato la menoma apprensione. Invece no; aveva avuto la sua ora di crisi. Lo narrò egli stesso in una circolare del 31 gennaio 1907. Detto ivi quanto portasse impresso nella memoria il ricordo di quella data, rammentava con animo commosso l'emozione provata in un momento indimenticabile. Schivo per virtuosa abitudine a parlare degli intimi suoi sentimenti, in quella circolare lasciò correré la penna scrivendo: «Prostrato davanti la fredda salma, piansi e pregai lungamente. Gli parlai colla intima persuasione che egli mi ascoltasse; gli confidai tutte le mie ambascie, come le mille volte aveva fatto, quando egli ancora in vita dimorava fra noi ed io aveva la bella sorte di vivere al suo fianco. Mi parve che egli colla dolcezza della sua parola, col mite suo sguardo sciogliesse le mie difincoltá, infondesse nel vello coraggio alio sfiduciato mio cuore, mi promettesse il suo valido appoggio.

Egli é certo che mi rialzai tutto mutato; tornó la calma al mió spirito, mi sentii abbastanza di vigore per abbracciare quella pesantissima croce, che in quel momento veniva posta suUe deboli mié spalle».

Salesiani e non salesiani, ignorando quello che si svolgeva dietro le quinte, non dubitavano punto che Don Búa, morto Don Bosco, non fosse diventato issofatto Eettor Maggiore. Perció nelle lettere di condoglianza lo riconoscevano senz'altro come tale. I Soci dall'Europa e dall'America si profondevano in dichiarazioni di filiale obbedienza. La Superiora Genérale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fin dal 9 febbraio gli aveva scritto: «L'aver a Superiore la S. V. B. é per me, per il Capitolo, per tutte e singóle le Figlie di Maria Ausiliatrice, tale un conforto, una consolazione, che non gliela posso a parole manifestare».

Attestazioni di omaggio e di devoto affetto gli pervenivano dai Cooperatori. «Quando al centro e alia testa di tutto questo movimento, gli scriveva lo storico Cesare Cantü, siede un Don Michele Eua da si lungo tempo informato dallo spirito dell'illustre estinto, ed intorno a Lui stanno tante intelligenze, tutte unite e guidate dal medesimo sentimento e spirito di sacrificio, vi é tutta ragione di credere e di sperare che Topera di Don Bosco non solo procederá innanzi fiorente di vita interiore rigogliosa, ma che potra dilatarsi e crescere assai al di fuori della cerchia presente». L'aveva fatto Cooperatore Don Bosco nel 1878.

Per i Salesiani mancava ancora una comunicazione ufnciale sul vero stato delle cose. La fecero i Superior! del Capitolo il 17 marzo, presentando loro il nuovo Eettor Maggiore con una lettera firmata da tutti, nella quale si narravano e documentavano le varié circostanze, che ne avevano preceduto la nomina e la conferma. Nel giorno

poi di S. Giuseppe Don Eua inviò la sua prima circolare come Eettor Maggiore, esponendo il programma che si proponeva di attuare nell'esercizio della sua carica. A vendo udito a Eoma con quali encomi si parlava di Don Bosco, gli era rimasto fisso in mente il pensiero, che i Salesiani dovevano stimarsi ben fortunati di essere figli d'un tal padre; onde traevauna tríplice conseguenza pratica: cura di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora piü le opere da lui iniziate, diligenza nel seguiré i metodi da lui praticati e insegnati, e studio di imitare nel loro modo di parlare e di agiré il modello offerto ad essi dalla bonta del Signore. «Questo, conchiudeva, o figli carissimi, sará il programma che io seguiró nella mia carica» (1). Contemporáneamente ordinava a tutti di raccogliere notizie su Don Bosco e di trasmetterle con fedelta ed esattezza al Direttore Spirituale Don Bonetti. Alia lettera univa la narrazione particolareggiata dell'udienza accordatagli un mese addietro da Leone XIII.

Vediamo ora quali fossero le condizioni dell'Opera di Don Bosco all'awento della successione. La statistica della Societá numerava 768 professi perpetui, 95 temporanei, 276 ascritti o novizi e 181 aspiranti; sacerdoti 301 e case 56. Tranne l'Oratorio e tre case di formazione in Piemonte, le altre 52 erano raggruppate in sei Ispettorie o Province religiose, con denominazioni locali: piemontese, ligure, romana, f ranéese, argentina, Uruguay ano-brasiliana. Le Figlie di María Ausiliatrice contavano 390 professe e 100 novizie, con 35 case in Italia, 4 in Francia, 1 nella Spagna, 6 nell'Argentina, 3 nell'Uruguay, in tutto 49, quattro delle quali denomínate case ispettrici, quelle cioè di Torino, di Trecastagni in Sicilia, di Almagro a

(1) Don Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, in una conferenza del 1921 alie Suore della Casa madre, alludendo a questo programma disse: «La storia dirá il mártire che fu, Don Rúa nell'adempimento di questa promessa».

Buenos Aires e di Yilla Colón a Montevideo. Le case di ISTizza Monferrato e di Almagro avevano puré il noviziato.

Teniamo contó qui anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché avevano e per altri otto anni continuarono ad avere a Superiore Maggiore, come si esprimeva la loro Regola, il Rettor Maggiore 'dei Salesiani. Del resto, se l'Opera di Don Bosco si paragona a un albero, bisogna diré che sul suo tronco si elevano tre rami principali con le relative ramificazioni secondarie: Salesiani, Suore, Cooperatori. L'Istituto delle Suore nel 1906 diventó, come vedremo, di diritto pontificio, ma senza cessare di essere quello che era prima, cioè una genuina creazione di Don Bosco, e se il Rettor Maggiore non ne fu piü il Superiore, fu pero investito dalla Santa Sede dell'autoritá di Delegato Apostólico presso il medesimo.

L'Associazione dei Cooperatori, fondata da Don Bosco nel 1875, dipendeva e dipende puré dal Rettor Maggiore. Pió IX la riconobbe in un Breve del 9 maggio 1876, diretto a Don Bosco. Il loro numero si moltiplicó rápidamente nell'Italia e all'estero, massime in Francia. Alia morte del fondatore erano molte migliaia. Vi appartenevano numero si membri del clero dai piü alti prelati ai semplici sacerdoti, e ne componevano le schiere laici d'ogni condizione, cioè nobili, altolocati, borghesi e popolani. L'Associazione é aperta anche al mondo muliebre. I Cooperatori sonó, per cosi diré, la *longa manus* della Congregazione in mezzo alia Societá.

Fra le carte di Don Bosco si rinvenne con ritardo la minuta di una lettera per i Cooperatori, sulla quale egli aveva scritto: «Da spedirsi dopo la mia morte». Don Rúa, fattala tradurre in francese e spagnolo, esegui in maggio il mandato. Vi si legge fra l'altro: «Se avete aiutato me con tanta bontá e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mió successore dopo la mia morte.

Le opere che col vostro appoggio io ho cominciate, non hanno più bisogno di me, ma continuano ad aver bisogno di voi e di tutti quelli che come voi amano di promuovere il bene su questa térra. A tutti pertanto io le ańido e le raccomando». L'Associazione sotto Don Eua non subi alcuna stasi, anzi vigoreggió e si estése.

Una lettera Don Bosco aveva lasciata anche per i Salesiani. Don Eua il 7 febbraio, ordinatane la stampa, ne mandó alie case copie sumcienti per tutti. La [fe.ce](#) stampare su cartoncino in cómodo formato, che potesse conservarsi nel libro delle Eegole. L'affettuoso testamento paterno ha una frase che richiede spiegazione. Dice verso la fine: «II vostro Eettore é morto, ma ne sará eletto un altro, che avrá cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amátelo, ubbiditelo, prégate per lui, come avete fatto per me». Don Bosco parla di elezione del successore, perché il documento risale al settembre del 1884, un mese prima che venisse da Eoma l'invito per la nomina del Vicario con successione. É vero che piú tardi egli, nelle righe che facevano da cappello alia lettera, dove aveva scritto: «Fatta la mia sepoltura *il Prefetto* dirami a tutti i confratelli questi miei ultimi pensieri della mia vita mortale», modificó «il mió Vicario inteso col Prefetto»; ma non rilesse il testo della lettera, che rimase quindi invariato.

Quegli amici dell'Opera di Don Bosco, che non conoscevano abbastanza Don Eua, trepidarono al pensiero della successione. Come sottentrare a un uomo cosi grande e cosi santo nel governo di un'istituzione tanto vasta e complessa, che per giunta si avviava, diremo cosi, alia crisi dell'adolescenza? Il successore avrebbe trdrvato in sé l'altézza d'animo, lo spirito di organizzazione e d'iniziativa e tutta l'autoritá morale che si richiedevano per mantener in flore e far progredire l'Opera di lui? Ecco i

timori ispirati dall'amore; ma essi non avevano fundamento. Don Bosco ai tre argomenti addotti, allorché proponeva al Papa la scelta di Don Eua a suo Vicario e successore, avrébbe potuto aggiungerne altri due, cioè le forze della mente e le solide virtù. Queste qualità non avevano attirato l'attenzione di molti estranei non solo a causa della sua vita di nascondimento, ma anche perché i più, abbagliati dalla santità di Don Bosco, non avevano posto mente a chi gli stava da presso; non appena tuttavia Don Eua cominció ad esercitare il suo ufficio, le dette qualità rifulsero in lui a segno da farlo proclamare addirittura Don Bosco redivivo.

Ed il proposito di far rivivere in sé Don Bosco non lo abbandonó un istante nei ventidue anni del suo Eettorato, a cominciare dalla paternità del Santo. Gliene facevano un sacro dovere anche due parole, che furono forse le ultime dettegli da quello: — Fatti amare. — Gli ele aveva susúrrate poco prima che sopraggiungesse il coma. Don Eua pero ci aveva già pensato dal giorno, in cui si era presentato ai Salesiani come Vicario del Fondatore; quando poi ne divenne il successore, mise ogni studio nell'informare a sentimenti di paterna tenerezza il suo intimo e nel rivestire tutto il suo esteriore di modi paterni. I Salesiani ultimi venuti, che lo conoscevano solo da quando era Vicario, s'immaginavano che quel fare paterno gli fosse innato; gli anziani invece, che avevano avuto agio di vederlo negli anni precedenti, ammiravano lo sforzo eroico che si era imposto per raggiungere con tanta perfezione nel governo una paternità, alia quale prima non,era stato awezzo per la natura del suo ufficio e che allora lo faceva somigliare così bene a Don Bosco. Sembrava anche a loro che fosse stato sempre così, tanta era la naturalezza, con cui nel parlare e nel trattare si mostrava più che superiore, padre.

Quasi a perpetuare l'impressione che Don Bosco non si era dipartito dall'Oratorio, egli non cambiò nulla intorno a sé nel luogo della sua abituale dimora. Lasciata intatta la camera, donde l'anima del Santo era volata al cielo, riceveva nella umile salettina attigua, dove Don Bosco soleva ricevere negli ultimi anni, e non permise che fossero asportati o smossi dal loro posto i mobili ivi esistenti. Única novità, fece collocare un divano, che ogni sera un coadiutore andava a convertiré in lettuccio per il riposo della notte. Qui dunque il gran figlio di Don Bosco lavoró, diede le udienze e prese riposo durante i ventidue anni, dei quali ci resta a narrare la storia.

CAPO XIV

Periodo di raccoglimento.

Anno di lutto fu detto quello che seguì alla morte di Don Bosco; ma il termine va inteso puramente nel suo significato convenzionale. La morte dei Santi non genera lutti. Quanto a Don Bosco, allorché la sua salma si avviava verso la pace del sepolcro, si diffuse nell'Oratorio un misterioso senso di quiete, come se egli fosse ancora vivo e presente o fosse uscito per una breve assenza. Di Don Eua non si può diré che si sia chiuso in un vero lutto; ebbe piuttosto un periodo di raccoglimento, necessario per dar sesto a molte cose e per preparare bel bello il suo piano di azione. Per più mesi non andò fuori di città se non per recarsi a pregare sulla tomba di Valsalice. La sua prolungata permanenza in casa servì a ristabilire il centro di attrazione dov'era prima, sicché a poco a poco ricominciò alla benedetta stanza il viavai d'interni e di esterni. Per lo stesso motivo quei di casa, alunni e maestri, vennero ripigliando l'abitudine di stringersi familiarmente intorno al nuovo Superiore, quando si fermava o passava in mezzo a loro durante le ricreazioni. Si sentiva di avere in lui il novello padre della numerosa famiglia.

Anche la parola raccoglimento si deve prendere in senso molto largo, escludendo l'idea dell'inazione, alla quale per un tempo si abbandonano certuni dopo la morte di persona cara. Come poteva farlo Don Eua? Due cose ben serie si trovò dinanzi subito da principio: l'ammontare

delle spese per il pane quotidiano da somministrare ai novecento e piú dell'Oratorio, e lo spettro dei debiti che gravavano sulla Societá. Certi giornali o gofliamente maligni o stolidamente ignoranti spacciarono bene che Don Bosco aveva lasciato una pingue eredita al suo successore; ma la veritá era che nel giorno stesso, in cui Don Bosco aveva cessato di vivere, non si aveva in casa tanto da pagare il pane giornaliero (1). Non essendovi cespiti d'entrata, si viveva di beneficenza, e questa andava notevolmente scemando. íTell'estáte Don Eua durante un corso di esercizi spirituali confldó ai Direttori che, morto Don Bosco, le offerte erano diminuite e che soltanto sei mesi dopo avevano preso ad aumentare. Confessava inoltre che egli non possedeva l'abilitá di Don Bosco nel chiedere elemosine. Don Bosco infatti sembrava che avesse una chiave mágica, la quale gli aprisse i cuori, facendone lo padrone; per altro non si puó negare che anche in questo il discepolo facesse onore al maestro. A ogni modo egli aveva appreso da lui un gran segreto per non lasciar mancare i mezzi materiali: la flducia illimitata nella Providenza.

La cifra dei debiti si aggirava sulle seicentomila lire, somma enorme allora per la Congregazione. Egli si propose di non risparmiare da parte sua sacrifici per cercare il necessario; la Provvidenza fece il resto. Molto denaro ci voleva a estinguere i debiti contrátti nell'erezione della chiesa del Sacro Cuore a Boma; eppure, senza che se ne desse pubblicitá, giunsero soccorsi che permisero non solo di far fronte alle spese generali, ma anche di somministrare per la chiesa in media mille lire al giorno, sicché entro un anno Don Búa mandó a Boma lire trecentocinquanta mila. Passivita pesavano puré su case estere. Per

(1) *Boil. Sal*, maggio 1888, p. 55.

quella parigina di Ménilmontant occorreano d'urgenza trentamila franchi, che arrivarono d'un colpo, da persona che volle serbare l'incognito. Sté l'indebitamento flniva li, se il 4 ottobre Don Eua scriveva a Don Cagliero: «I nostri bisogni sonó immensi, anche le case di Francia sonó pressoche tutte in grandi necessita ed io sonó in grande imbarazzo per soccorrere alie piü urgenti». Invocava perciò e faceva invocare la JProvidenza; ma alia Provvidenza andava incontro nel modo proprio dei Santi, con intensificare cioè la beneflcenza. A Eoma il Procuratore aveva dovuto sospendere per mancanza di mezzi la costruzione dell'Ospizio; desiderando poi di ripigliare i lavori, ne chiese licenza. Don Eua il 22 dello stesso mese gli rispóse che avrebbe dato il permesso, quando sapesse che nella casa vecchia si erano già ricoverati almeno cinquanta artigianelli poveri o quasi poveri. «Allora la Provvidenza non mancherà», conchiudeva. Ecco perché si dice che la carita é un mezzo per accrescere la propria fortuna.

Con questa situazione finanziaria non credette che fosse tentare la Provvidenza, ma che valesse anzi a meritarse l'aiuto il fare, entro il cosi detto anno di lutto, prima una piccola spedizione missionaria, poi un'altra un po' piü numerosa, e infine una terza superiore a tutte quelle fatte da Don Bosco. Si trovavano allora in Italia i Missionari Don Cassinis, Mons. Fagnano, Prefetto Apostólico, e Monsignor Cagliero. Il primo partí l' 11 marzo con un gruppetto di sei compagni, e l'altro il 30 ottobre con dieci salesiani e sei suore; quelli andavano nell'Uruguay e nell'Argentina, questi nella Prefettura apostólica della Patagonia meridionale e Terra del Fuoco. Erano piccole avanguardie del drappello maggiore, che avrebbe dovuto salpare da Genova in novembre, ma non poté fino al 7 gennaio 1889. Lo componevano trenta missionari e venti Figlie di María Ausiliatrice.

Questa partenza si fece con grande solennità. Verso sera nel santuario Mons. Cagliero parló a un affollato uditorio, entusiasmando e commovendo con la sua eloquenza schietta, calda e colorita. Il Card. Alimonda, impartita la benedizione eucaristica, volle rivolgere ai parenti anche il suo saluto nello stile che gli era proprio, ricco di nobili pensieri e di voli poetici. L'addio finale, dato ai singoli con l'abbraccio paterno di Don Eua e dei Superiori Maggiori nel presbiterio, mentre dall'orchestra il coro intonava le preci degli itineranti, rinnovó nel pubblico le emozioni che il suggestivo rito suscitava, quando ora la Don Bosco a compierlo. I Torinesi presenti provarono e propagarono in città l'impressione che l'Opera di Don Bosco, non che subire interruzione o rallentamentó, seguitava a marciare con passo risoluto e sicuro.

Per allestire queste spedizioni c'era voluta una spesa non inferiore alle duecento mila lire. Come si fece a trovarle? In due modi. Don Eua, prima che cominciassero le partenze, tiró fuori una circolare diramata da Don Bosco il 4 novembre 1887, per chiedere sussidi in favore specialmente delle Missioni. La circolare era stata tradotta in francese, spagnolo e tedesco; egli vi aggiunse la traduzione inglese, e fatte tirare migliaia di copie per ognuna delle cinque lingue, le mandó in ogni parte del mondo, con una presentazione così concepita: «Chiamato dalla divina Provvidenza alla grave responsabilità della direzione delle Opere del nostro compianto Fondatore, non potrei far meglio che indirizzare alle anime caritatevoli la lettera medesima di colui, il quale s'è dato tutto per il bene morale e materiale di centinaia e migliaia di poveri infelici, sparsi in diverse parti del mondo. I bisogni non sono meno urgenti oggi, che al momento in cui Don Bosco s'è visto nella necessità di rivolgersi alla carità dei cuori generosi». Partiti poi che furono tutti, nel gennaio del 1889 lanciò

un suo appello ai Cooperaton d'Italia. Eeso loro contó delle recenti spedizioni, metteva in rilievo Popera dei Missionari a vantaggio dei tanti emigrati italiani, che lavoravano nell'Argentina, e i benefici della civiltà cristiana dai Missionari recata agli Indi della Patagonia e della Terra del Fuoco, e infine chiedeva l'obolo di tutti per sopperire alle ingenti spese incontrate e da incontrare. Al doppio appello fu risposto con incoraggiante larghezza.

Il primo diede origine a un episodio di fanatismo protestante. Un anglicano di Londra scrisse a Don Eua che non poteva in coscienza mandargli nulla, perché per lui valevano solamente i tre simboli atanasiano, niceno e apostólico, nei quali non é detto che Maria sia l' Aiuto dei Cristiani; donde pigliava pretesto a rifriggerle le vietate obiezioni contro il culto della Madonna. Don Eua volle rispondergli, e lo fece con grande carità, dimostrandogli come la venerazione per la Santa Vergine avesse buon fondamento nella Scrittura e tornasse di somma utilità ai credenti, e dicendogli fra l'altro: «Se voi aveste avuto la sorte, che ebbi io, di stare per quarant'anni ai fianchi del compianto Don Boseo, vi sareste convinto della verità che v'asserisco e forse meglio di me l'avreste annunciata alle cinque parti del mondo; giacché i pregiudizi anche più inveterati non possono resistere all'eloquenza dei fatti, le cento e mille volte ripetuti».

Il protestante replicó, e Don Eua ebbe la pazienza di tornare a rispondergli: « Vi rispondo, diceva, animato dalla carità di Nostro Signor Gesù Cristo, perché, mentre scorgo in voi un buon cuore, mi duole altamente che abbiate il velo sugli occhi della mente, che non vi lascia vedere la verità, anche quando risplende candida e límpida». E battute quindi le accuse, esortava caldamente il suo oppositore a studiare meglio la dottrina cattolica romana ed a provvedere in tempo alla salvezza dell'anima sua, Chi

sa che più degli argomenti abbiano potuto finalmente su di lui le preghiere, che gli promise di far fare, affinché Id-dio concedesse loro la grazia di conoscersi in cielo e vivere insieme congiunti coi vincoli di perpetua amicizia.

Intanto Qresceya la considerazione générale verso la persona di Don Eua, cresceva puré l'attrattiva che egli esercitava. Questo si vide pubblicamente in due circostanze. Due date mettevano ogni anno l'Oratorio in giubilo e gente esterna in moto al tempo di Don Bosco: il 24 maggio e il 24 giugno, la festa della Madre e la festa del Padre. In entrambe campeggiava la figura di Don Bosco. Nella prima egli con le sue benedizioni faceva scendere sui divoti di Maria Ausiliatrice conforti e grazie; nella seconda riceveva solenne tributo di riconoscenza da' suoi figli e di ammirazione da estranei. Dopo la sua scomparsa le cose non parvero cambiare.

Alia vigilia della festa di Maria Ausiliatrice Mons. Cagliero tenne ai Cooperatori la conferenza consueta. Nel presbiterio il seggiolone di Don Bosco aspettava colui che sarebbe andato allora a occuparlo. Quando si avanzó Don Eua con quella sua aria di serenità e di pace, tutti lo rimiravano con compiacenza, quasi illusi di rivedere Don Bosco, che essi avevano ancora negli occhi; infatti dopo la funzione cooperatori e cooperatrici gli si strinsero intorno, come una volta con Don Bosco, per dirgli e ascoltarne una parola. Nel di poi della festa i fedeli per ore e ore si accalcavano intorno a lui nella sagrestia, chiedendogli di essere benedetti e raccomandando alie sue preghiere i loro infermi e le proprie necessità, né più né meno di quando c'era Don Bosco. Alia sera infine, mentre l'Oratorio nuotava in un mare di luce, che pioveva dalla cupola e si effondeva da mille fiammelle, Don Eua nel cortile partecipava alia gioia comune, circondato da una turba di giovani, di chierici e di preti, come soleva fare

Don Bosco. Egli stesso, scrivendo il 31 ai due Ispettori d'America, diceva: «Anche quest'anno la festa della nostra grande Patrona María Ausiliatrice riuscì splendidissima, sia peí decoro delle sacre funzioni, sia peí con corso innumerevole di gente accorsa da ogni paese. Si sentiva un gran vuoto per la mancanza del nostro amatissimo Padre; ma pare che egli dal cielo vegliasse sopra di noi, affinché tutto riuscisse a comune edificazione e a gloria di Maria Ausiliatrice».

E la gioconda e tanto desiderata festa di Don Bosco sarebbe dovuta passare semplicemente alia storia? Si svolgeva quella in due tempi. La sera della vigilia comparivano gli ex allievi dell'Oratorio, spettatori e parte di un'accademia e l'indomani presentando doni; la sera poi del 24 in una seconda accademia facevano onore al festeggiato anche molti amici e benefattori. A entrambe assisteva la moltitudine dei giovani interni, ai quali, oltre a svariate declamazioni, erano añdate esecuzioni musical! che rapivano. Tutto questo dunque era condannato a moriré? Ci pensarono gli ex allievi a impedirlo. ISTel 1888 non si fece milla, e si capisce il perché. Ma per gli anni seguenti maturo una proposta sbocciata fra loro. Partí da essi l'idea che si continuasse a festeggiare il 24 giugno intorno a Don Eua, intitolando la festa «Dimostrazione filiale alia memoria di Don Giovanni Bosco ». Don Eua approvó, ben lieto certamente che questo servisse a tener vivo il ricordo di Don Bosco e permettesse a sé di scomparire dietro la figura di lui. Così dal 1889 furono bellamente associati nell'omaggio della riconoscenza Don Bosco e il suo primo successore.

I vicini non occupavano talmente Don Eua da impedirgli di volgere le sue sollecitudini ai lontani. Egli arrivava in ogni parte con due mezzi: con la corrispondenza e con circolari. Non lasciava mai una lettera senza risposta.

Diede così principio a intime correnti di paternità con i suoi figli; ne fanno fede le numerose lettere private, che di lui ci rimangono. Le circolari nel primo anno furono di due specie. Le une, di carattere generale, erano stampate e andavano all'intera Congregazione; tali sono alcune accennate nei capi precedenti. Le altre erano mensili, copiate dal segretario di fiducia e indirizzate agli Ispettori. Contenevano avvisi, ordini, incoraggiamenti, richiami e simili, dati e fatti da lui con brevità, parte in nome suo, parte in nome dei singoli Superiori maggiori. Tutto quello che non riguardava esclusivamente gli Ispettori, essi dovevano portarlo a conoscenza dei Direttori da loro dipendenti. Esigeva ogni volta di essere poi ragguagliato su quanto si fosse fatto intorno a ogni punto. Le Deliberazioni dei Capitoli Generali assegnavano al Prefetto della Società l'incarico di redigere tali circolari; ma Don Eua, divenuto Ettore Maggiore, volle continuare a scriverle lui, assumendo egli stesso dai singoli Capitoli le comunicazioni che intendevano fare, secondo i rispettivi uffici. Proseguì così fino al gennaio del 1889; dopo, assediato dalle occupazioni, dovette lasciarne il compito al Prefetto. Gli premette in quei primordi tenersi personalmente, il più che fosse possibile, a contatto con i suoi maggiori rappresentanti e per tal modo aver quasi in mano e sentir battere il polso della Società.

Una circolare della prima maniera è in latino. Si riferisce ai privilegi. Si vuol significare con questo termine un complesso di facoltà, favori e grazie concessi dalla Santa Sede a una Congregazione religiosa, i cui membri, essendo sparsi in diocesi e in Stati diversi, ne hanno bisogno sia per mantenere l'unità di spirito e sbrigare agevolmente gli affari, sia per tutelare nei vari luoghi la loro libertà di azione. Sono d'ordinario esenzioni dal diritto comune e prerogative conformi all'indole e alio scopo di

ogni Istituto. Don Bosco, avuta l'approvazione delle Ee-gole, ne aveva sollecitato per dieoi lunghi anni la concessione, che ottenne finalmente nel 1884; ma, ricevutane la comunicazione ufficiale e ordinato a teologi competenti di preparame l'edizione autentica, non fece in tempo a vederla uscire, tanto fu il lavoro richiesto. Ebbe Don Eu a la soddisfazione di presentarla alia Societá, il che fece con la lettera suddetta, nella quale spiegava come l'edizione fosse stata condotta, e dava norme sul modo di usarne. In una delle menzionate circolari mensili, annunciando agli Ispettori il prossimo inyio del volume, diceva essere il suo contenuto un « prezioso regalo della divina bontá » alia Congregazione.

É mérito di Don Eu a l'aver mandato i primi Salesiani alia Pontificia Universitá Gregoriana in Eoma. Avendo udito essere desiderio di Leone XIII, che anche Salesiani frequentassero quel celebre Ateneo, egli, nonostante le ristrettezze di personale, nell'ottobre del 1888 scelse due soggetti di buon ingegno, privando se di un segretario già pratico di tutti gli affari e lo studentato valsalicese di un confratello assai prezioso. Quest'ultimo, Don Giacomo Giuganino, gli procuró presto la consolazione di sapere che vi si segnalava; infatti in una lettera del 13 febbraio 1889 si rallegrava con Don Cagliero di non so qual trionfo da quello riportato. Purtroppo morirono giovani entrambi. Don Eu a non ismise piú di mandare ogni anno un sempre maggior contingente; di quelli che andarono durante il suo Bettorato, nove furono poi inalzati ad alte dignitá ecclesiastiche, cioè cinque Vescovi, tre Arcivescovi, uno dei quali, Guglielmo Piani, Delegato Apostólico alie Filip-pine, e il Card. Augusto Hlond, Primate di Polonia.

Secondando un tal desiderio di Leone XIII, egli aveva inteso di fare un atto di omaggio al Papa nel suo Giubileo sacerdotale; ma quell'atto non fu il solo. Nella mostra

vaticana figurava uno splendido volume di grande formato, in carta di lusso e con istraordinaria varietá di fregi, edito dalla tipografía dell'Oratorio e quivi superbamente legato. Conteneva il testo italiano di tre encicliche leoniane sotto il titolo: *La filosofia, la storia e le lettere n l concetto di Leone XIII*. Vi precedeva un'ampia introduzione del Direttore degli studi e delle scuole salesiane Don Francesco Cerruti. Il volume, presentato successivamente alie esposizioni di Bruxelles, di Barcellona e di Londra, conseguí poi la medaglia d'oro nelle due prime e il diploma d'onore nella terza. Orbene, nel dicembre del 1888, volgendo al termine Panno giubilare, spedi copia della magnifica pubblicazione ai pi  insigni benefattori, « quale ricordo del fausto avvenimento e quale tenue pegno di riconoscenza », come diceva nella sua lettera di presentazione.

Cinque mesi dopo il giubileo pápale Don R a colse l'opportunit  di un nuovo omaggio al grande Pontefice: opportunit  che non ci sarebbe mai dovuta essere. Per il 9 giugno 1889, solennit  di Pentecoste, la Eoma della massoneria preparava l'inaugurazione di un monumento all'eretico Giordano Bruno nella piazza detta Campo dei Fiori, dinanzi al classico Palazzo pontificio della Cancelleria Apostolica. Quel che si prevedeva, avvenne: sfoggio di párate anticlericali, di discorsi blasfemi, di spudorati oltraggi alia Chiesa. Il Papa lev  prima e dopo nobili proteste in due Concistori. Tre giorni avanti a quella empiet  Don Eua aveva scritto al Santo Padre una lettera spirante amore e fede, per deplorare che si ardisse commettere sotto gli occhi suoi una delle peggiori aberrazioni umane ricordate dalla storia. Diceva: « Successore, bench  indegno, del mi  amatissimo Don Bosco, di colui che ancora morendo lasci  come in testamento a' suoi figli la devozione pi  illimitata, l'attaccamento pi  fermo ed assoluto all'infallibile Cattedra di San Pietro, in Voi redivivo, io vengo,

Padre Santo, a nome mió e di tutti i Salesiani e loro alunni a rinnovare ai Vostri piedi questa devozione, questo attaccamento. Sì, ripeto ancor io che le Vostre pene sonó le nostre, nostri i Vostri dolori, nostre le Vostre lacrime ». Prescrisse poi preghiere e comunioni nel santuario di Maria Ausiliatrice per ottenere dal cielo, diceva al Papa, refrigerio ai dolori del Vicario di Gesù Cristo, conversione di tanti infelici e longevità prolungata al Santo Padre.

Cera e e'è, oltre alie già dette, un'altra forma di circolare, che spetta annualmente al Eettor Maggiore di redigere e indirizzare ai Cooperatori e alie Cooperatrici. Viene pubblicata ogni capo d'anno dal *Bollettino Sdlesiano*. In essa il Superiore riferisce a' suoi benefattori sulle opere compiute nell'anno trascorso e li informa di quelle designate per l'anno nuovo. Nella sua prima Don Eua parlava anche della promessa fatta di abbellire il santuario di Maria Ausiliatrice, se si fosse ottenuta la grazia di dar sepoltura a Don Bosco nell'Oratorio o almeno nel collegio di Valsalice. Già Don Bosco stesso aveva nel 1887 invitato un pittore e un decoratore a fare gli studi opportuni. E ve n'era bisogno. La chiesa, lasciata nel 1868 per forza di cose con una semplice tinta, non soddisfaceva più alia pietá dei fedeli, massime di quelli che, venendo da lontano, la trovavano troppo inferiore alia loro aspettazione. Don Eua, stimando anche per questo di non dover prorogare lo scioglimento del voto, nella lettera del gennaio 1889 dichiarava aperta una sottoscrizione sotto il titolo di « Monumento al sacerdote Don Giovanni Bosco in Torino, ad onore di Maria Ausiliatrice ». In questo modo contentava anche coloro che spingevano a raccogliere offerte per l'erezione di uno dei soliti monumenti. « Avendo avuto, diceva nella lettera, l'invidiabile sorte di stare per tanti anni a fianco del sant'uomo, udirne le parole, essere testimonia de' suoi pensieri e de' suoi desiderii, io sonó con-

vinto che il monumento piü caro a Don Bosco si é di compiere il monumento, che egli stesso inalzó a Maria, rendendolo piü adorno di pitture e di fregi, facendolo piü ricco di marmi e di ori, piü degno di si eccelsa Regina». Le oblazioni amuirono da ogni parte, sicché in tempo relativamente breve le decorazioni divennero un fatto compiuto. Non erano ancora l'ideale per un santuario, oggetto di universale venerazione e centro della giganteggiante Opera Salesiana. L'ideale fu tradotto in realtà dopo la glorificazione di Don Bosco.

Chetámamente frattanto si veniva ultimando un altro lavoro, che aveva richiesto meno tempo ed era un gioiello. Si finiva di costruire sulla tomba di Valsalice una graziosa cappella, che doveva ofürire ai pii visitatori un luogo appartato e tranquillo per pregare. L'Economo della Societá, ricevutone l'ordine da Don Eua, vi aveva dedicato le piü amoroze cure. Conosciutasi quella intenzione, era nata una gara nell'ofirire i mezzi o in denaro o con prestazione gratuita di opera o con materiali di vario genere. Il bravo pittore Bollini afirescó sulla párete absidale una grandiosa *Pietá*, che chiama súbito a sé tutta l'attenzione di chi vi si affaccia; egli inoltre fece i disegni per le decorazioni. L'agile e luminoso edificio non ha nulla di fúnebre, ma infonde un mistico senso di raccoglimento, facendo pensare allora al grande sepolto ed ora al grande glorificato. Don Búa lo inauguró il 22 giugno 1889 alia presenza di duemila persone. ISTelle parole rivolte loro, raccomandata l'anima di Don Bosco ai comuni suffragi, come prescrive la Chiesa, richiamó alia mente dei Salesiani e dei giovani le virtü di lui, stimolandoli all'imitazione.

ISTei due giorni seguenti l'Oratorio festeggió, secondo il convenuto dell'anno precedente, la memoria di Don Bosco nella persona di Don Búa, del quale s'intendeva cosi di anticipare l'onomastico. Il programma fu tutto come

in passato. Torna a proposito citare un brano di lettera scritta pochi giorni dopo da un testimonio oculare (1): «<Alia sera del 23 non ci accorgevamo neppure che mancasse don Bosco. G-li stessi pensieri nelle letture, gli stessi canti e concerti, lo stesso concorso di forestieri, le rappresentanze degli Oratorii esterni. Alia mattina del 24 all'ora sólita degli anni antecedenti entrarono in bel numero gli antichi allievi, accompagnati dalla música, si raccolsero nella sólita sala e tennero un discorso di ossequio al sig. Don Búa, precisamente come si faceva per Don Bosco. L'accademia ad onore e memoria di Don Bosco nella sera del 24 ebbe un esito imponente peí decoroso contegno, con cui vennero ascoltati i componimenti *ad hoc*, tanto da parte degli interni quanto dei numerosi esterni intervenuti». Quel primo saggio incontró talmente 11 favore générale, che incoraggió a ripetere negli anni successivi con la stessa forma la dimostrazione.

Il gran parlare che si fece dell'Opera di Don Bosco in morte del Fondatore, suscitó un mondo di domande per avere istituti salesiani. Ma una raccomandazione del Santo, ribadita poi dal Papa, voleya che per qualche tempo non si aprissero nuove case e si badasse invece a rafforzare le già aperte. Perció Don Eua nel 1888 non pose mano a fondazioni. Ve ne sonó bensì alcune, il cui cominciamento data da quell'anno, ma le pratiche erano già state fatte con Don Bosco. In Francia una colonia agrícola a Gevingey nell'Alta Saona aspettava i Salesiani dal 1883; ma le trattative si protrassero fino al 1887, sicché Don Eua dovette mandarli Panno dopo. In Italia il collegio di Parma fu aperto nel 1888; ma tutto era già stato preparato e concertato prima. Nel Cile l'ospizio di Talca, iniziato nel medesimo anno, deve la sua esistenza a Don Bosco, al

(1) Lettera di Don Lazzero a Mons. Oagliero, Torino, 3 luglio 1889.

quale Mons. Cagliero aveva strappato f6rmale promessa¹ nel 1887, incaricandosi poi di tenerla presente al successore, e questi rispett6 la data parola. A Montevideo nel gennaio del 1888 un Comitato di signore, sotto l'impulso dell'Ispettore Don Lasagna, aveva gi6 preparato quasi tutto l'occorrente per l'apertura di quel collegio del Sacro Cuore per esterni. Ci6 che mancava fu aggiunto dopo, sicch6 la provvidenziale opera si dovette cominciare col nuovo anno scolastico. Don Eua, informato del come erano andate le cose, scrisse il 14 aprile 1889 al Direttore: «Non avrei mai immaginato che la nostra Congregazione venisse a godere tanta simpatía in Montevideo. Non ci conoscevano. Don Bosco deve aver lavorato molto ».

Chi sa che cosa parra di questo nostro menzionare con tanta frequenza Don Bosco in una biografía di Don Eua; eppure lo si 6 nominato meno di quanto si sarebbe potuto. La causa di ci6 6 Don Kua stesso, il quale non solo nelle sue esortazioni orali e scritte pigliava abitualmente lo spunto da Don Bosco e nel parlare di qualche virtü cominciava o finiva invariabilmente con suoi esempi, ma faceva in certo modo dipendere da lui le proprie iniziative e non deliberava su cose d'importanza senza fermarsi prima a riflettere quale sarebbe stato in tal proposito il pensiero di Don Bosco. Non cess6 mai insomma di fare con lui a meta, nemmeno quando egli non era piü.

Prime visite alie case salesiane d'Italia.

Il Rettorato di Don Rúa si distingue anche per i molti viaggi intrapresi a fine di visitare le case salesiane di Europa. Il suo biógrafo francese, non tenendo conto delle brevi corsé da lui fatte nell'Italia superiore, ma calculando solo i maggiori percorsi compiuti dentro e fuori della penisola, ne tiró una somma di centomila chilometri (1). Quattro scopi aveva nelle sue visite: mantenere vivo dappertutto lo spirito di Don Bosco, avvicinare i singoli confratelli per conoscerli e aiutarli, incontrarsi con i Coopératori, trattare negozi della Societa. Egli, a imitazione del Fondatore, stimava insostituibili questi accostamenti per il bene della Congregazione. Dal maggio del 1889 all'aprile del 1891 visitó sedici case italiane, senza pero spingersi oltre Eoma; alcune vide anche una seconda volta. Seguiamolo rápidamente.

Il suo primo viaggio fuori di Torino dopo la morte di Don Bosco non lo portó lontano: l'ultimo di maggio del 1889 ando a Nizza Monferrato. Era ivi la Casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la sede del loro Consiglio Generalizio. Si fermó fino al 5 giugno. Predicó un triduo preparatorio alia vestizione religiosa delle postulanti e dispensó abbondantemente la parola di Dio alie educande, alie novizie e alie professe, lasciando dietro di

(1) A. AUFFEAY, *Le premier Successeur de Dom Bosco*. Lyon, Vitte, 1934. P. IV, c. 6.

sé una scia di bene, massime, notano le memorie del luogo, con la sua umiltá. Vi ritornó nella prima decade di agosto a chiudere un corso di esercizi spirituali, predicati a maestre e a signore cooperatrici. Ve n'erano duecento. Ogni anno Don Bosco aveva offerto la comodita di un simile ritiro a questo ceto di persone, non mancando mai di recarvisi a diré l'ultima parola; motivo per cui il suo successore si credeva in do veré di fare altrettanto.

Dopo la prima di queste visite si era recato a Sampierdarena. Trovó la casa ampliata e popolata di artigiani e di studenti, ma l'oratorio festivo in disagiate condizioni per la ristrettezza del cortile e dei locali. Promise ai giovani che Panno seguente sarebbero stati piú al largo; infatti l'acquisto di un terreno attiguo e di qualche edificio che lo fiancheggiava, permise di daré all'oratorio un piú ampio respiro, sicché egli, ritornatovi Panno dopo, ricevette e gradi i ringraziamenti degli oratoriani. Nulla rallegrava maggiormente il suo cuore che il veder fiorire gli Oratorii festivi.

Da Sampierdarena ad Alassio non era grande la distanza. La Congregazione aveva nella ridente cittá della riviera ligure un ginnasio e un liceo, che si facevano onore. Ci é stato tramandato di quella visita un geniale ricordo in un *Album* recante le firme di tutti i superiori e gli alunni sotto un indirizzo entusiástico, che cominciava cosi: « Amatissimo Padre, la tua visita ci ha fatto passare tre giorni felici: la tua presenza, le tue parole hanno destato in noi una purissima gioia, un santo entusiasmo. Oseremmo diré che pareva venuto tra noi, non il successore, ma Don Bosco medesimo. Te ne ringraziamo adunque con tutto Paffetto del cuore». Per misurare il valore di queste espressioni bisogna sapere che Don Eua nei collegi non solo parlava in pubblico, ma si metteva a disposizione di tutti: tutti potevano andaré da lui in camera

ed anche nel confessionale. Passava dispensando tesori di bontá paterna.

Il 25 giugno era a Borgo S. Martino, nella diócesi di Cásale Monferrato. Vi fioriva la uno dei primi collegi fondati da Don Bosco, che soleva recarvisi con certa frequenza in occasione di feste religiose. Naturalmente Don Eua ne seguì Pesempio. Allora andò per celebrare con la casa la festa di S. Luigi. Quella buona popolazione gli preparò un ricevimento trionfale con la partecipazione di molta gente accorsa dai paesi vicini. Al suo arrivo accadde un fatto impressionante. Nella prossima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice una suora versava in fin di vita; i medici, chiamati poche ore prima a consulto, Pavevano bell'e spacciata. Don Eua non si affrettò a visitarla, ma disse alle Suore di stare tranquille che non sarebbe morta, perché aveva ancora da fare molto bene; andassero intanto a recitare tre *Ave Maria* presso il suo letto. La stessa preghiera nella "buona notte" raccomandò ai giovani di fare in camerata prima di coricarsi. Poco dopo quella preghiera l'ammalata, che da quindici giorni non aveva chiuso occhio, si addormentò. La mattina seguente il medico, venuto per sapere a che ora fosse morta onde rilasciare la dichiarazione di legge, rimase trasecolato al trovare in lei soltanto più un poco di debolezza. — Questo é un miracolo! esclamò. Con tanti mali e con sì gravi complicazioni, la guarigione era umanamente impossibile. — Don Eua, quando gli furono riferite dalle Suore queste parole, disse sorridendo: — Vedete quello che sa fare la Madonna? Non ve Paveva detto io che steste tranquille? — La «miracolata di Don Eua», come la chiamarono d'allora in poi, morì il 22 maggio 1914, direttrice di un istituto a Damasco in Siria. Aveva nome Filomena Bozzo.

Alla festa di Borgo era intervenuto anche il Vescovo della diócesi Edoardo Pulciano, che dopo condusse Don

Eua a Cásale per una conferenza ai Cooperatori. Molti si recarono ad ascoltarlo. « Quello che maggiormente consola, scrisse colui che lo accompagnava (1), é che Don Eua incontra mirabilmente e si ha da tutti per lui grande stima e venerazione». Un giornale cittadino (2), facendo eco alia voce comune, credette di poter affermare che l'ereditá di Don Bosco posava su braccia sicure ed esperte.

Tornato a Borgo, voló per un'altra conferenza a Lu, paese della stessa diócesi, pieno di Cooperatori. Era imminente Vapertura di un asilo municipale da anidare alie Figlie di Maria Ausiliatrice. Di la, vedute di passaggio le Suore di Quargnento, proseguí per Penango, altro villaggio monferratese. In quel collegio lo accolse festosamente una nidia di piccoli interni, alunni del corso elementare, che lo aspettavano per festeggiare con lui 8. Luigi. Anche la volle esserci il Vescovo, del quale scriveva il testimonio citato: «Sembra che egli abbia una particolare simpatía per Don Eua».

Il 13 luglio seguente lo troviamo a Faenza. Ve lo chiamava l'invito a benedire una chiesa interna di quel collegio. Ebbe agio di vedere quanto fosse volonterosa ed eíficace l'assistenza prestata da un forte núcleo di Cooperatori Faentini ai Salesiani nella lotta contro ostinati awersari. In'tre giorni di feste animate e cordiali il fiore della cittadinanza si diede convegno nella casa. Qui non si puó fare a meno di cederé la penna al sólito compagno di viaggio (3): «Credo di non esagerare nel diré che quasi i due terzi del popólo di Faenza passarono in casa nostra e andarono a pregare nella nuova chiesa l'Aiuto dei Cristiani. ISTulla dico del clero che'ci é piú che amico, e pensó che neppur uno dei sacerdoti lasció passare quei tre

(1) Lett. di Don Lazzerò a Mons. Cagliero, 3 luglio 1889.

(2) *La Gazzetta di Cásale*, 3 luglio 1889.

(3) Lett. di Don Lazzerò a Mons. Cagliero, 25 luglio 1889.

giorni senza darci tal segno di affettuosa amicizia. Il fatto sta che Don Taroni (1) non poteva più capire in sé dalla gioia, non poteva credere a se stesso e andava di tratto in tratto esclamando: — Sogno o son desto? » L'ultima sera, dopo un trattenimento di addio, Don Rúa impiegó più di un'ora per svincolarsi dalla folla, che gli si rinnovava continuamente intorno. Chi gli chiedeva una benedizione od un consiglio, chi voleva udir una sua parola, chi almeno baciargli la mano o toccargli le vesti. « Insomma, scriveva il nostro corrispondente, si fece niente di meno di quanto già si faceva per l'amato nostro Padre Don Bosco ».

Accoglienze festose incontró puré poco dopo a Firenze e a Lucca, visitando quei due collegi salesiani. A Firenze il filosofo e scrittore Augusto Conti, professore nell'Istituto Superiore Fiorentino, volle essergli presentate ÜStel mentovato documento si ripete: « Dovunque nelle nostre case confratelli e giovani fecero a Don Rúa accoglienze che per nulla si distinguevano da quelle che già facevano a Don Bosco ».

In seguito, avvicinandosi il tempo degli esercizi spirituali e del quinto Capitolo Générale, si ricondusse a Torino, donde non si mosse più per il resto dell'anno, fuorché per andaré a Mzza, come abbiamo detto.

Il Capitolo Générale si radunava allora di tre in tre anni. Vi convenivano gl'Ispettori e tutti i Direttori. Il quinto, tenuto a Valsalice, duró solo dal 2 al 7 settembre, ma in si poco tempo si fece molto. I punti proposti prima alio studio dei Soci e la presentati alia discussione erano: studi ecclesiastici dei chierici, case di formazione, assistenza dei confratelli militari, pratiche religiose, vita re-

(1) Don Taroni, poi Monsignore, aveva conosciuto personalmente Don Bosco, al quale portava un affetto sovrumano. Fu sempre il buon genio della casa faentina. Don Bosco lo chiamava il santo di Faenza.

golare. Don Bosco entrava in tutte le parlate di Don Rúa. Movendo dal principio che Don Bosco era stato guidato da Dio nelle sue imprese, non si stancava mai di prendere lumi e norme da' suoi insegnamenti ed esempi. Prima di sciogliersi, l'assemblea approvó all'unanimitá una formula portata avanti da alcuni, nella quale, posto per base che le Eegole attribuiscono al Eettor Maggiore ampia facolta di provvedere a quanto concerne il bene della Societa, si dichiarava: «I membri del Capitolo Génerele prima di separarsi, mentre ringraziano cordialmente l'amatissimo loro Superiore Don Eua della bontá paterna usata nell'assisterli e fanno caldi voti per la sua preziosa conservazione, dichiarano unánimemente di lasciargli pieni poteri di sviluppare maggiormente quello che non fosse stato abbastanza largamente trattato, ed aggiungere o modificare tutto quello che fosse da aggiungere o da modificare, al bene e al progresso della Pia Societa Salesiana ed in conformitá delle nostre Costituzioni». Questo solenne atto di fiducia, usato già con Don Bosco nei Capitoli da lui presieduti, toccó il cuore a Don Eua, che ringrazió commosso e riconoscente. Sette giorni dopo Don Lazzerò in una sua relazione a Mons. Cagliariò scriveva: « Tutti partirono soddisfatti del nostro Superiore Maggiore; ne sia ringraziato il Signore».

Il I° dicembre egli benedisse un nuovo drappello di Salesiani e di Figlie di JVtaria Ausiliatrice, destinati all'Argentina, all'Uruguay e all'Equatore. Il veterano delle Missioni Don Giacomo Costamagna tenne il discorso di circostanza, nel quale fece vibrare anche la nota filiale verso il nuovo Superiore Génerele. L'oratore, dopo aver commosso l'uditorio col descrivere il dolore dei Missionari lontani alia notizia della morte di Don Bosco, proseguiva: — Ma presto ci riconfortammo, ed io, ritornato

in Italia, ti ho visto, e in te, caro Don Eua, ho riveduto e ritrovato il mió Padre...».

In quel tempo Don Eua aveva tra i suoi segretari il ch. Francesco Tomasetti, che sul finiré del 1889 cadde gravemente ammalato. Il male che lo travagliava, era ribelle a ogni cura. L'infermo, gracile di complessione, sembrava al termine de' suoi giorni. In preda a febbre ostinata, cadde in una specie di torpore, che lo rendeva insensibile a quanto avveniva intorno al suo letto. Don Eua, preoccupato della sua sorte, una notte verso le 22, come narrarono poi gl'infermieri, ando a vederlo e gli diede la benedizione di María Ausiliatrice. La mattina seguente, che é che non é, il chierico, sentendo sonare la campana della sveglia, si leva e con gli altri si reca in chiesa alie consuete pratiche di pietá; poi alie nove si presenta a Don Eua per riprendere il lavoro. Don Eua, compiacendosi di vederlo guarito, gli disse: — Quantunque il tuo físico non sia robusto, tuttavia, usandoti riguardi, andrai avanti avanti negli anni. Eingraziamo María Ausiliatrice e Don Bosco. — Oggi, gennaio 1949, Don Tomasetti é Procuratore Générale a Eoma, ed ha oltrepassato felicemente l'ottantina.

Nel gennaio del 1890 ripiglió il ciclo interrotto delle visite alie case d'Italia. Apri l'anno con l'andata a Eoma. Vi giunse il 13. Un Superiore générale che vada a Eoma, non ci va per diporto, ma ha sempre molteplici afiari presso le Sacre Congregazioni; donde la necessitá di vedere Cardinali e Prelati. Dedicó a questo i primi otto giorni, fino all'udienza del Papa, concessagli la mattina del 22. Godette quanto é facile immaginare, allorché Leone XIII gli disse, scandendo le parole: — Le imprese di quel santo uomo che fu Don Bosco, furono da Dio benedette nel corso della sua vita, e continueranno a essere protette anche dopo la sua morte. — Parlando dei Mis-

sionari, anticipó una benedizione a quelli che sarebbero andati nell'África e nell'Asia. Nulla si aveva ancora in vista riguardo a questi due continenti; ma dall'espandersi della Societá il Papa prendeva motivo a ripromettersi che la puré i Salesiani si sarebbero aperti nuovi campi di apostolato. Percio Don Eua, alludendo a ciò, scriveva in una circolare del 1^o febbraio: « Possiamo esser tranquilli, qualora ci venga fatta dimanda di Missionari per quelle parti, di averne la missione dal Vicario di Nostro Signore Gesú Cristo, e pero da Dio stesso ». Il colloquio si aggiró quindi intorno alia parrocchia del Sacro Cuore in Eoma. Il Papa, compiaciutosi dell'idea che aveva avuta di andare a Don Bosco la costruzione di quella chiesa. terminó dicendo: — Coraggio! Continúate a lavorare. Si vede che, dove si lavora, nonostante le dimcoltá dei tempi, il popólo accorre e si fa del bene. — Parole incoraggianti, che Don Eua portó pochi giorni dopo a conoscenza dei Soci.

Il Eegolamento dei Cooperatori prescrive due conferenze all'anno, in occasione delle due feste di S. Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice. Don Eua, anticipando la prima, aveva fatto chiamare a raccolta i Cooperatori romani per il 23; giustificava la cosa col diré che, dovendo lasciar Eoma, non voleva venir meno all'usanza di Don Bosco, il quale non andava mai via dalla cittá eterna senza convocare i Coperatori locali. Fece loro una particolareggiata esposizione sullo stato della Societá in Europa e sull'Opera delle Missioni. Invocando poi la continuazione della loro carita, raccomandó l'Ospizio del Sacro Cuore, che era tuttora in via di costruzione.

Questo Ospizio, su disegno di vaste proporzioni, veniva su a stento per mancanza di mezzi. Tuttavia Don Eua diede ordine di accelerare. Ma donde cavar quattrini a getto continuo? Una fonte fu aperta mediante un'istituzione detta *Pia Opera del Sacro Cuore*. Ideata dal par-

roco Don Cagnóli e approvata nel giugno del 1888 dall'Autoritá Ecclesiástica, non aveva ancora da Don Eua ricevuto il via; ma allora finalmente, dopo maturo consiglio, vi diede corso. Con l'offerta di una lira italiana si partecipa al frutto di sei messe quotidiane perpetuê, celebráte nella ehiesa del Sacro Cuore, e al beneficio di altre pie pratiche; l'offerente ha diritto di formare l'intenzione per tutte le sei Messe e per il resto a vantaggio proprio o altrui, e di cambiare l'intenzione in ogni circostanza. Con la idéntica elemosina si possono iscrivere bambini, assenti e qualsiasi persona anche a sua insaputa, non esclusi i defunti. Le adesioni giunsero da ogni parte. Fu veramente «Opera della Divina Provvidenza», come l'aveva denominata il suo ideatore.

a,

Col 25 gennaio Don Eua parti alia volta della Spezia e di la per Sampierdarena. Alia Spezia si fermó appena la mattina seguente. Da Sampierdarena andó a fare conferenza ai Cooperatori genovesi nella ehiesa di S. Siró, come soleva Don Bosco. «Con amore di padre e carita di fratello, scrisse un giornale (1), raccomandó la cura e la protezone della gioventü abbandonata». La sua parola fece breccia; lo provó l'abbondante questua. Quel giorno poté prendere ristoro solo alie quindici, tanta fu la ressa di coloro che vollero conferiré con lui.

Una terza conferenza tenne il I° febbraio ai Cooperatori di Torino, nella ehiesa di S. Giovanni Evangelista, la seconda bella casa del Signore edificata da Don Bosco, che aveva introdotto l'usanza di fare in essa la conferenza salesiana della festa di S. Francesco. Illustrato lo scopo degli Oratorii festivi e dei collegi salesiani, disse che dopo un anno di tregua urgeva ingrandire i collegi aperti e aprime dei nuovi; donde la necessitá di validi aiuti. Passó

(1) *IzEco. cfItalia*, 28 gennaio 1890.

poi a discorrere delle Missioni e delle gravi difficoltà incontrate dai Missionari nella Terra del Fuoco. Il Prefetto Apostólico, fatta una ricognizione, si era convinto che con gl'indigeni, disseminati nell'immenso arcipelago e girovaghi, non si sarebbe mai conchiuso nulla, finché non fossero concentrati a formare specie di villaggi. Esposto il suo disegno al Governo cileno, aveva ottenuto a questo scopo in uso per vent'anni la grande isola Dawson. I principii apparvero duri, dispendiosi e irti di pericoli. Nei settembre del 1889 alcuni degli Indi cola raccolti avevano attentato alia vita di un missionario e di un catechista. Erano rimasti feriti entrambi, più gravemente il secondo, che, navigando verso Puntarenas, centro di tutta la Prefettura, per farsi medicare, aveva perduto la vita nelle insidie di quei mari. La narrazione del doppio episodio, fatta senza ricerca di effetto, produsse un effetto maggiore, toccando il cuore degli uditori. Fu la miglior perorazione del discorso (1).

Pochi giorni dopo Don Eua visitava la casa di S. Benigno Canavese. Stavano ivi raccolti coadiutori giovani e aspiranti coadiutori, che attendevano alia loro formazione religiosa. Celebró con essi la festa di S. Francesco di Sales, del quale tratteggió in una predica l'apostolica

(1) Certi missionologi condannarono il método dei missionari nella Terra del Fuoco, perché il trapasso dalla vita nómade alia vita associata nei villaggi recó nocumento alia razza. Ma i missionologi parlano da scienziati, preoccupandosi della conservazione della razza, mentre i missionari agiscono da apostoli, pensando alia salvezza delle anime. Quelli nei loro viaggi di studio passano eenza prendere contatto coi selvaggi e quindi non conoscono le reali condizioni della loro esistenza; questi al contrario ci vivono in mezzo e sanno che per fare opera stabile di bene non c'è altra via che la creazione di centri popolati. Lasciati in baila di sé, i fueghini avrebbero continuato: 1° a essere bárbaramente sfruttati dai bianchi; 2° a rovinarsi con l'ubbrachezza, vizio endémico, causato loro abitualmente dai civili con somministrazioni di alcool, del quale gli Indi sonó divenuti avidissimi; 3° a scannarsi ferocemente fra loro. Anzi i due primi di questi guai sarebbero peggiorati col rendersi sempre minori le difficoltà delle comunicazioni.

figura, ricavandone insegnamenti adatti alia qualità de' suoi ascoltanti.

Sonó del medesimo anno 1890 le visite ad altre due case non lontane da Torino. La prima fu alia cartiera salesiana di Mathi. Questa, benché ingrandita da Don Bosco, non bastava piü alio sviluppo delle tipografie; perciò se n'erano ampliati i locali, perfezionate le macchine e accresciuta l'attrezzatura. Quando le cose furono in buon assetto, Don Eua il 4 giugno vi portó la sua benedizione, il che si fece con solennita religiosa e civile. Da Mathi dista pochissimo Lanzo col suo bel collegio, molto caro a Don Bosco; ma quella volta Don Eua non poté recarvisi; riserbó la sua visita all'8 dicembre, festa dell'Immacolata. Non ne conosciamo i partieolari, facili pero a immaginarsi.

IsTon continuó le visite ad altre case. d'Italia fino all'aprile del 1891. Prese pero le mosse da due terre non italiane, ma di lingua italiana: da Trento e da Mendrisio. Vi erano la due case aperte da Don Bosco. A Trento i Salesiani dirigevano un orfanotrofio, che dipendeva da un ente lócale. La carita di Don Eua vi lasció una bella traccia del suo passaggio. Un articolo del Eegolamento vietava di accettare orfani, ehe non fossero della cittá. Egli che fece? Nella conferenza ai Cooperatori narró praticamente come a Mzza Marittima i Salesiani pochi mesi prima, trovato di notte un giovanetto undicenne intrizzato dal freddo, l'avessero senz'altro ricoverato nella loro casa. Il povero fanciullo era del Trentino: abbandonato da un suo fratello, se ne stava a basire.davanti alia porta di un gran palazzo, e chi sa che fine avrebbe fatto, se mani pietose fossero state impedito di dargli pronto soccorso. Il racconto commosse fortemente quelle anime cristiane, che compresero a pieno il pensiero del servo di Dio. Perfino colui, che si mostrava il piü ostinato nel vo-

lere la detta esclusione, si ricredette, sicche l'articolo venne soppresso.

Mendrisio é una graziosa cittadina svizzera del Cantón Ticino. Don Bosco vi aveva rialzato le sorti del Collegio Civico, accogliendo dal Governo cantónale l'invito di mandarvi i suoi flgli a dirigerlo. La visita di Don Eua, avvenuta in maggio, serví a rimuovere le ultime difncoltá che ostacolavano l'azione dei Salesiani, non potute fino allora eliminare, come se n'erano elimináte altre precedentemente. Piú di tutto egli si compiacque di vedere il buon andamento dell'oratorio festivo. Eiferendone poi in Capitolo disse (1): — I Salesiani son ben visti da tutte le autoritá e da tutti i partiti, specialmente a causa dell'oratorio festivo. — Significativa l'osservazione sui partiti. Dünque, di fronte all'oratorio festivo, conservatori e radicali deponevano il loro antagonismo, in tutto e per tutto inconciliabile altrove. Degli Oratorii festivi Don Eua merita il titolo di apostólo, tanto fu quello che fece, disse e scrisse per promuoverne le fondazioni e gl'incrementi.

Dopo un suo breve ritorno a Torino, tre collegi lo ebbero di seguito fra le loro mura: quelli di Mogliano Veneto, di Este e di Parma. Della prima visita sappiamo solo che invitó a conferenza i Cooperatori e che fece una corsa a Venezia, desiderato dal Cardinale Patriarca Agostini infermo. A Este il collegio Manfredini lo aspettava ansiosamente. Nei giorni che vi rimase, si dedicó tutto alia casa. Ascoltó i singoli confratelli, ricevette un per uno gli alunni della quarta e quinta ginnasiale e quei di altre classi che lo desiderarono, e confessó molto. L'ultimo giorno assistette con viva soddisfazione a una Messa solenne in canto gregoriano, eseguita da tutti i giovani insieme; non gli si sarebbe potuto fare maggior piacere.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 12 maggio 1891.

Nella cronaca dell'istituto abbiamo letto questo periodo: «La sua visita segui ad una specie di rilassamento spirituale nei giovani, rilassamento svelto e sradicato dall'esempio e dalle parole del Superiore».

Anche per affetto alia tradizione lasciata da Don Bosco, egli amava grandemente il canto gregoriano, che aveva offerto materia a discussioni nel quinto Capitolo Générale. Di quelle discussioni Don Eua aveva raccolto l'eco in una sua circolare del I° novembre 1890. Deplo-
rando ivi che in certe case ne fosse troppo trascurato lo studio, osservava: «Nostra santa ambizione dev'essere quella che le sacre funzioni, ordinarie e straordinarie, siano eseguite con decoro riguardo al canto ecclesiastico ». Perció lamentava l'usanza di scegliere le voci migliori per la música, lasciando le meno belle per il canto gregoriano; voleva invece che le une e le altre fossero avviate ad eseguire questo non solo in coro e nell'orchestra, ma anche in massa. Era appunto ciò che aveva gustato e lodato al Manfredini.

Da Este, per Bologna e Imola, si diresse a Parma, toccando Lugo a fine di consolare della sua presenza e con la sua parola le Figlie di Maria Ausiliatrice da poco tempo ivi stabilite. Visitato l'istituto, parló alie alunne, toccando delle Missioni e dei loro bisogni. Una fanciullina, tutta commossa, si fece avanti e gli porse un soldó. Egli con grazia squisita lo ricevette dicendo: — Al Signore, e anche a Don Eua, questo soldó é caro come se fosse un milione. — Dopo alcune ore ando a Faenza. Qui viste le molte domande di ammissione al collegio, autorizzó un prolungamento del fabbricato. II Prefetto Générale Don Belmonte scriveva (1): «In quella città repubblicana i Salesiani trionfano malgrado la rabbia, in-

(1) Lett. a Mons. Cagliari, Torino, 14 maggio 1891.

dicibile, dei settari». Eepubblicano era in Eomagna il común denominatore per designare gli antielericali d'ogni tinta; in questo senso non poteva dirsi repubblicana la città di Faenza, perché i cattolici non vi erano né pochi né di poco conto né inoperosi. Gli altri pero facevano più rumore, sicché ai lontani sembravano i padroni del campo.

A Parma i Salesiani, dopo aver cominciato nel 1888 con la parrocchia di S. Benedetto e con l'oratorio festivo, apersero l'anno seguente un collegio destinato a un grande avvenire. Lo dirigeva Don Cario Baratta, uomo di valore, allevato da Don Bosco nell'Oratorio. In quel terzo anno egli poté già presentare a Don Eua due opere che acquistavano sempre maggior popolarità ai Salesiani di Parma: la scuola di religione e la scuola di música.

Il Direttore col fattivo consenso del Vescovo Miotti aveva organizzato una scuola di religione aperta a tutte le categorie di studenti. Era il primo esempio in Italia, esempio coraggioso in mezzo al laicismo che imperava nell'insegnamento superiore e medio. Le famiglie secondavano più che da molti non si fosse sperato. Don Baratta stesso dava lezioni settimanali efncacissime ai liceisti ed agli universitari, il cui numero andava crescendo. Don Eua ne vide i primi efíetti nella comunione pasquale, a cui per la prima volta si accostarono senza rispetto umano numero si giovanotti studenti; altri frutti maturarono col tempo in uomini di salda fede, professata da essi francamente anche nei più alti gradi della vita politica.

La scuola di música non era una delle tante. A Parma, città della música, Don Baratta con la sua *schola cantorum* si attirava l'ammirazione dei competenti. Agitavasi allora la questione della música sacra. La riforma, invocata da pochi, ma valenti, stentava a farsi strada. Don Baratta era del numero. Egli trionfava col Palestrina e con gli autori, che a quel genio si erano ispirati. Due mesi

dopo la partenza di Don Eua molto più si parló e si scrisse de' snoi cantori dopo una solenne funzione del 21 giugno nella chiesa dei Gesuiti per il terzo centenario della morte di S. Luigi Gonzaga. ÚStella restaurazione della música sacra il collegio di S. Benedetto marció all'avanguardia.

Don Eua a Parma, sebbene non si sia mostrato in pubblico, puré non passó inosservato. Una città così colta e gentile sapeva apprezzare e onorare gli ospiti di mérito. Gli amici di Don Baratta lo circondarono di affettuose premure e lo misero in bella luce dinanzi alia cittadinanza che partecipó largamente alie dimostrazioni domestiche in suo onore.

É qui il luogo di diré qualche cosa sull'atteggiamento di Don Eua nella controversia sulla riforma della música sacra. A Torino il maestro Dogliani, coadiutore salesiano e musicista di ottima fama, entrato a vele spiegate nella corrente della riforma, veniva facendo del santuario di Maria Ausiliatrice uno dei maggiori centri di esecuzioni classiche e gl'intendenti, nelle grandi occasioni, accorrevano anche da lontano a deliziarvisi. Il Dogliani, abilissimo nella formazione e direzione di masse corali giovanili, otteneva effetti sorprendenti. Don Eua lo lasciava fare, ma non nascondeva le sue preferenze per innovazioni meno radicali. Nella festa di Maria Ausiliatrice del 1891, dopo una prodigiosa esecuzione della Messa di Papa Marcello, non fu avaro di complimenti al Maestro; tuttavia gli disse quasi scherzando che a lui andava più a genio la música di Mons. Cagliero. Tale sentimento é spiegabile per chiunque ricordi quanto Don Bosco avesse cara Popera feconda e varia del suo figlio musicista e come da anni l'Oratorio risonasse delle melodie caglieriane.

Ma in Don Eua il sentimento non soverchiava la ragione. Dopo la detta esecuzione un sacerdote salesiano assai coito ed anche buon musicista, Don Matteo Otto-

nello, gli scrisse una lunga lettera, nella quale gli dimostrava la necessità che i Salesiani con i loro mezzi si mettessero senza indugio a capo dell'irresistibile movimento, se non volevano trovarsi un giorno alia coda ed essere con disdoro rimorchiati. Don Eua non rispóse. Passarono dodici anni, e comparve il noto *Motu proprio* di Pió X sulla música sacra. Don Eua in un'adunanza, dov'era presente anche l'autore della lettera, gli rivolse la parola e gli disse davanti a tutti che egli aveva avuto ragione. Non basta: coerente a se stesso, vietó non solo di eseguire piü oltre, ma anche di venderé quella tal música salesiana a lui si cara, non rispondente pero alie prescrizioni pontificie.

Ecco due lati della personalitá di Don Eua: l'attaccamento alie tradizioni salesiane e la docilita piena e assoluta alie disposizioni della Santa Sede. Ne avremo altre prove in materie assai piü gravi.

CAPO XVI

Quattro mesi all'estero: in Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio.

Questi quattro mesi tennero dietro al ritorno da Eoma e vanno dal febbraio al maggio del 1890. Sembreranno molti; ma, misurati all'ampiezza dei percorsi, appaiono poca cosa. Non già che fossero gite da turista, nelle quali si corre da luogo a luogo fermandosi dappertutto per breve tempo: il nostro viaggiatore, do ve ando, vide molto e molto fece, perché non derogó mai al suo costume di non perderé tempo. Questa volta con i quattro fini delle sue peregrinazioni accennati sul principio del capo antecedente ne aveva un quinto o per dir meglio conseguí un quinto effetto. Fuori d'Italia era ancora conosciuto poco e da pochi di coloro che avevano ammirato e aiutato Don Bosco; importava molto conservare la loro fiducia e benevolenza, al che nulla poteva giovare quanto la conoscenza personale col suo successore. Ebbene, diciamolo súbito: Don Eua, dovunque si presentó, non solo produsse ottima impressione, ma diffuse la certezza che l'Opera di Don Bosco era passata in buone mani.

Cominció il suo giro dalla Francia, e in Francia da Mzza, culla dell'Opera salesiana francese. Il savoiardo Don Cartier, Direttore di quel *Patronage St-Pierre*, lo aspettava a Ventimiglia. Aveva imparato a conoscere Don Eua dal tempo che era venuto a fare il ginnasio nell'Oratorio, e quanto gli volesse bene, si vide dal ricevi-

mentó preparatogli nella sua casa. Gioia dei confratelli, festa dei giovani, vivo interessamento dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Di questi ve n'erano molti in città, iscritti da Don Bosco nella Pia XNione e attaccatissimi alia sua memoria. Formavano un Comitato maschile e uno femminile: i signori si curavano degli alunni interni e le signore erano le dame patronesse dell'oratorio femminile. ÚSti nove giorni che Don Eua stette a Nizza, tutti lo circondarono di attenzioni, guadagnati dalle sue sante maniere. Un eloquente religioso si resé così interprete del sentimento comune (1): «Ho visto un miracolo: Don Bosco risuscitato. Don Rúa non é solamente il successore di Don Bosco, é un altro Don Bosco. Ha la stessa dolcezza, la stessa umiltá, la stessa semplicitá, la stessa grandezza d'animo; la stessa allegria suscita intorno a sé».

Una lacuna rilevó nell'opera di Nizza: mancava l'oratorio festivo. Se ne dolse, tanto piú che le Figlie di María Ausiliatrice ne dirigevano uno fiorente e la casa salesiana aveva cominciato con l'oratorio. In un'adunanza dei due Comitati disse (2): — Avete già fatto molto per la gioventú. Il Circolo Cattolico é un vero oratorio, e io sonó certo che Don Bosco in cielo si rallegra del bene che fate ai giovani operai. Ma sonó ancora tanti i fanciulli che abbisognano di assistenza! — L'anno seguente, ritornato a Nizza, lamentó la stessa cosa e rinnovó la raccomandazione; ma fino al 1908 non fu possibile far pago il suo desiderio, benché condiviso da quei Salesiani. L'impedimento nasceva dal timore che l'oratorio ostacolasse la vita parrocchiale. Invece l'esperienza insegna, che dovunque pároco e direttore riescono a intendersi, e non é poi cosa tanto difficile, la vita parrocchiale ha con l'ora-

(1) *Boil. Sal.*, aprile 1890, p. 49.

(2) *Ib.*, p. 47.

torio tutto da guadagnare e nulla da perderé, massime al giorno d'oggi.

Il Oircolo menzionato da Don Eua si componeva di giovani operai. L'avevano fondato persone amiche dei lavoratori. Don Bosco, saputo che non gli si poteva trovare una sede, aveva messo a disposizione la propria casa, e richiesto di flssare la pigione, aveva risposto: — Fate del bene, e a me basta. — Il suo successore continuó a favorirlo, del che i soci gli manifestarono la loro riconoscenza, invitándolo a una riunione indetta in suo onore.

Da Mzza si recó alia colonia agricola denominata la ISTavarre, nella diócesi di Tolone. Abbiamo letto in una cronaca lócale: « Nel 1890 María Ausiliatrice per consolarci e incoraggiarci a imitare Don Bosco ci faceva il bel regalo della visita del nostro nuovo padre, che tanto amavamo e veneravamo ». Espressioni che lasciano abbastanza intendere quanto cordialmente dovettero superiori e alunni festeggiarne la venuta. Sospese la visita per andaré a Tolone, aspettativissimo da numerosi Cooperatori. Anch'essi godettero di ravvisare in lui Don Bosco redivivo. Eitornó alia Navarre, quando i giovani si disponevano a fare il mensile esercizio della buona morte, ed egli fu quella volta il confessore straordinario, che i Direttori salesiani sogliono chiamare in simile occasione: straordinario veramente, non solo perché diverso dall'ordinario, ma anche perché in modo singolare superiore all'ordinario. E lo si comprese cosi bene, che tutti vollero profittarne. Don Bosco diceva che il sacramento della penitenza é la migliore delle pedagogie.

Dalla scuola agricola salesiana dista poco la cittadina di Cannes, stazione climática assai frequentata. Don Bosco vi si era fatti molti amici. Anche Don Eua vi ando con l'idea di fermarsi solo quanto bastasse a tenere una conferenza. Ma quando vide l'affezione e la generositá

di tante brave persone, non poté venir via così presto. Dovette contentare puré diverse comunità religiose, come aveva fatto ogni volta Don Bosco. Di la Don Lazzerò, che l'aveva accompagnato fin da Torino, scriveva all'Oratorio: «Il nostro carissimo signor Don Búa fa davvero mirabilia. La questua della conferenza fruttó la somma di 2150 franchi, oltre a quello che ricevette in particolare. Bisognerebbe che potesse fermarsi qui almeno otto giorni». Otto giorni erano troppi: si fermó la meta.

Il 26 febbraio fece ancora una capatina alia Navarre. Visto il maggior bene che si sarebbe potuto fare con una casa piú grande, diede ordine di metter mano a nuove costruzioni, delle quali esisteva già il disegno, rimasto però sulla carta per mancanza di mezzi pecuniari. La Provvidenza rispóse alia fiducia in lei riposta per si nobile scopo; infatti nel gennaio del 1892 la fabbrica era terminata.

Lo aspettavano a Saint-Cyr, che é nelle vicinanze. I Salesiani vi avevano un piccolo orfanotrofio maschile, e le Figlie di Maria Ausiliatrice un altro femminile, tuttora esistente. Il vivo ricordo di Don Bosco attrasse al suo successore una moltitudine di persone, bramóse di vederlo e di sentirlo. Lo sentirono nella chiesa parrocchiale. La cronaca domestica registra alcuni casi di guarigioni da mali inveterati, ottenute dopo pie pratiche da lui suggerite. La notizia di tali fatti avvenuti dopo la sua partenza si diffuse nei dintorni con gli effetti facili a immaginarsi.

Il 28 febbraio era al *Patronage St-Léon* di Marsiglia, centro allora dell'Opera salesiana in Francia. La, ancor piú che altrove, prima e poi dovette difendersi da coloro che lo facevano eguale a Don Bosco. — *Be Don Bosco, il ri>yen a qu'un*, — proclamo in pubblico, rispondendo a chi pubblicamente l'aveva salutato in quei termini. E

proseguiva: — Vi potranno essere salesiani suoi imitatori, ma non saranno mai altri Don Bosco. — E in questo aveva ragione. Una processione ininterrotta di visitatori lo rubava ai giovani della casa, i quali con rammarico dovettero contentarsi di avvicinarlo la mattina in confessione e di ascoltarlo due solé volte dopo le preghiere della sera.

É bello vedere le impressioni che provavano avvicinandolo persone già oltremodo devote a Don Bosco. Abbiamo sott'occhio il diario di una signorina Olive, appartenente a distinta famiglia, che aveva avuto per Don Bosco vivo la più alta venerazione e professava per Don Bosco morto un vero culto. Sfogliamoolo, recando in italiano alcune delle cose che ivi si leggono intorno a Don Rúa. « 6 marzo. Ho avuto la grazia inestimabile di poter discorrere da sola con il succésore del venerato Padre Don Bosco. Era la prima volta che lo vedevo; ma invece di provar soggezione, mi sentii súbito a mió agio, il che fece sì che gli parlassi con grande confidenza. Oh, come mi si allargó il cuore! Venni via con la mamma, avendo l'anima inondata di contentezza e di pace». E più avanti: «10 marzo. Bella giornata, apportatrice di belle grazie! Ho riveduto da sola il succésore del venerato Padre Don Bosco. L'impressione ricevuta nelle due visite mi durerá sempre in cuore». Leggendo queste candide espressioni, chi lo conobbe non può non ricordare quanto semplice, sereno e serenante egli fosse realmente nel modo di parlare e di trattare.

L'ispettoria salesiana franése aveva il suo noviziato a Santa Margherita, poco lungi dalla città di Marsiglia. C'erano 26 novizi, oltre a 11 studenti di filosofía. Don Búa ando più volte a vederli, passando con essi ore di intimitá, come tra padre e figli. Ma la casa stava per cambiare destinazione. Le novizie francesi delle Suore crescevano di

numero, né per ovvie ragioni conveniva inviarle ancora a Mza Monferrato. Come provvedere¹? Il problema, studiato da Don Eua a Marsiglia, fu risolto poco dopo a Torino con il trasferimento dei novizi a Saint-Pierre de Canon nelle B o eche del E o daño e la destinazione della loro casa al noviziato delle Figlie di María Ausiliatrice.

L'Ospizio di S. Leone, aperto da dodici anni, non bastava assolutamente più al bisogno. Sovrabbondavano le domande di ammissione, che non potevano essere soddisfatte se non in minima parte. Don Eua si preoccupò della cosa. Parlando in conferenza ai Cooperatori marsigliesi, dopo aver detto loro dell'acquisto fatto di un'area fabbricabile, soggiunse: — Ora tocca a voi, cari Cooperatori, far si che si possano eseguire nuove costruzioni. — Ci volevano laboratori più ampi e meglio attrezzati, né era più possibile fare a meno di una buona tipografia. Il disegno della nuova fabbrica a due piani sul pian terreno contemplava una superficie di 640 metri quadrati. Le parole di Don Eua stimolarono la generosità franéese, che quando si muove, nulla più l'arresta. Il 10 dicembre seguente venne collocata con solennità la prima pietra e l'edificio sorse come per incanto; anche la buona scuola tipográfica non si fece aspettare.

Dopo una corsa a Aubagne e a Eoquefort, due località dove Don Bosco aveva avuto benefattori insigni, rivoló a Marsiglia per andar a chiudere gli esercizi spirituali dei novizi; poi quasi súbito, il 10 marzo, diede l'addio alia casa di S. Leone. Il non molto tempo passato coi giovani era stato sufficiente, perché essi gli si affezionassero a segno che, venuta l'ora del distacco, fu una scena commovente vedere la mestizia che traspariva dai loro volti.

L'intero viaggio di Don Eua si divise in tre parti. La prima terminó con l'andata dalla Francia nella Spa-

gna, la seconda si svolse in térra ibérica, la terza fu ripresa dopo un ritorno di pochi giorni a Torino.

Da Marsiglia mosse direttamente verso la frontiera spagnola. Don Lazzerò cedette il posto a Don Giulio Barberis, Direttore dello studentato di Valsalice. I Salesiani avevano nella Spagna due case, una a Sarria presso Barcellona e l'altra a Utrera nell'Andalusia. Don Eua si diresse alia capitale della Catalogna. Alcuni signori barcellonesi andati per incontrarlo alia stazione di Moncada e cercatolo invano negli scompartimenti della prima e della seconda classe, credettero senz'altro che avesse perduto la corsa. Ma il Direttore Don Filippo Einaldi, che era con loro, indovinó dove bisognava cercarlo; lo scoperse infatti in un carrozzone di terza. Quei signori, saliti in fretta, perché il treno si moveva, alia prima stazione lo fecero scendere e passare in prima.

A Barcellona una lunga fila di carrozze padronali lo scortó fino al palazzo di una gran dama, che, rimasta vedova, impiegava buona parte del suo vistoso patrimonio in opere di beneficenza. Tutti conoscevano Donna Dorotea Chopitea de Serra come la madre dei poveri. A lei risaliva il mérito della fondazione di Sarria, fatta da Don Bosco nel 1884 a sua istanza e a sue spese. Don Eua celebró nel suo oratorio domestico. Nel pomeriggio partí per Sarria. I trecento alunni delle scuole professionali con canti, suoni e voci di giubilo gli diedero il benvenuto. Prevedendo che le visite da ricevere e da fare gli avrebbero portato via la maggior parte del tempo, attese da prima esclusivamente ai confratelli e ai giovani.

Il fatto piü notevole di quei giorni fu l'apertura di una casa salesiana entro Barcellona. Un quartiere, quasi tutto popolato di operai e di povera gente, aveva per quarantamila anime una chiesa appena e fuor di mano, ed era affatto privo di scuole. Donna Dorotea, nell'in-

tentó di rimediare al doppio bisogno, aveva cominciato a far costruire un grande edificio per scuole diurne e serali e un lócale per l'oratorio festivo, tutto cedendo ai Salesiani con una provvisione fissa per il loro sostentamento. É l'attuale istituto S. Giuseppe. Si era aspettato Don Eua per l'inaugurazione. L'intero collegio di Sarria ve lo accompagnó. Dinanzi a un mare di popólo il Vescovo benedisse la nuova opera e dopo, parlando in lingua catalana per essere meglio inteso, spiegó quali benefici si dovessero aspettare la dai figli di Don Bosco. Terminata la cerimonia, una folla si riverso dov'era Don Rúa, che ebbe un bel da fare per liberarsi dall'assalto. Con santa pazienza cercó di accontentare tutti, spicciolando il castigliano tenuto in serbo da quattro anni e allora somministratogli dalla fedele memoria. La munifica signora, il 7 marzo del 1891, portava con gioia a conoscenza di Don Rúa il gran bene che già producevano quelle scuole, aperte a quattrocento allievi esterni. Ebbe, si puó diré, appena il tempo di fargli questa relazione; poiché, caduta ben presto inferma, il 3 aprile seguente andava a ricevere il premio delle sue straordinarie virtù, per le quali é in corso il Processo di beatificazione.

La migliore societá barcellonese si fece un onore e un dovere di manifestare la sua stima per l'Opera salesiana e la sua venerazione per il successore di Don Bosco. « É una cosa straordinaria, scriveva D. Barberis all'Oratorio. Tutti venerano grandemente Don Rúa e riconoscono proprio in lui un altro Don Bosco ».

Una funzioncina fatta da lui nella cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, lascio nelle Suore un'impressione profonda. Celebrata la Messa, fu invitato a diré qualche cosa che tenesse il luogo della meditazione. Si commemoravano in quel giorno le piaghe del Salvatore. Parló di questo argomento unendovi un pensiero sull'Eu-

caristia; ma lo fece con tale accento, che le uditrici non potevano frenare la commozione. I pensieri erano religiosi, dissero poi a Don Binaldi, ma più di tutto ci colpì quel senso di dolore e di amore, che accompagnava le sue parole.

Celebrata a Sarria la festa di S. Giuseppe, l'indomani si mise in viaggio per Madrid: ventiquattro ore di treno ffilate. Arrivó stanchissimo, anche perché disturbi fisici non gli avevano permesso un minuto di sonno. Si trattenne a Madrid solo fino a sera, ospite di un Cooperatore, professore universitario. Visitó vari personaggi, fra i quali il ISTunzio Apostólico Di Pietro, il Vescovo e il Card. Frey, Arcivescovo di SivigUa ivi di passaggio; fu « accolto da tutti con schietto ed intimo affetto », scriveva Don Barberis a Torino. Eimessosi in treno per Utrera, fece una sosta di alcune ore a Siviglia. Sparsasi la notizia del suo arrivó, molti accorsero a vederlo e a chiedergli la benedizione.

La casa di Utrera, la prima aperta da Don Bosco nella Spagna, godeva larga riputazione. Le sue scuole passavano per le migliori della città e dei dintorni. Don Eua, arrivato con un corteggio di personalita recatesi a incontrarlo, fu salutato con giovanile entusiasmo da duecento alunni. Scrisse Don Barberis: «É incredibile l'affetto che si destó nei cuori di tutti. Molta impressione la prevedevo, tanta non mai». Quei buoni figliuoli non ebbero ritegno a strappargli bottoni e a tagliargli lembi del .soprabito come reliquie. Per potergli parlare certi ragazzi stettero più di tre ore alia porta della sua camera; alcuni anzi rinunciarono al pranzo, non volendo perderé il posto. Quando la sera del secondo giorno si seppe che già era sulle mosse per partiré, fu una vera desolazione. Aspettatolo in fondo alia scala, tutti, appena comparve, caddero in ginocchio. Egli li benedisse, rivolse loro qualche pa-

rola, ma alti singhiozzi levatisi da ogni parte lo interrupero. Allora il Direttore ordinó che s'andasse tutti alia stazione. Qui Don Búa si fece in mezzo a loro, distribuendo medaglie e dicendo buone parole. Si staccó intenerito fino alie lacrime, cosa che Don Barberis asseriva di non aver mai visto in lui.

Per Siviglia, Barcellona e Marsiglia, con brevi fermate, tornó in Italia, arrivando a Torino giusto in tempo per compiere le funzioni della settimana santa. Dopo le feste di Pasqua si rimise in viaggio il 14 aprile. Parigi, Londra e Liegi furono la tríplice meta della ripresa.

Avviandosi verso la Francia del Nord, non poteva non fare una tappa a Lione. Aveva sede cola il Consiglio Générale dell'Opera per la Propagazione della Fede, che da piú anni sussidiava anche le Missioni Salesiane. Un dovere di riconoscenza lo obbligava a portarvi i suoi ringraziamenti. Il suo pensiero tornó gradito a quei signori. Il Segretario générale lo condusse a visitare il loro museo. Fra gl'interessanti ricordi missionari spiccavano le reliquie dei celebri Martiri lionesi, che nel secondo secólo consacrarono col proprio sangue la Chiesa metropolitana delle Gallie. Si arrestó la dinanzi venerabondo, finché a un cenno della guida si volse ad una vetrina, che gli procuró una bella sorpresa: vide la entro esposti i primi oggetti inviati dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco.

A Lione si eleva il colle di Fourvière, che domina la città e dal quale lancia le sue guglie al cielo un santuario della Madonna, assai venerato dai Lionesi e non da essi soli. Don Eua, ad esempio di Don Bosco, vi ando a celebrare. Molti Cooperatori, saputa questa sua intenzione, ve lo precedettero, ascoltarono la sua Messa e ricevettero dalle sue mani la santa comunione. Il bollettino del santuario, narrando il fatto, osservava (1): «Don Rúa non

(1) *Echo de Fourvière*, 19 aprile 1890.

la cede in milla al cosi rimpianto suo Maestro per lo zelo, per la mitezza e soprattutto per quella fede che trasporta le montagne».

Giunse a Parigi la mattina del 17. Il *Patronage St-Pierre-et-Paul* a Ménilmontant non avrebbe potuto fare di più per dimostrargli quanto fosse attesa quella sua visita. Il ricevimento fu subito improntato a schietta e confidente allegria. Dopo s'andó a Messa, celebrata da Don Rúa, che godette assai udendo i giovani eseguire a due cori e a perfezione melodie gregoriane. Tenne una conferenza nella Chiesa dell'Assunzione. Esordì rievocando le accoglienze fatte a Don Bosco dai parigini nel 1883; poi si diffuse a parlare dell'Opera salesiana di Ménilmontant e dell'urgenza d'ingrandire quella casa. Vi erano state ottocento domande, delle quali novanta solé esaudite. L'oratorio festivo, che spiegava un'attività molteplice e feconda, avrebbe potuto fare assai più, se spazio e locali l'avessero consentito. Intanto comunicó l'acquisto di un terreno fabbricabile; vedessero dunque i Cooperatori di somministrare i mezzi per edificarvi sopra. La sua parola trovó eco nei cuori. Lo consoló oltremodo la notizia datagli dal ÍTunzio Apostólico Rotelli che Leone XIII ringraziava Iddio dell'appoggio dato ai Salesiani in Francia e del bene da essi compiuto. Il ISTunzio stesso seguiva con simpatía l'azione providenziale che essi svolgevano in quel quartiere molto bisognoso di assistenza religiosa. Dopo appena due giorni Don Rúa sospese la visita a Ménilmontant, perché era aspettato a Londra; ma promise di tornare e di fermarsi più a lungo.

Il prete cattolico che va oltre la Manica, depone l'abito talare e indossa il costume civile. Don Rúa, nel suo zelo per la romanità, pensó che non dovesse far dispiacere a nessuno, il portame le insegne in mezzo agli anglicani e volle andaré vestito alia romana. Il popólo, non più av-

vezzo a vedere tale foggia, lo guardava in vari modi, tutti pero poco incoraggianti; perció, ritornandovi due altre volte, sostituiva fuori di casa alia sottana e al nicchio un soprabito lungo e ñero e un cappello da borghese. Oggi la cosa non farebbe generalmente l'impressione di allora.

Londra ha due sedi vescovili cattoliche, una a Southwark, sulla riva sinistra del Tamigi, e l'altra, la metropolitana, a Westminster. Il quartiere di Battersea, dove si trovano i Salesiani, appartiene alia diócesi di Southwark. L'Opera salesiana londinese, cominciata tre anni prima con umili principii, stentava ancora a prendere incremento. Povera la chiesa, povera l'abitazione, ma non poveri i frutti. Il vescovo Butt si lodava grandemente dei Salesiani. Amministravano una parrocchia, che aveva circa duemila cattolici, quasi tutti irlandesi e poveri, e dirigevano, come si fa in tutte le parrocchie di Londra, la loro scuola parrocchiale, assai ben quotata dalle autoritá scolastiche nelle loro relazioni ufflciali (i) e quindi sussidiata dal Governo, secondo la saggia legislazione inglese. L'oratorio festivo era frequentato anche da piccoli protestanti, attirati dall'allegro vociare delle ricreazióifi. Don Eua rimase meravigliato a udire i canti sacri di quei ragazzi e a vedere come eseguivano le cerimonie religiose. Diede quattro disposizioni particolari: costruire una chiesa degna di questo nome, ingrandire l'oratorio maschile, stabilirne uno femminile e tentare tutte le vie per aprire un ospizio. Era sentita la necessitá di ricoverare fanciulli orfani e bisognosi, esposti al pericolo di correré le vie del male o di cadere nelle mani dei protestanti. Aveva portato la una statua di Maria Ausiliatrice, che a suo tempo nel di della festa venne pubblicamente recata in processione.

(1) *Boil. Sal*, agosto 1890, p. 123.

Cosa nuova una processione a Londra, ma guardata con rispetto dagli anglicani; parve un trionfo della Madonna di Don Bosco.

Don Eua partí risoluto a non lasciar nulla d'intentato per daré all'opera una sistemazione conveniente; perciò nella lettera del 1902 ai Cooperatori scriveva: « La cappella di legno e di ferro che serviva fin qui di chiesa parrocchiale, é divenuta insufficiente per il numero sempre maggiore dei fedeli. Di piú, le autorità di quella capitale non permettono piú che si funzioni in simile chiesuola, ma pretendono che se ne costruisca una in muratura. Vano é sperare notevoli soccorsi la dove le opere cattoliche sonó tutte onerate di debiti e dove puré in mezzo ai protestanti non é a diré quanto sia necessaria Popera nostra; epperció io non ho altra speranza che nella divina Provvidenza e in voi». Questo e altri suoi appelli precedenti non rimasero sterili, come vedremo.

Il 25 aprile, ripassato lo stretto, sbarcó a Calais, dove il Direttore della casa di Lilla lo aspettava con alcuni Cooperatori per accompagnarlo in quella cittá. Nell'andare salutó a Guínes le Figlie di Maria Ausiliatrice, che vi avevano accettato da poco tempo la direzione di un orfanotrofio. Lilla lo ebbe per dieci giorni. Come non appagare le primarie famiglie, che serbavano il piú affettuoso ricordo di Don Bosco e desideravano conoscerne da vicino il successore? Quella scuole professionali prosperavano; ma anche la s'invocavano ampliamenti per non dover respingere tante domande. Egli acconsenti che il Direttore lanciasse un appello ai Cooperatori di quei paesi. La Provvidenza venne, sicché ben presto i 180 alunni salirono a 300.

L'essenziale per Don Eua era di recare nelle case visitate un risveglio di fervore spirituale. A Lilla, quand'egli arrivó, i giovani stavano per incominciare i tre giorni di

esercizi, soliti a farsi ogni anno nei collegi salesiani poco prima o poco dopo la Pasqua. Fece lui la predica d'introduzione e la predica di chiusura, e fra l'una e l'altra confessioni e confessioni. Il suo passaggio segnó un rinnovamento générale di spirito.

Lilla é vicina al Belgio, e nel Belgio si era alia vigilia di una prima fondazione salesiana. L'aveva promessa Don Bosco al grande Vescovo di Liegi Doutreloux pochi giorni avanti che il Signore lo visitasse con l'ultima infermita. Monsignore ne aveva dato súbito la notizia alia diócesi scrivendo (1): «Quest'opera ci é cosi cara, che, quand'anche dovesse costarci la vita, non ci parrebbe attuata a troppo gran prezzo, tanto piú che diverrebbe in tal modo il testamento del nostro profondo e santo afietto per il nostro gregge». Morto il Santo, pose tutta la sua flducia nel successore, milla facendo in proposito senza consultarlo. Nutriva la persuasione che all'opera di Liegi fosse riservato un glorioso awenire. Essendo ormai tutto pronto per il collocamento della prima pietra, Don Búa, senz'ancora accomiatarsi da Lilla, parti il 7 maggio per Liegi.

In una cittá cosi fiorente di vita industríale non si poteva pensare se non alia gioventü operaia e a scuole professionali. Il quartiere, dove queste dovevano sorgere, prese vivacemente parte alia cerimonia. Vie pavesate, pólo in festa, grande accorrere di gente. La funzione fu preceduta da una conferenza di Don Búa nella chiesa parrocchiale. «Compare sul pulpito, scrive il giornale cattolico (2), un prete straniero, bruno in volto e scarno come un anacoreta. Ciò che piú colpisce in lui si é la serenitá dello sguardo scintillante sotto le palpebre arrossate. La sua allocuzione, detta semplicemente, ma con cuore, con convinzione e piena di una fede comunicativa, bastó per

(1) *Mandement pour le Caréme* de 1888.

(2) *Gazette de Liége*, 10-11 mai 1890.

convincere tutti che Don Bosco non avrebbe potuto trovarsi un successore più degno e più capace ». Benedetta ivi la pietra, si formò un imponente corteo, che, chiuso dal Vescovo e dal Nunzio Fráncica-Nava, sflló processionalmente verso il luogo designato. Compiuto ivi il rito, prese la parola il Vicerettore dell'Università di Lovanio, Mons. Cartuywells, il quale « assuefatto a parlar bene », diceva il citato giornale, « raramente fu così felice », facendo provare « l'emozione prodotta dall'assistere al cominciamento di una cosa grande ».

Il Vescovo diede in onore di Don Eua un banchetto, al quale invitó autorevoli personaggi. Il re della festa, ascoltati i brindisi degli altri, si levó a fare il suo. In questi casi egli aveva senso di opportunità, grazia geniale di trovate e felicità di risposte. Allora le sue parole piacquero assai ed ebbero un'eco duratura. Citeremo soltanto la conclusione. Disse: « Il nostro amatissimo Padre avrebbe riguardato come una grazia l'assistere alla solennità di questa mattina, ed io sono sicuro che vi prese parte. Gli eletti non sono punto privati delle gioie che possono aumentare la loro felicità. E noi abbiamo buone ragioni di credere che Don Bosco é presso Dio. Egli gioirà come noi e con noi, che oggi i Salesiani siano diventati belgi, in virtù della solennità che ha dato loro il diritto di fare un po' di bene anche nel Belgio ».

Tutto faceva bene sperare, sicché il Vescovo scriveva Panno seguente a Don Eua (1): « Ho fiducia che quella di Liegi sarà una delle vostre case più belle, degna perciò di essere stata l'ultima fondazione dell'amatissimo e veneratissimo Don Bosco ». Tre settimane dopo, ancora tutto pieno di esultanza, tornava a scrivergli (2): « La

(1) Liegi, 24 aprile 1891.

(2) Liegi, 21 maggio 1891.

grande giornata fu sorgente di edificazione e di dolce gioia per quanti vi ebbero parte».

Su Don Eua raccogliemmo nel capo sedicesimo le impressioni di un'anima pia; ora non dobbiamo trascurare quelle dell'insigne Vescovo di Liegi, il quale aveva scritto a Don Celestino Durando del Capitolo Superiore (1): «Debbo dirle quanto egli ci abbia edificati con le sue belle maniere, unite alle virtù interne? Le sue parole così piene di unzione e di pietà e la sua fisionomia così soave gli guadagnavano i cuori di tutti. Io non saprei benedire abbastanza la Provvidenza che abbia procurato la presenza di lui alla benedizione della prima pietra dell'orfanotrofio S. Giovanni Berchmans».

L'affnuire delle offerte attestava la benedizione di Dio sulla casa intitolata al giovane Santo del Belgio. L'8 dicembre del 1891, quinto anniversario del consenso dato misteriosamente da Don Bosco a quella fondazione, non solo i primi Salesiani erano sul posto, ma anche le Figlie di Maria Ausiliatrice prendevano possesso di una casa costruita per loro. Nel secondo anno Monsignore manifestava a Don Eua tutta la propria contentezza nel vedere come l'andamento morale e spirituale della casa avesse sorpassato ogni sua speranza (2).

Nel Belgio, paese molto sensibile a tutto quello che tocca la questione sociale, non erano sfuggite all'attenzione degli ecclesiastici e dei laici cattolici le iniziative di Don Bosco in questo campo; perciò avevano seguito e seguivano con interesse gli sviluppi della sua Opera. Ecco perché Don Eua, prima di allontanarsi, fece dal 9 al 18 maggio un rapido giro per le città principali del regno: Namur, Lovanio, Bruxelles, Malines, Anversa, Gand, Bruges, Courtrai, Tournai. In questi grandi centri poté

(1) Liegi, 15 maggio 1891.

(2) Liegi, 16 marzo 1892.

conoscere buon numero di amici, che gli espressero in mille modi la loro soddisfazione di vedere il successore di Don Bosco. Ad Anversa aderì all'invito di parlare nel Circolo Cattoüco; un giornale flammingo (1), riferendo sulla conferenza, descriveva così il conferenziere: «Il continuatore delle Opere di Don Bosco é un uomo dalla favella calma e affabile, dalle maniere semplici e delicate. Tutto spira in lui bontá ». Egli a sua volta nella città di Courtrai, manifestata la sua riconoscenza per la stima in cui i Belgi tenevano le Opere salesiane, riassunse le sue impressioni con questa formula: — Il Belgio é un paese, dove si ama, come merita, tutto ciò che viene da Dio e che a Lui conduce.

Di ritorno in Francia, risalutati i lillesi, visitata l'incipiente colonia agricola di Le Eossignol presso il Passo di Calais e trattenutosi dalla sera del 20 alla mattina del 21 ad Amiens, proseguí per Parigi. Vi trascorse una settimana, dividendo il suo tempo tra i confratelli, i giovani interni ed esterni e le molte visite fatte e ricevute. Il Card. Richard, che si trovava fuori di Parigi, saputo l'arrivo, venne apposta in città per vederlo. Festeggió nell'istituto la Pentecoste, che cadeva il 25 aprile. Quella sera convennero intorno a lui i membri del Comitato salesiano parigino e numerosi altri amici. Il presidente, esprimendogli i sentimenti di tutti, lo assicuró che nella sua persona essi amavano la viva immagine e il figlio prediletto di Don Bosco e che si sarebbero sempre adoperati per attirare la gioventù all'oratorio.

La sera del 27 si staccó dal caro *Patronage* e scese a Paray-le-Monial, dove ebbe la consolazione di celebrare all'altare dell'Apparizione del Sacro Cuore a S. Margherita Alacoque. Un gruppo di Cooperatori venuti da Cluny

(1) *Handelsblad*, 14 maggio 1891

lo accompagnarono nella loro città per trattare di una fondazione. Finalmente la mattina del 30 rientrava nell'Oratorio ancora in tempo per la festa di Maria Ausiliatrice, che ragioni liturgiche obbligavano quell'anno a celebrare il 3 giugno. Poté dunque nella rituale conferenza della vigilia intrattenere i Cooperatori torinesi sui particolari più salienti del suo lungo viaggio attraverso quattro Stati, con grande soddisfazione degli uditori, che da tutto l'insieme compresero non esservi da temeré né per il presente né per l'avvenire della Società Salesiana.

La prima volta poi che radunó il Capitolo Superiore riferì sul crescente sviluppo delle case all'estero e sulla générale necessità d'ingrandimenti edilizi (1). In Francia aveva conchiuso le trattative per due fondazioni. La prima, a Euitz presso Lilla, doveva serviré a sfollare l'istituto hílese col mandarvi gli studenti; la seconda a" Diñan nella Bretagna era per studenti e artigiani. É degno di memoria che quest'ultima nel suo primo decennio diede alia Chiesa ben trentatré sacerdoti.

Nella calma operosa della sua cameretta, riandando quanto gli era occorso di osservare durante il viaggio, due cose segnatamente stimava meritevoli di particular rilievo: la grande venerazione che aveva scorta in ogni parte per Don Bosco, unita a straordinaria fiducia nella sua intercessione, e il buono spirito delle case, tutte sovrabbondanti di allievi e con personale zelante nell'adempiere i propri doveri, nell'osservare fedelmente le Eegole e nel mantenere le buone tradizioni salesiane. Ne diede comunicazione ai Soci in una circolare del I° novembre. Ma la perfezione non é di questo mondo; perciò nella stessa circolare, indirizzata sull'aprirsi del nuovo anno scolastico, faceva alcune osservazioni chiare, ma impersonali,

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 5 giugno 1890.

miranti a ottenere che si mettesse riparo senza indugio a deficienze riscontrate.

Dovunque passasse, suo pensiero dominante era stato di rinvigorire nei giovani e nei loro superiori la vita spirituale. Nessuno meglio di lui comprendeva che i frutti di ogni apostolato sonó proporzionati al grado di vita interiore posseduto da coloro che lo esercitano. Invece di vita interiore egli diceva pietá, che per lui, come per Don Bosco, era tutt'uno, e voleva diré in sostanza il senso di Dio nella vita, alimentato dalle pratiche divozionali. Congregazioni di vita attiva, come la salesiana, hanno estrema e continua necessitá di sentirselo ripetere, né mai Don Rúa si stancó di farlo con fervore di parola e di esempio. *Primante du spirituel!*

CAPO XVII

Occupazioni giornaliere e periodiche.

Nel suo rettorato Don Eua non creó nulla; creare fu la parte del fondatore. Il programma del primo successore é tutto compendiato in due parole: sviluppare e organizzare. Del piano tracciato e iniziato da Don Bosco egli allargó le linee, moltiplicando le opere e mantenendo l'unita di spirito e di disciplina. Dopo un anno di sospensione e un altro di attivitá limitata in fatto di fondazioni, si accinse ad aprire nuove case nei quattro maggiori continenti.

Quanto alia sua vita, se si tolgono i frequenti viaggi e alcuni eventi straordinari, essa piú non ci presenta molto di personale, esterno e vario, che offra gran materia narrativa. Le sue giornate nell'Oratorio trascorrono in cose, mi si passi la frase, di ordinaria gestione: confessioni, udienze e corrispondenza. Nell'anno poi sonó sempre le medesime ricorrenze periodiche: esercizi spirituali dei Salesiani e delle Suore, conferenze ai Cooperatori torinesi, festa del 24 maggio e commemorazione del 24 giugno, premiazione dei giovani e saluto per le vacanze. Di governo della Societá trattava nelle sedute del Capitolo Superiore, che naturalmente si tenevano *remotis arbitris*. Delle pratiche per le fondazioni si occupava un membro del Capitolo senza che egli vi avesse quasi da fare. Sospenderemo ora il racconto per fare un cenno di queste occupazioni.

La giornata di Don Eua, fuori di camera, incominciava con la meditazione, fatta costantemente nella comunità, alie cinque e mezzo d'inverno e alie cinque d'estate; dopo sedeva in confessionale nell'antica sagrestia. C'erano anche altri confessori in chiesa, ma quasi tutti i Soci é la gran maggioranza dei giovani artigiani e studenti, che ascoltavano la Messa gli uni dopo gli altri, preferivano andaré da lui. Essendo assai numerosa la popolazione dell'Oratorio, ogni mattina egli ne aveva fino alie otto, quando celebrava la Messa.

Molti sappiamo ancora per esperienza quale fosse il suo método di confessare. Discreto nelle domande, breve e sugoso nei consigli, aveva una parola per ogni capo d'accusa con un cenno alie ricorrenze liturgiche o al Santo del giorno. Spesso ricordava anche i consigli dati la volta precedente, sicché la sua direzione non mancava di continuità. Due testimonianze particolari giova riferire dal Processo diocesano (1). Una é di Don Bigoli, párroco di Somma Lombardo, il quale dice: «Mi presentavo a lui soventissimo in confessione. Egli aveva tutta la mia cpnfidenza, come puré quella di molti altri miei compagni. Con la mia esperienza d'oggi, ripensando a quella direzione, dico che éssa era veramente illuminata e di sacerdote tutto di Dio ». L'altra testimonianza é del prof. Pietro Gribaudo. «Ispirava, depone egli, una grande conflidenza, sicché, nonostante la sua apparente austerità, si ricorreva a lui come confessore con animo aperto. Quando poi in qualche circostanza della vita sentivo il bisogno di un esame completo di tutti i miei atti, ricorsi a Don Eua e sempre dopo la confessione, anche per l'aiuto che in essa mi dava, mi sentii profondamente consolato ». Nel Processo Apostólico un altro teste depone (2): «lo che

(1) *Summ.*, p. 134 e 257.

(2) Il Salesiano Don Melchiorre Marocco (*Summ.*, p. 580).

l'ebbi per circa dieci anni mió direttore spirituale, lo trovai sempre di una carita, di una prudenza, di una saggezza e di una pieta veramente ammirabile». Dell'alto sentimento, col quale esercitava il ministero della confessione, é prova il suo non voler mai essere disturbato da nessuno nell'atto di cotanto ufficio. Una volta, avvertito mentre stava confessando, che una persona di riguardo lo cercava, ammoni che al confessionale non si venisse mai a chiamarlo, chiunque fosse chi lo desiderava.

Dimostrava puré col fatto il gran contó che faceva di questo sacramento. Ogni lunedì, e piú tardi ogni venerdì, dopo aver ascoltato la confessione di Don Francesca, gli cedeva il posto e inginocchiato faceva a lui la propria confessione la dinanzi ai presenti, che aspettavano il loro turno. Durante i viaggi, venendo il suo giorno, pregava un confessore salesiano di ascoltarlo. Taluni, confusi, tentavano di schermirsi: ma egli con gravita e fermezza faceva comprendere non essere il momento di far cerimonie.

Terminate le confessioni e celebrata la Messa, si ritirava in camera e dava udienza fino a mezzodi. Eiceveva ogni sorta di persone, che volessero parlargli. Erano a volte personaggi eminenti, a volte salesiani e suore, signori e signore, spesso benefattori e non di rado povera gente del popólo; chi si recava a lui per consiglio, chi per conforto, chi per implorare aiuto. Gli traspariva dal viso la parte che prendeva ai dolori altrui. Ascoltava con pazienza anche lunghe tiritere inconcludenti per procurare ad anime afflitte la consolazione di quello sfogo; si commoveva ai racconti di sciagure, e tanti che dai segretari erano visti entrare penserosi, rannuvolati o tristi, uscivano con un'aria che non si riconoscevano piú. Per tre ore continué dura va questo entrare e uscire. L'efficacia delle sue parole illuminatrici e tranquillanti gli derivava

dalla viva fede e da ardente carità. Peccato che le pareti della stanza non fossero grafofoni, che fissassero quei colloqui e ora ce li riproducessero! Leggo nella relazione di un sacerdote salesiano che, travagliato da scrupoli, aveva sovente bisogno di una voce árnica, atta a sollevarlo da' suoi scoramenti: «La mia penna é incapace di esprimere al vivo, come vorrei, le premurose industrie úsate verso di me da questo santo e fedele Servo di Dio, per far conoscere da quale carità squisita e delicata era animato ù suo cuore verso l'ultimo de' suoi figli». Qualche anima buona fu udita ingenuamente esclamare: — Se é così dolce parlare con i santi, come sarà dolce lo stare con Dio!

Un aspetto caratteristico del governo di Don Eua sta nella sua corrispondenza epistolare. Avvezzo a coltivare relazioni personan* con tutti indistintamente i Soci, quando questi erano poche decine e poi quando salirono ad alcune centinaia (in morte di Don' Bosco non arrivavano a novecento), continuó a farlo, come poteva, allorché passavano il migliaio e le due migliaia. Non pago di mantenere il contatto con la Congregazione mediante circolari spiranti sollecitudine paterna per il bene di tutti, si studiava di raggiungere una tal quale intimitá con i singoli, anche a lui sconosciuti, mediante individuali comunicazioni dirette o indirette. Tutti sapevano di potergü scrivere liberissimamente, sicuri di non essere mai lasciati senza riscontro. Chi si rivolgeva a lui per manifestargli qualche suo bisogno reale o immaginario, chi per confidargli qualche sua pena, chi per esprimergli qualche suo desiderio; anzi in certi casi con taluni che sembravano trascurare di farsi vivi, egli per primo rompeva il ghiaccio, invitandoli a dargli notizie di sé.

Una corrispondenza così abbondante, aggiunta a quella d'ufficio e di altro genere, gli procurava giorno per giorno un gran numero di lettere, che i suoi poveri occhi infermi

infallantemente leggevano e a cui rispondeva o faceva rispondere secondo i casi. Questo esigea tempo e liberta; per avere l'uno e l'altra nei pomeriggi andava a rinchiudersi due ore dalle quindici alie diciassette in casa di qualche benefattore, dove potesse rimanere indisturbato, e la con applicazione intensa dava corso alie cose più urgenti. Coloro che lo ospitavano erano ben lieti di mettere a sua disposizione una stanza, dove potesse attendere tranquillo al suo lavoro. Non sempre tuttavia quelle due ore bastavano a tutto, ma a volte per rispondere senza soverchi ritardi sacrificava al tavolino buona parte della notte.

C'è questo di singolare nelle sue lettere, che per sé sonó, diró cosi, piuttosto asciutte, cioè senza lampi d'immaginazione, senza originalità, senza idee peregrine, senza elaboratezza di forma, scritte sovente per economia su umili scampoli di carta; eppure anche ora a leggerle si resta ammirati di quella pacatezza, di quell'amabilità, di quella semplice, sobria, ma schietta e cordiale apertura d'animo. Chi le riceveva dovette, a seconda dei casi, sentirsi indotto a riflettere, tocco da commozione, vinto da quel linguaggio del cuore, obbligato insomma a entrare nelle vedute paterne del buon Superiore. Nello stile c'era l'uomo, vale a diré il santo.

Sotto sotto s'intravede sempre quanto gli stia a cuore il profitto spirituale del destinatario. Se poi mentre scrive, é passata di fresco o é in atto o si avvicina una ricorrenza religiosa, non tralascia di farvi cenno, pigliandone motivo a un augurio ópportuno o ad un suggerimento pratico. E che diré dei rilievi delicati in occasione di onomastici o di altra coincidenza lieta? che della bontá premurosa, con cui presso Ispettori o Direttori s'interessa dei bisogni di qualche loro dipendente, o esaudisce domande anche di coserelle, alie quali altri crederebbe fácilmente

di passare sopra¹? Un chierico chiede a lui dall'Equatore una dozzina di manuali per l'insegnamento del canto litúrgico, ed egli li fa spedire a volta di corriere. Don Trione dal collegio di Eandazzo in Sicilia lo prega di procurargli d'urgenza un inno per la festa del Direttore Don Guidazio, avvertendo che ha già pronte e che sta già insegnando le note musicali, e Don Eua si prende la briga di far fare in tutta fretta i versi come l'altro li vuole, e li manda giusto in tempo, perché arrivino alia vigilia dell'onomastico. Che diré inoltre di certe graziose trovate, che rivelano un cuore di padre? Cera in America un giovane direttore salesiano, che predicava ai confratelli la dolcezza e la mansuetudine, mentre egli faceva tutto il contrario. Un giorno si vede arrivare da Torino un piccolo pacco póstale con l'indirizzo evidentemente della mano di Don Eua. Apertolo, che vi trova? Una scatola contenente un vasetto di miele e un bigliettino che dice: «Ecco, caro Don Borghino, prender ai un cucchiaino di miele tutte le mattine. Don Eua». Avrà contribuito anche quello a fare di Don Borghino un superiore secondo lo spirito di S. Francesco di Sales e di Don Bosco, quale divenne.

Una cosa che colpisce nella corrispondenza di Don Eua, é vedere com'egli si mettesse soavemente nei panni di chi gli scriveva. Chi era irritato, non misurava le espressioni, lo si scorge dalle risposte, che pero tenevano conto dello stato d'animo, mostravano di comprenderlo, procedevano intonate ad amorevole compatimento. Chi ha delle fisime, riempie pagine di corbellerie, che egli crede veritá di vangelo. A prima vista verrebbe da ridere e la voglia di gettare nel cestino. Non cosi Don Eua. Considerava questi casi come infermitá da trattarsi come si fa dai medici con malati noiosi. Dopo la sua morte furono trovate 115 lettere di un prete salesiano che, soggetto certamente a squilibri mentali, veniva fuori ogni tanto

con le sue osservazioni inconcludenti, considérate da lui come le cose piü serie del mondo. Ebbene Don Eua gli rispondeva volta per volta e con tutta premura. Esistono ancora 56 di quelle risposte; le altre 59 furono regálate dal destinatario a persone che desideravano avere autografi del servo di Dio. E potevano andaré nelle mam" di chicchessia, tanto era il candore, tanta l'amabilitá, tanto il saper sorvolare, che nessuno indovinava il tenore delle missive.

Piaceva poi la precisione delle sue risposte. Fin dalle prime righe per lo piü specificava la data della lettera a cui rispondeva; quindi toccava certi particolari, che dimostravano com'egli avesse letto attentamente ogni cosa. Insomma la sua corrispondenza, per quanto concisa e perfino scarna nella forma, racchiude tesori di bontá veramente paterna, di carita evangélica ed anche di spiritualitá, poco appariscente, se si vuole, ma reale e sostanziale. Chi lo conobbe, vi scorge lui con le sue doti e con le sue virtü.

In principio del capo dicevamo di ricorrenze periodiche, nelle quali egli era *pars magna*. Del 24 maggio e del 24 giugno, quello che si é detto una volta, é detto per tutte. Finché poté, non volle mai derogare alia consuetudine di presiedere la premiazione finale, che nell'Oratorio si faceva il di dell'Assunta, e neppure all'usanza di rivolgere il saluto e l'ammonimento paterno nella chiesa ai partenti per le vacanze. Né compariva dinanzi ai giovani, come se fosse un estraneo alia loro vita. Sebbene non si occupasse direttamente di essi, profittava di ogni occasione per mostrarsi a loro in chiesa e fuori di chiesa. Tutti sapevano di poterlo avvicinare qualunque volta desiderassero; si aggirava volentieri in mezzo agli alunni durante la ricreazione pomeridiana; teneva conferenzine settimanali agli studenti delle classi superiori, Per questi

e per altri motivi l'influsso della sua presenza era abitualmente sentito.

Fatiche straordinarie sosteneva dalla meta di agosto ai primi di ottobre. Allora Salesiani e Suore facevano gli esercizi spirituali. Presso le seconde gli bastava fare qualche comparsa, massime al chiudersi dei vari corsi; ma con i primi stava dal principio alia fine d'ogni muta, vivendo giorni che bíblicamente potevano dirsi pieni. Era tutto per gli esercitandi, che si adunavano sempre in gran numero. Celebrata la Messa per tempo, stava parecchie ore a confessare, ripigliando poi prima e dopo la cena. Fatica improba, sotto la quale piü volte svenne; ma, rimessosi presto, ritornava súbito al confessionale. Durante la giornata riceveva chi volesse parlargli e nessuno o quasi nessuno partiva senza essere passato da lui, sicché si vedevano sempre molti che aspettavano fuori della sua camera. Trascorrevano le ricreazioni modérate del dopo pranzo, conversando fra gruppi di confratelli che lo attorniavano. Dava ogni sera succose "buone notti", come si chiamano nei collegi salesiani le brevi pariate del superiore a tutta la comunitá dopo le ultime preghiere. Al termine di ogni corso faceva la cosi detta predica dei ricordi. Due mesi di tali occupazioni dovevano stancarlo non poco. Non mancó chi filialmente gli fece osservare che quello era proprio un volersi uccidere; ma egli, rispostogli con una lepidizza evasiva, disse: — Queste sonó le mié vendemmie. — A dir vero, le sue vendemmie duravano per tutte le stagioni.

Qui sarebbe da diré del suo modo ordinario di governo. Ma l'argomento, si sa, é di natura delicata e poi mancano elementi di pubblicitá, sui quali si potrebbe fondare un'ampia esposizione. Un po' si arguisce già dal fin qui detto; altro si intuirá nel seguito. Accenneró solo a uno dei punti piú difficili per un superiore, alia distribuzione degli uf-

flci e delle cariche. Due cose ci son note a questo proposito. Anzitutto Don Rúa, do vendo nominare un Direttore o un Ispettore o un membro supplente del Capitolo Superiore, non andava in cerca di chi gli piacesse, ma di chi fosse conosciuto anzitutto come osservante delle Rególe e delle tradizioni salesiane. In secondo luogo pregava, e intanto si consultava a parte e segretamente con i singoli Capitolari. Quando, per esempio, dopo la morte del Prefetto générale Don Belmonte, chiamó dalla Spagna a coprire quell'ufficio fino al prossimo Capitolo Générale Don Filippo Rinaldi, gliene diede l'annuncio dicendogli che aveva terminato allora una novena a S. Giuseppe, affinché lo illuminasse nella scelta. Onde si spiega la testimonianza di Don Barberis, che deponeva nel Processo informativo (1): «Non mi ricordo che ci siano state mai gravi lagnanze su questo punto, anzi fu da ammirare che tutti si adattassero volentieri alie sue decisioni».

Quello che abbiamo detto in questo capo é un complesso di azioni esteriori, le solé che dianp nell'occhio e si possano da ognuno osservare; ma il piú e il meglio stava dentro, in quell'abito di vita interiore « che fa nascere i fiori e i frutti santi » (2).

(1) *Summ.*, p. 377.

(2) *Par.*, XXII, 48.

CAPO XVIII

Giubileo dellé Opere salesiane. Nuovi viaggi in Italia e in Francia. Sesto Capitolo Générale.

Non bisogna prendere troppo alia lettera il leopardiano «Virtü viva sprezziamo, lodiamo estinta» (1). In générale questo varrá, e non sempre, per la virtü ordinaria degli uommi, non per la virtü eroica dei Santi, la quale non ne aspetta la morte per essere riconosciuta, apprezzata e lodata; non vale certo per Don Eua. L'abbiamo visto abbastanza chiaramente fin qui, né vorremo insistere maggiormente a raccogliere testimonianze. Il fascino della sua vita virtuosa rapiva di ammirazione quanti avevano occhio per vedere e mente per discernere.

Nel 1891 ricorreva una data storica per la Congregazione: .si compivano cinquant'anni delle Opere salesiane. Queste avevano avuto il loro inizio l'8 dicembre 1841 (2). Parve allora a Don Eua che si compisse in quell'anno un periodo di tempo degno di tutta la considerazione e che quindi fosse doveroso celebrare con solennità la semisecolare ricorrenza; onde richiamó su di esso l'attenzione dei Soci, invitandoli a festeggiare, come si conveniva, l'avvenimento. Si scegliesse pertanto in ogni casa un giorno da dedicarsi con la maggior pompa a tal celebrazione giubi-

(1) *Canzone nelle nozze della sorella Paolina*. Il poeta imitó Orazio: *Virtutem incolumem odimus, | Sublatam ex oculis quaerimus invidi* (*Od.*, III, 24, 31-2).

(2) Come questo vada inteso storicamente, si può vedere nel II vol. degli *Annali*, pp. 100-101.

lare. Non si stessee paghi pero a solé manifestazioni este-
riori, ma si profittasse dell'occasione per ravvivare il pro-
prio fervore e animare gli allievi alia frequenza dei sacra-
menta, cercando « con le letture, coi sermoncini della sera
e nelle private conversazioni di accendere nei propri cuori
e nei cuori degli alunni la riconoscenza a Dio, la divozione
a Maria Ausiliatrice e la venerazione al caro Padre Don
Bosco » (1).

In Torino una circostanza particolare si presentava
opportuna per dar lustro e crescer valore alia soíennità.
Dopo tre anni di lavoro erano termínate le decorazioni
del Santuario di Maria Ausiliatrice: decorazioni volute
nei 1888 quale monumento a Don Bosco e promesse for-
malmente in voto, come vedemmo. In un tempio da con-
siderarsi quasi e&pressione sintética e alto coronamento
delle Opere salesiane, milla in si fausta ricorrenza veniva
più a proposito che l'inaugurazione degli abbellimenti,
dei quali era stato arricchito.

Le feste si svolsero per tutto un ottavario, dalla do-
menica 6 dicembre alia domenica seguente. Magniflcenza
e varietá di funzioni con splendide esecuzioni musicali e
onda crescente di divotissimo popólo furono le note ca-
ratteristiche, che resero memorabili quegli otto giorni.
Ma Don Eua nell'invitare tutti i Salesiani a partecipare
in ispirito all'inaugurazione del monumento materiale li
esortava puré a concorrere tutti nell'erezione di un altro
monumento, al santo Fondatore senza dubbio accetto.
« Noi, diceva, discepoli e figli di Don Bosco, facciamo in
modo che le nostre azioni, la nostra attivitá, zelo e fer-
vore nei servizio di Dio, il nostro spirito di sacrificio a
favore del prossimo, specialmente della gioventü, servano
a rammemorare le virtü e la santitá del nostro buon Pa-
dre, in guisa che ciascuno di noi sia di lui copia fedele.

(1) Circ. 21 novembre 1891.

Questo sar  certamente monumento a lui molto gradito!» (1). A cose finite, metteva fra le maggiori benedizioni, con le quali   Signore aveva consolato la Societ  Salesiana nel 1891, le si edificanti e si bene ruscite feste giubilari (2).

Avrebbe desiderato che venisse a presiederle il Cardinale Protettore, dal momento che l'archidiocesi torinese era vedovata del suo Pastore, essendo morto in maggio il Card. Alimonda. Ma il Card. Parocchi, scusandosi di non poter aderire all'invito, gli scriveva l'8 dicembre: «L'opera dei Salesiani avviata, or son cinquant'anni, dall'ammirabile Sacerdote, che fu Don Bosco, promette nuove benemerenze per l'altra meta del sec lo, che abbiamo oggi iniziata. A questo giover , dopo il patrocinio di Maria SS. Immacolata, lo zelo, l'attivit , la prudenza di Vostra Paternit  ».

A proposito della sede vacante, non   da tacere la parte, che Don Eua ebbe nella scelta del nuovo Arcivescovo. Gli premeva sommamente che questa cadesse sopra un Prelato che fosse ai Salesiani non meno ben volo del defunto, e non aveva motivo di farne mistero. Come infatti disinteressarsi dei sentimenti che quegli avrebbe nutrito verso la Congregazione nel luogo dov'essa aveva la Casa madre e il suo centro vitale'? E poi si sarebbe egli, come l'Alimonda, preso a cuore la Causa di Don Bosco, da poco iniziata¹? Mentre tali pensieri occupavano la mente sua e dei Superiori, ecco giungergli una lettera del Card. Parocchi, il quale, tocco dalle medesime considerazioni, suggeriva a Don B a di presentare al Papa un memoriale intorno a chi gli sembrasse opportuno che fosse mandato a reggere l'archidiocesi (3). Don B a, serbando

(1) Circ 21 novembre 1891.

(2) Circ. 31 dicembre 1891.

(3) Lett. di Don R a al Procuratore Don Cagliero, 16 novembre 1891.

il piú assoluto segreto, umilio al Papa uno scritto, nel quale esponeva col massimo rispetto i motivi, per cui gli sembrava che il Vescovo di Novara Davide dei conti Riccardi di Netro riunisse in sé tutti i requisiti per divenire un compitissimo Arcivescovo di Torino. Leone XIII fece tanto caso del suo giudizio, che immediatamente incaricó l'Uditore segreto di annunciare a Mons. Riccardi la sua promozione alia Chiesa metropolitana torinese.

Quanto alia Causa di Don Bosco, Mons. Eiccardi vi pose non minor cura del suo predecessore. Questi aveva avuto poco piu del tempo necessario per aprire e incamminare il Processo diocesano. I lavori del tribunale erano incominciati il 23 luglio del 1890; ma per la morte del Cardinale, avvenuta il 30 maggio del 1891 e per quella del Postulatore Don Bonetti a pochi giorni di distanza, eransi dovuti sospendere. Uno dei primi pensieri del nuovo Arcivescovo fu di riprenderli. Fattili proseguiré con alacritá, si stimó fortunato di poterli chiudere il 1^o aprile del 1907.

Era stata cagione di grave lutto a Don Búa la morte di Don Bonetti, uno dei confratelli piú antichi, piú ragguardevoli e piú cari. Egli aveva perduto in lui « un amico fldo, pió e sagace, e un appoggio pronto e potente », nel suo tríplice ufficio di Direttore spirituale della Societá, di Direttore genérale delle Figlie di María Ausiliatrice e di Postulatore della Causa (1). Lo suppli nella prima carica con Don Giulio Barberis e nel terzo ufficio con il Prefetto Genérale Don Belmonte. Biguardo alia direzione delle Suore, domando preghiere, affinché il Signore lo illuminasse a fare una buona scelta. Finalmente dopo un anno si decise per Don Giovanni Marengo, chiamandolo al suo fianco dalla Liguria, dov'era Ispettore.

(1) Circ. 16 giugno 1891.

La circolare del 31 dicembre citata poc'anzi era diretta agli Ispettori, Direttori e Prefetti per informarli di una spinosissima questione, che avrebbe potuto interessarli. L'aveva sollevata l'agente delle imposte con un avviso di tassazione all'Oratorio, basata su redditi presunti non solo dell'Oratorio stesso, ma anche di tutte le case salesiane: secondo i suoi calcoli, sarebbe risultato un reddito netto di lire 322.500 per esercizio di professioni e per stipendi d'impiegati. Don Rúa, assistito dall'avvocato Cario Bianchetti, presentò un ricorso alia Commissione Comunale, del quale informava partitamente i detti destinatari per loro istruzione e norma. Lo colpì in seguito una serie di condanne, emanate prima dal Tribunale di Torino, poi dalla Corte d'Appello e dalla Corte di Cassazione puré di Torino. Ma egli non si dette vinto: ricorse alia Corte Suprema di Eoma. Raccomandò la cosa alie comuni preghiere, senza però trascurare i mezzi umani. Il suo segretario particolare Don Angelo Lago era párente di Giolitti, Capo del Governo; gli fece dunque esporre esattamente al Ministro lo stato della questione. Giolitti riferì sull'affare in Consiglio e chiese ai presenti il loro parere. Essi lasciarono mano libera al Presidente. Allora egli diede ordini tassativi, perché Don Rúa non fosse molestato dall'agente delle imposte. Venuto poco dopo a Torino, volle riceverlo e comunicargli personalmente la soluzione della controversia. Don Rúa, pieno di gioia, invitò i Superiori a ringraziare Iddio, nella cui bontá e provvidenza aveva riposto ogni sua fiducia.

Agli Ispettori mandò sul principio di gennaio del 1892 una circolare riservata, della quale vogliamo rendere conto, perché é un documento della sua vigile sollecitudine di Superiore. Essendo a sua conoscenza che qua e la si veniva meno a tradizioni salesiane, voleva che gli Ispettori nelle loro prossime visite alie case cercassero di

rimediarvi. Erano trascuratezze in certe pratiche di pietá, omissioni di conferenze periodiche ai confratelli e dei loro rendiconti, negligenze nella cura dei chierici, qualche oblio di norme prescritte nel trattare con i giovani. «Anche sulla poverta, soggiungeva, aprite l'occhio», e indicava alcuni punti speciali. Non ometteva infine di raccomandare qualche visita alle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, esistenti nelle loro Ispettorie, massime alle piú lontane dalla Casa madre e quindi raramente visitate dalle Superiori; nel che scendeva a minuti particolari. Intanto si raccomandava anche alle loro preghiere, affinché il Signore lo aiutasse nella ricerca di un buon Direttore Generale delle Suore. Giacché la bontá di Dio si degnava servirsi, diceva, anche dell'opera dei poveri Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice per fare un po' di bene nella Chiesa, bisognava che tutti si unissero nel rendere grazie e nel sentimento della loro responsabilitá. Nella scelta che abbiamo visto, del Direttore per le Suore, ebbe mano felice.

Aveva appena diramata questa circolare, che intraprese nuovamente le sue peregrinazioni per visitare case in Italia e fuori. Da Ettore Maggiore non aveva ancora visitato le case di Sicilia e qualche altra nella penisola; si mise dunque in viaggio verso la meta di gennaio del 1892, accompagnato da Don Francesco. Passando per Roma, fu ricevuto dal Santo Padre. Il Papa, del quale i giornali spacciavano che stesse molto male di salute, era solo infermiccio; puré gli si mostró tanto benévolo da dirgli che sarebbe stato disposto a riceverlo anche da letto. Nel parlare dei Salesiani usó la frase «i miei cari Salesiani»(1). Caduto il discorso sulle Missioni, levó una spina dal cuore di Don Eua. Un ecclesiastico italiano brigava a Roma per

(1) *Verb. del Gap. Sup.*, 9 marzo 1892.

far erigere un Vicariato Apostólico nel Chubut, regione della Patagonia soggetta alia giurisdizione di Mons. Cagliero, agognando di esserne il titolare. Il Papa rassicuró Don Eua e gli disse che, ayendo saputo di colui precedenti poco onorevoli, nulla si sarebbe innovato nella Patagonia. Venne cosi rimosso, a giudizio di Don Eua, un yero flagello per le terre patagoniche, già tanto infelici. Molto lo consolarono queste parole di Leone XIII: — Don Bosco é altamente benemérito presso Dio della Chiesa, degli uomini e del mondo. — Onde esclamaya: «Fortunati noi, che apparteniamo alia scuola di un padre cosi yirtuoso e santo» (1).

Introdotta poi Don Francesia, il Papa latinista, che conosceya il suo yalore nella lingua del Lazio, si mise a parlare di studi classici; indi, leyatosi in piedi, ando a prendere un superbo yolume stampato a Udine e contenente tutti i suoi carmi latini e dinanzi a loro lo sfoglió e, lettine alcuni, ne fece dono a Don Eua. Don Francesia rimase talmente entusiasmato, che ancora molto dopo, scriyendone in una sua autobiografía inédita, incominciava cosi: «All'udienza del S. P. Leone XIII fummo ricyuti regalmente».

Don Eua, imbarcatosi a Napoli, sbarcó a Palermo, donde, salutato da quei Cooperatori, proseguí per Marsala. In questa cittá staya per essere consegnato ai Salesiani un orfanotrofio; l'arriyo di Don Eua determinó la conclusione delle già lunghe pratiche. Dopo una conferenza salesiana ayyenne un curioso episodio. Un professor Gambini gli presentó due suoi figü, che si chiamavano Michele e Luigi. — Anch'io, disse Don Eua al primo, mi chiamo Michele. — E al secondo: — Anch'io aveya un fratello, che si chiamava Luigi. E siamo rimasti or-

(1) Lett. a Don Costamagna, Marsala, 2 febbraio 1892.

fani in teñera età. Venite con me alia casa degli orfani; venite, vi téro carissimi. — Il padre, impressionato a tali parole, lo fu ancor piü quando si senti diré per comiato: — Arrivederci in paradiso. — Anche gli astanti rimasero sorpresi, ritenendo quello una specie di malaugurio. Ebbene, l'indomani, il padre venne colpito da fiera meningite e mori pochi giorni dopo (1).

Da Marsala partí per Catania, sostando a Caltanissetta. Anche qui, un episodio singolare. Gli furono presentati due seminaristi, che erano sul punto di deporre l'abito, perché dovevano andar militari. Don Eua disse: — Non tutt'e due, ma uno si e l'altro no. — Infatti contro ogni aspettazione uno dei due, lasciata ben tostó la caserma, poté ritornare nel seminario.

A Catania i Salesiani erano assai conosciuti per l'oratorio quotidiano, detto dei Filippini, perché annesso alia chiesa già di questi preti regolari. Il collegio S. Francesco di Sales, destinato a diventare il centro d'irradiazione dell'Opera salesiana nell'isola, era appena incipiente. Egli prese stanza nel primo. Quanto godeva a vedere la turba di ragazzi che vi accorreva quotidianamente e che gli si accalcava intorno come ad antica e dolce conoscenza! Lo dirigeva un'anima grande, un degno figlio dell'Oratorio e molto caro a Don Bosco, il giovane sacerdote Francesco Piccollo, che nel mondo giovanile catanese esercitava un vero fascino. Don Eua rivide il Cardinale Arcivescovo Dusmet: fu l'incontro di due santi. Il venerando e venerato Pastore, appartenente all'Ordine Benedettino, si era grandemente adoperato presso Don Bosco per avere i Salesiani nella sua città, e finalmente poteva consolarsi dei primi frutti, promessa di altri sempre maggiori.

Il primo collegio salesiano di Sicilia, quello di Ean-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 1126.

dazzo, del quale abbiamo già parlato, dopo un periodo di straordinaria floridezza, aveva patito una crisi, dovuta al richiamo del suo direttore Don Pietro Guidazio, la cui riputazione gli aveva guadagnato l'universale fiducia; ma nel 1889 col ritorno di lui le cose volsero subito al meglio. Don B>ua nella sua visita trovò così avviata la ripresa, che venne via molto soddisfatto.

Le figlie di Maria Ausiliatrice vollero pure la loro parte. Esse avevano case a Catania, a Bronte, a Trecastagni, a Mascali, e ad Ali Marina. Tutte le visitò rapidamente, lasciando durevoli ricordi del suo passaggio. Dopo scese a Messina, ma non si fermò: progrediva lenta in città la costruzione di un collegio. Passato quindi lo stretto, ebbe a Reggio Calabria ospitalità cordiale dall'Arcivescovo Casanova, appresso Cardinale. A Squillace lo aspettava la marchesa Scoppa, generosa Cooperatrice, che vagheggiava e preparava qualche Opera salesiana per la sua Calabria. Da ultimo per Taranto e Bari risalì la penisola fino a Macerata per vedere il collegio ivi recentemente aperto. Nella menzionata autobiografia di Don Francesca, unico documento che ci faccia conoscere l'itinerario dopo il ritorno dalla Sicilia, leggiamo: «La casa era stata inaugurata da poco ed era già piena e riboccante. Pareva l'Arca di Noè: c'erano studenti, artigiani, giovani dell'oratorio. L'ordine lo teneva soltanto l'amore». Diceva questo, perché il personale era inferiore al bisogno. I Cooperatori, più numerosi che non avrebbe creduto, vollero da Don Rúa una conferenza, alla quale intervenne il Vescovo. Gli amici maceratesi, pur compiacendosi che il collegio prosperasse, ci tenevano di più all'oratorio festivo per il bene della loro gioventù, e in questo ebbero presto di che dirsi arcicontenti.

Da Macerata non distava molto Loreto, dov'erasi aperto un collegio Panno avanti. Don Rúa vi si recò, fa-

cendo il viaggio col fervore di spirito col quale gli antichi pellegrini andavano da ogni parte del mondo a venerare nel santuario la santa Casa della Madonna. Patte quindi brevi fermate ad Ancona, Eimini e Venezia, si diresse a Novara, nella qual città era imminente l'ingresso dei Salesiani. Il Vescovo, già promosso alia sede arcivescovile di Torino, lo accolse a braccia aperte. Egli ignorava il passo fatto da Don Eua presso la Santa Sede, e Don Eua diede alia sua visita il carattere di primo omaggio personale. Si doveva a Monsignore la costruzione di un grandioso oratorio festivo, che fu il punto di partenza al complesso di opere sorte da poi. Don Francesia scrive di Mons. Eiccardi nel luogo citato: «Egli si mantenne costante nell'amare la nostra cara Congregazione».

Quasi inosservato awenne questa volta il ritorno all'Oratorio l'8 marzo, non essendovi stato preavviso. Quando riferi sul suo viaggio nel Capitolo Superiore, lo informò di dodici domande per fondazioni fattegli in quei due mesi e da lui accettate in massima. Pochi giorni rimase a Torino, perché il 13 era già in Francia.

Non vorremmo annoiare i lettori col ripetere troppo spesso che Don Eua batteva in tutto le orme di Don Bosco; ma lascino accennare che egli lo imitava anche nel percorrere ogni anno la Costa Azzurra. Quanto era benedetto da quelle partí il nome di Don Bosco e quanto generosi continuavano a mostrarsi ivi gli amici della sua Opera! Don Eua c'era stato anche tra il febbraio e il marzo del 1891; ma per difetto di notizie non ne abbiamo detto nulla. Del resto, d'ora innanzi lo seguirémo un po' alia larga ne' suoi frequenti viaggi, anche perché bisognerebbe sempre ripetere su per giù le medesime cose.

Le case francesi visitate, sapendo della sua venuta, avevano aspettato che egli fosse presente per festeggiare con lui il cinquantenario delle Opere salesiane. E poiché

fra l'altro aveva consigliato che. in tali celebrazioni le varié case raccogliessero un po' di denaro per concorrere alie spese delle decorazioni, anche i giovani francesi gli presentarono il loro óbolo, piccolo in sé, data la condizione degli offerenti, ma significativo per lo spirito di solidarietà salesiana.

A Nizza gli rincresceva tanto che non s'arrivasse ad aprire l'oratorio maschile! Tuttavia un passo avanti fu fatto. Quei confratelli fino allora, nonostante il buon volere, non avevano ancora potuto trovare un lócale adatto. Don Eua, parlando ai due Comitati di cui dicemmo, mise l'affiare nelle mani di S. Giuseppe, suggerendo di recitare ogni giorno certe preghiere sino alia fine del mese a lui dedicato. Ebbene, prima che il mese terminasse, il lócale era trovato, varié difncoltá appianate, col I^o di aprile firmato il contratto e il 5 data la benedizione. Ma perdurava sempre il ma della parrocchialitá, che ritardó ancora di circa sei anni l'apertura.

Il 21 ando a Cannes e poi a Grasse, donde proseguí per la ífavarre. Le altre volte per arrivare alia colonia aveva dovuto allungare di mezz'ora il cammino per una stradaccia impraticabile: questo perché il vasto tenimento che circondava una sontuosa villa, non permetteva di attraversare. Orbene, sei mesi prima i signori del luogo avevano con atto notarile accordato ai Salesiani il diritto di transito; ma ciò non sarebbe bastato a causa di un grosso corso d'acqua, che passava per il fondo. I Salesiani avevano unito le due rive con un ponte in ferro lungo ventiquattro metri, e allora tutta la scuola aspettava sul posto Don Eua per la benedizione e l'inaugurazione. I giovani, ad accogliere il Superiore, si fecero trovare allineati in due file sul ponte. Era l'ora del tramonto. Assistevano molti venuti dalle campagne vicine. Don Eua, prima del sacro rito, prese la parola e ringrazió pubblica-

mente i proprietari, dicendosi lieto di vedere aperta da loro una bella via ai benefattori della colonia, che in seguito sarebbero andati più spesso e più numerosi a visitare i loro piccoli protetti, portando ad essi incoraggiamenti e limosine. Eecitate che furono le preci liturgiche, i giovani cantarono il *Laúdate Dominum* con l'accompagnamento che facevano le acque scorrendo, sonanti, sotto il ponte. In casa Don Eua benedisse il nuovo braccio di fabbrica, da lui voluto due anni addietro. La Provvidenza era stata larga di aiuti. Il breve soggiorno, come si rileva dalla cronaca, lasciò nei cuori profondo ricordo.

La sera del 26 andò a Marsiglia, ricevuto nell'Ospizio come padre dai figli. Vi rimase cinque giorni interi, uno dei quali dedicò alle Figlie di Maria Ausiliatrice nel loro noviziato di Santa Margherita. Nei sermoncini serali, come anche nelle sue conferenze ai Cooperatori, parlava il francese con uno studio simpático di correttezza.

Visitò poi il recente noviziato a Saint-Pierre de Canon. Grazie alla bontà del Vescovo di Aix, al quale Don Eua fece visita, i Salesiani abitavano un antico monastero abbandonato nel 1887 dai Benedettini. Sedici ettari di terreno coltivabile offrivano la possibilità di tenere una piccola scuola agrícola e aiutavano a risolvere il problema económico. All'arrivo di Don Eua i novizi terminavano gli esercizi spirituali di Pasqua, sicché egli fece loro il regalo della predica dei ricordi. Un ricordino personale lasciò al Direttore nel partiré per Saint-Cyr. Pochi minuti prima che giungesse il treno, trasse di tasca trecento franchi e porgendoglieli disse con un misterioso sorriso: — Prendi. Ho visto con piacere che vi vete in povertá. — Quegli, tenendo che volesse pagargli lo scotto, ricusava di riceverli. — Prendi, prendi! insistette Don Eua. Sonó trecento franchi dimenticati da te in un cassetto aperto della camera assegnatami. Sta' attento. — E ridendo di

cuore, montó in treno. Lezioncine di tal genere non risparmiava mai di dame, ogni volta che se ne presentasse l'occasione.

Dopo la visita a Saint-Cyr fece ritorno a Torino. Quando stava ancora a Mzza, aveva fatto spedire alie case con la data del 19 marzo la lettera di convocazione del sesto Capitolo Génere da tener si a Valsalice sul finiré di agosto. Ne illustrava il programma, che si riduceva a due punti essenziaü: studiare quello che fosse piü giovevole al consolidamento e sviluppo della Societa e vedere che cosa potesse piü contribuiré al profitto spirituale e scientifico de' suoi membri. E poiche vi si dovevano puré eleggere i membri del Capitolo Superiore, esortava a raccogliere il pensiero su coloro che sembrassero *in Domino* megüo adatti a esercitare l'ardua missione di reggere e governare l'intera Societa. A raggiungere i fini proposti raccomandava fervide preghiere.

Il Capitolo dei Salesiani fu preceduto dal Capitolo delle Suore a Mzza Monferrato, nella seconda meta di agosto. Don Rúa si trattenne a Mzza tutta la durata di quello, assistendo a parecchie adunanze e avvalorando i suoi suggerimenti con massime ed esempi di Don Bosco, il che fece poi tanto piu nel Capitolo dei Salesiani, dal 29 agosto al 6 settembre. — La memoria di Don Bosco, disse nella seduta preliminare, é cosi viva in mezzo di noi, che lo possiamo considerare come presente. — A lui attribui lo sviluppo dell'Opera salesiana negli ultimi anni. Col catalogo alia mano, mostró come nel sessennio dal 1886 al 1892 il numero dei soci e delle case fosse piü che duplicato. Da taluno gli si era domandato se egli non allargasse troppo le braccia nell'accogliere domande per aperture di case. Spiegó ahora come si resistesse a molte richieste; ma osservó puré come in certe circostanze fosse impossibile opporre rifiuti. Últimamente per parecchie

fondazioni nell'America la mossa era venuta direttamente dalla Santa Sede.

Nel giorno 31 le operazioni elettorali si svolsero in un'atmosfera di perfetta calma e regolarità. Eiuscirono rieletti tutti i membri scaduti; in luogo del defunto Don Bonetti risultó eletto Don Paolo Albera, Ispettore delle case francesi e futuro successore di Don Eua. La sua elezione e il numero alto di voti raccolti da ciascuno degli altri proyarono abbastanza la serietà con cui si erano fatte le cose, essendosi avuto evidentemente riguardo di coloro, che più ab antico e più da vicino avevano attinto lo spirito di Don Bosco. E a far rivivere maggiormente questo spirito, Don Eua in principio d'ogni seduta leggeva dall'autografo e commentava qualche tratto di un testamento spirituale scritto da Don Bosco nel 1884. Il documento, non essendo ancora conosciuto, produceva grande impressione (1).

Quando si tratto delle pratiche di pietá e delle preghiere da far imparare ai giovani anche in latino, Don Eua colse il destro per ribadire la sua raccomandazione di favorire lo studio della lingua latina, anche quale mezzo per coltivare le vocazioni ecclesiastiche. Al qual proposito fu notevole questa sua osservazione: — Come i despoti mirano ad aboliré la lingua di un popólo per ridurlo in servitü, cosi i nemici della Fede cattolica vorrebbero aboliré il latino per romperé l'unitá della Chiesa. Così é da insistere nel senso opposto, anche contrastando con la consuetudine di certi paesi e facendo che si comprenda, quanto é possibile, il latino usato nella liturgia della Chiesa Eomana. L'esempio che in questo noi daremo, potra tornare molto utile, dove vige una consuetudine contraria. — Alludeva alie Eepubbliche dell'America latina. E nella sua

(1) Ora si può leggere per intero nel vol. XVII delle *Mem. Biogr.* al capo X.

corrispondenza con quei Direttori batte e ribatte senza tregua sopra questo punto, chiamando perfino opera santa il coltivare lo studio del latino.

In tema di vocazioni, nel corso di uno dei detti preamboli alie varié sedute, espose una serie di idee, dalle quali spiccheremo e riuniremo come in un mazzo i fiori di alcune sentenze. — Dio chiamó la Congregazione salesiana a promuovere e coltivare la vocazioni ecclesiastiche. Queste riescono meno tra le famiglie agiate, nelle quali entra di piü lo spirito del mondo. Giornali, libri, compagni, discorsi soffocano in germe le vocazioni o dispiegate le rovinano. Non mai consigliare lo stato ecclesiastico ad un giovane malsicuro in fatto di castitá; si puó sperare l'emenda, se si tratta di mera fragilitá, non di chi sia irritito da ostinata abitudine. Si transiga sulla mediocritá dell'ingegno, non in materia di castitá. Muño si respinga solo per mancanza di mezzi. Il sistema preventivo, preservando i giovani dal male, é un gran mezzo. La pazienza e la dolcezza guadagnano molte vocazioni. Si dissuadano i giovani dallo stato ecclesiastico, quando intendono di abbracciarlo per l'utile della famiglia. Don Bosco diceva: Meglio ciabattino che prete da quattrino.

L' 11 novembre invió alie case una succinta relazione sul Capitolo Générale, comunicando puré ufncialmente l'esito delle elezioni. Egli vedeva nel sesto Capitolo Générale ü coronamento di fausti avvenimenti, di cui era stato ricco Panno scolastico 1891-92. Giubileo delle Opere salesiane celebrato quasi in tutti i collegi con solenne pompa religiosa; inaugurazione delle decorazioni del santuario di Maria Ausiliatrice, accompagnata da un intero ottavario di feste le piü devote e gioconde; apertura di parecchie nuove case e Oratorii festivi, che già producevano frutti consolanti; nuove tende piantate non solo nell'Europa e nell'America del Sud, ma anche nell'America Cen-

CAPO XII

Con Don Bosco nella Spagna e a Roma.

Due viaggi notevoli fece ancora Don Eua con Don Bosco, uno del 1886, ultimo all'estero, nella Spagna, e l'altro dell'anno dopo, ventesimo e ultimo a Eoma. Potrebbe sembrare inverosimile che il Santo stesse così male di salute, se intraprendeva ancora viaggi di tal fatta; ma appunto perché allarmati dalle sue condizioni, i Superiori si rassegnarono a restar privi della presenza anche di Don Eua e vollero che lo accompagnasse mi tutt'e due le volte.

Quando in casa si sparse la notizia che Don Bosco andava nella Spagna, i confratelli rimasero costernati. Egli per calmare le apprensioni disse che prima avrebbe fatto prova della sua resistenza, percorrendo comodamente la riviera ligure ed anche la costa francese; qualora tutto andasse bene, avrebbe proseguito: altrimenti sarebbe tornato indietro. In nove giorni dunque, dal 12 al 21 marzo, raggiunse appena Marsiglia. Fin qui l'avevano accompagnato due membri del Capitolo Superiore, il Consigliere scolastico Don Cerruti e l'Economo générale Don Antonio Sala; evidentemente i Superiori, consci della loro responsabilità, volevano vederci chiaro. Una volta rassicurati, cedettero il posto a Don Eua, chiamato a Marsiglia per il 2 aprile. Partirono per la Spagna il giorno 7. Neppure in questo viaggio aspettamoci gran che sul conto di Don Eua; siamo già abituati a vederlo ombra tacita di Don Bosco, alia quale quasi non si bada.

trale a Messico, nell'AMca a Oran e in Asia nel paese di Gesù; infine portato a termine l'Ospizio del Sacro Cuore di Gesù a Eoma, ultimate altre fabbriche e fatti diversi acquisti, che permettevano a opere già esistenti un maggiore sviluppo. In tutto questo la sua fede gli faceva scorgere la mano divina della Provvidenza; onde chiamava tutti a unirsi con lui nel rendere a Dio le più vive grazie.

CAPO XIX

Nel Giubileo Episcopale di Leone XIII (1893).

I viaggi del 1893 e '94 in Italia, Inghilterra, Belgio, Francia, Svizzera, Alsazia, Olanda.

In Don Rúa, sotto quell'esile figura, che si sarebbe detta l'umiltá personificata, pulsava un elevato senso della propria condizione: sentiva egli tutta la grandezza dell'istituzione, che era chiamato a reggere e a rappresentare. Aveva imparato a stimarla fin dalle origini, quando cominciava a intravederne i destini; partecipando poi al governo di essa, ne osservava ammirato il continuo grandeggiare; infine, divenutone il capo, non poteva ignorare di essere l'esponente maggiore di un'opera, che nella Chiesa veniva conquistandosi un posto d'onore. Questo pensiero, se naturalmente atterriva la sua innata modestia, gli ispirava puré grande fiducia nella divina assistenza. Di qui nasceva la cura assidua di tenere alto il decoro della Congregazione, facendo dal canto suo tutto il possibile non solo per mantenerla nella piü fedele osservanza, ma anche per rappresentarla decorosamente agli occhi tanto del pubblico quanto delle supreme autorità, secondo le occasioni.

Una di queste occasioni fu il Giubileo Episcopale di Leone XIII, aperto il 23 febbraio del 1893. Si preparavano in onore del glorioso Pontefice grandi festeggiamenti, ai quali Don Rúa si associó con atti di particular valore

e significato. Anzitutto volle recarsi súbito a Eoma il 25 febbraio per rendere omaggio al Papa in nome della Congregazione; né vi portava soltanto parole. Come la chiesa del Sacro Cuore era stata dedicata da Don Bosco a Pió IX, perché non avrebbe potuto egli dedicare a Leone XIII l'annesso ospizio? Il vasto disegno, eseguito in piccola parte, dormiva da tre anni, quando, memore che il Santo voleva un edificio capace di cinquecento giovani, mentre allora ne conteneva, a mala pena trecento, ordinó nel 1891 di riprendere i lavori senza piú interromperli fino al termine. JSTel 1893 poco rimaneva da fare; quindi gli venne l'idea di offrire al Papa nell'anno giubilare Popera finita, come monumentale omaggio di añettuosa devozione della Societá Salesiana. Avutone il sovrano gradimento, fece accelerare i lavori, sicché ai 7 di marzo il Card. Parocchi, assistito da Mons. Cagliero e da altri otto Vescovi, benedisse in nome di Sua Santitá il grandioso fabbricato, percorrendolo dai sotterranei fino al quarto piano. Una classicissima iscrizione latina ricorda tuttora sotto il pórtico d'ingresso il fausto awenimento.

Da Torino poi il 15 agosto, vigilia dell'onomástico del Papa, gl'indirizzó una lunga lettera, nella quale con i piú fervidi voti dei figli di Don Bosco faceva un'ampia relazione di quanto la Societá aveva compiuto, con l'alto patrocinio del Santo Padre, negli ultimi due anni, enumerando le fondazioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia, in Francia, nel Belgio, nella Spagna e nell'America e deservendo le fatiche apostoliche dei Missionari nella Patagonia e nella Terra del Fuoco. Terminava invocando con la benedizione apostólica una parola, che servisse d'incoraggiamento a tutti per andaré di bene in meglio nel compiere altre opere a vantaggio delle anime e a servizio della Chiesa e della civile societá.

Non passó un mese che colse una nuova occasione

per un ossequio collettivo al Vicario di Gesù Cristo. INTella prima metà di settembre gli si radunarono intorno per due giorni a Valsalice i Direttori dei Cooperatori Salesiani dell'Alta Italia. I Cooperatori, moltiplicando si in tanti luoghi, avevano bisogno di chi li tenesse uniti; ecco perché Don Bosco aveva messo a capo dei nuclei parrocchiali i Decurioni e dei gruppi diocesani i Direttori. Un'assemblea di questi ultimi, anche solo parziale, non era mai stata indetta. Quello fu il primo esperimento, che incoraggiò a fare di più in appresso. Don Rúa, che presiedette le sedute, elevò fin dall'apertura le menti e i cuori degli astanti al Papa. Cominciò così il suo diré (1): — Don Bosco era cattolico fino al midollo; quindi in tutte le sue opere cercava sempre di sostenere l'Autorità del Vicario di Gesù Cristo. Se si osservano i suoi scritti, i suoi libri, si vede che dappertutto lavorava all'intento di raggruppare i fedeli cristiani intorno al Sommo Pontefice. — Terminati poi i lavori, fece preparare e firmare un nobile indirizzo, che accompagnato da un «non magro óbolo» (2), venne spedito al Papa.

Finalmente al chiudersi delle feste giubilari incaricò il Procuratore di presentare a Leone XIII una copia artisticamente rilegata di un Messale Romano, lavoro magnifico, che le Scuole professionali dell'Oratorio avevano eseguito con lo scopo di fare quel devoto omaggio prima che terminasse Panno giubilare. La presentazione fu fatta e ricevuta con solennità. Il Papa, esaminando illustrazioni, fregi e caratteri, si fermò ad ammirare la *Crocifissione* preposta al Canone e riproducente la miniatura che adorna lo storico Messale del Card. Della Rovere. All'udire che quei sedici colori erano stati ottenuti con mezzi puramente tipografici, non nascose un certo stu-

(1) *Boil. Sal.*, ottobre 1893, p. 188.

(2) *Osservatore Cattolico* di Milano, 16 settembre 1893.

l'autunno del 1893 dedicó un mese a visitare case fuori d'Italia. Da Torino partí direttamente per Londra. Ve lo chiamava la consacrazione della nuova chiesa. Era nel cuore dell'anglicanesimo un avvenimento l'aprirsi di una chiesa cattolica romana; Don Búa, compreso dell'importanza, volle esserci, tanto piú che aveva e con le sue raccomandazioni stimolato quei confratelli a far presto e con i suoi replicati appelli ai Cooperatori (1) contríbuito all'affluire dei mezzi per erigerla. La celeritá dei lavori fu ben grande, se nell'ottobre del 1893 la bella chiesa era giá finita. In istile románico della transizione, misurava 42 metri di lunghezza per 22 di larghezza, con sulla fronte un maestoso campanile, che, dando risalto al sacro edificio, dominava il quartiere. Incontró súbito una buona stampa, anche nel campo protestante.

Giunse a Londra in compagnia di Mons. Cagüero. Il Vicario Apostólico della Patagonia eseguí le cerimonie della consacrazione, assistito da Don Albera, da Don Barberis e da vari superiori salesiani venuti dalla Francia. Imponente si svolse il rito litúrgico. Súbito dopo, Don Búa vi celebró per primo la Messa, alia quale assisterero molti fedeli accorsi da ogni parte della cittá. Bisogna conoscere gli abituali sentimenti del Servo di Dio per comprendere che cosa passasse nel suo spirito durante quella celebrazione. Una sua lettera del di appresso (2) ci solleva un velo. Dice in essa d'aver provato una gioia riconoscente, che la maestá di Dio discendesse a prendere possesso del nuovo tempio cattolico nel mezzo di un quartiere per nove decimi protestante, e insieme d'aver concepito una viva speranza che il Cuore di Gesü, al quale la chiesa era dedicata, volesse trarre a sé migliaia di anime, anzi fosse per ricondurre presto all'ovile tutta l'Inghilterra.

(1) Lettere di capo d'anno del 1891 e '92.

(2) Lettera a Don Costamagna, Londra, 15 ottobre 1893.

L'affluenza dei londinesi non cessó tutto quel giorno e durante Tintero ottavario. Quei buoni cattolici sapevano bene che cosa significasse una loro chiesa di piú nella capitale. Sacerdoti secolari e regolari si succedettero numerosi a rallegrarsi con Don Rúa dell'opera generosamente intrapresa e felicemente compiuta. Tenne una conferenza salesiana il rev. Bourne, allora semplice Rettore del Seminario e poco dopo Arcivescovo di Westminster e poi Cardinale, che aveva conosciuto da vicino e amava Don Bosco. In quella circostanza anche molti protestanti mostrarono di gustare le arcane bellezze del culto cattolico. L'Opera salesiana poteva dirsi adunque stabilita su solide basi a Londra.

Nel ritorno, Don Rúa attraversó il Belgio dal 23 ottobre al 2 novembre. Trattenutosi circa tre giorni ad Anversa, proseguí per Malines, dove visitó il Cardinale Primate, il quale disse e ripeté che stimava gran fortuna l'aver ricevuto una sí cara visita. Di là passó a Bruxelles. In questa città fu ospite al monastero di Barleimont, il cui educandato accoglieva le figlie delle migliori famiglie belghe. La Superiora e le religiose lo ricevettero e trattarono con i segni della massima venerazione. Il JSTunzio Nava dolcemente lo forzó a ritardare di un giorno la divisata partenza, per il desiderio che aveva di godere della sua compagnia. Il 28 disse la Messa a Namur presso una famigüa di ragguardevoli Cooperatori, ansiosi da gran tempo di tanta grazia. In giornata si recó a Liegi. Il collegio, aperto due anni prima, gli fece ottima impressione. Lo lasció il 31, ma con la promessa di presto ritornare. Indi, riveduta Bruxelles, celebró il di dei Santi a Courtray dai Gesuiti; indi si recó a Roumillies dal conté di Robiano. Il giorno seguente era a Tournai. Andó finalmente a prender fiato in Francia, a Lilla.

A prender fiato, in quanto al correré in treno; ma non

che
flessa
ssale.
ai pie-
iorni
quasi
ngre-

a co-
utto
l'ere-
> con
tuto,

inol-
ez e
emo.

voto
gli
eleva
lucia
*gior
üe».

anto
jiani
pro-
)tivi
per-
jam-
cor-
^¿U

atto
."el-

stette inoperoso. Ebbe da fare in casa e fuori. Visto che le Figlie di María Ausiliatrice con un lócale piü ampio avrebbero potuto accogliere un numero piü grande di fanciulle esterne, disse al Direttore che, permettendolo i mezzi, 'facesse costruire; nel che fu prontamente obbedito.

Da Lilla scese a Parigi; ma dopo breve dimora si rimise in viaggio per Diñan, Guincamp, Saint-Brieux e Rennes, visitando famiglie di benefattori, tenendo conferenze a comitati d'azione salesiana e trattando di nuove fondazioni. A Diñan vide per la prima volta quella casa, aperta nel dicembre del 1890. Un idéale di Don Eua fu sempre di ottenere che si coltivassero con zelo le vocazioni ecclesiastiche e religiose; ora in questo la casa di Diñan lo secondava in modo che egli ne formó pronostici di buona messe. Né s'ingannó; infatti, come dicevamo, nel primo decennio uscirono di la trentatré sacerdoti. Il 10 novembre, tornato a Parigi, invitó a conferenza i Cooperatori. Visitata infine un'incipiente scuola di agricoltura a Courcelles, la mattina del 13 era di ritorno all'Oratorio.

Omettiamo di parlare delle sue non rare ándate alie case vicine; bastava che un Direttore gü manifestasse il desiderio di averio in occasione di qualche festa, perché egli facesse il possibile per rispondere di sí. Erano ogni volta veré missioni a beneficio spirituale di tutti, con vivificanti piogge di grazia divina. Parleremo invece di nuovi viaggi all'estero, dopo che avremo detto della sua prima andata a Milano in qualità di Rettor Maggiore.

Milano non aveva ancora nessuna fondazione salesiana. Erede dei sentimenti di Don Bosco verso i milanesi, Don Eua, quando gli si era presentata la proposta concreta di un'opera, vi aveva fatto súbito buon viso, e quei Cooperatori s'ingegnavano di preparare un-lócale per la venuta dei Salesiani. A tale scopo tre cose avevano divisato di fare il 29 maggio del 1894: inaugurare l'annua

poraneamente di la a Tormo, le agevolazioni fatte a quanti ticinesi mostrassero attitudine alio stato ecclesiastico, la storia delle pratiche intercorse per avere i Salesiani a Mendrisio. Infioró il suo discorso di episodi narrati con amena semplicitá. Si volle poi una sua conferenza nella chiesa plebana. Eipigliando il viaggio la mattina del 5, portó con sé carissimi ricordi.

Andato a Lugano per riverire l'Amministratore Apostólico, aderi all'invito di diré una buona parola ai seminaristi raccolti in cappella. Poiché erano imminenti le vacanze, li premuní con un potente antidoto contro possibili intossicamenti spirituali, raccomandando loro la divozione a Gesü Sacramentato.

Dista di la alcuni chilometri il comune di Gravesano. Qui dal 1893 stava aperto un collegetto di artigianelli e studenti. Li rallegró di una sua visita e si rallegró egli puré del profitto, di cui gli diedero prova. Anche nella Svizzera tedesca, a Muri nel Cantone di Argovia, zelanti Cooperatori e Cooperatrici non vedevano l'ora di avere una scuola salesiana di arti e mestieri, per la quale tenevano pronto un ex monastero. Il clero lócale gli mosse incontro a notevole distanza dal paese. Vi si aspettava Don Eua come il Messia. Egli non immaginava di trovare tanto trasporto nella popolazione. Il giorno 8 tenne conferenza. Singolare fu l'esattezza, con cui venne osservato il rituale delle conferenze salesiane. Prima, lettura di un tratto della Vita di S. Francesco di Sales e canto di un mottetto, e dopo colletta e benedizione. Don Eua parló in francese per tre quarti d'ora, e il pároco veniva traducendo punto per punto in tedesco il suo discorso. Tocco da tanta buona volontá, non poté non fare una promessa conforme ai voti di tutti. La casa venne aperta tre anni dopo. Ne fu primo Direttore Don Eugenio Mederlet, alsaziano, futuro Arcivescovo di Madras.

Entrato quindi nell'Alsazia e fermatosi a Obernai, si vide circondato da un numeroso stuolo di amici. Lo stesso ad Andlau, dove tutto era preparato, perché facesse una conferenza. L'11 pernottó a Sainte-Marie-aux-Mines in un istituto fondato per artigiani da un prete, che lo voleva cederé alia Congregazione. Vivamente atteso giunse poi a Strasburgo, dove puré abbondavano i Cooperatori, che lo colmarono di attenzioni e ne ottennero una conferenza. Attraversando quindi la Lorena, sostó a Metz, fatto segno a cordiali cortesie dal Vescovo e dai Cooperatori. Qui vien da domandare come avesse fatto Don Bosco a moltiplicare COSÍ i Cooperatori anche in regioni e fra genti di si diversa lingua. Poté molto la fama delle caritatevoli sue istituzioni e della sua santitá; ma vi si aggiunsero puré le sapienti industrie, con le quali seppe attirare nell'órbita della sua carita gli uomini di buon volere, dovunque si trovassero.

Era tempo che raggiungesse Liegi, scopo del suo viaggio. *In hymnis et canticis* fece l'ingresso in quella casa il 13 luglio. Quei Salesiani avevano inalzato a Maria Ausiliatrice una sontuosa chiesa, ed egli, come aveva promesso, veniva per assistere alia consacrazione. Suo primo pensiero fu, secondo il sólito, di salutare Gesü Sacraméntate nella privata cappella. Qui accadde un episodietto di quelli non tanto rari nella vita del nostro Servo di Dio. I suoi occhi si posarono súbito sopra inginocchiatoi guerniti di cuscini. Non erano di velluto, anzi apparivano molto ordinari. Domando perché vi si fossero posti. Inginocchiatoi e cuscini erano dono del párroco. Li per li non fece osservazioni; ma dopo disse al Direttore di rimuovere tale comoditá, affinché nessuno avesse ad abitarvisi.

Durante quei soggiorno accadde un fatto análogo a due narrati nel capo precedente. Dalle Figlie di Maria

permise che si provasse per un anno. Lo sperimento diede buoni risultati; onde consentí che si continuasse.

Eitornando passó per Milano. Il nuovo Arcivescovo Card. Ferrari, che aveva fatto l'ingresso ai 3 di novembre, lo accolse con vera cordialità, lasciandogli intendere quanto si aspettava da lui per la fondazione milanese. Sua Eminenza il 23, trovandosi a Gropello, ricevette una rappresentanza degli alunni di Treviglio, venuti a rendergli omaggio, e in una pubblica adunanza, accennando alia recente visita di Don Eua, parló di lui con tanto affetto, che i Salesiani presenti ne furono vivamente commossi.

Chi legge negli *Annali della Società Salesiana* la storia di questi anni, vede crescere e dilatarsi il favore dei grandi e la simpatía dei popoli verso l'Opera di Don Bosco. É una cosa che sorprende non poco, data anche la condizione dei tempi. A produrre si larga copia di consensi aveva potuto molto il fascino esercitato dal gran nome del Fondatore; ma a mantenerli ed a moltiplicarli milla fu piú efficace della fiducia ispirata dal suo venerando successore.

CAPO XX

Nella Terra Santa.

Che i Salesiani potessero andaré nel paese di Gesù, era desiderio di Don Búa, ispiratogli dalla fede, ma anche dal suo studio di portare a compimento i disegni di Don Bosco. Egli sapeva infatti della risposta data dal Santo a chi, dopo il 1875, gli aveva rinnovato nel 1887 la proposta di mandarvi i suoi figli. Aveva detto: — Ora no; dopo, si.

Il dopo venne con tre anni di attesa, nel 1890, quando per la terza volta fu ripetuto l'invito dalla medesima persona. Era questa il buon canónico Antonio Belloni, fondatore di orfanotrofi a Beltemme, a Beitgemal ed a Cremisan, sotto la denominazione comune di *Oyera della Sacra Famiglia*, Congregazione da lui istituita e detta dei *Fratelli della Sacra Famiglia*. Lo preoccupava il pensiero di assicurare alia sua istituzione la continuità, perché i suoi collaboratori in complesso non gli davano sufficiente affidamento; avrebbe quindi voluto incorporare ai Salesiani quelli di essi, che vi avrebbero aderito. Ottenuto il consenso della Santa Sede, ne trattó con Don Búa, e il tutto fu prestamente conchiuso. Nel maggio del 1891, vi fu inviato come visitatore Don Barberis, accompagnato da due sacerdoti, che sarebbero rimasti sul posto a preparare l'arrivo di altri. Il Belloni non solo cedette al rappresentante di Don Rúa la proprietá assoluta degli immobili,

una folla di gente. Don Eua fu condotto processionalmente alia chiesa pubblica del collegio, dove, cantato il *Te Deum*, fu impartita la benedizione eucaristica.

Fuori, gli diede il pubblico benvenuto Don Belloni a nome di tutti; ed egli rivolse alcune parole improntate di paterno affetto. Fu notato che al suo giungere, rannuvolato il cielo, cadde dopo ostinata siccità una pioggia abbondante, la quale parve proprio una benedizione portata da lui.

La mattina appresso era alia grotta della Natività. Prostrato dinanzi all'altare, s'immerse nella preghiera, baciando poi e bagnando di lacrime il marmo, che ricopre il punto dove nacque il Eedentore. Sull'altare la vicino celebró il I° marzo, piangendo di tenerezza.

Durante i giorni della sua dimora in collegio ricevette continué testimonianze di affetto e di venerazione tanto da quei di casa quanto da persone esterne. La casa, detta Orfanotrofio del Bambino Gesù, era scuola professionale e aveva accanto, come abbiamo accennato, una chiesa pubblica, dedicata al Sacro Cuore di Gesù. Don Eua volle che uno di quei giorni fosse consacrato all'esercizio della buona morte, nel quale parló a tutta la comunità riunita e attese alie confessioni. Tra le festose dimostrazioni gli piacque oltremodo la recita del dramma *La Patagonia* di Don Lemoyne, framezzato con pezzi di música e con scene comiche in francese.

Il 4 marzo partí per Gerusalemme. Lungo il cammino la sua conversazione si aggiró sulle sante memorie locali. All'apparizione delle torri e delle cupole fece sue con somma riverenza le parole di Gesù: *Ecce ascendimus Jerosolyam*. Appena entrato in città, anelava di portarsi al Santo Sepolcro; ma la convenienza voleva che rendesse prima omaggio a varié personalità ecclesiastiche e laiche. Compiute le formalità ufficiali, poté appagare la

sna pietá, destinando le ore del pomeriggio al Santo Sepolcro e al Calvario. Aveva a fianco il Consolé Générale italiano. ISTell'uno e nell'altro mogo si trattenne a lungo in férvida preghiera, dolente di non potería protrarre quanto il suo cuore avrebbe desiderato.

Pernottó dai Francescani, che la mattina dopo gli avrebbero procnrato la gioia ineffabile di celebrare sul Sepolcro di Cristo. Scrisse Don Albera: «Mentre noi eravamo già a letto, Don Ena nelle gallerie superiori, lo sguardo fisso sul Santo Sepolcro, prolungó le sue preghiere fino ad ora assai tarda ». Alie quattro incominció la Messa, servitagli da Don Albera e dal márchese e celebrata con seráfico fervore. Il resto della mattinata lo spese in fare la *Via doloroso*, e in salire al monte degli Ulivi, venerando lungo il cammino i luoghi santificati dalla presenza di Gesü. Eientró a Betlemme sull'imbrunire.

Ando quindi a trascorreré circa cinque giorni nella casa di Cremisan, dal 6 all'11 marzo. La localitá dista quattro chilometri da Betlemme. Don Eua, benché le strade fossero pessime, preferí andaré a piedi. La casa, situata in localitá amena e tranquilla, adatta perció al raccoglimento e alio studio, albergava il noviziato, con un ginnasio per giovanetti quasi tutti indigeni, poveri od orfani. Al mantenimento provvedeva la scuola agrícola, che coltivava ottanta ettari di terreno. Don Eua, accolto con filále cordialitá, offerse occasione a pie pratiche speciali, e tutti i confratelli poterono conferiré personalmente con lui. Venne rappresentato un dramma del Eeffo intitolato *Manuelito González*, in cui ammiró la correttezza di quegli arabetti nella pronuncia dell'italiano. Visitata minutamente la colonia, lasció scritti al Direttore consigli pratici sul modo di ben coltivarla a comune vantaggio.

Dopo un'altra corsa a Gerusalemme, chiamatovi da affari della Congregazione, si recó il 12 a Beitgemal. Vi

trovó una ben avviata scuola di agricoltura con vigna, oliveto e campi di cerali. Se ne traevano mezzi di sussistenza anche per Betlemme. Il numero dei ricoverati oscillava sempre fra i trenta e i trentacinque, tutti gratuitamente mantenuti. Dall'arrivo dei Salesiani al 1914 vi si contarono circa 400 ricoverati e si ebbero settanta abiure di giovani greci e sette vocazioni ecclesiastiche. Don Eua, atteso con impazienza dai Salesiani e dagli alunni e accolto con la più viva esultanza, volle, secondo il solito, farsi un'idea esatta di ogni cosa. Anche la tracció sagge norme per il buon andamento della colonia. Prima di partiré benedisse una grotta di Lourdes eretta nel cortile e raccomandó ai giovani di onorare la Madonna scoprendosi il capo nel passarle dinanzi e considerándola come loro Protettrice e Madre.

Visitando le tre case e considerando quale fosse la caratteristica di ciascuna, ne trasse motivo per aggiungere al loro nome una specie di cognome, suggeritogli dalle tre virtù teologali. Chiamó quella di Betlemme *Casa della Fede*, a ricordo di quanto per il suo impianto fosse debitrice alla grande fiducia nella Provvidenza divina. Quella di Cremisan denominó *Casa della speranza*, probabilmente perché destinata a coltivare le speranze della Congregazione in Oriente. A quella di Beitgemal riserbó il titolo di *Casa della Carità*, pensando forse che la sua campagna, sempre meglio coltivata, avrebbe potuto grandemente aiutare le altre esistenti e le future.

Il 14 marzo, assiso sopra un asinello e attorniato da tutta la comunità di Beitgemal, si mise in cammino verso la stazione di Deir Aban, donde il treno l'avrebbe portato a Giaffa. In ferrovia, quando il momento parve opportuno, Don Albera, per incarico avuto da Torino, gli comunicó una penosa notizia. Era stato assassinato Don Francesco Dalmazzo, già Procuratore Generale della Congregazione

a Eoma e allora Eettore del Seminario Arcivescovile di Catanzaro. Ün fanático suo dipendente, contrariato nella pretesa di ricevere gli ordini sacri, per i quali non dava prova di sufficiente preparazione, gli aveva sparato contro un colpo di rivoltella, che non lo uccise sull'istante, ma mortalmente lo ferì. Al ricevere simili comunicazioni, Don Eua soleva raccogliersi alcuni minuti in silenzio dinanzi a Dio e poi, proferite parole di rassegnata conformità ai divini voleri, si rimetteva, pur dolorando, l'animo in pace.

Da Giaffa per mare tragittó a Kaifa. Dopo sei ore di navigazione, si presentó al convento dei Carmelitani, che, sebbene fosse mezzanotte, gli furono cortesi di ospitalità. Il 15 andò in vettura a Nazaret, dove si afirettó a visitare il luogo della Santa Casa, nella quale il Verbo di Dio si fece carne. Lo commosse vivamente il leggere sull'altare le parole: *Verbum caro HIC factum est*. Stato alquanto in orazione, ascese sul colle che domina la città. Quivi Don Belloni aveva da tempo acquistato un terreno con l'intenzione di fabbricare un ospizio per un nuovo orfanotrofio; ma non aveva ancora potuto mettervi mano. Don Eua, al vedere la vicino un grande edificio dei protestanti, sentì forte il bisogno di raccomandare che vi fosse inalzato al piü presto un istituto salesiano. Ebbe principio poco dopo la casa di Nazaret, accanto alia quale sorse il magnifico tempio di Gesü Adolescente.

Celebró il giorno dopo nel santuario dell'Annunciazione, facendo appresso « sempre in ginocchio, scrive Don Albera, un lungo e fervorosissimo ringraziamento ». Eitor nato quindi a Kaifa, sali al Carmelo, dove assistette al patético canto vespertino della *Salve Regina*, eseguito dai monaci. Il Priore lo trattó con bontá e gentilezza senza limiti. Sul registro dei viaggiatori, apertogli dinanzi affinché apponesse con qualche motto la sua firma, scrisse:

«Salendo il monte Carmelo, si presentano alia mente le parole: *Quis ascendet montem Dominif Innocens manibus et mundo cor de* ».

Per la festa di S. Giuseppe intendeva trovarsi nuovamente a Betlemme; perciò, essendo il mare burrascoso, rinunció a imbarcarsi, e non volendo aspettare, ritornó a Giaffa per térra. La carrozza lo trascinó per strade malagevoli, attraverso campi, prati, paludi, montagne di sassi e di sabbia. Egli senza mai scomporsi[^] ora teneva allegri con facezie i compagni di viaggio, ora si concentrava in sé recitando il breviario o meditando *sulVImitazione di Cristo* in tedesco.

Dalle otto del 17 s'arrivó a Giaffa alie dieci del 18. Quante peripezie in quelle ventisei ore! Avevano dovuto trascorreré tntta la notte sulla vettura, ferma all'aperto, sotto una rugiada che pareva pioggia. Alie tre del 18, nonostante le proteste del cocchiere che voleva aspettare la luce del giorno, ripresero il viaggio. Il vetturino aveva avuto ragione. Non senza pericoli si erano avventurati ad attraversare torrenti senza ponti, e l'unico ponte incontrato, stretto e senza parapetti, faceva paura. Il conducente, un giovane prussiano, sordo a tutte le rimostranze, vi lanció i cavalli, mentre i viaggiatori dallo spavento tenevano il respiro e si raccomandavano in cuor loro alia Madonna. Cessato il pericolo, Don Búa ringrazió il Signore; poi disse che la Provvidenza l'aveva guidato cosi da quelle parti, affinché potesse formarsi un concetto dei rischi e dei disagi affrontati dai Missionari nelle loro escursioni apostoliche.

Celebrata la Messa a Giaffa dai Francescani, parti per Gerusalemme. Alia stazione di Deir Aban lo riscossero dai sonno, a cui stanco si era lasciato andaré, le garrule voci dei giovani, condotti da Beitgemal a salutarlo. Verso le diciotto e mezzo rimetteva finalmente piede nell'or-

fanotroflo di Betlemme. Qui il 19 si fece gran festa in onore di S. Giuseppe. Cantó egli la Messa. JSTel pomeriggio ricevette alcune professioni religiose e diede l'abito a vari aspiranti; nell'oratorio femminile fece la cerimonia della vestizione di una suora betlemita, la prima Figlia di Mãña Ausiliatrice della Palestina.

Lo scopo principale del viaggio, la visita alie case, era ormai raggiunto; insieme con quello aveva soddisfatto anche il desiderio di venerare i Luoghi Santi. Bisognava dunque pensare alia partenza. Parola dura per coloro che restavano! Li lasció piangenti la mattina del 20 marzo.

A Giaffa incontró a bordo amici delle Opere salesiane, arcicontenti di navigare con lui; fra gli altri, un medico, ottimo cattolico, gli offerse la propria cabina di prima classe; vi trovó puré un cooperatore salesiano, intimo del márchese di Villeneuve e noto benefattore della casa salesiana di Lilla. Eiveduta Alessandria, si spinse fino al Cairo, atteso dal Superiore dei Gesuiti, i cui confratelli alessandrini gli avevano rinnovato le gentilezze della volta precedente. Nella traversata osservó scrupolosamente il digiuno quaresimale, come aveva fatto già prima. Sulla nave si mangiava sempre di grasso; ond'egli a volte si contentava di alcune olive e di un frutto.

Entró in porto a Marsiglia il 29 marzo. É facile immaginare la sorpresa dei confratelli andati a incontrarlo, quando se lo videro comparire dinanzi con tanto di barba. Aveva voluto conformarsi all'usanza. Visitate ancora parecchie case francesi dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 3 aprile era di ritorno a Torino. Cadeva in quel giorno il mercoledì della Settimana Santa, nelle cui funzioni, sull'esempio costante di Don Bosco, egli puré soleva fare le parti del celebrante.

La Cronaca dell'Ispettorìa Oriéntale, registrata la notizia dell'arrivo di Don Eua e poi della sua partenza, così

commenta: «L'uomo di Dio passa benedicendo e consolando tutti in ciascuna casa e, sorvolando sulle miserie umane, cementa l'unione, la carità e la stabilità dell'unione. Le popolazioni della Palestina rimasero meravigliate della devozione, con la quale Don Belloni (che era sempre l'uomo del giorno in Palestina) accolse il venerando Don Michele Eua; e ciò servì per accrescere in ogni parte l'entusiasmo per la stessa persona di Don Eua; e tutti ebbero agio di conoscere la santità che risplendeva chiaramente nel successore di Don Bosco ».

Anche noi, conchiudendo, diremo che la visita di Don Eua non sarebbe potuta giungere più opportuna. In Palestina l'Opera salesiana finiva appena di assorbire l'Opera belloniana. I Salesiani, senza pretendere di soffocare gli elementi che formavano le condizioni esterne della seconda, erano venuti prudentemente armonizzando le cose in guisa, che nell'insieme nulla risultasse disforme dagli elementi costitutivi della prima. Don Eua venne, vide e pose il suggello.

CAPO XXI

Rose e spine.

Dall'aprile al dicembre del 1895 si avvicendarono per Don Eua gioie e dolori. É tanto umano nelle prime daré in espansioni di allegrezza e nei secondi lasciarsi andaré a pensieri di afflizione! Ma come nei físico Don Eua non aveva quasi milla piü del necessario a costituirgli l'organismo, cosi nello spirituale poco o nulla appariva in mi, che non fosse sostrato necessario all'umanità. Con immagine differente potrebbe affermarsi di lui senza esagerazione che era uomo tutto quadro e niente cornice. Formava cornice a Don Bosco, per esempio, la genialità, quella geniahtá che dimostró fin da fanciullo e che non gli venne mai meno neppure nei massimo fulgore della santità. Intendo qui per geniahtá non solo potenza d'ingegno creatore, ma anche festività e piacevolezza innata di carattere. Perfino nei ricordo il suo nome, per diría col M'anzoni, «afiacciandosi in qualunque tempo alia mente, la ricreacon una placida commozione di riverenza e un senso giocondo di simpatia ». Don Eua si sforzava d'imitarlo puré in questo; ma ne risultava un che di riflesso, di virtuosamente voluto, mentre in Don Bosco era cosa che fioriva spontanea in qualsiasi circostanza della vita e faceva del santo, diró cosi, un uomo fra gli uomini. Ecco uno dei particolari, in cui non si puó chiamare Don Eua un altro Don Bosco.

Lieto, lietissimo avvenimento fu il Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani, tenutosi a Bologna nella seconda metà di aprile. Non ne nacque a Don Rúa l'idea, ma venne all'Arcivescovo Card. Svampa, che, assicuratosi il concorso di persone competenti, ne fece la proposta a lui, e Erendogliene la presidenza, «fiducioso, come gli scrisse, che l'ottimo successore di Don Bosco avrebbe fatto paghi i comuni desiderii». Nella sua risposta Don Eua diceva: «Lascio immaginare a Y. E. con qual piacere io approvo sì bel disegno, dandovi a suo tempo tutta la pubblicità e tutto l'appoggio di cui posso essere capace presso i nostri Benemeriti Cooperatori. Se poi pare conveniente che come Superiore dei Salesiani io assuma la presidenza effettiva di tale Congresso, sebbene con qualche trepidazione, ne accetto il benévolo invito, confidando a mia volta sull'appoggio del Comitato e sulla benignità dei Cooperatori, che vi prenderanno parte».

Il Congresso duró tre giorni interi, dal 23 al 25 aprile, preceduti, accompagnati e seguiti da funzioni religiose di straordinaria solennità e con stragrande affluenza di popolo. La cittadinanza d'ogni grado e condizione secondó dal principio alia fine. Alie due adunanze quotidiane intervenivano quattro Cardinali, ventinove Arcivescovi e Vescovi e numeróse persone assai qualificate d'Italia e dell'Estero. Parlarono i Prelati e parteciparono alie trattazioni uomini della scienza, della scuola, della stampa, dell'apostolato rehgióso e dell'azione sociale. Furono sviscerati argomenti vitali, le cui conclusioni pratiche vennero non solo raccolte negli *Atti*, ma anche pórtate a conoscenza di tutti mediante gli organi della pubblicità. I I Papa Leone XIII inauguró e chiuse, si puó diré, il Congresso con due Brevi di classico sapore e di alto significato. Ogni cosa miró a porre in evidenza il piú largamente possibile lo spirito informatore di Don Bosco, a farlo pe-

netrare e crescere nell'animo dei Cooperatori e delle Cooperatrici ed a moltiplicarne le benefiche istituzioni.

Don Rua presiedette con abilità insuperabile e con somma dignità. Il favore dell'assemblea gli arrise dalla prima all'ultima seduta. Un periodico di Milano (1) lo ritrasse e quasi fotografo nell'atto che «povero prete, magro, macilento, stecchito, dimesso ed umile, ma col volto tutto raggianti di riso bonario» ascendeva al banco della presidenza. Ustè il suo primo discorso, manifestata la propria commozione e confusione di trovarsi in mezzo a tanti eccelsi personaggi, resé grazie distintamente a tutti e, rilevata l'importanza del Congresso, terminó chiedendo umilmente di poter baciare la mano al Card. Arcivescovo. Un immenso applauso lo salutó, mentr'egli, avvicinandosi al Porporato, fu da questo abbracciato e con espansione di affetto baciato in volto. Le adunanze si svolsero tranquille, animate, piene d'interesse. Alia fine il Crispolti riuni in sintesi le impressioni generali, dicendo il Congresso «splendido saggio di generosità finanziaria, di magnificenza, d'ordine, di cooperazione delle varié classi, di concorso del pubblico, splendido saggio soprattutto di fervore religioso» (2).

Prima che i congressisti si separassero, i Prelati sottoscrissero e inviarono al Papa una relazione di quanto erasi compiuto; poco dopo Don Rua glie ne umilió un'altra propria, quale di presidente dell'assemblea e di Rettor Maggiore dei Salesiani. Ne procuró personalmente il recapito Mons. Tarozzi, Segretario del Santo Padre per le lettere latine, rispondendo fra l'altro: «Il Santo Padre ne ha ricevuta nuova consolazione e se ne consola insieme col medesimo Superiore e con l'Istituto; ne spera poi abbondanza di frutti in ogni parte di quelle opere salutari

(1) *La Scuola Cattolica*, maggio 1895.

(2) Riportata in *l. c.*

che sonó loro proprie, favorite d'ora innanzi con viemaggiore alacritá dai molti Cooperatori».

Don Búa, appena ritornato all'Oratorio, si affrettó ad aprire l'animo suo con i Salesiani, mandando loro una lunga circolare. Eiepilogate le vicende del Congresso, manifestate le proprie impressioni ed esposti i motivi di riconoscenza, soggiungeva: «Lo splendido risultato del Congresso ci rende ognor piú cara la Pia Societá, a cui Iddio per tratto di sua singolare misericordia ci ha chiamati. Se già per mille pro ve sapevamo che Iddio benedice e protegge in modo speciale l'Istituto a cui apparteniamo, questo Congresso valga a rendercene ognor piú persuasi e ci sproni a sempre meglio mentare i celesti favori».

«Eco fedele del Congresso » Don Eua chiamó un'adunanza di Cooperatori tenuta a Valsalice l'11 settembre di quell'anno (1). La componevano quattro Vescovi e circa 200 fra direttori diocesani, decurioni, zelatori e zelatrici, sotto la sua presidenza. Vi si ebbe per iscopo di chiarire e far bene comprendere il concetto di cooperazione salesiana e di determinare quali fossero i mezzi piú acconci per attuare le deliberazioni prese a Bologna.

Ma il Congresso ebbe puré un monumento duraturo, che fu l'Opera salesiana bolognese. Don Eua aveva detto pubblicamente che, richiesto da piú parti di aprire una casa salesiana in Bologna, intendeva di assecondare tale desiderio. Infatti Panno dopo mandó i primi salesiani a principiare una fondazione, che tostó ricevette uno sviluppo meraviglioso. Oggi purtroppo il turbine sterminatore della guerra ne ha fatto bárbaro scempio; ma i Cooperatori, che tanto aiutarono il sorgere dell'opera, ne aiuteranno con zelo non minore il risorgere; del che hanno già dato sensibili prove, nonostante le gravi difficultá del tempo.

(1) *Boil. Sal.*, ottobre 1895.

Nel 1895 un secondo motivo di consolazione era la piú intensa alacritá con la quale procedevano i lavori per la Causa di Don Bosco. Si afürettava col desiderio l'epilogo della prima fase, rappresentata dal Processo diocesano; ma troppe vicende si erano innestate nella vita di Don Bosco, troppe relazioni l'avevano accompagnata, a troppe opere egli aveva messo mano, perché fosse possibile compiere in breve tempo indagini numeróse e talora complicate. Tuttavia Don Eua godeva di vedere come i giudici, anziché provar tedio della lunga e gravosa fatica, se ne mostrassero talmente entusiasmati, che l'esame dei testi proseguiva senza posa e con ritmo accelerato; si aveva dunque motivo di sperare non lontana la fine.

In quei giorni, a rallegrare il cuore di Don Eua, si aggiunse la consacrazione di un terzo Vescovo salesiano, dopo Mons. Cagliero; del secondo diremo fra breve. Leone XIII, avendo eretto nell'Equatore il Vicariato Apostólico di Méndez e Gualaquiza e afndatone la cura ai Salesiani, chiamó a reggerlo Don Giacomo Costamagna, che da vent'anni lavorava nella Eepubblica Argentina. Preconizzato alia sede titolare di Colonia nell'Armenia, fu consacrato il 23 maggio 1895 nel santuario di Maria Ausiliatrice. Al presente sonó tanti i Vescovi salesiani, che *db assuetis non fit passio*; non cosi allora. Infatti la cosa suscitó nell'Oratorio e nei collegi manifestazioni di gioia. D. Eua stesso ne aveva dato la notizia in una circolare del I° gennaio, dicendosi certo che tutti l'avrebbero accolta con esultanza e aggiungendo che egli vedeva in questo un segnalato favore della Provvidenza, la quale si degnava concederé cosi piú vasto campo di azione alio zelo dei Missionari salesiani.

Ma agli avvenimenti giocondi ne succedevano altri ben diversi. Uno fu la trágica morte del povero Don Dalmazzo, giá accennata nel capo precedente. I particolari

del luttuosissimo caso quando furono conosciuti, accrebbero a Don Eua la pena, sicche dovette rinnovare il suo atto di rassegnazione. Si trattava di un salesiano dei piú antichi, ricco di magnifiche doti e inalzato da Don Bosco a posti di fiducia nella Congregazione; il suo nome perciò ricorre spesse volte nei volumi delle *Memorie Biografiche* del Santo.

Un mese dopo, il 21 maggio, la morte rapí a Don Eua uno de' suoi maggiori aiutanti nella persona di Don Antonio Sala, da tredici anni Ecónomo Genérale. L'aveva scelto Don Bosco nel 1882 a far parte del Capitolo Superiore. JTessun lavoro d'importanza erasi eseguito in quel periodo senza di lui, particolarmente le chiese di S. Giovanni Evangelista a Torino e del Sacro Cuore di Gesù a Eoma e i restauri di Maria Ausiliatrice, sicche Don Eua, comunicandone ai Soci il decesso, dichiarava avere egli ben meritato della Societá Salesiana, curandone gl'interessi con indefesso zelo e con detrimento perlino della sua sanitá.

Ma un terzo lutto molto piú grave dei precedenti mise il colmo al suo dolore. Il secondo Vescovo salesiano, gran Missionario e gran Vescovo, Mons. Luigi Lasagna, incaricato dalla Santa Sede di organizzare le Missioni nel Brasile, era perito il 5 novembre con il segretario e con quattro fighe di Maria Ausiliatrice in uno scontro ferroviario presso Juiz de Fora. Andava ad aprire una scuola di agricoltura e due educandati femminili. Era nel buono dell'etá, ardente di zelo e ricco d'iniziativa. Non é qui il luogo di tessere l'elogio delle sue virtü e del suo apostolato; Don Albera ne scrisse una diligente biografía. Per Don Eua la férale notizia fu davvero un fulmine a ciel sereno. Eicevette il telegramma che glie l'annunciava, mentre nella casa di Foglizzo usciva dalla cappella dopo la cerimonia della vestizione chiericale di 140 novizij

glielo portava un Superiore venuto apposta da Torino. Lo lesse in silenzio, alzó gli occhi al cielo, li chiuse e stette alcuni istanti come astratto, con le mani incrociate sul petto; quindi esclamó: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum*. La voce tremava, ma nell'accento vibravano rassegnazione e fede. Abbassando poi lo sguardo sugli astanti, che stretti da angoscia lo rimiravano, li invitó a rientrare in chiesa per inalzare a Dio una prece di suffragio.

Senza frapporte indugio diede partecipazione del disastro ai Salesiani. Scrisse: «L'ambascia che a voi medesimi, o figli carissimi, cagionerá questo funesto annuncio, vi dará un'idea dell'immenso dolore che provarono il vostro Rettor Maggiore e gli altri membri del Capitolo Superiore ». Accresceva ancor piú l'angoscia il non conoscere i particolari del fatto, giacché ñno agli ultimi del mese non sarebbero giunte lettere a Torino. Sentiva pertanto la necessitá di fare appello ai sentimenti di fede e di pietá per aver la forza di pronunciare generosamente il *fiat* della rassegnazione, tali essendo le sorgenti, alie quali egli stesso poteva attingere qualche conforto. In una posteriore circolare del 29 gennaio 1896, tornando sull'argomento, rinnovava l'espressione del suo dolore; ma, ringraziati i confratelli che da ogni parte gli avevano inviato condoglianze, richiamava tutti a virili sentimenti e saldi propositi. «Ora é tempo, diceva, di dimostrarci uomini provetti e addestrati alie varié vicende della vita religiosa. Comunque volgano le nostre sorti, siano prospere od avverse le cose nostre, a noi tocca sottometerci in tutto alia divina volontá, inchinarci dinanzi agli imperscrutabili giudizi di Dio, rimaner fermi e ferventi nel suo santo servizio, ripetendo le parole di Giobbe: *Sit nomen Domini benedictum*».

Ma quell'anno le croci non erano ancora finite. Nella

Colombia i Salesiani prestano da oltre cinquant'anni assistenza ai lebbrosi in due lazzaretti, che sonó due paesi, popolati da quegli infelici, Agua de Dios e Contratación. Antesignano dell'eroica schiera di coloro che si sacrificano e si sacrificano in quell'opera di misericordia, fu Don Michele Unia. Tocco dalla miseria e dall'abbandono, in cui languivano quei reietti nel primo dei due lebbrosari e mosso da irresistibile impulso interiore, nel 1891 aveva implorato come una grazia da Don Rúa la licenza di dedicarsi tutto ad essi. Don Eua che gli aveva già inviato una speciale destinazione al Messico, gliela ritiró senz'altro, rispondendogli il 13 ottobre: «Sonó contentissimo della generosa risoluzione di sacrificarti in favore dei lebbrosi. Ti do il mió pieno consenso e imploro da Dio per te le piú elette e abbondanti benedizioni. Tu sei disposto a sacrificare la tua vita ed io me ne congratulo. Può essere che qualche altro Salesiano, attratto dal tuo esempio, si disponga a venire a farti compagnia per aiutarvi reciprocamente ». Con la benedizione del Superiore ando a chiudersi in quella térra del dolore, menando una vita che soltanto la piú sublime carita cristiana può sostenere. Altri realmente seguirono il suo esempio. Egli divenne, per COSÍ diré, l'idolo di quei disgraziati, ai quali si studiava di lenire i dolori fisici e di far sentiré i conforti spirituali. Ma in quattro anni la sua fibra si esaurì. Nel 1895 lo assalì un malore, che si aggravava di mese in mese. Resistette, finché si vide costretto ad abbandonarsi nelle maní dei medici. Tórnate inutili le loro cure, l'obbedienza l'obligó a tornare in Italia nella speranza di prolungargli la vita. Si rassegnó, piangendo, a partiré. La disperazione dei suoi protetti fu cosa da non potersi descrivere.

Giunse all'Oratorio il 3 dicembre, abbattuto nel corpo, ma con l'animo sollevato. Poi le sue condizioni peggiorano. Don Rúa lo visitava con grande frequenza. Il giorno

9, sul mezzodi, quasi improvvisamente resé l'anima a Dio. Lo piansero i confratelli, ma inconsolabili si mostrarono i suoi lebbrosi, quando ne appresero la morte. Essendo nota la sua immolazione, giunsero numerose condoglianze. Anche il Papa fece pervenire a Don Rúa l'espressione del suo cordoglio. Intanto, mentre i lebbrosi di Agua de Dios continuavano a godere i benefici da lui apportati, altri Salesiani non cessarono più di chiedere ai Superiori che fossé loro concesso di imitarne l'esempio. Avremo ancora occasione di tornare su questo argomento.

E perché fra le pene che angustiavano Don Eua non metteremo anche le spine delle strette finanziarie? É un fatto che nel 1895 vi fu una sensibile diminuzione di soccorsi materiali, tanto che nella lettera per il capo d'anno 1896 egli lo disse chiaro ai Cooperatori, rivelando come a stento si fosse potuto fino allora provvedere alie prime necessita. Don Eua pero ne pigliava motivo a maggior fiducia nella Provvidenza, non che a vegliare e a insistere con i Salesiani e con le Figlie di Maria Ausiliatrice, affinché non si demeritassero gli aiuti del Cielo con spese superflue, o con qualunque cosa contraria alio spirito della poverta religiosa. Tuttavia dopo un corso di esercizi spirituali, salutando a tavola i confratelli, raccomandó loro di stare allegri e di rallegrarsi anche di più, quando vi fossero tribolazioni; molti pero sapevano quale fosse il suo intimo pensiero nel proferiré si incoraggianti parole.

Ma fece ancora di meglio. La fiducia nella Provvidenza lo sosteneva talmente, che proprio quell'anno aperse tante case quante non se n'erano aperte mai in un anno solo: inoltre allesti una spedizione missionaria, che risultó la più numerosa di tutte le precedenti: la componevano 87 salesiani e 20 Figlie di Maria Ausiliatrice. Se avesse voluto regolarsi secondo le corte vedute umane, avrebbe fatto tutto il contrario; invece *in spem contra spem ere-*

didit, e Dio benedisse l'appello da lui diramato per mezzo del *Bollettino* nel gennaio del 1896. Infatti ben presto l'afflusso delle limosine ripiglió il suo corso ordinario. Per la Pasqua, alie anime piú generóse mandó in omaggio una riproduzione artística, che abbiamo già menzionata, del Crocifisso adornante il Messale edito dalla Tipografía Salesiana per il Giubileo di Leone XIII. Giovera riportare dalla sua lettera di accompagnamento il seguente tratto: «Godo poterle offrire un fac-simile della preziosa miniatura *La Crocifissione*, che adorna il Messale del Card. Della Eovere, vescovo di Torino, lavoro splendido del secólo XV, esistente nel Museo di questa cittá. Noi ci impegnammo venisse riprodotto fedelmente ad ornamento della nostra nuova riproduzione del Messale Eomano, afnnché fosse manifestó il singular mérito artístico d'un lavoro non abbastanza conosciuto, ma che oggidi é uno dei piú preziosi tesori d'arte antica. Nutro fíducia che non abbia a riuscire discaro alia S. Y. questo piccolo ricordo, che manifesta anche la premura con la quale noi ci adoperiamo, perché i nostri poveri artigianelli s'ispirino a quanto avvi di bello e di prezioso nell'arte, informata ai misteri della nostra santa Eeligione. Mi gode l'animo sperare che questo possa essere un pegno ancora della riconoscenza che professo alia S. V. per la benevolenza sua verso l'Opera del venerato nostro Padre Don Bosco, alia cui continuazione fui chiamato dalla Divina Provvidenza, e dalla quale la Eeligione e la civiltá si promettono tanto bene».

Qui torna a mente un'antitesi dell'Arcivescovo Eiccardi di Torino, la quale, allorché venne da lui enunciata nel Congresso di Bologna, poté anche sembrare una mera arguzia. Disse che ognuno dei due «prodigi» di Torino, corí'egli chiamó il Cottolengo e Don Bosco, ha il suo spirito e lo deve mantenere, spirito consistente in questo, che il Cottolengo non domanda mai niente, perché a

mandare il necessario ci pensa la Provvidenza, e Don Bosco fu ispirato a "ricorrere alia beneficenza pubblica. — Guai, conchiuse, sé il Cottolengo adottasse il sistema di Don Bosco, guai se Don Bosco adottasse il sistema del Cottolengo! — Il secondo « guai» trovó consenziente Don Eua, che presiedeva l'adunanza; poiche in questo, come in tutto, egli calcava fedelmente le vestigia di Don Bosco.

CAPO XXII

Sviluppo dato da Don Rúa all'Opera Salesiana nell'America.

Il Eettorato di Don Eua vide estendersi l'azione salesiana per quasi tutti gli Stati d'America; fecero eccezione soltanto le piccole Eepubbliche del Guatemala e di 8. Domingo, che li accolsero dopo. Quando egli assunse il governo, i Salesiani lavoravano in cinque Stati: Argentina, Uruguay, Cile, Brasile, Equatore; e quando morì, erano entrati in altri undici Stati e in due Colonie. Inoltre alie Missioni propriamente dette della Patagonia e della Terra del Fuoco Don Eua ne aggiunse parecchie nuove, delle quali però due solé restaño, le maggiori. Di tutta questa espansione nel ísTuovo Mondo diremo ora quel tanto, che riveste carattere biográfico, incominciando da tre Missioni. Della parte da lui avuta nell'iniziativa a pro dei lebbrosi abbiamo fatto menzione nel capo precedente.

É da premettere che Don Eua non cessó mai di tener vivo nei Salesiani l'amore per le Missioni, sicché non durava fatica a trovare i soggetti necessari alie sempre maggiori spedizioni, che repeté quasi ogni anno. E come si studiava di ben disporre i partenti! Soleva prima della pubblica cerimonia d'addio, riunirli nella cappelletta presso la camera di Don Bosco e la, animarli a mostrarsi degni figli del grande Padre con lo zelo, la carita e l'osservanza, in nome di lui li benediceva. Li faceva andaré la e non in chiesa, sebbene talora fossero molti, perché,

come disse qualche volta, poteva così parlar loro con la familiarità che desiderava, quasi da padre a figli. E l'ultima affettuosa parola, che susurrava all'orecchio di ognuno nell'abbraccio finale in Maria Ausiliatrice, scendeva nei cuori né più la dimenticavano, tanto la sapeva diré conforme alio stato d'animo dei singoli. Dopo la partenza non li perdeva di vista, ma s'informava di essi e da principio scriveva loro con certa frequenza. Bararamente erano veré lettere; d'ordinario per economia di posta e di tempo formava plichi di bigliettini con poche righe, le quali venivano lette ávidamente e religiosamente consérvate. Provvedeva puré ai bisogni delle Missioni. Il Card. Cagliero depone che, quando stava nella Patagonia, Don Eua rispóse costantemente e con larghezza alie sue richieste di soccorsi. Lo stesso faceva con Mons. Fagnano, la cui intensa attivita apostólica creava non di rado a quell'apostolo seri imbarazzi finanziari. Questo prendersi tanto pensiero delle lontane Missioni era in lui effetto della brama che lo divorava di cooperare con ogni mezzo alia dilatazione del regno di Dio.

La medesima brama lo spingeva ad accogliere volentieri domande per nuove Missioni, sebbene ciò importasse gravi sacrifici. Fra le Missioni intraprese durante il suo governo sembra che prediligesse quella del Matto Grosso nel Brasile. Bastava sentiré come ne parlava. Mostrava di conoscere minutamente la sterminata regione, quasi l'avesse veduta con i propri occhi. Di tutto voleva essere informato, rispondeva di suo pugno alie non poche lettere che di la gli venivano, e ad ogni lieto successo raggiava di gioia e non poteva stare senza dirlo a tutti. Ma quegli Indi, denominati Bororos, erano straordinariamente duri da conquistare. íTel 1894 Mons. Lasagna, incaricato di iniziare la Missione, le aveva assegnato per quartier générale Cuyabá, capitale dello Stato, e i Missionari, se-

condo l'espressione di Don Albera, che fu sul posto, si resero selvaggi coi selvaggi per trarli a Gesù Cristo (1).

E che razza di selvaggi fossero, Don Eua n'ebbe un saggio, che é bene raccontare. Si festeggiavano nel 1898 a Torino il centenario politico del 1848 e parecchi centenari religiosi con una Esposizione Générale italiana, di cui faceva parte una Mostra delle Missioni Cattoliche. Don Eua aveva ordinato ai Missionari salesiani di mandare il proprio contributo. « Non sonó una vana pompa, scriveva loro, queste Cattoliche Esposizioni, ma un saggio di quello che fanno i generosi Missionari a pro dei fratelli sepolti nella barbarie e nella ignoranza ed un invito ai buoni a sostenerli nella pia impresa ». Il capo della Missione mattogrossense Don Bálzola vi condusse tre Bororos di quelli detti Coroados, tre giovanottoni alti e tarchiati, dall'andatura fiera e usciti appena dal fondo delle loro vergini foreste. Dimoravano nel collegio di Valsalice. Una domenica sera trovarono modo di evadere e andati su per le colline, entrarono in osterie, dove ottennero da bere. Brillì, facevano sciocchezze, onde qualcuno li trattó senza tanti complimenti. Eientraróno in casa furibondi, diedero di piglio ad armi che il Missionario aveva acquistate per il teatro, e mentre i Superiori con Don Eua stavano a cena durante un corso di esercizi spirituali, essi, buttati via i vestiti, irrupero nel refettorio, saltarono sulle tavole e roteando con frenesia bestiale quelle sciabole, vociavano minacce in un linguaggio incomprendibile. Disgraziatamente Don Balzola era fuori in cerca "de' suoi galantuomini. Tutti si diedero a precipitosa fuga o si misero sulle difese; Don Eua stette la in piedi, imperturbabile, fissandoli col suo sguardo tranquillo e penetrante. Gli energumeni a tal vista rimasero come

(1) Don P. ALBERA, *Mons. Luigi Lasagna*. Memorie biografiche. S. Benigno Canavese, 1900, p. 344.

ammaliati e conquisi. Intanto giungeva Don Balzóla, che dopo lungo altercare li indusse a ritirarsi nelle loro camere, dove si addormentarono. La condotta di Don Eua in quel frangente riempi di meraviglia quanti ne furono testimoni. I tre figli della í foresta, convenientemente istruiti da Don Balzola, conoscitore del loro bárbaro idioma, ricevettero prima di partiré il battesimo dalle mani dello stesso Don Eua nel santuario di Maria Ausiliatrice.

Con gente di tal fatta i frutti dell'evangelizzazione stentavano a maturare. É bello vedere la sollecitudine, con cui Don Eua interveniva non solo a incoraggiare gli operai evangelici, ma anche a daré utili consigli. In una localitá si era creata una specie di villaggio, composto di capanne allineate ai lati di una piazzetta. Don Eua, saputo questo, fece il 23 maggio 1903 le seguenti raccomandazioni: «Non esigete dai poveri Indi di star lungo tempo rinchiusi; secondateli nelle loro usanze lecite e nel loro modo di vivere quanto potete. Ma state attenti a non lasciar loro maneggiare armi da fuoco ». I Bororos avevano una paura maledetta del fucile; guai se vi avessero pigliato familiaritá! In morte di qualcuno gli Indi, dópo macabre operazioni, ne gettavano le ossa nel fiume. Don Balzola aveva riportato una grande vittoria sulla loro testardaggine, persuadendoli a seppellire i loro defunti in terreno apposito. Ed ecco da Don Eua il 31 dicembre opportuni suggerimenti: « Quanto a certi usi che hanno codesti selvaggi, specie intorno ai loro morti, procurate di non disprezzarli, ma, ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi in mezzo ai popoli pagani, cercate di santificarli, se non sonó usanze dannose alie anime od ai corpi. Così hai fatto bene a cominciar ad inaugurare la bella usanza di seppelüre nel cimitero. Converrá fabbricare un qualche recinto intorno al sito destinato a tal uopo, erigervi una bella croce, benedirlo

zione, che fu condotta a termine entro il 1893, sicché nel febbraio dell'anno seguente quattro Missionari si stabilirono a Gualaquiza. Alcuni mesi dopo, eretta la Missione in Vicariato Apostólico, veniva designato Vicario Don Giacomo Costamagna, Ispettore salesiano nell'Argentina; ma, consacrato a Torino nel 1895, barriere politiche gli preclusero l'ingresso nell'Equatore fino al 1902. Don Búa, che aveva seguito i progressi della Missione, appena intravvide la possibilità che fossero caduti gli impedimenti, sembrava preso da una santa impazienza di spingervi subito il Vicario Apostólico. Infatti il 2 gennaio del 1902 scriveva una prima volta a Don Albera, visitatore straordinario nell'America: «Credo che sarà cosa molto vantaggiosa, se potrai costi stabilire le cose in modo che Mons. Costamagna possa sul finiré di quest'anno portarsi nel suo Vicariato. La c'è bisogno anche dellé Figlie di Maria Ausiliatrice ». A questo bisogno Monsignore solo poteva provvedere; un motivo di più per sollecitarne l'andata. E il 21 febbraio a Monsignore stesso: « É ormai tempo che t'incammini verso l'Equatore ». Di nuovo il 12 marzo a Don Albera con maggior calore: «Ora converrebbe proprio che Mons. Costamagna si awiasse all'Equatore. lo gü scrivo in proposito, come gli ho già scritto altre volte. Tu fa quanto puoi per indurlo ad accompagnarviti od almeno andarvi al più presto possibile ». Finalmente per la terza volta al medesimo il 24 marzo con energia: «Quanto a Mons. Costamagna, temo non possa più avere la benedizione del Signore, finché non sia al luogo destinatogli dalla Divina Prowidenza, cioè all'Equatore. Queste cose avevo già scritto prima, non so se la mia lettera vi sia pervenuta. In ogni eventualità valga la presente. Fa capire a Mons. Costamagna che, essendo scomparse le difficoltà per andaré al suo Vicariato, é suo dovere e nostro vivo desiderio che ci vada»,

Ma Don Eua ignorava che, se le difficoltà erano scomparse per i semplici preti stranieri, perdevano per lo straniero Yescovo. Tuttavia Monsignore, scosso dalle insistenze di lui, lasciata Santiago del Cile, sua dimora, si mise in viaggio verso l'Equatore. Quivi giunto, fece sapere al Governo che veniva solo per visitare le case salesiane, non per stabilirsi nella Repubblica; ottenne così di potersi fermare tre mesi, spirato il qual termine, dovette fare le valige. Gli fu concessa una seconda autorizzazione temporanea l'anno seguente; ma l'esilio durò ancora dieci anni, quattro dopo la morte di Don Eua. Questa Missione, la più difficile delle Missioni Salesiane, proseguì e prosegue, pur fra molti e gravi ostacoli, la sua opera di fede e di civiltà.

Si dovette puré a Don Eua una terza Missione, che però ebbe solo sei anni di vita. Si svolse in territorio colombiano, nei Piani di San Martin. Vanno sotto questo nome pianure immense, che si estendono in lungo e in largo per migliaia di chilometri. A distanze enormi vivevano cinque popolazioni cristiane senza un prete; tribù selvagge le circondavano. L'Arcivescovo di Bogotá pregava il Signore di mandargli apostoli per quella porzione del suo gregge; ma altre preghiere univa le ricerche. Prima con lettera e poi personalmente a Torino fece calde istanze a Don Eua di non negargli Missionari. Don Eua, commosso per tanto abbandono, autorizzò l'Ispettore colombiano a provvedere. Provvide quegli inviando nel 1896 quattro salesiani, dei quali poi aumentò il numero. Essi affrontarono sacrifici inauditi, e l'avvenire si annunciava promettente; ma cause di forza maggiore obbligarono nel 1902 a cederé il campo per far posto a religiosi profughi dalla Francia. La cosa addolorò Don Eua e i Salesiani. Essi vi erano tanto stimati e amati, che ancora altra distanza di vent'anni si desiderava di riaverli.

Delle Bepubbliche, le quali ricevettero da Don Búa i Salesiani, le prime furono la Colombia, il Perú, e il Messico. Per la Colombia nacque un incidente che amareggió Don Búa, essendoci di mezzo un dispiacere recato al Papa. Il fatto andò così. La Santa Sede, sollecitata dal Governo colombiano, gli aveva già due volte espresso il desiderio, che inviasse i Salesiani in quella nazione; ma, durando ancora il periodo, nel quale si doveva sospendere l'apertura di nuove case, le risposte di Don Búa erano sempre dilatorie. Se non che il rappresentante della Bepubblica presso il Vaticano insisteva senza posa, perché il Santo Padre lo obbligasse a troncargli l'indugi. Si era arrivati in tal modo al 30 marzo del 1889, nel qual giorno un biglietto del Card. Bompolla avvertiva Don Búa di recarsi sollecitamente a Boma, avendo il Papa manifestato il desiderio di parlargli. Mentre dunque si preparava a partire, ecco una lettera del Card. Parocchi, Protettore della Congregazione, che lo costernó. Sua Eminenza cominciava in questi termini: «Torno ora dall'udienza pontificia, dolente che i miei carissimi Salesiani abbiano, senza volere, disgustato la Santità di Nostro Signore ». E poco più avanti diceva: «Il Santo Padre ardentemente desidera che si accetti dalla nostra Congregazione la nuova Casa in Colombia, e la Congregazione rifiuta». Mostrato poi di comprendere le vere ragioni, soggiungeva: «Ma dinanzi al Papa conviene piegarsi, per così dire, anche all'impossibile, con la fede che porta via le montagne ». Era implacabile l'eminentissimo Protettore! Meno male che infine addolciva un pochino la pillola, facendogli sapere che la chiamata a Boma aveva avuto appunto questo motivo, ma che Sua Santità lo dispensava da tale viaggio; essere tuttavia perentorio il suo volere e doversi quindi obbedire subito e allegramente. Don Búa, addoloratissimo, rispose all'istante, mettendo in chiaro le cose e supplicandolo di

carono a Curacao nel dicembre del 1897 e vi faticarono per vent'anni, finché, morto il donatore, un nuovo Vicario Apostólico trasformó l'istituzione.

Nelle medesime Antille vi é un gruppo di isole appartenenti all'Inghilterra, frá le quali domina la Giamaica. Qui, cattolici venuti da varié partí diedero origine alia Missione giamaicana, elevata a Vicariato Apostólico e affidata ai Gesuiti. Il Vicario Apostólico che la reggeva nel 1891, aperse trattative con Don Rúa per avere alcuni Salesiani; ma solo un anno dopo la morte del primo successore di Don Bosco fu possibile esaudirne il desiderio. I Salesiani dovevano tenere un collegio di negri nella capitale Kingston per impartir loro l'istruzione elementare e formarli all'agricoltura; in pari tempo si dedicarono a una Missione nel nord dell'isola. Ma l'esperienza fece tocar con mano anche al Vescovo che coi negri era perder tempo e sprecar denaro il volerli piegare a vita di disciplina, di studio e di lavoro. Perció l'attività dei Salesiani si concentró tutta nella Missione. La trovarono in pieno sfacelo mor ale e materiale. Fino al 1909 fecero veri miracoli per rialzarne le sorti. Allora, sentendosi esausti dalle fatiche e dalle infermitá tropicali ed essendo cambiate le disposizioni dei Superiori gesuiti verso di loro, ricevettero da Don Eua l'ordine di sospendere Topera in attesa di circostanze mighori, che non si verificarono mai. Il buon Vescovo al vederli partiré pianse e in una commovente lettera a Don Eua fece i piú alti e cordiali elogi di quei confratelli per il lavoro compiuto, per i frutti raccolti e per l'esemplarità della vita.

Ed ora viene la volta della Bolivia. La rinomanza dei Salesiani come specialisti in materia di scuole professionali incontrava grandi simpatie nelle Bepubbliche dell'America Latina, facendoli desiderati e richiesti da molte parti. Nella Bolivia l'iniziativa partí dal Governo, il quale

a Don Eua fece domanda di personale sumciente per due scuole di arti- e mestieri, una a La Paz e l'altra a Sucre. Don Rúa inizio le trattative, che furono condotte a buon esito. I due collegi, qualunque partito salisse al potere, vennero sempre rispettati e protetti, sicché presero felice incremento.

ISiel campo evangélico accade purtroppo quello che non succede nei campi di grano: le messi a volte biondeggiano e non si hanno i mietitori. Lo sperimentava Don Rúa messo nell'impossibilità di trovare operai bastanti per tante parti, donde si volevano. Ecco perché e nelle circolari ai Soci e nella corrispondenza con Direttori e Ispettori batte continuamente sulla necessità di coltivare fra i giovani le vocazioni. Ciò faceva più che con altri con i Superiori d'America, perché qui il bisogno di personale era maggiormente sentito. Tuttavia aveva già potuto daré Salesiani a tutte le Repubbliche del Sud, fuorché a una, al Paraguay; ma venne puré il momento per quella.

D'intesa con lui erasi da Mons. Lasagna concertato col Governo paraguayano di fondare una scuola di arti e mestieri nella capitale Asunción; ma la trágica scomparsa del Vescovo arrestó bruscamente le pratiche. Perdurava nondimeno il sincero desiderio di giungere a una conclusione. Infatti l'ottimo Consolé Générale della Repubblica a Montevideo, per incarico del suo Governo, scriveva direttamente a Don Rúa nel 1895, scongiurandolo di andaré incontro all'estrema urgenza che la propria patria aveva di chi ne preparasse la rigenerazione morale e sociale. «La mia disgraziata Repubblica, gli diceva, é la principal vittima dinanzi alia spaventosa morte di Mons. Lasagna, che tutti deploriamo con immenso dolore. Solamente la S. V., come degnissimo Rettore generale dei Salesiani, puó attenuare per il Paraguay le conseguenze di si grande sventura». Rimosso un pericolo

sesso della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in mezzo a connazionali. Seppero ispirare tanta fiducia, che subito l'anno dopo ricevettero la cura di un'altra parrocchia del *Corpus Domini* e nel 1903 una terza a Oakland sull'opposta riva della baia. Questa era popolata da emigrati portoghesi.

Contemporaneamente correivano trattative per Nuova York, che sul finiré del secolo scorso aveva già 200.000 italiani. L'Arcivescovo scrisse a Don Eua nell'ottobre del 1897: «Conscio del felice successo dell'Istituto di Don Bosco, ardisco rivolgermi a lei come Superiore Generale dei Salesiani e proporle l'impresa di una chiesa italiana a Nuova York». Mettersi subito a fabbricare una chiesa non fu possibile; ma Don Eua accettò di dar principio alla Missione, esordita nel novembre del 1898 con l'amministrazione parrocchiale della chiesa di S. Brígida e proseguita con l'Assunzione di una seconda della Trasfigurazione. A costruirne una propria i Salesiani si accinsero parecchi anni dopo e la dedicarono a María Ausiliatrice; ma Don Eua la vide dal Cielo.

Due altre fondazioni risalgono a lui negli Stati Uniti, entrambe a vantaggio degli emigrati italiani. La prima fu quella di un collegio aperto a Troy, città posta nelle vicinanze di Nuova York. Il suo scopo piacque tanto a Don Eua, che non esitò un istante a darvi la propria cordiale adesione. Per sollevare le deplorabili condizioni religiose degli emigrati italiani quale miglior mezzo che allevare sul luogo sacerdoti provenienti da famiglie loro? Il collegio di Troy doveva appunto educare figli d'italiani con l'intento di coltivare fra essi vocazioni allo stato ecclesiastico. L'apertura del collegio avvenne il 12 ottobre del 1903. Nel capo d'anno seguente Don Eua ne dava notizia ai Cooperatori osservando: «Non credo d'andar errato pensando che l'apertura di quella casa abbia da

segnare un gran passo nell'Opera dei Salesiani a favore dei nostri connazionali negli Stati Uniti». Il Papa Pió X, informato della cosa, se ne rallegró con un Breve del marzo 1904. L'istituto fu cinque anni dopo trasferito a Hawthorne, villaggio poco distante da Troy, in un edificio donato e assai piú adatto.

Una delle ultime opere sante volute da Don Eua venne intrapresa in un luogo degli Stati Uniti tristamente famoso. Chi all'inizio di questo secólo non era piú bambino, senti parlare di Paterson, come di un covo d'anarchici internazionali, dond'era uscito nel 1900 l'assassino di re Umberto I. La colonia italiana, allora incipiente, contava appena una trentina di famiglie. Uomini ben pensanti presero a prospettare l'opportunitá, che i Salesiani andassero a compiervi un apostolato di preservazione. Don Eua ebbe ancora il mérito d'aver compreso e secondato tale iniziativa nel 1909. Due anni dopo le Figlie di Maria Ausiliatrice apportarono l'efncacia della propria collaborazione, fondando a Paterson la loro prima casa statunitense.

Chiuderemo questa rápida rassegna con un rilievo. Se si pensa che alie suddette fondazioni americane n'andavano di concertó altre in Europa, África e Asia, e che fondare non era tutto, dovendosi poi successivamente intervenire dappertutto con rinforzi di personale per rendere possibile lo svolgersi progressivo delle singóle opere, viene spontaneo il domandarsi, donde mai traesse Don Eua tanti soggetti. Glieli preparavano le case di formazione, cioè aspirantati, noviziati, studentati di chierici. Il suo rettorato si distinse . per il moltiplicarsi di tali case. In Piemonte ne aperse di nuove non solo per italiani, ma anche per polacchi, tedeschi, ungheresi e sloveni. Inoltre il costituirsi delle Ispettorie, portó con sé l'istituzione é l'ampliamento di simili case nelle varié parti del

mondo, case sulle quali Don Búa esercitava assidua vigilanza. In una circolare del 20 gennaio 1898 scriveva: « Ponte di consolazione e di gioia furono per me gli sforzi generosi con cui, superando gravi difficoltà, vari Ispettori fecero sorgere, fra gli istituti di loro dipendenza, alcune di quelle Case, che non dubito di chiamare palestre d'ogni virtù religiosa, giardini d'elettissimi fiori, delizie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, semenzai di Salesiani». Intendeva accennare ai noviziati aperti negli ultimi anni a Bernal nell'Argentina, a Lorena nel Brasile, a Macul nel Cile, ad Arequipa nel Perú, a Genzano di Eoma ed a Burwash presso Londra. Era dunque un getto continuo e crescente di personale, che ogni anno gli somministrava nuovi strumenti per le sue imprese. Si deve di più tener conto del método praticato e tramandato da Don Bosco, che cioè per procederé a una fondazione non occorre che ci sia tutto e non manchi nulla, ma che basta avere l'indispensabile, rimandando al poi il completare e perfezionare; cominciare insomma dal poco e andar progredendo passo passo secondo le possibilità e le circostanze. Don Bosco e il suo successore, se per dar vita alle loro istituzioni avessero voluto aspettare di poterle far sorgere nello stato di opere perfette, avrebbero fatto il centesimo di quello che fecero.

CAPO XXIII

Viaggi del 1896 e '97.

Don Eua non viaggiava certo per gusto. Egli ricordava senza dubbio le parole di Don Bosco che l'Ispettore é un uomo, il quale ha sempre la valigia in mano, volendo diré che l'Ispettore é il visitatore perpetuo delle sue case. Don Eua, Ispettore degli ispettori, riteneva che fosse puré obbligo del suo ufficio non stancarsi mai di visitare. E d'altra parte, in quel periodo di assestamento della Congregazione, nel quale importava al sommo radicar bene dappertutto il genuino spirito salesiano, la sua abitudine di fare le cose bene era cagione che nulla risparmiasse per tutto vedere e tutto disporre non solo da lontano, ma anche da vicino.

Nel 1896 i suoi viaggi non lo portarono fuori d'Italia. In gennaio lo troviamo nella Casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice per vestizioni religiose; in marzo a Chieri per la benedizione della prima pietra di una chiesa nell'oratorio femminile; nella festa di S. Giuseppe é a Novara per una cerimonia análoga presso l'istituto salesiano; sul principio d'aprile va a Ygnale per inaugurare un oratorio maschile; nella seconda domenica di Pasqua si reca a Genova per presiedere un'adunanza di Cooperatori liguri; in maggio parte per Intra a tenervi una conferenza salesiana: riferendone l'organo cattolico lócale ritraeva il conferenziere dal «volto scarno, ma irradiato da perenne sorriso», che diceva insieme «le austerita del-

l'anacoreta, la febbrile attività dell'apostolo instancabile, la bontà quasi infantile d'un cuor d'oro, il candore e la bellezza di un'anima tutta di Dio ». Finalmente alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice parlava ai Cooperatori torinesi, richiamando la loro attenzione sui bisogni dei Missionari, massime nella Terra del Fuoco, e chiedendo con la carità delle preghiere la carità delle elemosine.

Più lontano si spinse nel mese di giugno, intraprendendo un lungo giro da Torino per Milano, Verona, Vicenza ed Este fino a Eoma e a Caserta. A Milano si radunò sotto la sua presidenza il Comitato salesiano che soprintendeva alla costruzione del nuovo istituto. Rimase molto contento nel veder condotta a buon termine un'ala del fabbricato, che presto avrebbe potuto cominciare ad accogliere un bel numero di ragazzi. A Verona c'era già stato nel maggio del 1891, quando vi si preparava il luogo per i Salesiani, mandati poi nel novembre successivo. Nel 1896 trovò che il collegio aveva fatto notevoli progressi. Prova ne fu che poche settimane dopo il suo passaggio vennero presentati agli esami di licenza ginnasiale trentatré alunni, che avevano compiuto il corso in soli quattro anni e che riuscirono tutti promossi nella prima sessione. Cosa da rimanere strabigliati a quei lumi di luna. Don Rúa, parlando ai Cooperatori e lodandone la generosità, mostrò quanto urgesse ingrandire il fabbricato per poter accogliere un maggior numero di giovanetti; continuassero dunque i veronesi a largheggiare in soccorsi. A Vicenza si trattene solo il tempo necessario per fare una conferenza a quei Cooperatori; quindi, visitato il collegio di Este, proseguì per Roma.

Qui il suo itinerario*segnava appena una breve fermata; tuttavia avrebbe desiderato ottenere un'udienza dal Papa: ma, essendosi alla vigilia del Concistoro, le udienze erano

sospese. Non gli mancó per altro una prova di benevolenza da parte del Santo Padre, poiché, recatosi dal Card. Bampolla, gli fu comunicato che il Papa, avendo ricevuto un'ereditá daerogarsi in opere di beneficenza e avendo saputo esservi nella patria del testatore una casa salesiana, aveva disposto che due terzi dell'ereditá fossero devoluti in favore dei Salesiani. Commosso da tanta bontá, ne informó i confratelli in una lettera edificante del 2 luglio, scrivendo: «lo vi comunico questo, perché tutti conosciate quanto il Supremo Gerarca della Chiesa ci ama e quanto pensa alia nostra umile Congregazione ed anche affinché tutti preghiate e facciate pregare i vostri giovani peí Vicario di Gesü Cristo 4n térra».

A Caserta assistette alia posa della prima pietra di una casa salesiana e di una chiesa. Volle cosi onorare la persona lontana, che era stata l'ispiratrice e la prima finanziatrice dell'opera nascente, ma che esigeva di essere ignorata da tutti, fuorché da lui e da Don Durando, incaricato delle pratiche relative. Avendo fatto parte della casa del Duca di Parma, nella quale vivo durava il ricordo di Don Bosco, essa mirava a perpetuare con un'istituzione benéfica il proprio omaggio alia memoria della piissima principessa Maria Immacolata di Borbone, nella città un tempo sua preferita dimora. La cittadinanza partecipó con entusiasmo alia cerimonia; ma la sua esultanza sarebbe stata maggiore, se avesse saputo donde e come le proveniva quel beneficio, poiché il nome della principessa, figlia del già re di Napoli Ferdinando I I , risonava ancora benedetto e caro fra il popólo.

Eitornato súbito a Boma, cedette alie istanze del Procuratore Don Cagliero, dedicando una mezza giornata a Genzano, uno dei Castelli romani sui colli laziali. Erasi terminata ivi la costruzione di una casa, la cui importanza meritava bene che andasse Don Búa a benedirli. Delle

cinque Ispettorie salesiane d'Italia due solé avevano il noviziato, la Piemontese che accoglieva puré i novizi di altre Ispettorie, e la Sicula per gli isolani; a Genzano si apriva quell'anno il noviziato della Eomana. Don Eua vi andò con un numeroso e allegro accompagnamento: vi si recarono con lui i quattrocento alunni studenti e artigiani dell'Ospizio del Sacro Cuore. I genzanesi, gente cordiale ed espansiva, manifestarono festosamente la contentezza di poter salutare fra loro il successore di Don Bosco.

Eimessosi poi immediatamente in viaggio per Torino, fu dall'Assunta alia Madonna del Eosario occupato negli esercizi spirituali delle Suore e dei Salesiani, passando da ífizza Monferrato a Valsalice, a San Benigno, a Foglizzo, a Ivrea. Abbiamo già detto quante e quali fossero durante quel tempo le sue fatiche. Tutti rammentiamo ancora, fra l'altro, le sue esortazioni nei quotidiani sermoncini della " buona notte " e le prediche dei ricordi. In tali circostanze egli dispiegava tutta la sua ascética, un'ascetica semplice e pratica, come quella di Don Bosco, e ricavata costantemente dagli insegnamenti e dagli esempi di lui, che illustrava con naturalezza e col cuore alia mano.

Nel 1897 viaggio non solo in Italia, ma anche in Francia. Il 7 gennaio era a Mzza Monferrato per presiedere alia vestizione. Assai piü lontano andò in febbraio. La sera del 20 giungeva a Bologna, ospite del Card. Svampa Arcivescovo. Si doveva eolio care la prima pietra di un grande istituto salesiano. Don Eua l'aveva promesso due anni avanti nel Congresso bolognese. La domenica 21, vigilia della cerimonia, dinanzi a numeroso uditorio, alia presenza del Cardinale, nella chiesa della Trinitá, parló di Don Bosco, del suo sistema educativo e di quello che si sperava di fare a Bologna. Il giorno dopo diecimila persone si radunavano intorno al Cardinale, al clero e alie rappresentanze. Un particolare non isfuggì agli osservatori:

erano convenirte la, come mai a Bologna dal 1859 in poi, le Autorita civih con le ecclesiastiche. Anzi, il Ministro dell'Interno aveva telegrafato al Prefetto di tutelare con deferenza il sacro rito. L'Arcivescovo pronunció un'allocazione semplice ed elevata. Disse fra l'altro: «Pieni di fede in Dio e sicuri delle simpatie universali, noi osiamo dar oggi principio ad una impresa ben grande, collocando la prima pietra d'un vasto istituto, nel quale come in arena adeguata, l'azione salesiana si svolga in tutta la sua pienezza e riveli tutta la sua emcacia». Il voto di sua Eminenza ebbe efüetto nel corso di circa cinquant'anni, e le simpatie universah, di cui affermava la certezza, non venute mai meno, si manifestano piu vive che mai ora che si tratta di rifare quello che i micidiali bombardamenti hanno disfatto.

Dopo la funzione, il Comitato promotore convocó un'eletta di signore bolognesi per costituire un comitato femminile, che lo coadiuvasse nella ricerca delle ofierte. Il Cardinale che volle assistere all'adunanza, uscì in queste espressioni: — Don Búa ha acquistato il diritto di essere riconosciuto uno dei principan benefattori di Bologna, col mandare qui i suoi figli e col prendere tanta curadel- l'istituzione salesiana fra di noi. In questo io son sicuro d'interpretare l'animo della diócesi intera e di Bologna che senté profondamente in cuore tutta la gratitudine per il padre dei Salesiani. — Varié iniziative spuntarono tostó, sicché Don Búa parti convinto che il popólo bolognese era tutto, per cosi diré, cooperatore salesiano.

Quello che a Bologna s'incominciava, a Milano era già innanzi: sorgeva già imponente l'ala sinistra del grandioso istituto e in maggio se ne doveva fare l'inaugurazione. L'occasione si presentava solenne: cadeva in quel mese il XV centenario della morte di S. Ambrogio, per il quale i milanesi avevano preparato magnifici festeggiamenti.

L'inaugurazione del collegio salesiano ne fu uno dei numen piú importanti. Il Cardinale Arcivescovo Ferrari benedisse il 15 maggio l'edificio con l'intervento di Don Eua. La solennita non sarebbe potuta essere piú splendida. Vi presero parte tutte le Autorita cittadine, dodici Arcivescovi e Vescovi e col Card. Ferrari i Cardinali Svampa di Bologna e Sarto di Venezia, convenuti a Milano per il centenario ambrosiano. Nel trattenimento che seguí, anche Don Eua disse la sua parola senza fronzoli, ma pratica e cordiale. Grato della bontá dei milanesi verso i Salesiani, promise che questi ne li avrebbero ricambiati con lo zelo nel curare la loro gioventü secondo lo spirito di Don Bosco. Prima di lasciare la citta volle con delicato pensiero celebrare nella nuova cappella per i Cooperatori e benefattori defunti. Ne ascoltarono la Messa i membri del Comitato con i quali poi si fermó alquanto in familiare conversazione. In questi intimi colloqui spiccava d'ordinario la sua semplicita evangélica, unita a giustezza di vedute e a spirito soprannaturale.

Sul principio di giugno fece una rápida corsa a Eoma, non sappiamo precisamente il motivo. Forse non fu estraneo il desiderio di risolvere un problema, intorno al quale i Superiori studiavano in quei giorni. Il problema riguardava i chierici che frequentavano la Pontificia Università Gregoriana. Dal dover essi dimorare nell'Ospizio del Sacro Cuore derivavano tre inconvenienti: impossibilitá di seguiré in tutto l'orario della casa, difincoltá della loro assistenza e direzione, e gran perdita di tempo nell'andare e venire, essendo lontana la scuola. Pensandosi di trasferirli altrove, ecco giungere da Eoma l'offerta della casa di S. Filippo, appartenente alia Confraternita di S. Girolamo della carita. Parve che l'ubicazione rispondesse alie esigenze. Avendo la cosa agli occhi di Don Eua somma importanza, milla di piú naturale che egli volesse

rendersene personalmente contó. Il fatto é che, nella prima seduta capitolare tenuta dopo il suo ritorno, fra le decisioni prese vi fu quella di far rispondere dal Procuratore, che, non bastando il lócale a conteneré i gregoriani, mancava lo scopo prefisso e che quindi si troncavano le trattative (1).

Ma é probabile che un altro scopo piú diretto gli consigliasse quella improvvisa comparsa a Eoma. Il 5 agosto 1897 l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice compiva venticinque anni di vita. Afflnché la lieta ricorrenza fosse festeggiata con maggior solennitá Don Eua avrebbe voluto ottenergli esplicitamente dalla Santa Sede l'approvazione, contenuta solo implícitamente in un documento pontificio del 1893 (2); ma, com'era stato giá pensiero di Don Bosco, desiderava che tale approvazione lasciasse le Suore alia dipendenza della Societá Salesiana, sull'esempio della Figlie della Carita, dipendenti d*ai Lazzaristi. Con questa idea in mente e quasi per preparare il terreno, aveva il 27 aprile mandato al Procuratore, affinché lo presentasse al Papa, un memoriale sull'Istituto. In quello, pigliando le mosse dal venticinquesimo anno di fondazione, dava un ragguaglio particolareggiato circa il suo sviluppo interno e il bene dal medesimo compiuto. Ma Don Cagliero il 22 maggio, come gli scriveva, non aveva ancora fatto nulla, perché, essendovi gran movimento nel Vaticano, poca o nessuna probabilitá vedeva che il Santo Padre potesse tanto presto préndeme conoscenza. Quanto poi alia domanda di approvazione, Don Eua stesso non si nascondeva la difficultá e non sapeva neppure in che modo la si potesse formulare. Premendogli intanto di conchiudere presto qualche cosa da potersi comunicare in

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 25 maggio e 2 giugno 1897.

(2) Nel Breve *Societati vestrae* del settembre 1893 Leone XIII aveva usato la frase *Sacrisque Virginibus eiusdem Societatis*.

tempo utile alie Suore, non avrá giudicato opportuno di muoversi egli stesso e andar a vedere? Effetto del viaggio sarà stato il constatare l'impossibilitá di ottenere quello che bramava e l'essersi quindi limitato a chiedere alcuni favori spirituali per la circostanza. Intanto si era ormai alia meta di luglio, e nessuna risposta veniva da Roma; onde il 16 luglio diramó alie case delle Suore una circolare in cui annunciava l'approssimarsi della ricorrenza giubilare e tracciava un programma di funzioni e preghiere, in attesa di ulteriori comunicazioni. Ma proprio un giorno prima il Card. Eampolla gli aveva indirizzato una lettera, nella quale gli diceva che Sua Santitá, in relazione al memoriale presentato, encomiando altamente l'Opera delle Suore, che tornava di sempe maggior elogio per il Fondatore, vero Apostólo di carita, concedeva di gran cuore la sua speciale benedizione a tutte le religiose, alie loro alunne e alie loro intraprese di apostolato e in segno di particolare benevolenza si degnava inoltre accordare una speciale indulgenza plenaria e la facultá di cantare la Messa di Maria Ausiliatrice nel giorno in cui si sarebbe celebrato il venticinquesimo. Per il prossimo 5 agosto Don Eua lasció che le Suore eseguissero quanto egli aveva indicato nella circolare del 16 luglio; ma con una seconda del 15 ottobre comunicó loro le grazie spirituali largite dal Papa e dispose che ogni casa fissasse durante l'anno giubilare il giorno piü opportuno per celebrare la festa straordinaria, alia quale erano quei favori annessi. Degne di nota sonó le espressioni da lui úsate riguardo alia lettera del Segretario di Stato. «Al ricevere questa graziosa lettera, scriveva, vi assicuro che nel mió cuore ho sentito tutta la riconoscenza che puó sentiré un padre nel vedere cosí benedette le sue Figlie dal Vicario di Gesü Cristo. Ma vorrei che altrettanta riconoscenza nutriste voi verso il Santo Padre, il quale non poteva certo, in modo piü

solenne e piú paterno, favorire le feste dell'umile nostro Istituto. Vi invito quindi a fare speciali preghiere per la sua incolumita e ad approfittarvi della specialissima Indulgenza che vi concede».

Chiuso il periodo degli esercizi spirituali, ando a Novara, dove dall'8 al 10 ottobre si celebrarono solenni feste per l'inaugurazione di un istituto salesiano. Una signora Pisani novarese aveva nel gennaio 1895 chiamato suo erede universale Don Eua con l'obbligo di fondare nella sua città un istituto sul tipo dell'Oratorio di Valdocco. In venti mesi di lavoro una parte dell'edificio e la chiesa annessa furono terminate. Alla vigilia dell'inaugurazione Don Eua, parlando ai Cooperatori, stimò bene di presentare loro un vero resoconto circa l'uso fatto del lascito; poi, allargando il discorso, spiegò in qual modo solesse impiegare anche in altre città le beneficenze messe nelle mani da pie persone. Così tagliò corto su certi commenti che, come spesso avviene, eran corsi in quel caso circa il lascito e l'uso fattone. Il settimanale cattolico (1) nell'ampia relazione delle feste scriveva: «Don Rúa, con quella voce, con quell'aspetto da santo, rubò i cuori di tutti, e quando discese dal pulpito, fu una vera gara per avvicinarlo, baciargli la mano e raccomandarsi alle sue preghiere ».

Verso la meta di ottobre passò le Alpi per visitare le case francesi di formazione. Ve n'erano due: quella di Saint-Pierre de Canon per i Salesiani e quella di Santa Margherita per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nulla conosciamo che non sia secondo l'ordinario di tali visite. Nel *Patronage* di Marsiglia benedisse una nuova macchina nel laboratorio degli elettro-meccanici.

Eitornato al suo Valdocco, volle avviare lui Panno

(1) *La Voce di Novara*, 17 ottobre 1897.

confratelli vi studiate per mezzo della stampa di provvedere alla preservazione della gioventù in quello che riguarda la fede e i costumi».

Fra le tribolazioni che né poche né leggere afflissero il rettorato di Don Eua, qualsiasi segno di approvazione proveniente dal Vicario di Gesù Cristo gli arrecava grande conforto e viva gioia, perché la sua fede gli faceva ravvisare in quelli tante prove tangibili dell'approvazione divina.

CAPO XXIV

Rieletto Rettor Maggiore.

Le Rególe della Societá Salesiana volevano allora che si radunasse ogni tre anni il Capitolo Générale e che ogni sei vi fosse l'elezione dei membri del Capitolo Superiore; piü tardi, mantenuto questo sessennio di carica, anche la convocazione del Capitolo Générale fu stabilito che avvenisse solamente di sei in sei anni. Il Eettor Maggiore invece dura nella sua carica dodici anni, dopo i quali puó essere rieletto, ma non puó riprendere il suo umcio, se non previa l'approvazione della Santa Sede. Ora il 1898 era Panno dell'VIII Capitolo Générale e delle elezioni, non pero ancora di quella del Eettor Maggiore. Il dodicennio di Don Eua, come abbiamo visto altrove, scadeva soltanto l'11 febbraio 1900. Questo avrebbe dunque obbligato a convocare un'altra volta gli elettori dopo men di due anni, il che sarebbe stato causa non solo di forti spese, ma anche di gravi disturbi, perché avrebbe allontanato dalle case i soci piü influenti in un tempo dell'anno scolastico, nel quale la loro presenza era oltremodo necessaria. Per evitare tali inconvenienti Don Eua, considerando parte del suo dodicennio anche il tempo, in cui aveva esercitato l'ufficio di Vicario, come si disse nel capo undicesimo, giudicó potersi ritenere finito il periodo del proprio mandato; onde nella convocazione dell'VIII Capitolo Générale invitava i futuri membri di esso all'elezione puré del Eettor Maggiore (1).

(1) Circ. 20 gennaio 1898.

Certo, se il suo modo di vedere non fosse stato esatto, egli aveva pur sempre tutto il diritto di rinunciare a due anni della carica, il che era dispostissimo a fare. Tuttavia per mettersi meglio al sicuro e insieme per non aver l'aria di voler sottrarsi prima del tempo all'onere impostogli dal Papa col Eescritto dell'11 febbraio 1888, decise di ricorrere a Eoma; quindi incaricó il Procuratore di paríame al Papa o al Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Eegolari o a chi altri credesse conveniente, di modo che venisse sancito dalla suprema Autoritá quanto ragioni di convenienza suggerivano di fare. Il Procuratore formuló e umilió al Papa un'istanza, nella quale, esposto il pensiero di Don Eua, conchiudeva: «Questo il signor Don Eua domanda instantemente non già per desiderio di esonerarsi dal peso della sua carica, ma per owiare al grave disturbo di convocare altra volta circa 300 soci da tutte le parti del mondo, e alia spesa di molte e molte migliaia di lire occorrenti peí viaggio di tante persone». La risposta giunse il 20 agosto per il tramite del Cardinale Protettore, il quale informava che Sua Santitá, *attentis speeialibus casus adiunctis attentoque insuper consensu Rectoris Maioris Sodalium Salesianorum*, accordava tutte le facultá necessarie e opportune all'uopo.

Chiarito appieno questo punto, si procedette con tutta tranquillitá agli atti relativi. Il Capitolo fu aperto la sera del 29 agosto e la mattina seguente si venne alie elezioni, cominciando da quella del Eettor Maggiore. Don Eua fece anzitutto dar lettura di un suo autógrafo, col quale pregava gli elettori di mettere da parte la sua persona e di eleggere a Eettor Maggiore un confratello non tanto avanzato in etá, capace di sostenere il peso di lavoro, che lo sviluppo della Societá imponeva al Superiore Generale, promettendo di continuar a lavorare anche nel piú umile posto, a gloria di Dio e a salvezza delle anime.

Indi, ceduta la presidenza al Prefetto Don Belmonte, scese dal palco e ando a sedere fra gli elettori.

Questi erano 217. Parra enorme ll numero; ma allora intervenivano ai Capitoli Generali tutti i Direttori delle case e per le elezioni menavano seco ognuno un delegato eletto dai soci dalle singóle case. Mancavano due Ispettori e parecchi Direttori d'America. Condotte a termine le operazioni, risuldo eletto Don Rúa con voti 213. Come si apprese di poi, due elettori, sotto l'impressione delle parole di Don Rúa, avevano votato per Don Giuseppe Bertello, uomo di valore e salesiano di mérito; un terzo, ingenuo coadiutore, delegato di un collegio d'America, pieno di venerazione per il Fondatore, aveva scritto sulla scheda: *Viva Don Giovanni Bosco*. Dunque il quarto voto mancato e dato a Don Giovanni Marengo, futuro Arcivescovo e Delegato Apostólico del Centro America, era stato quello di Don Rúa. Sebbene l'esito non fosse mai stato dubbio, tuttavia la proclamazione fu salutata da tutti, fuorché dall'eletto, con segni di vivissima allegrezza. Egli, ritornato alia presidenza, ringrazió del meraviglioso accordo della sua rielezione, dicendo di non saper interpretarlo altrimenti che come omaggio a Don Bosco, il quale lo aveva voluto suo Vicario, e atto di devozione al Sommo Pontefice, dal quale era stato eletto successore di Don Bosco. Esortó quindi a durare costanti in tali sentimenti, che avrebbero sempre giovato molto alia prosperitá della Congregazione. Attribui infine il bene operatosi negli anni antecedenti, dopoché all'aiuto di Dio e alia protezione di María Ausiliatrice, alia efncace cooperazione e instancabile operositá degli altri membri del Capitulo Superiore, dei quali fece il piü cordiale elogio.

Tre mesi e mezzo dopo, nella circolare in cui dava ai Soci ampio ragguaglio del Capitolo Générale, si esprimeva cosi sulla sua rielezione: «Vi posso assicurare che

la quasi unanimita, con cui mi si volle rieleggere, malgrado la mia pochezza, mi persuade sempre piú della vostra venerazione peí nostro amatissimo Fondatore Don Bosco, che mi aveva eletto suo Vicario negli ultimi anni della sua vita, come puré del vostro pieno ossequio al Vicario di Gesü Cristo, che si degnó súbito dopo la morte di lui designarmi a suo successore. Questa vostra fiducia mi anima sempre piú ad occuparmi con coraggio peí bene della Congregazione. Caídamente mi raccomando alia carita delle vostre orazioni, affinché meno indegnamente possa compiere il mió ufncio ».

Nella medesima circolare rendeva puré umcialmente noto l'esito delle altre elezioni. Quindi, encomiati «la carita, la concordia, il desiderio della gloria di Dio e del bene della Congregazione », che avevano diretto ogni mossa degli elettori, diceva degli eletti o meglio dei rieletti, poiché tutti i membri del passato Capitolo Superiore avevano riportata la gran maggioranza di voti: «Essi mi avevano aiutato potentemente negli anni precedenti e godo póteme fare di nuovo solenne testimonianza, come giá feci nel Capitolo Générale súbito dopo la loro elezione, lieto che siano stati rieletti senza che neppure su di uno sia stato necessario un secondo scrutinio. Son certo che essi continueranno ad aiutarmi efficacemente con la loro opera e col loro consiglio e che tra tutti si promuoverá la gloria di Dio e il bene delle anime. L'essere stati rieletti i membri del Capitolo precedente, mi pare un segno chiaro che la Congregazione cammina bene, animata da sentimenti di reciproco affetto e confidenza».

Questa circolare fu spedita da Eoma il 16 dicembre di quell'anno. Perché tanto ritardo frapposto alia comunicazione ufficiale? Perché volle aver agio di studiare e di risolvere una questione, se cioè egli fosse in obbligo di chiedere al Papa la conferma della sua elezione, come pre-

scrivono le Eegole, oppure se, trattandosi di un caso fuor dell'ordinario, non vi fosse tenuto. Non era infatti propriamente una rielezione, essendo intervenuta nel primo caso la nomina pontificia. Alia fine decise di presentare l'istanza prima di recarsi a Eoma per rendere omaggio al Santo Padre. Gli si rispóse dalla Congregazione dei Vescovi e Eegolari con rescritto del 26 novembre, confermando.

Allora, preso il tempo indispensabile al disbrigo degli affari piü urgenti, parti per Eoma. Leone XIII lo ricevette il 13 dicembre. Fu con lui di una bontá indescrivibile. Fattolo sedere presso di sé, si rallegró della rielezione e gli rivolse molte domande sulle cose della Congregazione, manifestando per essa un grande interessamento. Esprese il desiderio che si coltivassero con ardore gli studi filosofici e teologici. Si compiacque di osservare quanto spesso Vescovi e Governi si rivolgevano al Papa per ottenere piü fáilmente i Salesiani nelle loro giurisdizioni, dal che si arguiva che l'Opera di Don Bosco era generalmente molto apprezzata. Soggiunse pero che egü andava a rilento nel far pervenire al successore di Don Bosco taü nobili desiderii con la sua approvazione per non causare soverchi aggravi alia Societá, preferendo invece che venissero ben stabilite e fornite di personale le fondazioni giá fatte. Il colloquio infine si aggiró a lungo intorno alie Missioni e ai Missionari, conchiuso con una larga benedizione.

La raccomandazione circa gli studi rispondeva al programma di Leone XIII, che tanto fece per elevare la cultura del giovane clero, e fu di stimolo a Don Eua a proseguiré nel promuovere gli studi ecclesiastici de' suoi chierici, come andava giá facendo. Aveva cominciato presto a organizzarli sempre meglio. Fin dall'ottobre del 1888 aveva nominato una commissione, che dovesse proporre nuovi mezzi per darvi incremento e nel gennaio del 1889, fatte sue le conclusioni della commissione, le diramava a

corrispondenza; 4) cercar modo di tener vive le relazioni coi Cooperatori».

Il recente biógrafo del Superiore Genérale di un insigne Ordine religioso scrive (1): «La fortezza e la soavitá sonó le due virtù che piü si ricercano in chi sta al comando: quella spicca gli ordini, questa non li fa sentiré ». In COSÍ santa arte di governo Don Eua, già eccellente per l'addietro, eccelse ancor piü nel secondo dodicennio del suo Eettorato.

(1) GIULIANO CASSANI INGONI, S. J., *Il Padre Wlodomiro Leddchowski*, p. 139. Ediz. della « Civiltà Cattolica ».

Visite alie case della Spagna e del Portogallo.

Nella Spagna e nel Portogallo Don Búa era già stato una volta da Bettor Maggiore; tuttavia volle ritornarvi nel 1899. Il rigoglioso, rápido e crescente sviluppo delle Opere Salesiane nella penisola ibérica gli consigliarono di andaré ad accertarsi *de visu*, se le cose si mettevano a dovere. Parti dunque súbito dopo il funerale per Don Bosco nell'undicesimo anniversario della morte. Lo accompagnava Don Marengo, suo Vicario per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La Spagna attraversava allora un momento critico. Nel 1898 la breve e sfortunata guerra con gli Stati Uniti le aveva causato disastrose conseguenze. Bovina della flotta; perdita di Cuba, di Portorico e delle Filippine e crollo dell'impero coloniale; dissesto delle finanze e quindi aggravio delle imposte; crisi económica générale. Intanto era cresciuto il numero dei fanciulli orfani e bisognosi, ai quali i Salesiani davano rico vero, nonostante il rincaro della vita e la diminuzione della beneficenza. La presenza di Don Búa arrivava molto opportuna per incoraggiare i Soci e animare i Cooperatori. Anche per questo la notizia della sua venuta fu apportatrice di gioia ai Salesiani e ai loro amici.

Era si recato a incontrarlo fin presso la frontiera l'Ispettore Don Binaldi, che non si allontanó piü da lui fino al termine di tutto il viaggio. Giunsero a Barcellona nella

prima ora di notte del 5 febbraio. Molte persone ragguardevoli si trovarono a dargli il benvenuto. Un gruppo di giovani operai, che frequentavano l'Oratorio salesiano di S. Giuseppe, fece il tentativo di staccare i cavalli dal cocchio inviatogli da un cooperatore e condurlo a mano per la *Rambla*, il più grandioso corso della metrópoli catalana, affollatissimo a quell'ora e inondato di luce; ma ne vennero cortesemente e opportunamente dissuasi. Proseguí direttamente per Sarria. Nell'istituto, illuminato a giorno, passò acclamato tra le file di 400 alunni, anelanti di vederlo. Suo primo pensiero fu di entrare in cappella a ringraziare il Signore per il felice viaggio.

Quindici giorni gli bastarono appena per visitare e per tener conferenze ai Cooperatori, ossequiare i più benemeriti fra essi, rendere omaggio alle autorità religiose e civili e daré udienze a persone d'ogni ceto. TN'impresione incancellabile riportó dal mentovato oratorio di S. Giuseppe, ultima santa opera di Donna Dorotea (1); infatti il 30 maggio seguente ne parlava così ai bolognesi: «Pochi anni or sonó regnava in quel quartiere il mal costume e l'irreligione anche nei ragazzi, che, fatti petulanti e sfacciati dall'esempio dei maggiori, insultavano e offendevano villanamente i passeggeri, si da provocare frequenti interventi della forza pubblica. Trovai quei popolani tranquilli e garbati, ed i ragazzi chiassosi ed allegri, ma rispettosisimi verso il sacerdote, che salutano e accostano con grande confidenza. Tutti attribuiscono tal meraviglioso cambiamento all'oratorio festivo, che da pochi anni funziona con regolarità in mezzo a loro, e benedicono quell'istituzione che, istruendo ed educando i figli, agisce così efficacemente anche sui parenti e su tutta la famiglia».

Delle prime quattro case visitate, due dei Salesiani e

(1) Cfr. sopra, p. 185.

due delle Suore, scriveva Don Eua stesso al Prefetto Générale Don Belmonte: «Qui le cose procedono abbastanza bene. Queste case godono di grande simpatía». Dedicó puré due giorni a una quinta, al noviziato di San Vicens deis Horts, non molto distante dalla città. Erano gli ultimi giorni del carnevale. Si facevano dai novizi gli esercizi spirituali, ed egli confessó, parló alia sera e diede i ricordi. Anche la popolazione si associó talmente alia casa nel festeggiare l'ospite, che parve dimenticare perfino le solite mascherate; infatti neppure una maschera si vide in giro. Della visita egli informava il medesimo Prefetto scrivendo: «Anche la pare che le cose vadano bene». In una corrispondenza così intima quella ripetuta semplice espressione voleva diré che, pur non mancando difetti e debolezze, l'essenziale c'era.

A Sarria nel ritorno lo aspettava una gradita sorpresa: un'adunanza di ex allievi, la prima che si tenesse nella Spagna. «Fu uno spettacolo veramente mirabile, che noi non avevamo mai veduto», riferi un settimanale del luogo (1). Incoraggiati da Don Eua, quei giovani costituiscono un'Associazione permanente, destinata a raggruppare tutti i già alunni delle scuole salesiane di Sarria.

Il 17 febbraio visitó la casa di Gerona. Vi si doveva benedire la prima pietra di una chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice. Al suo arrivo diluviava, e continuó a piovere tutta la notte, né si scorgeva indizio di prossima fine. La gente, angustiata da lunga siccité, benpdisse il Cielo e ringraziava Don Eua, alia cui presenza attribuiva tanta grazia di Dio. I Salesiani pero si mostravano impensieriti, temendo che il cattivo tempo avesse a guastare la festa. Don Eua, accortosene, li assicuró, solo raccomandando che in casa si dicessero bene le orazioni del mattino

(1) *El Samanes*, 25 febbraio 1899.

e della sera. Infatti la domenica 17 risplendeva un solé primaverile, sicche la cerimonia si svolse all'aperto con grandissimo concorso di popólo.

Lasció la Catalogna il 21, diretto al Portogallo, ma con parecchie fermate intermedie. Il viaggio riuscì piú lungo e piú faticoso che non si sarebbe immaginato. Sostó nelle case di Bilbao, Santander, Salamanca e Bejar. Dappertutto entusiasmo, affetto, venerazione non solo da parte dei Salesiani e dei loro alunni, ma anche degli esterni, massime dei Cooperatori. Come già in Catalogna, così puré qui, municipi, popólo, clero mossero a incontrarlo. I Vescovi e i Gesuiti di Bilbao e di Salamanca, gli Scolopi di Saragozza, che gli dettero ospitalitá, i Carmelitani di Alba de Tormes, do ve per complaceré al Vescovo di Salamanca ando a venerare le reliquie di S. Teresa, gli dimostrarono in piú maniere la loro stima. Era continuamente assediato da persone che volevano consigli, da giornalisti che cercavano interviste, da infermi che imploravano benedizioni. « Si rinnovano, scriveva Don Marengo, i fatti di Don Boscó, compreso quello di veder tagliati i panni addosso al povero Don Eua ». Qui la frase non é in senso figurato: gli si tagliavano letteralmente i panni per aver reliquie.

Dopo Salamanca, sospese le visite alie case di Spagna, passó nel Portogallo. Durante quel viaggio gli accadde un brutto incidente. Il treno, entrando nella stazione di Quejigal, infiló, per distrazione del macchinista, un binario morto, nel quale erano fermi parecchi vagoni carichi di frumento e di legname. L'urto che ne seguì, fu tanto piú terrificante, perché assolutamente improvviso. Don Rúa, Don Einaldi e Don Marengo si sentirono di colpo sbalzati contro i viaggiatori che sedevano dirimpetto, sicche ruzzolarono giú gli uni su gli altri, e dalle reticelle i bagagli caddero loro sulla schiena. Don Rúa riportó un'ammaccatura alia fronte, non grave, ma che

gli produsse emorragia nasale. Tutti gli altri di quello scompartimento rimasero illesi. Altrove invece vi furono contusi e feriti. I carri merci, accavallatisi, erano andati in frantumi. La macchina servi ancora a trascinare il treno fino alla stazione seguente, dove poté essere sostituita.

Furono a Braga il 4 marzo. L'ora tarda dell'arrivo non impedí che si facesse un ricevimento degno del successore di Don Bosco e della città, che si gloria del titolo di Eoma del Portogallo. Il di appresso i Cooperatori diedero un grande trattenimento. Un oratore di grido spiegó tutta la sua eloquenza in magnificare Don Bosco, illustrarne l'Opera e tratteggiare la figura del Cooperatore salesiano. Gongolava di gioia Mons. de Vasconcellos, grande araldo dei Salesiani nel Portogallo. Conosciuto e amato da tutti per la sua carità e simpático parlatore, fece un breve, ma fervido discorso. Infine Don Eua, come già nella Spagna, in corretta lingua del paese, tributó a tutti le dovute grazie. Quando il giorno 7 risalí momentaneamente verso la Galizia spagnola, andó dalla carrozza al treno, passando sopra uno strato di fiori. Personaggi attolociati gli portarono il loro saluto, grati dell'onore fatto a Braga con la sua visita. Gli evviva della folla si univano con le note della banda civica. La mattina stessa Don Marengo aveva scritto di là a Don Belmonte: «L'Opera salesiana é ben ricevuta, in alto e in basso, nel clero e nel popólo. Bisogna diré che *digitus Dei est Me*».

Meta di quella deviazione era la casa di Vigo. La stazione si trovava in un paesello distante tre chilometri dalla città. Invece delle note musicali accolsero Don Eua voci squilanti di ragazzi, che, accorsi in gran numero da Vigo, gridavano senza posa: Viva Don Eua! Dopo, ne scortarono, correndo, la carrozza fino alla casa salesiana. Il loro clamore, piú forte di qualsiasi scampanio, ne an-

nuncio da lontano l'arrivo ai cittadini, che, affollatisi sul passaggio, guardavano trasecolati la novità di quel corteggio. Don Eua rievocò la scena a Bologna, dove, esaltando il bene operato con gli Oratorii festivi e ricordando lo zelo dei Salesiani spagnoli in questo campo, disse: «In un paesello fui ricevuto da una turba di bambini e ragazzi d'ogni età e condizione e da quella nuova scorta d'onore fui accompagnato per ben tre chilometri in mezzo alle grida di gioia, ai segni di stima e di affetto più schietti e cordiali». I Cooperatori e le Cooperatrici lo attendevano all'ingresso del collegio, mentre una massa di gente si addensava nel cortile.

Il di appresso scese al quartiere marino, nel quale i Salesiani avevano svolta la loro attività nei primi tre anni. Vi abbondavano i pescatori, uomini semplici e alia buona, che si accalcarono nella chiesa per ascoltarlo. Parlò ad essi molto familiarmente, promettendo che i Salesiani avrebbero provveduto ai loro bisogni spirituali, e pubblicamente raccomandò poi anche ai Cooperatori di aiutare in questo i Salesiani. Il suo desiderio ebbe esecuzione poco dopo, quando i Salesiani accettarono la parrocchia del luogo.

Da Vigo ridiscese il 9 nel Portogallo. Fermatosi un giorno intero a Oporto fra amici che l'avevano aspettato a braccia aperte, entrò la mattina dell'11 in Lisbona. La sontuosa capitale parve tenerci a fare del suo meglio per onorarlo. La stampa, anche quella liberale, aveva dato la notizia della sua venuta con nobiltà di linguaggio. Intorno all'umile prete torinese le maggiori autorità e la più alta aristocrazia furono larghe in parole e atti, manifestanti rispetto e stima. In collegio, essendosi voluto trarre partito dalla sua presenza per rendere più solenne la premiazione degli alunni, si videro mani aristocratiche non disdegnare di porgere agli artigianelli i premi meritati, che

consistevano in strumenti del loro mestiere. Non si era forse mai dato il caso che la nobiltá lisbonese facesse una cosa simile.

Il márchese De Liveri diede in suo onore un banchetto, nel quale gli fecero corona personaggi assai qualificati ed anche i Provinciali di cinque Ordini religiosi: Domenicani, Francescani, Gesuiti, Lazzaristi e dello Spirito Santo. La squisita gentilezza lusitana spicco nei brindisi, ai quali tutti seppe in fine genialmente rispondere il re della festa; ma spicco anche la generositá dell'anfitrione, che amava cordialmente i Salesiani. Questi allora lavoravano con disagio in un lócale disadatto e angusto, sospirando il giorno di poter daré miglior assetto alie loro scuole professionali. Il márchese fece la a Don Eua un presente di centomila lire e Pofferta di un largo terreno, affinché si mettesse mano alia costruzione di un edificio piü capace e meglio rispondente alio scopo. La pubblicitá del suo atto stimoló altri a concorrere o con denaro o col favore. «La notizia, scrisse Don Marengo il 14, si divulgó per la città, recando ammirazione e consolazione in tutti». Don Eua poi compié Popera con una sua conferenza in francese, lingua molto diffusa a Lisbona e intesa anche da chi non avesse fatto grandi studi.

Saputo che a Corte sarebbe stata gradita una sua visita, vi ando. Vide prima la regina Amelia, che lo ricevette con amabilitá somma. La sovrana avrebbe voluto che i Salesiani dirigessero un istituto di discoli, i quali, com'essa diceva, vi entravano birichini e ne uscivano rovinati. — Ma, soggiunse, trattandosi di ente governativo la cosa non sarebbe facile. Almeno fosse possibile col tempo! (1). Intanto sviluppate Popera vostra, conservando la vostra liberta. Io continueró a proteggerla. Fa vera-

(1) Il tempo resé possibile quello che la Regina desiderava. Oggi i Salesiani nel Portogallo dirigono anche Riformatori.

mente del bene. — Don Rúa passó quindi all'appartamento dei due Principi, figli di lei; ma trovó solo il secondogenito Emanuele, col quale s'intrattenne alcuni minuti, dandogli poi la benedizione di Maria Ausiliatrice e mettendogli al collo la medaglia. L'indomani si recó dal Príncipe ereditario Don Luigi Filippo, che, pieno di venerazione per il visitatore, gli parló della prossima sua prima comunione. Anche a lui Don Eua mise al collo la medaglia e diede la benedizione, ricevuta devotamente in ginocchio. Quando poi seppe il giorno della prima comunione, gli scrisse una bella lettera. Infine visitó la regina madre Maria Pia, accolto con vera cordialità. Essendo il 14 marzo, genetliaco del fratello di lei Umberto I, Don Eua ne fe' cenno, promettendo di pregare per lui e per le due reali famiglie.

Poco lungi dalla capitale, a Pinheiro de Cima, i novizi non vedevano il momento di avere fra loro il Eettor Maggiore, desideroso egli puré di contentarla. Vi andó il giorno 16. Vi ricevette la professione di due chierici portoghesi. La mattina dopo partiva da Lisbona. Amici e ammiratori convennero alla stazione per rinnovargli le testimonianze della loro devota affezione. Al Direttore della casa disse nel salutarlo: — Credimi, lascio a Lisbona una parte del mio cuore. — E il medesimo Direttore, mandandogli il di appresso l'abbozzo dell'atto, con cui il márchese De Liveri faceva la donazione del terreno, gli scriveva: «I nostri giovani non sanno darsi pace per la dipartita di V. S. 111.ma». Parecchi di essi, fortemente impressionati di quanto avevano veduto e udito, domandavano di essere salesiani e anche missionari. Il *Correo de Andalucía*, che in quei giorni ne annunciava il vicino ritorno nella Spagna, aveva scritto: «Don Eua va commovendo le città che visita e difficilmente si cancelleranno le orme de' suoi passi».

Eientrato nella Spagna, si portó direttamente a Si-

viglia, facendone il centro di partenza per le visite alie case salesiane dell'Andalusia. Al suo giungere, ricevette un'accoglienza spettacolosa. Cooperatori e Cooperatrici in gran numero gli si serrarono intorno, appena fu disceso dal treno. Primo ad avvicinarlo fu il santo Arcivescovo Spinola. Sul piazzale della stazione, fra una moltitudine plau'dente, si allineava una lunga fila di vetture signorili: l'Arcivescovo lo fece salire sul suo cocchio. Folti gruppi di operai e di popolani attendevano nei pressi dell'istituto. AU'apparire della carrozza arcivescovile, seguita da tutte le altre, si levó un clamore di voci misto a fragore di spari e a scoppi di razzi luminosi, che soffocavano il canto della massa giovanile accompagnato dalla banda. Portato quasi dalle braccia della folla, Don Eua si avvió alia vasta chiesa, che si riempì di popólo. Gli alunni finalmente poterono farsi udire da soli, rispondendo con un poderoso coro al *Te Deum* intonato dall'altare. Dopo, nel cortile, breve e alato discorso di un professore universitario, parole dell'Arcivescovo piene di affetto e di santa unzione, commossa risposta di Don Eua in puro castigliano. Difficile impresa fu quella di liberarlo dall'assedio della calca, che lo stringeva-da ogni lato. Quando, raccolto nella sua camera, si avvide che gli avevano tagliuzzato senza pietá la povera sottana, se ne rammaricó col Direttore, il quale era Don Pietro Eicaldone, il suo futuro terzo successore, e lo esortó a intervenire, affinché tal cosa non si avesse piú a ripetere. Don Eicaldone promise, ma per distrarlo gli disse: — Stia tranquillo, domani avrá un'altra veste. Mi lasci diré pero che a me non hanno mai tagliata la veste. — Egli sorrise. Nei giorni seguenti le principan famiglie mandavano stoviglie, pósate, biancheria, coperte, tappeti, mobili, contente che se ne servisse almeno una volta per poi conservare quegli oggetti come sacri ricordi.

Per due giorni sfiló la processione delle visite. Tre cose

intanto volle fare súbito: prendere parte con gli artigiani alia festa di S. Giuseppe, recarsi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in città e vedere una casa salesiana aperta da poco e dedicata a S. Benedetto di Calatrava.' Il 21 interruppe la sua dimora cola per andaré al collegio di Carmona, poi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Valverde del Camino, dai Salesiani e dalle Suore di Ecija, alia nuova casa di Montilla, all'istituto di Utrera e alie scuole delle Suore a Jerez de la Frontera, tutte città della provincia di Siviglia. A Ecija, appena il treno entró nella stazione, tutte le campane della città sonarono a festa; nessuna delle autorità mancó a porgergli omaggio; l'indomani, alia partenza, entusiástica dimostrazione popolare con acclamazioni al santo. Il 25 marzo a Utrera, prima tappa dei Salesiani nella Spagna, la cittadinanza lo accolse con tale apparato, quale, secondoché fu detto, si vedeva soltanto al passaggio del re o di qualche principe reale. Egli cantó la Messa delle Palme; poi nei primi tre giorni della settimana santa i giovani fecero gli esercizi spirituali, avendo agio di sentirlo nella confessione, nei sermoncini dopo le preghiere della sera e nella predica dei ricordi. Il 30 marzo, giovedì santo, era nuovamente a Siviglia, giunto in tempo per compiere la cerimonia della lavanda dei piedi, che nei collegi salesiani si fa la sera di quel giorno.

Nei venerdì santo, come scrisse Don Rinaldi, lasciò in tutti una profonda impressione, assistendo alia processione del Cristo morto. La gente non si saziava di guardarlo, assorto com'era nei massimo raccoglimento. La sera del sabato santo se lo portarono via i giovanotti, che componevano il circolo cattolico nell'oratorio di S. Benedetto. Lá gli oratoriani non gli diedero tregua. Vi fu l'immanicabile accademia. Quante se n'era sorbite fino allora, preparate con ogni cura e svolte con sincero entusiasmo, ma tali da stancare anche chi avesse avuto una resistenza fi-

sica maggiore della sua! Non bastó: lo fecero assistere a una rappresentazione drammatica, lavoro del loro Don Pedro, com'era popolarmente chiamato Don Bicaldone. Don Eua, zelatore degli Oratorii festivi, si prestó a tutto e a tutti con sovrumana serenitá. E non ricusó neppure di passare in chiesa, dove lo attendevano all'altare di María Ausiliatrice babbi e mamme per fargli benedire i loro bambini. Caratteristici canti andalusi, sotto l'incantevole cielo di Siviglia, rallegrarono fino a tarda ora il resto della serata, chiusa con una fantasmagoría di fuochi artifician.

Si volle ancora una manifestazione, che fosse come l'epilogo delle giornate di Siviglia. La si ebbe il lunedì dopo Pasqua. JSTel magnifico salone del palazzo arcivescovile si svolse un'accademia di eccezionale grandiositá. Tutte le autoritá, l'aristocrazia, i piú ragguardevoli cittadini erano presentí. Don Eua alia fine ringrazió in buon castigliano, chiedendo poi all'Arcivescovo che volesse nella sua umile persona benedire la Congregazione Salesiana e tutti gli astanti. L'Arcivescovo premise due parole, che stimó doverose, una a Don Eua e l'altra a Siviglia. Al primo disse: — Tórnate alia vostra térra contento e soddisfatto. I vostri figli salesiani compiono qui un gran bene e la cittá li conosce e li stima. — E alia cittá: — Sei un popólo che sa apprezzare i benefici, che riconosci i servigi résiti, che distingui il mérito dove sta, che applaudi e onori chi forma il tuo decoro e senté le necessitá dei tempi attuali. Un popólo che possiede tali pregi, é un popólo grande e capace di rigenerazione. — Poi avvenne una scena finale, che produsse un'emozione indescrivibile. Il santo Arcivescovo protestó di non poter accettare l'invito fattogli da Don Eua di benedirlo, ma che si teneva egli onorato di ricevere, come tutti gli altri, la benedizione del successore di Don Bosco. Allora Don Eua tentó con profonda umiltá di prevenirlo, mettendosi prima di lui in gi-

nocchio; ma l'Arcivescovo lo obbligó dolcemente ad alzarsi e a daré la benedizione a lui e a tutti. Così dicendo, gli s'inginocclió dinanzi. Fu un momento di silenzioso stupore générale. Nella voce di Don Eua benedicente si sentiva quasi il palpito del cuore commosso.

Largo di spirituali conforti ai Salesiani del collegio e ai giovani interni, parlando agli uni e agli altri ogni sera dopo le comuni preghiere e ascoltandoli ogni mattina in confessione, portó un'attenzione speciale all'oratorio festivo. Vide i prodigiosi frutti ottenuti, e a Bologna il 30 maggio manifestó le sue impressioni. Cominció a narrare i precedenti: guerriglie fra ragazzi e ragazzi armati di fionde, che tutti maneggiavano con grande destrezza; i rappresentanti dell'ordine messi in fuga; scene selvagge e non sempre incruente. Poi proseguí: «Fu allora che si sentí il bisogno di chi educasse quella gioventü abbandonata. Sorse l'oratorio festivo, a cui corsero tutti quei birichini, attratti dai giuochi e divertimenti, e in pochi mesi ne subirono il benéfico influsso. Quale trofeo della vittoria riportata dall'educazione religiosa su quei caratteri indomiti furono appese attorno al simulacro di Maria nella cappella dell'oratorio trecento fionde, di cui si disarmarono spontaneamente quei piccoli convertiti, troncando per amor della Madonna il triste e pericoloso giuoco ».

La mattina del 4 aprile diede l'addio a Siviglia, fra dimostrazioni che piú unanimi non si sarebbero potute immaginare. Aveva promesso di tenere a Mura una conferenza, assai desiderata dai Cooperatori. Cera già stato una volta; ma non aveva parlato in pubblico, essendo un giorno della Settimana Santa. Vi ritornó dunque e non essendo distratto da altre cure, trascorse gran parte del tempo in particolare intimitá con affezionatissimi amici dei Salesiani.

É nell'Andalusia anche Malaga. La puré i Salesiani

erano portati in palma di mano, per l'abnegazione *JCOII* cui si sacrificavano a bene della gioventu più bisognosa di assistenza: il loro oratorio rigurgitava di ragazzi. Dal 7 al 12 aprile Don Eua tutto vide, tutti conobbe. I Cooperatori prepararono una solennissima accademia in suo onore. Presiedette il Vescovo. Intervennero non meno di ottocento persone, il flore della cittadinanza. Il programma fu cosa interamente salesiana. Quando poi la sera del 12 aprile s'imbarco per Almería, un mondo di gente si riversó nel porto. Al momento di salpare, essendo apparso Don Eua sul ponte, la folla, come un sol uomo, si gettó in ginocchio, domandando ad alta voce l'ultima benedizione. Egli, ritto a poppa, li benedisse e quindi, mentre tutti lo salutavano, rispondeva agitando le braccia.

I Cooperatori, per fare cosa grata a lui e lasciare nei giovani una dolce rimembranza del suo passaggio, avevano procurato il necessario per una buona merenda, ma in forma singolare. Ogni ragazzo interno ed esterno ricevette la sua razione avvolta in bel fazzolettino legato con nastri dai colorí spagnoli e italiani, da conservarsi come ricordo.

Si arrivó ad Almería la mattina dopo. La si doveva aspettare il piróscafo per Orano. In città non esisteva casa salesiana né vi erano molti Cooperatori; tuttavia vi fu un solenne ricevimento. ISTumerosi ecclesiastici, signori laici e popolani lo stavano attendendó. Mentre si ormeggiava, ecco staccarsi dalla riva tante barche, indi da quelle salire a bordo le principan" personalitá, che poi, ridiscese, seguirono a térra la barca del Comando portuale, che l'aveva preso su. Una ventina di carrozze lo scortarono dopo al palazzo di un ricco e ottimo Cooperatore.

Intanto sul mare si era levata la burrasca, che costrinse a ritardare la traversata del canale. Don Eua apparíva talmente stanco, che Don Marengo gli propose di rinunciare all'andata in África. Ma a lui spiaceva di lasciar

delusi coloro che ve lo aspettavano. Che fece dunque! Uscito per alcune visite, mentre si passava lungo il porto, lanciò nelle onde una medaglia e disse: — Eiterró essere volontà di Dio che prosegua per l'Africa, se domani il mare si farà navigabile. — La mattina appresso, data giù alquanto la furia del mare, si poté partiré per l'Algeria; ma la traversata fu così difficile, che invece delle solite otto ore ce ne vollero diciannove. Di questa andata diremo nel capo seguente.

Intell'insonnia causatagli dal ballonzolare del piróscafo dovettero fra le abituali sue elevazioni della mente a Dio mescolarsi di tratto in tratto i ricordi rimastigli della lunga peregrinazione. Quel cumulo di memorie non l'aveva ancora abbandonato nel gennaio dell'anno seguente, quando, scrivendo ai Salesiani, rammentava (1): « Ora per vostra edificazione e consolazione richiamo la vostra attenzione sulle feste che nella cattolica Spagna si fecero al vostro Eettor Maggiore. L'onore del padre é giocondità dei figli, e sonó sicuro che voi avrete giubilato nel vostro cuore, leggendo le belle descrizioni che di tali feste ha dato il nostro *Bollettino*. Vi assicuro però che la realtà ha superato la relazione e l'aspettazione, e che la nostra Pia Società nella persona del suo Superiore e rappresentante ha ricevuto in quella nobile nazione onoranze tali che, diró col poeta, era follia sperare. I santi entusiasmi dell'indimenticabile Congresso di Bologna si sonó riprodotti e accresciuti in tutta la penisola ibérica, compreso il regno del Portogallo ». Eiandando queste cose, egli mirava, come si esprimeva, ad aumentare ne' suoi l'amore e la stima verso la Società. e ad eccitarne la riconoscenza verso Dio per l'insigne beneficio fatto loro col chiamarli ad essa.

(1) Lett. edif. 20 gennaio 1900.

CAPO XXVI

In Francia é nell'Africa Francese.

Dove passava Don Búa, si sentiva che la sua presenza era apportatrice di benedizioni. L'uomo non aveva proprio nulla di quell'esteriore, che rende la persona appariscente; bisogna diré anzi che aveva tutto il contrario. Lo descrisse bene il citato *Correo de Andalucía*, quando, annunciandone la venuta a Siviglia, presentava in lui «l'umile religioso, dal vestito povero, dall'aspetto modesto, dal corpo macilento». Con tutto ciò, lo « sguardo penetrante », il « dolce sorriso », il « tratto paterno », a chi ben l'osservava, rivelavano uno spirito intelligente e un'anima di Dio; donde l'attrattiva segreta su coloro che lo awicinarono. E questo non solo nella Spagna, la classica terra dei mistici, ma anche in ogni altra parte.

In Francia aveva fatto due prime tappe nell'attraversarla per arrivare ai Pirenei. Essendo partito dall'Italia per la via di Grenoble, incontro lungo il percorso due case salesiane, che ancora non conosceva. La prima fu Poriatorio di Eomans, presso Valenza nel Delfinato. Vi giunse a sera avanzata il 1° febbraio. L'indomani, dopo aver atteso al confessionale, celebró dinanzi a molti Cooperatori e Cooperatrici, ai quali parló quindi col cuore alia mano, commovendoli fino alie lacrime. Una colletta, fatta da lui stesso, come si usa in Francia, diede occasione alia generositá francese di manifestarsi. Fuori di chiesa, *toujours bon, simple, paternel, aimable, gai*, sfilata di ag-

flora del luogo, campeggiava questa felicissima iscrizione bíblica: *Mortuus est pater... et quasi non est mortuus, similem enim sibi reliquit post se* (1). Vi stavano radunati anche i Salesiani e le Suore delle altre due case, alunni, ex alunni, amici, Cooperatori. S'inneggió a Don Rúa con canti, suoni e indirizzi; ma la cosa che piü lo rallegró fu la geniale offerta di un tesoro spirituale, consistente in 11.760 opere buone e atti di virtü compiuti nella casa di Eckmühl per ottenere la grazia che fosse accelerata la Beatificazione di Don Bosco.

Divise poi il suo tempo fra le tre case, visitando tutto minutamente, ascoltando confratelli, suore e giovani, facendo visite a persone di riguardo e tenendo due conferenze ai Cooperatori, una in città e l'altra a Eckmühl. A Eckmühl i Salesiani convennero tutti di nuovo l'ultimo giorno per fare con lui l'esercizio della buona morte. Il buon Superiore, saputo che i giovani avevano imparato una Messa del Palestrina, volle allora, anziché solamente celebrare la Messa della comunità, cantarla per procurare ad essi e ai loro maestri una soddisfazione inaspettata e per mostrare insieme in quale contó tenesse il vero canto sacro.

Al porto si trovarono riuniti giovani oratoriani in gran numero. La gente si domandava chi fosse quel semplice prete tanto acclamato e corteggiato. — É un grande *marabút* — spiegó con la sua flemma un arabo. — No, corresse un operaio, é un prete che fa molto bene a tutti, specialmente alia gioventü. — Se si fosse potuto leggere nella mente di non pochi, si sarebbe coito il pensiero che quel prete era un santo.

L'addio diede luogo a bellissime scene. I Salesiani da una gran barca e i giovani daU'estremitá, del molo face-

(1) Morí il padre, ma non sembra che sia morto, perché ha lasciato dietro di sé chi lo rassomiglia (*Eccli.*, XXX, 5).

vano echeggiare l'aria di evviva e agitarono a lungo i fazzoletti. Don Eua e Don Marengo dalla tolda non cessavano di rispondere con segni delle mani, finché la nave diventò un punto, che disparve nell'immensità delle acque. Il Direttore Don Bellamy commentava: «Il battello tracciò nelle onde solamente un effimero. soleo; ma il passaggio del nostro buon Padre Don Eua ha prodotto nelle anime impressioni che né il tempo né lo spazio potranno mai scancellare. Per tutta la vita porteremo scolpita nell'anima quella personificazione della bontà, della calma, della semplicità, della pietà, insomma della vera santità » (1). Anche il Vescovo, che l'aveva colmato di cortesie, ebbe a dichiarare d'aver scorto in lui un vero figlio di Don Bosco, ripieno dello spirito del padre e diventato quasi la sua incarnazione.

Avrebbe desiderato di spingersi ancora fino alla Tunisia; ma ci sarebbe voluto troppo più tempo che non ne avesse ormai più a sua disposizione. Perciò si diresse a Marsiglia. Nella Tunisia invece andò Panno seguente durante un nuovo viaggio in Sicilia. La Congregazione aveva la tre residenze e una l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nell'interno della città di Tunisi i Salesiani amministravano la parrocchia del Eosario con collegio e oratorio; nei dintorni, tenevano a La Marsa un orfanotrofio con oratorio e a Manuba la parrocchia. Qui le Suore dirigevano un educando.

Don Eua approdò a Tunisi il 23 marzo 1900, applaudito clamorosamente da una folla di giovani, filialmente riverito dai Salesiani e salutato con affetto dai Cooperatori. Durante nove giorni passò da una comunità all'altra, rendendosi conto di ogni cosa. Dalle Suore benedisse l'abito religioso alla loro prima novizia maltese; a La Marsa fece

(1) *Bull. Sal.*, luglio 1899, p. 180.

loro zelo nel sostenere le opere esistenti presso di essi. Il sacro do veré era quello di valersi della propizia occasione per ringraziare con tutta l'anima quei lontani benefattori, promettendo imperituro soave ricordo e l'umile sua preghiera unita con le preghiere di tanti altri.

Un'ultima osservazione. Parlando o scrivendo del suo viaggio, egli amava far conoscere che una delle cose, le quali l'avevano piü profondamente consolato, era stato il gran numero di Oratorii festivi trovati e l'attenta e sollecita cura che se n'aveva. Del che dava lode a quei Salesiani, perché mostravano di comprendere bene l'articolo delle Costituzioni che dice: «II primo esercizio di carita sia di raccogliere particolarmente nei giorni festivi i giovanetti poveri e abbandonati per istruirli nella nostra santa cattolica Eeligione» (1).

(1) Lett. edific., 20 gennaio 1900.

CAPO XXVII

Su e giù per l'Italia.

Il 1899 e il 1900 furono per Don Búa due anni di lungo viaggiare. Oltre ai viaggi già descritti fuori d'Italia, ne intraprese altri da un capo all'altro della penisola, visitando il maggior numero di case aperte o da aprire. Noi lo seguiremo con la rapidità di lui nel correré da luogo a luogo, limitandoci a cogliere per via solo qualche particolare più saliente.

Partito da Torino il 26 maggio, visitó Pistituto di La Spezia, ammirando la grande chiesa innalzata in brevissimo tempo fino al tetto e da dedicarsi alia Madonna della Nevé. Fu quindi a Firenze, donde, sistémate alcune faccende, si portó a Bologna per inaugurarvi nuovi locali. Di la prese la via di Ferrara, visitando in seguito le case di Este, Mogliano Véneto, Verona, Desenzano, Treviglio, Milano, Parma e Modena. Aveva stabilito di trovarsi ad Ancona per la benedizione della prima pietra di quell'oratorio; ma, visto che i lavori preparatorii non erano ancora a buon punto e non volendo perderé il suo tempo, decise di recarsi a Eoma.

Quel contrattempo fu provvidenziale. La cerimonia di Ancona si sarebbe dovuta compiere l'11 giugno, per il qual giorno se ne preparava a Eoma un'altra ben più importante, da cui tutto consigliava che Don Eua non dovesse essere assente. Stavano radunati nell'alma città cinquantatré Arcivescovi e Vescovi dell'America Latina,

per tenervi un Concilio Plenario sudamericano alio scopo di raggiungere il massimo accordo possibile nel governo delle loro diócesi. Orbene, Leone XIII, dopo aver indetto il giubileo del prossimo Anno Santo, aveva con l'Enciclica *Annum Sacrum* del 25 maggio proposto e raccomandato un atto, che al giubileo poteva serviré di ottima preparazione: la consacrazione di tutto il genere umano al Sacro Cuore di Gesü. Tale consacrazione, preceduta da un triduo, doveva essere fatta in tutte le diócesi e parrocchie del mondo la domenica susseguente al primo venerdì dopo l'ottava del *Corpus Domini*, che cadeva appunto l'11 giugno. I Vescovi americani deliberarono di consacrare tutti insieme in quel giorno al Sacro Cuore le loro persone, le loro diócesi e l'intera America Latina nella chiesa eretta al Cuor di Gesü da Don Bosco in Boma. Celebrarono dunque in detta chiesa e in forma solenne il triduo prescritto; poi, la sera dell'11, fatto processionalmente l'ingresso nel santuario, si disposero nell'ampio presbiterio, invitando ad accedervi anche Don Búa. Parve loro opportuno, e diremmo puré giusto, unirlo a sé, quale rappresentante di tutte le Missioni e Opere salesiane delle loro terre. La funzione si svolse maestosa non meno che divota, davanti a una fitta moltitudine di fedeli. Dopo, recatisi tutti fra un corteggio d'invitati in un salone decorato con bandiere delle loro Bepubbliche, parteciparono a un decoroso ricevimento, nel quale faceva gli onori di casa lo stesso Don Búa, assistito dal Procuratore générale Don Cagliero. Egli vi fu molto festeggiato. I Prelati, che ancora non lo conoscevano personalmente, ed erano quasi tutti, riportarono di lui la piü soave impressione, come testimoniaron in diverse circostanze o a voce o per iscritto.

Quei Vescovi, quando per l'Italia passavano dove fossero case salesiane, non mancavano mai, potendo, di visitarle. In previsione di questo, Don Búa aveva avvertito

i Direttori, che dessero loro, come a veri benefattori e padri dei Salesiani d'America, ogni miglior dimostrazione di rispetto e di riconoscenza, accogliendoli nella maniera più conveniente alla loro dignità, offrendo ad essi ospitalità e prestando ai medesimi qualsiasi servizio potesse occorrere. Nell'Oratorio tre c'erano stati prima del Concilio e nove vi andarono dopo, accolti sempre col massimo onore e con manifestazioni comuni di gioia. Uno, il Vescovo cileno di Ancud, aveva pontificato nella festa di Maria Ausiliatrice.

Lasciata Eoma, toccò Iesi, Trevi, Gualdo Tadino e Loreto, donde fece ritorno a Valdocco per l'annuale commemorazione di Don Bosco e la concomitante festa della riconoscenza verso il suo successore nei giorni 23 e 24 giugno. Di lì a poco si raccolse con Don Marengo in spirituale ritiro nella casa appartata di Avigliana presso il Santuario detto della Madonna dei Laghi. Dopo tanto correré sentiva il bisogno di riposare lo spirito in Dio prima di essere assorbito dalle occupazioni proprie di quei mesi, non ultima l'assistenza ai confratelli e alle suore nei vari corsi di esercizi spirituali.

Come nei 1899, così nei 1900, commemorato che fu con una funzione di suffragio il dodicesimo anniversario di Don Bosco, diede principio a una nuova peregrinazione. Dieci giorni prima della partenza lanciò ai Soci una parola d'ordine, che fosse norma di vita religiosa durante l'Anno Santo: attendere con serietà alla perfezione e con fervore alla preghiera. Ecco le sue parole (1): «Siamo nell'Anno Santo, facciamoci tutti diligente studio per eliminare dalla nostra individuale condotta e dalle nostre case quanto si oppone alla santità del nostro stato e avanzarci realmente nella via della perfezione. Gli esempi di S. Fran-

(1) Lett. edif., 20 gennaio 1900.

cesco di Sales e del nostro amatissimo padre Don Bosco ci siano di sprone all'acquisto delle virtù necessarie al nostro stato. Siccome in questa impresa sommamente ci é necessario l'aiuto di Dio, cosi desidero che durante questo periodo piú insistenti e fervoróse preghiere vengano inalzate al trono di Dio dalle comunitá della famiglia salesiana».

Dal 31 gennaio al 6 febbraio fu a Sampierdarena, a La Spezia, a Firenze e a Eoma. Qui, reso omaggio specialmente a parecchi Cardinali e presieduta la conferenza ai Cooperatori, non aveva in animo di domandare udienze dal Papa, sapendolo occupatissimo in quei giorni a ricevere pellegrini e pellegrinaggi; ma il Cardinal Richelmy, Arcivescovo di Torino, che si trovava puré a Eoma, lo invitó seco in Vaticano e gli ottenne con facilitá e con suo gran piacere di vedere il Pontefice. Anche quella volta Leone XIII lo accolse con sovrana bontá e tra l'altro gli disse queste parole: — I Salesiani lavorano. Sonó contento di loro. Si vede che lo spirito di Don Bosco é passato a' suoi figli. — E prendendo tra le sue le mani di lui, soggiunse: — Oh quanto bisogno c'é di buoni sacerdoti! — ISTegli otto giorni trascorsi a Boma pensó puré all'acquisto del giubileo, al quale scopo visitó le quattro Basiliche Maggiori.

Veduti i novizi a Genzano, partí il 17 febbraio per Caserta. Qui l'azione salesiana progrediva. Di li ogni volta il pensiero di Don Búa si portava alia benefattrice dell'Opera. Essa non poté vedere i frutti della sua carita, perché era divenuta cieca; ma vi rivolgeva di continuo la mente e ne seguiva con una santa passione le vicende. Don Rúa, sapendo di farle cosa molto gradita, procurava di tenerla al corrente di tutto, come appare dalla corrispondenza di lei. Le notizie inviatele allora la fecero esultare di gioia. Nel bene che vi si compieva, ravvisava una gra-

zia preziosa fattale da Dio in compenso della dura inf ermita, con la quale voleva pro varia (1).

Proseguito il suo viaggio alia volta di Napoli, trovò infermo a letto il buon cooperatore Mons. Nervi, sempre felice di aver ospitato in casa sua Don Bosco nel 1880. Don Rúa, datagli la benedizione di María Ausiliatrée, gli disse senz'altro di alzarsi e di celebrare la Messa. Quegli obbedi e trascorse lietamente con lui la giornata. Da Napoli parti per Castellammare di Stabia e di la per Tropea. In treno un giovane dottore, osservatolo a lungo, susurrò all'orecchio del sacerdote salesiano che l'accompagnava: — Questo prete mi sembra un santo. — Á Tropea, grande accorrere di gente per vederlo e ascoltarlo nella cattedrale. Alia partenza, nella stazione molti ecclesiastici e laici, genuflessi intorno a lui, vollero la sua benedizione. «Quadro commovente! esclamava un cooperatore descrivendo la scena in una sua relazione. Un vecchietto dal volto d'asceta, esile di persona, e tanta gente curva e commossa a' suoi piedi!».

Era diretto a Messina. A Villa S. Giovanni giunse alia banchina, quando il traghetto si metteva gia in moto. Il capitano del porto, saputo chi fosse il viaggiatore in ritardo, diede improvvisamente il segnale di fermare e gli offerse il modo di raggiungere il vapore. A Messina stette tre giorni. La visita di tre Oratorii, due maschili dei Salesiani e uno femminile delle Figlie di María Ausiliatrée, pieni di gioventù e bene awiati, gli procuró una delle fnaggiori consolazioni. Indi si recó ad Ali Marina, residenza assai importante delle Suore, che gli avevano preparato un'accoglienza trionfale.

Dalla cronaca del viaggio, scritta minutamente quasi giorno per giorno dal Salesiano che lo accompagnava,

(1) Lett. a Don Durando, 17 febbraio 1900.

é facile rilevare l'esuberante espansivité dell'anima siciliana, espansivité che altrove potrebbe sembrare eccessiva, ma che era espressione sincera di veraci sentimenti; si vede puré la religiosité di quel popólo, che, intuendo nell'uomo il santo, non sapeva mettere limiti alia propria venerazione. Al che sia lecito aggiungere che tutto questo non sarebbe stato possibile, se nei vari luoghi i Salesiani non si fossero guadagnata quella forma générale di simpatía, che denominiamo popolarité. Si dovrebbero perciò ripetere le stesse cose ad ogni fermata: Oatania, S. Gregorio, Pedara, Trecastagni, Bronte, Kandazzo, Máscali, Vizzini vorrebbero tutti la loro pagina: ma nell'osservazione precedente é detto quanto basta.

ISTelTultima città mentovata non pioveva piü da mesi: le campagne erano una desolazione. Tra la popolazione si diceva: — Se questo santo sacerdote benedice le nostre campagne, il cielo si moverá a pietá di noi. — Col pretesto di fargli visitare due inferme, lo condussero in carrozza sopra un'altura, donde lo pregarono di benedire le terre sottostanti. Egli, tocco da compassione, fatta una breve preghierá, alzó la mano e benedisse. Vide poi le inferme. Alia prima raccomandó di aver fede in Maria Ausiliatrice, e quella guarí; all'altra domando se voleva bene alia Madonna e se le piaceva andaré a vederla in cielo. Coei fino allora si era ostinata a rifiutare i sacramenti, rispondendo sempre che li avrebbe ricevuti dopo la guarigione; ma, partito Don Eua, li chiese spontaneamente e pochi giorni dopo mori. Al momento di lasciare la città, pioveva a dirotto. Il raccolto di quell'anno fu poi COSÍ abbondante, che i vecchi, al diré di un testimonio, non ricordavano di avere mai visto tanto ben di Dio.

Passó a Siracusa la festa di S. Giuseppe presso l'Arcivescovo, che faceva l'onomastico. I seminaristi d'allora, divenuti preti, serbarono il ricordo della sua pietá nei

celebrare e la penetrante unzione della sua parola in un discorsetto rivolto loro. La sera del 20 marzo giungeva a Palermo, ospite del Cardinale Arcivescovo. Il venerando Prelato teneva il letto per attacco d'influenza e a motivo dell'età molto avanzata credeva di essere alie porte dell'eternità. Don Eua gli disse parole incoraggianti; poi, cedendo alie sue insistenze, gl'imparti la benedizione di Maria Ausiliatrice. — Il Signore la conservera, aggiunse, a fare ancora del bene alia sua Chiesa, a educare buoni chierici per il sacerdozio e a salvare molta gioventü. — Nel pomeriggio del di seguente Don Eua, partendo per Marsala, poté vedere che era scomparso ogni motivo di timore per l'augusto infermo.

Da Marsala navigó a Tunisi, come abbiamo narrato. Il 3 aprile, ritornato a Palermo e recatosi al palazzo arcivescovile, ecco venirgli incontro il quasi nonagenario Cardinale in buona salute e di ottimo umore. Quella rápida guarigione aveva colpito coloro che lo avvicinavano, determinando la pubblicazione di un Numero único, pieno di notizie sulle Opere salesiane e diffuso in città prima del ritorno di Don Eua. Persone in gran numero fecero a gara per avere da lui udienza; gente di ogni ceto lo ascoltó in una chiesa pubblica, Il 5 entrava in Agrigento, ricevuto a gran gala. Dopo la conferenza ci volle tutta l'autorità del Vescovo per sottrarlo alia pia indiscrezione della folla. L'avevano preceduto da Eandazzo lettere entusiastiche di giovani agrigentini, convittori in quel collegio; il che valse a diffondere in città una générale aspettazione e il conseguente entusiasmo popolare.

A Terranova, oggi Gela, saputo che sarebbe andato a visitare i Salesiani del luogo, vi fu chi disse: — Se é un santo, come lo proclamano, ci otterrà bene la pioggia! — E arrivato la, trovó la pioggia a riceverlo. L'effetto s'indovina. Da Terranova ando a Eagusa Superiore per

vedere un collegio, che si voleva anidare ai Salesiani; indi proseguí per Módica. Qui tre zitelle lo pregarono di mandare nella loro città le Figlie di María Ausiliatrice, alie quali esse avrebbero provveduto casa e tutto; ma le mandasse presto, perché, vecchie com'erano, e malandate in salute, sentivano la morte vicina; anzi con cristiana semplicita parlavano della loro prossima fine. Don Eua rispóse piacevolmente che avessero pazienza e aspettassero a moriré, non potendo contentarle súbito. Poi con tono e aspetto solenne ripiglió: — No, prima non morranno! — E cosi fu, sebbene il loro desiderio non fosse tanto presto esaudito.

Nel ripassare per Siracusa, gli bastó appena il tempo di celebrare nella cappella del seminario; ma non volle lasciare quei chierici senza ridir loro una buona parola. L'Arcivescovo nell'accomiatarlo gli s'inginocchió ai piedi e volle a ogni costo essere da mi benedetto.

Il *San Marzano*, giornale cattolico dell'archidiocesi, terminava cosi un articolo: «Don Rúa é un santo: ecco il segreto per cui guadagna i cuori. É si tranquillo in viso, é si allegro e modesto insieme, é poi tanto semplice che la semplicita é il suo carattere. Iddio gli si legge sul viso; io credo che un positivista si troverebbe imbrogliato a spiegare quell'aura soprasensibile che gli aleggia intorno ».

Da Siracusa rivenne a Catania. Era il mercoledì santo. Quella sera nell'oratorio detto dei Filippini, un oratorio dei piú fiorenti che abbia la Congregazione, confessó studenti di ginnasio, di liceo e di Università per sei ore, dalle 16 alie 22; la mattina poi del giovedì santo ne comunicó non meno di quattrocento. La sera dello stesso giorno ando a compiere la tradizionale cerimonia della lavanda dei piedi, *more Salesianorum*, nel noviziato di S. Gregorio. Il venerdì santo per tempo partí alia volta di Barcellona Sicula, aspettativissimo nell'istituto delle Figlie di Maria

Ausiliatrice. La pasqua la celebró a Messina; dopo rivide Ali, dove dispensó la comunione pasquale a una folla di persone. Fatto ritorno al collegio di Messina poco prima della mezzanotte e dovendo partiré il giorno dopo di buon'ora, contentó quei confratelli, che volevano una conferenza e che lo ascoltarono, scrive il citato cronista del viaggio, « stando tutti in piedi per evitare il pericolo di addormentarsi ».

Salpato dalla Sicilia il 17 aprile, percorse il lido calabro da Eggio per Bova Marina fino a Catanzaro e di là a Taranto, donde risalì la penisola salentina per visitare la scuola agrícola di Corigliano d'Otranto, e poi su su a Lecce, Brindisi e Bari. Visitate quindi le Figlie di María Ausiliatrice nella sperduta e impervia Gioia dei Marsi, ripiegó verso San Benedetto del Tronto, Ascoli Piceno, Loreto, Ancona. In tutte le città menzionate, anche dove non c'erano né Salesiani né Suore, incontrava « accoglienze oneste e liete » da prelati e personalità laiche. In Italia non esisteva forse località di qualche importanza, dove non fossero Cooperatori salesiani e quindi non si leggesse il *Bollettino*.

Ad Ancona per la posa della prima pietra aveva delegato nell'agosto del 1899 un proprio rappresentante; ma allora incluse nel suo itinerario anche la capitale delle Marche. Il venerando Card. Manara, accoltolo nel suo palazzo, volle condurlo egli stesso dove si costruiva l'oratorio; appresso gli riuni intorno nell'Episcopio i Cooperatori, affinché parlasse loro. E parló, scrisse il giornale cattolico. *La Patria*, « senza artifici e senza posa; ma il pensiero, il sentimento sgorgava límpido, semplice, e diceva tante cose ».

Ancona non dista soverchiamente da Forlì, dove da meno d'un anno i Salesiani avevano rilevato un oratorio festivo. Don Eua volle vederlo nell'avviarsi alia vicina

Faenza. Per festeggiarlo gli alunni dell'istituto faentino eseguirono varié parti dei *Lombardi alia prima Crociata* dinanzi a un pubblico scelto. Il cronista ci conservó il senso del sermoncino che egli fece dopo l'esecuzione; é un documento, diremo cosi, della sua mentalitá. Ringraziati a parte a parte gl'intervenuti per l'attestato di affetto datogli e complimentati i giovani esecutori e prendendo lo spunto dalla rappresentazione, invitó tutti a fare una crociata contro il demonio con la preghiera, cióé contro i Mussulmani, procurando missionari che andassero a convertirli; ricordato in seguito quanti seguaci di Maometto aveva veduti a Tunisi, invitava ad abbracciare l'apostolato missionario quelli fra gli alunni che se ne sentissero in cuore il desiderio, e gli altri a farsi missionari con l'implorare mediante una vita esemplarmente cristiana la conversione degli infedeli.

Fatta quindi una corsa a Lugo, raggiunse Bologna. In questa cittá, come anche a Milano, gli stava grandemente a cuore Topera iniziata, della quale presagiva un glorioso avvenire; perció vi tornava spesso, vigilando afnnché tutto si stabilisse su buone basi. A Bologna il 3 maggio si festeggió la benedizione di un artistico lábaro, dono delle Cooperatrici al collegio. La cerimonia si sarebbe dovuta svolgere all'aperto; ma il cattivo tempo non lo permise. Onde il Card. Svampa alia fine disse: — Se il solé ci ha negato il suo sorriso, abbiamo pero avuto la fortuna di avere il sorriso del signor Don Búa, che di ritorno dal suo lungo viaggio in Sicilia e in África posa il piede nella sua cara Bologna e si ferma a trovare di quanto affetto la ami.

Il 4 maggio, primo venerdi del mese, infervoró i giovani del collegio di Parma, facendo con loro le pie pratiche di quel santo giorno. Il 5 voló ad Alessandria, visitando per la prima volta quella casa. Finalmente la mat-

tina del 7 rimetteva piede nell'Oratorio di Valdocco, accolto festosamente dai giovani e dai confratelli, schierati dal cortile interno fino alia cancellata del santuario. Ma la sera stessa partiva per Foglizzo, dove soleva ogni anno celebrare con i novizi la festa di S. Michele. Di la si recó a Mzza Monferrato. Ci voleva l'approssimarsi della solennità di Maria Ausiliatrice, per obbligarlo a fermarsi alquanto nell'Oratorio. Alia conferenza della vigilia non gli mancó davvero materia da intrattenere a lungo i Cooperatori torinesi.

Il 4 giugno eccolo già nuovamente in treno per Milano. Il disegno dell'opera milanese portava nel centro una chiesa di vaste dimensioni, della quale allora fu collocata la prima pietra. Nella parte già eretta dell'istituto trovó ricoverati circa trecento figli del popólo e accanto ad essi ne contempló con sommo piacere cinquecento altri, venuti per l'occasione dai due Oratorii festivi, che i Salesiani dirigevano nella città.

Ormai nel 1900 non dovremo piu seguirlo in questo suo moto perpetuo. Non già che si sia arrestato del tutto nel rimanente dell'anno; ma non uscì dal Piemonte, anzi non si allontanó molto da Torino.

L'anno 1900 va segnalato nel governo di Don Rúa per l'impulso, che egli diede alia divozione del Sacro Cuore di Gesù. Prima questa divozione aveva da noi un carattere piuttosto personale o lócale; egli la generalizzó, inserendola nelle altre divozioni proprie della Societá Salesiana (1). Inculcava sempre più le pratiche devote del mese di giugno e del primo venerdì d'ogni mese in onore del Divin Cuore. Nei primi venerdì, dovunque si trovasse, godeva di diré la Messa della comunitá, pronunciando fervorini, nei quali si sentiva che parlava *ex abundanUa*

(1) Cfr. Circ. 21 novembre 1900.

coráis. In una circolare del 29 novembre 1899, per far amare ai Soci la virtù dell'obbedienza, aveva mostrato quanto essa fosse cara al Ouor di Gesù. Volle naturalmente che si celebrasse dappertutto con particolare solennità la festa del Sacro Cuore, del che l'Oratorio diede l'esempio. Per la prima volta in tale circostanza tutta la casa era parata come nelle maggiori festività. Spiccavano qua e là grandi iscrizioni inneggianti al Cuore Divino e coronate di lumi, perché si potessero leggere nell'oscurità della sera. Nei pomeriggio si fece una processione, nella quale Don Rúa portó il Santissimo, dando la benedizione da vari altari eretti nei cortili e nella piazza di María Ausiliatrice. La giornata fu chiusa con accademia e illuminazione. Alia fine del trattenimento egli, descritta la processione eucaristica del *Corpus Domini* fatta da Don Bosco nei primordi dell'Oratorio, alia quale egli puré aveva partecipato, ed enumerate le benedizioni largite da Gesù dopo d'allora, si augurava che anche la processione di quel giorno ne moltiplicasse le grazie sull'intera Opera salesiana. Tutto ciò preludeva e preparava a un atto, che possiamo chiamare storico nella Congregazione e di cui diremo nei capo seguente.

CAPO XXVIII

II venticinquesimo delle Missioni Salesiane e la consacrazione della Societá Salesiana al Sacro Cuore di Gesù.

Eicorreva nel 1900 Panno venticinquesimo delle Missioni Salesiane. Dalla prima spedizione del 1875 in poi se n'erano fatte trentacinque altre. Grande il cammino percorso, straordinario il lavoro compiuto, abbondante la messe raccolta in quel venticinquennio! Vi erano dunque ragioni di giubilo, do veri di render grazie a Dio, motivi di pubblicamente riconoscere l'emcacia dell'aiuto prestato in ogni tempo dai Cooperatori. Di qui l'idea di celebrare quella data.

Per tale celebrazione i Salesiani d'America avrebbero voluto avere con loro il successore di Don Bosco. Già nel Capitolo Générale del 1898 i loro rappresentanti gli avevano fatto di ciò pubblica istanza. Egli aveva risposto che volentieri li avrebbe esauditi; ma che, non essendo la cosa possibile, avrebbe mandato chi facesse le sue veci. É molto probabile che, se ci fosse andato Don Bosco, sarebbe andato anche lui; infatti delle ragioni che aveva di non andaré, accennó questa sola, che anche Don Bosco, quantunque ne avesse il desiderio, non era andato.

Questo mi offre l'opportunità di riportare un'osservazione, che trovo accennata nei Processi (1). Chi per mo-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 728.

tivo d'ufficio aveva frequente occasione di avvicinare Don Búa, notava che, facendogli qualche proposta giudicata utile e conveniente, egli usava due maniere di rispondere. A volte, udito di ciò che si trattava, si raccoglieva un istante in silenzio e poi rispondeva: — Sì, vedremo. — Era segno che la cosa non avrebbe avuto seguito. Altre volte invece decideva súbito, il che avveniva quando ricordava come si fosse comportato e avesse agito Don Bosco in circostanze analoghe; allora esponeva ne' suoi particolari l'operato del Santo, sicche umilmente ñniva con attribuire a lui, anziché a sé, la decisione presa.

Saputasi in America la sua risposta, quei confratelli non vi si rassegnarono, ma premettero da piú parti sui loro Ispettori, añinché studiassero il modo di conseguire l'intento.

Gl'Ispettori pensarono di rivolgersi al Card. Eampolla, Segretario di Stato. Lo informarono dunque degli ideati festeggiamenti, gliene esposero il programma e lo scopo e mostrarono quanto sarebbe stata opportuna la presenza del Eettor Maggiore, non solo per crescere splendore alia celebrazione, ma anche perché questa producesse piú copiosi i suoi benefici effetti. Essi speravano per questa via di ottenere che Leone XIII interponesse la sua autorità. Il Oardinale ne riferi al Papa; ma il Papa si limitó a rallegrarsi del bene fatto e dei buoni propositi per l'avvenire, inviando l'apostólica benedizione, senza far parola d'altro. Tutto questo Sua Eminenza comunicó non agli scriventi, ma a Don Eua (1), il quale, informandone Mons. Cagüero, suo vicario per l'America di qua dalle Ande, e a mezzo di lui gl'interessati, ringraziava degli amorevoli sentimenti verso la propria persona e diceva (2): «Io pertanto saró presente in ispirito, mentre mi faró

(1) Létt. 30 aprile 1900.

(2) Lett. 20 maggio 1900.

rappresentare dal caro Don Albera». Don Albera era il Direttore Spirituale della Società.

Eingraziando poi il Cardinale, accludeva per il Santo Padre una relazione sull'attività spiegata dai Salesiani e dalle Mglie di Maria Ausiliatrice in America, il che gli procuró una seconda lettera, nella quale l'eminentissimo Protettore rammentando la ricorrenza del venticinquesimo, gli diceva (1): «L'Augusto Pontefice usa volentieri di questa occasione per attestare ai Salesiani e alie Suore di cola la sua paterna benevolenza, impartendo a tutti e singoli una speciale benedizione». Cosicché per l'andata di Don Eua fu questione finita.

La storica ricorrenza venne celebrata in tutte le case d'America, ma il centro delle manifestazioni fu a Buenos Aires nel collegio Pió IX, che era la Casa madre dei Salesiani dell'America Meridionale. Si fecero le cose con buona preparazione e con ottimi risultati. La si diresse Don Albera, approdandovi l'11 settembre e incominciando a rappresentare Don Eua in un grandioso Congresso internazionale di Cooperatori, emulo di quello bolognese. Poi, rimasto in America quasi tre anni, visitó tutte le case, dall'estremo Sud della Terra del Fuoco agli Stati Uniti del Nord. Con la qualità di rappresentante del Superiore Générale, lo rendevano umversalmente accetto le sue esime doti personali. Con quali disposizioni d'animo lo accogliessero dappertutto i confratelli, possiamo arguirlo da una lettera del Prefetto Générale, che l'11 novembre gli scriveva: «Giungono lettere dall'America piene di entusiasmo e di ringraziamenti al Superiore per averti mandato visitatore. La loro contentezza li fa andaré in visibilio e si struggono dal desiderio di vederti, di conoscerti, di parlarti. Don Eua disse un giorno: — Ho paura che i

(1) Lett. 26 settembre 1900.

maggior numero possibile di Cooperatori; funzione da compiersi in chiesa nella notte sul primo di gennaio, nel momento che avrebbe diviso i due secoli. È da sapere che, mentre nella stampa si discuteva se l'ultimo anno del secolo fosse il 1899 o il 1900, il Papa aveva disposto che alla mezzanotte del 31 dicembre di entrambi gli anni si potesse celebrare la Messa solenne col Santissimo esposto. Eadunatisi dunque tutti in chiesa la notte del 31 dicembre 1900 e fatta l'esposizione eucaristica, dopo almeno un quarto d'ora di adorazione, si dovevano rinnovare da ognuno i voti battesimali, dai Soci anche i voti religiosi, e subito dopo, consacrazione di se stessi, della propria casa e di tutto il consorzio umano al Sacro Cuore di Gesù con la formula prescritta da Leone XIII l'anno antecedente. Infine, Messa, *Te Deum*, benedizione.

Persuasato infine che a praticar bene la divozione al Sacro Cuore e a fare con profitto spirituale l'atto di consacrazione fosse necessario avere in mente idee chiare, incaricó Don Albera di compilare un'istruzione, che poi fece sua e spedi a tutte le case. In quella, narrata la storia della divozione al Sacro Cuore, se ne dimostra la sublimitá dall'oggetto, dal fine, dai motivi e dagli emblemi. Se ne spiega quindi l'utilitá per i cristiani in genere e per i religiosi in specie. Si passa poi a mostrare come la consacrazione sia onorifica e cara al Sacro Cuore e proficua alla Congregazione, quali fini si proponga, quali frutti se ne sperino. Da ultimo, toccato dei rapporti della divozione di Maria con quella del Sacro Cuore, si enumerano e illustrano le pie pratiche in onore del Cuore di Gesù. È insomma una trattazione dell'argomento che non potrebbe essere né piú completa né piú limpida né piú solida, quale appunto l'aveva Don Eua ispirata.

Parve conveniente che egli col suo Capitolo facesse la consacrazione in una maniera differente dalla comune. Com-

posta a tale scopo una formula speciale, ne volle ottenere da Roma l'approvazione. Perciò il 12 dicembre scrisse al Santo Padre: « L'impulso dato dalla Santità Vostra alla divozione al Sacratissimo Cuore di Gesù e l'ordine emanato lo scorso anno di consacrare tutte le diócesi e tutti i popoli a quel Divin Cuore fecero nascere in noi il desiderio di fare con tutta solennità una consacrazione speciale della Pia Società di S. Francesco di Sales, fondata dal nostro indimenticabile Padre Don Bosco, e di tutte le opere e persone da essa in qualche modo dipendenti, nella notte che divide il secolo che muore dal no vello secolo, notte in cui per la paterna bontà della Santità Vostra si potrà anche quest'anno celebrare la santa Messa. Nella fiducia di far cosa gradita al cuor vostro ardente di divozione verso il Cuore Santissimo di quel Gesù di cui siete il Vicario, ci permettiamo di presentarvi la formula di tale consacrazione, affinché, accompagnata dalla vostra benedizione, gli torni più gradita e ci attiri in maggior abbondanza le grazie e i favori di cui abbisogniamo per lavorare con sempre maggiore alacrità a dilatare il Regno di nostro Signore Gesù Cristo e alla salute delle anime». Dal Vaticano gli rispose il già nominato Segretario per le lettere latine, Mons. Tarozzi, restituendo la detta formula con queste parole: «Il Santo Padre ha benignamente lodata la pia proposta, e di tutto cuore l'ha benedetta».

Mentre dunque tutte le case facevano la consacrazione, Don Eua, prostrato con il Capitolo Superiore dinanzi a Gesù Sacramentato esposto sull'altare di Maria Ausiliatrice, pronunciò con vivo sentimento la formula speciale per sé e per i Superiori Maggiori. Con essa consacrava al Divin Cuore persone, case, opere della Società Salesiana, Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Pia Unione dei Cooperatori e gioventù affidata ai Salesiani e altre Suore. Implorava poi aiuto e forza per l'apostolato a pro dei

« giovani popolani » e per la santincazione di coloro che lo esercitavano. Infine, cantata la Messa e distribuita la santa Eucaristia, intonó il *Te Deum* e diede la benedizione.

Nelia solennità dell'atto Don Búa non poté non avere una reminiscenza e non fare un confronto. Venticinque anni prima, il 16 giugno 1875, ricorrendo il bicentenario dell'apparizione del Sacro Cuore all'Alacoque, egli aveva compito nella stessa chiesa una cerimonia simile, raccomandata da Pió IX. Don Bosco era assente e toccó a lui sostituirlo. Salito in pulpito e spiegato il senso dell'atto da compiere, lesse una formula di consacrazione individuale al Sacro Cuore, ripetuta frase per frase dai presenti. Orbene, ravvicinando in quella notte le due date, dovette misurare con la mente i progressi che aveva compiuti d'allora in poi con l'aiuto del Cielo l'Opera salesiana, progressi dei quali egli era stato testimone e attore, sicché poteva, ringraziando Iddio, spingere con tranquilla fiducia lo sguardo nell'avvenire. Ecco perché sul principio della nuova preghiera manifestava il suo commosso stupore dinanzi al pensiero degli innumerevoli benefici elargiti in ogni tempo dalla bontà del Divin Cuore ai Superiori in particolare e a tutta la Società Salesiana in générale.

In una lettera mensile Don Eua fece conoscere il suo desiderio che ogni casa gli esponesse in qual modo si fosse compiuta la cerimonia della consacrazione. Veramente il modo non sarebbe potuto essere altrimenti che uniforme, se si doveva stare alle sue istruzioni uguali per tutti; ma forse gli piaceva anche accertarsi dello spirito con cui le cose erano state fatte. Eimangono ottantotto relazioni. Leggendole si aspira un profumo di spiritualità che rievoca. Quanto agli effetti desiderati da Don Eua, egli stesso si compiacque di rilevarli due anni dopo, scrivendo agli Ispettori nel Natale del 1902: «La grazia di nostro Signor Gesù Cristo, sempre scesa abbondantissima sulla nostra

Pia Societá, crebbe di molto dal giorno in cui ci siamo intieramente, noi e tutta la Societá insieme, consacrati al Sacratissimo Cuore di Gesù. Dopo di allora cominció una sistemazione fra noi piú compatta; furono erette canónicamente le Ispettorie e si sistemarono con precisione i noviziati; da allora entró fra di noi, con l'aiuto di vari consigli ed ordinazioni della Santa Sede, una nuova vita, quasi un nuovo ordine di idee, una nuova brama di sistemare anche le piú piccole nostre cose per renderle ognora piú conformi alie viste della Chiesa, e cosi consolidarle e renderle imperiture». Per questi e per altri motivi egli aveva creduto di poter cominciare la sua lettera, facendo proprie con tutta veritá le parole della liturgia natalizia, cioè affermando che in quella benedetta occasione piú che mai nella Congregazione *apparuit gratia D.ei Salvatoris nostri*.

CAPO XXIX

Una grave prova.

La prima volta che Don Rúa parló di una eventuale consacrazione della Societa Salesiana al Sacro Cuore di Gesü (il che fu nella festa celebrata dai novizi a Foglizzo il 3 agosto 1897), ricordando l'assassinio di Garcia Moreno, presidente dell'Equatore e promotore di tale omaggio da parte della Repubblica, disse: — É una cosa che mi fa pensare. Non vorrei che alcun che di simile capitasse alia nostra Congregazione, che cioé la consacrazione ci fruttasse patimenti e persecuzioni. — E dopo una breve pausa ripiglió: —• Ma noi non temiamo i patimenti, né ci spaventeremo delle persecuzioni, lieti di soffrire per Gesü. — Ora, considerando certi fatti, verrebbe quasi da pensare che quelle parole nascondessero un presagio o un presentimento. Dal 1901 al 1907 si succedettero tre gravi prove, due per Don Eua e una terza per tutta la Congregazione. Entra nell'economia ordinaria della Prowidenza il permettere che i serví di Dio e le loro opere soggiacciano a tribolazioni, perché si cresca in virtù e nel divino amore, perché ne venga arricchita la corona dei meriti e perché ciò sia occasione di buoni esempi. *Perche tu eri caro a Dio*, disse l'Arcangelo a Tobia, *fu necessario che la tentazione ti provasse* (1). E S. Paolo: *Il 8'ignore castiga chi egli ama, e usa la sferza con ogni figlio, che tiene per suo* (2). Diremo ora della prima di quelle tre prove.

(1) *Tob.*, XII, 13.

(2) *Hebr.*, XII, 6.

Fu una prova assai penosa per Don Búa, perché gl'impose l'abbandono di una consuetudine che durava fin dagli inizi dell'Oratorio. Allora Don Bosco, essendo solo sacerdote, confessava coloro che vivevano con lui; ma anche appresso, quando ebbe in casa altri sacerdoti e benché invitasse sovente sacerdoti estranei a udire le confessioni, si preferiva generalmente andaré da lui. **USTÈ** la sua qualità di superiore ratteneva i dipendenti dal confidargli i segreti delle loro coscienze, perché egli nell'esercizio dell'autorità, assai più che superiore, si mostrava padre. Quando poi cominció ad aprire collegi, i Direttori, informati al suo spirito, si comportavano nello stesso modo cattivandosi l'affetto e la fiducia di tutti con esercitare paternamente l'autorità e occupandosi molto di cose ascetiche, sicché comparivano agli occhi delle proprie comunità rivestiti di una superiorità spirituale, fatta d'indulgente soavità, che dava loro la chiave dei cuori. Erano quindi ritenuti i più adatti al ministero delle confessioni. Tuttavia Don Bosco insegnava con l'esempio e con la parola a non mai omettere una precauzione, di cui ammoniva i Direttori in un suo testamento del 1884, che cioè, mentre si offrivano pronti ad ascoltare le confessioni dei giovani, dessero loro la massima possibilità e libertà di andaré da altri.

Le cose continuarono pacificamente in questa forma fino a dodici anni dopo la morte del Santo, quando la Chiesa dispose che si cambiasse método. La ragione di ciò, secondo un'autorevole dichiarazione, fu che la Santa Sede, vedendo la Società Salesiana diffondersi tanto nel mondo, non voleva che s'introducesse nessuna pratica, la quale fosse meno conforme alio spirito della Chiesa (1). Si temettero infatti a Eoma tre cose: che nei collegi sa-

(1) Lett. di Don Marengo a Mons. Cagliero, Roma, 27 giugno 1901.

lesiani fosse diminuita la liberta degli alunni nel confessare i loro peccati con discapito dell'integritá sacraméntale, che men liberi fossero i superiori nel loro governo, e che venissero sospettati di valersi delle notizie udite in confessione (1).

Si procedette per gradi. Primieramente con un decreto del 5 luglio 1899 il Santo Ufficio proibì che in Eoma verun Superiore o maggiore o minore di qualsiasi comunitá religiosa o seminario o collegio ascoltasse le confessioni dei propri alunni dimoranti nella medesima casa. Tale decreto, benché precettivo solo per Eoma, diventava naturalmente direttivo per altre diócesi; così il Cardinale Vescovo di Frascati lo estese súbito alia diócesi tuscolana. Quindi sia nell'Ospizio del Sacro Cuore a Eoma sia nel collegio frascatano i Superiori smisero di confessare. Intanto correva già voce che fosse in preparázione un provvedimento radicale.

Don Eua, com'è facile comprendere, si preoccupó súbito della cosa. Custode vigile delle domestiche tradizioni, alie quali stimasse legato lo spirito di Don Bosco, prevedeva di doversi trovare in una ben critica situazione. Da un lato il volere di Eoma, e dall'altro lo stroncamento di una pratica delle piú caratteristiche ricevute dal Fondatore, pratica la cui bontá era per lui indiscutibile come la santitá stessa di Don Bosco.

Dominato da questi pensieri, indirizzò il 29 novembre agli Ispettori e Direttori una lunga circolare, la quale probabilmente mirava a prevenire inconvenienti che potessero dar motivo a misure da parte delle Autoritá ecclesiastiche. Esordiva col ricordare loro che essi dovevano essere «le guide di altri confratelli nel sentiero della perfezione, le sentinelle vigilanti dei giovanetti affidati alie

(1) Decreto del Santo Ufficio, 5 luglio 1899.

loro cure, i custodi dello spirito di Don Bosco, gl'interpreti autorevoli delle intenzioni dei Superiori, anzi i rappresentanti della loro stessa autorità ». Indi col cuore alia mano e con la familiarità di un padre con i suoi figli prediletti, esponeva alcuni riflessi sul modo di amministrare il sacramento della penitenza nei loro istituti. Trasportato dall'affetto e dall'ammirazione per Don Bosco e solito a prendere da Don Bosco le mosse in ogni sua istruzione o raccomandazione, si dilungava alquanto a diré di lui confessore, donde poi scendeva a pratici ammonimenti. Appresso, ben sapendo che Ispettori e Direttori aspettavano di conoscere il suo pensiero intorno al decreto del 5 luglio, noto a tutti perché pubblicato nelle riviste ecclesiastiche, osservava da prima che il decreto riguardava solo le confessioni degli alunni, *alumnorum sacramentales confessiones*, e che in virtù di un altro decreto rimasto in vigore i Superiori religiosi potevano confessare i loro sudditi, se questi liberamente ne li richiedessero. E proseguiva: «Del resto ove il succitato decreto non ha forza precettiva, possono continuare i Direttori a ricevere le confessioni come fecero in passato, poiché secondo lo spirito del nostro Fondatore e le tradizioni salesiane il Direttore nei nostri istituti si troverebbe in una condizione presso a poco rassomigliante a quella d'un Direttore spirituale di un seminario ».

Bicordava in seguito le condizioni indispensabili, perché così veramente fosse, non dicendo milla di nuovo, ma richiamando alia memoria specialmente dei Direttori meno anziani quello che in tal materia aveva sempre costituito la base del sistema di Don Bosco: non esercitare l'autorità in cose odiose, lasciare ad altri ogni misura disciplinare, anidare al prefetto le relazioni coi parenti degli alunni, non intervenire nei daré i voti di condotta né leggerli essi in pubblico, invitare ogni sabato confessori esterni e

propose il caso di uno che volesse confessarsi proprio da lui. — lo prego costui, disse, di non mettere a cimento il povero Don Eua. — Infine, raccomandato che non si facesse argomento di conversazione quello che aveva detto e quello che stava per comunicare, diede lettura del decreto in latino e in italiano. Dopo, senza aggiunger verbo, recitò la preghiera consueta e sciolse l'adunanza. Tutti si ritirarono in silenzio; ma la sua parola serena, pacata e umile non impedí che si pensasse quanto gli sanguinasse il cuore di dover spezzare così una pratica istituita da Don Bosco e diventata una tradizione lunga e cara, la quale, se costava a lui sacrifici talora gravissimi, massime in tempo di esercizi spirituali, gli sembrava tuttavia fonte di gran bene per la Società.

Fatta la comunicazione ai residenti nel *T*Oratorio, il 6 luglio la estese a tutti i Salesiani, accludendo copia del decreto in una sua circolare, nella quale ordinava che, radunati tutti i confratelli professi, ciascun Direttore ne desse lettura con chiara ed intelligibile voce, e senza farvi alcun commento ne spiegasse il senso anche ai confratelli che non intendevano il latino; si conservasse poi gelosamente il testo del decreto, come si menta" qualunque documento, ordine e disposizione proveniente dalla suprema Autorità della Chiesa. E conchiudeva: «Finora tenevamo una via che ci pareva più adatta alle nostre circostanze; ma chi fu da Dio incaricato di ammaestrare i popoli ed anche i loro maestri, ci fa conoscere che dobbiamo modificarla; e noi riconoscenti e rispettosi con piena e volenterosa obbedienza eseguiamo quanto ci viene prescritto, imitando così il nostro buon padre Don Bosco, che tanta venerazione ed obbedienza prestò sempre a qualsiasi cenno della Santa Sede. Non cerchiamo come mai ci sia dato quest'ordine, per causa di chi o di quale avvenimento; riteniamo che é disposizione dell'amorevole

Divina Provvidenza, che é Gesù stesso che si degna parlarci per mezzo del suo Vicario, e studiamoci di eseguirne gli ordini con la maggiore fedeltá ». Correndo poi la distanza di due mesi e mezzo dalla data del decreto a quella della comunicazione, nessuno sospettasse che si fosse avuta qualche difficoltà a comunicarlo; il decreto gli era giunto nelle mani solo ai primi di giugno e la necessità di aspettare schiarimenti l'aveva obbligato a differire.

Due difficoltà erano prevedibili e prevedute per l'attuazione. Come trovare súbito in ogni casa un confessore, che avesse le qualità necessarie e che fosse libero da uffici inconciliabili con le esigenze del decreto? e come vincere la ripugnanza di molti confratelli, massimamente dei più anziani, a un cambiamento così brusco? In vista di ciò Don Eua diede da studiare al moralista Don Piscetta alcuni quesiti, che i confratelli avrebbero potuto proporre al Eettor Maggiore. Il teólogo volle consultare in proposito Monsignor Bertagna, autorità indiscussa nel campo della teologia morale, e dopo maturo esame consegnó a Don Eua la soluzione dei probabili casi. Don Eua, fattala stampare, la mandó in via confidenziale agli Ispettori. In pari tempo, fondandosi sulle risposte del Piscetta e udito il parere del Capitolo, fece umiliare al Santo Padre undici dubbi, implorando un'autorevole risposta. L'intenzione sua era certissimamente di salvare il salvabile, ma in maniera compatibile con l'ossequio al decreto.

Se non che accadde un contratiempo. Nonostante le precauzioni, le risposte del Piscetta caddero nelle mani del Sant'Ufficio; onde il Procuratore (1), chiamato dal Commissario, si sentí diré cose tanto inaspettate quanto dolorose. In sostanza si credette in Eoma che Don Eua giocasse di astuzia per sottrarsi alia piena esecuzione del

(1) Essendo morto il 1° novembre 1899 Don Cesare Cagliero, gli era succeduto nella Procura Don Giovanni Marengo.

visó tostó (1) che il ritardare la ristampa delle Deliberazioni non significava che non si dovesse stare in tutto il resto al decreto, e tornava a daré l'ordine già dato con una circolare del 6 luglio 1901 e nel Capitolo Générale « di eseguire con tutta esattezza e in tutta la sua estensione detto decreto ».

I giovani non fecero caso del mutato regime; la difficoltà maggiore fu per molti Salesiani, che stentavano a confessarsi a sacerdoti giovani o già loro dipendenti. Ma si fece anche questo sacrificio. Don Eua dal canto suo rispondeva lacónicamente a chi gli sollevasse obiezioni: si vedeva chiaro che non ammetteva discussioni, ma che voleva obbedienza (2).

L'affare delle confessioni, mentre segnó quasi una svolta nella storia della Societá, diede materia a una pagina della massima importanza nella vita di Don Eua, per l'umiltá dimostrata dal servo di Dio, per l'obbedienza praticata e imposta in cosa molto ardua ed anche per i patemi d'animo da lui non solo vinti, ma eroicamente dissimulati. Lo dimostrano le ultime parole da lui dette alia fine del IX Capitolo Générale: «Facciamoci coraggio, o miei buoni figliuoh. Dacché nell'anno scorso ci siamo consacrati al Sacro Cuore di Gesü, il Signore, un po' con zuccherini, un po' con pillóle, ci ha fatto progredire! Amiamolo, lodiamolo, benediciamolo questo buon Signore. Egli non lascierá di continuarci i suoi benefici; ma per carita non cessiamo di corrispondere; e nelle cose prospere e in quelle che ci sembrano avverse, procuriamo di veder sempre la mano del Signore e serviamoci di ogni circostanza per animarci a far del bene nel suo santo nome».

(1) Circ. 19 marzo 1902.

(2) Cfr. lett. di Don Albera a Don Rúa, Brasile, 4 agosto 1901; di Don Rúa a Mons. Costamagna, 8 ottobre 1901; ai fratelli Rabagliati sacerdoti in Colombia, 7 novembre 1901 (Arch. Sal.).

Nei viaggi del 1901.

Durante il Eettorato di Don Búa i viaggi si susseguono per tanta parte d'ogni anno, che in mano al biógrafo fan quasi da filo conduttore a raccostarne e raccordarne le svariate attività. Erano giri di apostolato salesiano dentro e fuori delle case: apostolato che aveva principalmente per oggetto di rassodare nei Soci lo spirito di Don Bosco e di animare i Cooperatori a raggiungere lo scopo della loro Pia Unione.

É notevole nei 1901 la frequenza delle visite alie case di formazione. Quattro volte ando a Foglizzo dai novizi e quattro a Nizza Monferrato dalle Suore della Casa madre e dalle loro novizie; due volte a S. Benigno dai novizi coadiutori e assai spesso al vicino Valsalice dai chierici studenti di filosofia; e poi a Ivrea da altri chierici del corso filosófico, a Lombriasco dai novizi polacchi e a Genzano di Eoma, dov'era il noviziato e lo studentato filosófico dell'Ispettorìa romana. In tali occasioni dispensava largamente e paternamente la sua parola illuminatrice.

In maggio la cronaca foglizzese ricorda un episodio. Vi doveva essere processione interna; ma, piovendo forte, il Direttore durante i vespri ando a pregare Don Eua che súbito dopo volesse daré la benedizione eucaristica. — Uomo di poca fede! gli rispóse. Vedrai che si potra fare benissimo la processione, senza pioggia e col solé. — La calma e la sicurezza della sua afüermazione fece re-

di grande vantaggio a loro e a chi le avvieinava. Poi continuò: «Parlando col nostro padre Don Bosco si gustava un non so che di amabile e noi sperimentavamo che, avvicinandolo, si diventava migliori. Mi ricordo che, essendo io chierico e trovandomi un giorno con lui a passeggio, gli feci questa domanda: — Che cosa vuol diré, Don Bosco, che quando vengo con lei mi sentó migliore, a somiglianza dei due discepoli di Emmaus, che, camminando in compagnia di nostro Signore, sentivano in cuore un ardore insólito d'incoraggiamento al bene? —». Don Rúa, pago di far notare il fatto, non disse la risposta avuta; é probabile che Don Bosco voltasse discorso con qualcuna delle sue amabili facezie. Conchiuse invece: «Operiamo in modo che lo stesso accada di noi e preghiamo, perché il Signore ci comunichi questa bella grazia, di avere noi puré un sapore comunicativo delle cose spirituali».

Le visite anzidette furono fatte lungo tutto il corso dell'anno; ora diremo di visite fatte a serie, in determinati periodi di tempo. Una serie fu nella prima metà di febbraio, quando visitó le case di Mzza Mare, Bordighera, Alassio e Varazze. A Mzza lo chiamavano le feste per il venticinquesimo della prima fondazione in Francia, avvenuta la nel 1875. Si sarebbe dunque dovuta celebrare nel 1900; ma circostanze speciali lo impedirono. Vi si trovarono riuniti tutti i Direttori delle case francesi, ai quali esclusivamente dedicó due giorni interi. Gli amici dei Salesiani, sempre memori di Don Bosco, si mostravano penetrati di venerazione verso il suo successore. Lo colpirono le dimostrazioni di gioia dategli dai giovani della casa. Vide volentieri un bel numero di ex allievi, che tennero una riunione per dirgli la loro parola e udire la sua. Ai Cooperatori fece rilevare lo sviluppo di quella fondazione in 25 anni e ne attribui loro il mérito. Non poté purtroppo allargar il cuore a rosei pronostici sull'avvenire;

sordi rumori politici minacciavano di turbar presto tanta pace. L'ottimo Direttore Don Cartier temeva a ragione che quelle feste dovessero essere per le Opere salesiane in Francia il canto del cigno (1). Don Eua si studiò d'infondere coraggio, esortando tutti a confidare nella Provvidenza.

Anche a Bordighera Salesiani e Suore festeggiavano il giubileo d'argento delle loro case. Don Eua, ritornando da Mzza, vi si fermó due giorni. Durante la Messa solenne rievocò dinanzi al popolo le origini dell'opera. C'era veramente da ringraziare il Signore. Tutta la ridente plaga, minacciata già dall'eretica pravità, aveva visto allontanarsi il pericolo, grazie all'azione degli inviati di Don Bosco.

A Varazze accadde una cosa che ebbe del prodigio. In una buona famiglia della città un giovane giaceva sì gravemente infermo, che i medici disperavano di salvarlo. Il padre costernato ricorse a Don Eua, gli si prostró ai piedi e sfogando la sua angoscia, implorava una sua benedizione per il figlio. Don Eua gli disse che stesse tranquillo, che suo figlio non sarebbe morto; gli raccomandó solo di pregare Don Bosco. Il padre così fece e l'infermo fu subito fuori di pericolo. Tredici anni dopo il medesimo padre attestava il fatto al Direttore del collegio. Don Eua anche quando se ne invocavano le preghiere, amava nascondersi nell'ombra di Don Bosco.

Dal 26 aprile al 23 giugno fece un'altra serie di visite ancor piú numerose: fu nelle case di La Spezia, Parma, Modena, Bologna, Eavenna, Pavia e Milano. A La Spezia i Salesiani lavoravano da 25 anni in scuole diurne e serali, in Oratorii festivi e in opere del sacro ministero. Nel 1901 chiusero il loro venticinquesimo con la consa-

(1) *XXV^{me} anniversaire de l'OEuvre de Dom Bosco*. Nice, 1902. Prefazione.

crazione di una splendida chiesa, da essi costruita per esporvi un'immagine di Maria Santissima, che fin dal secolo XV la popolazione venerava sotto il titolo di Madonna della ÍTeve. Quell'immagine era stata quattro secoli in una chiesetta solitaria, circondata da una piantagione di olivi, che ogni anno il 5 agosto, durante la Messa solenne, si vestivano repentinamente di nuove foglie e di fiori. Il portento si ripeté fino al 5 agosto del 1864, quando, atterrato il santuarietto e sradicati gli alberi per far luogo alia costruzione dell'Arsenale, il quadro della Vergine fu trasferito in un'altra chiesa, dove rimase fino al 1881. In quell'anno passó nella modesta cappella dei Salesiani, attendendo una sede piü conveniente. Questa sede era appunto la grande chiesa suddetta. Don Eua udí ancora la testimonianza di varié persone che assicuravano d'aver veduto coi loro occhi la misteriosa fioritura. Si puó ben comprendere come la popolazione, che dai padri aveva appreso a venerare la santa effigie, partecipasse con sentita pietá alie feste della consacrazione, celébrate con la massima pompa. Don Rúa vi si fermó per tutto l'ottavario.

Entrava nel programma dei festeggiamenti la processione per la traslazione dell'immagine. Sonó celebri le spettacolari processioni dei Liguri; ma quella volta sembrava che la pioggia dovesse impedirla. Invece al momento giusto cessó di piovere e squarciatesi le nubi, un bel raggio di solé si poso sul capo della Madonna proprio mentre usciva dalla vecchia chiesa e si avviava al nuovo tempio. La folla guardava con divota ammirazione il contegno di Don Eua, che incedeva coi Vescovi davanti al trono di Maria.

Durante il non breve soggiorno partecipó a riunioni parrocchiali, fece conferenze e nel di della chiusura, prima del *Te Deum*, predicó al popólo, prendendo argomento da

una pastorale del Vescovo, che, con allusione all'amore degli Spezzini per la Beata Vergine, ripeteva più volte il primo verso della lode mariana: «Noi siam figli di María». Mostró qual fortuna fosse l'essere figli di María e che cosa bisognasse fare per divenire degni figli di María. L'uditorio pendeva, quasi estático, dal suo labbro, che pareva ispirato.

A Parma con sua grande gioia assistette all'assegnazione dei premi in quella scuola di religione, frequentata da studenti secondari e universitari, la prima sorta in Italia per opera del Direttore Don Baratta e assai norente. A Bologna il Card. Svampa benedisse e collocó alia sua presenza la pietra fondamentale del tempio da dedicarsi al Sacro Cuore di Gesü presso l'istituto salesiano. A Pavía tenne discorso ai chierici seminaristi e poi a numerosi fedeli nella chiesa del Carmine; fece puré la conferenza salesiana nel santuario di Nostra Signora delle Grazie. In treno da Pavía per Milano, cavato fuori dalla valigia il Diurno, disse bonariamente a chi lo accompagnava: — Sai? Il Papa mi ha dispensato dal recitare il breviario, ma non me l'ha proibito. — E incominció la preghiera. Il 23 giugno nell'Oratorio presiedeva alia commemorazione di Don Bosco e il 24 riceveva l'omaggio della riconoscenza, secondo il consueto di tutti gli anni.

Sorvolando visite di case poste non molto lungi da Torino, veniamo a diré del suo primo viaggio in Polonia. I Salesiani erano da tre anni a Oswiecim, piccola città della Polonia austríaca nei dintorni di Cracovia e poco distante dai confini della Polonia prussiana e dalla russa. Fino al 1901 avevano abitato una casa d'affitto, dove potevano tenere pochissimi giovani; ma allora erano trasmigrati in un grandioso edificio, costruito appositamente e capace di 400 convittori. L'aveva disegnato l'architetto torinese Ceradini, seguendo le indicazioni dategli dall'Eco-

giorni che egli rimase a Trieste, chi ammira la sua scarna figura di asceta, chi vede il suo fare dolce e paterno, chi poté penderé dal suo labbro, che parlava con tanta semplicitá, eppure in modo tanto attraente da incantare gli uditori, dovette dirsi: Egli é un santo! ».

Si dibatteva da un anno la questione, se convenisse o no nell'impero austro-ungarico far riconoscere dal governo la Congregazione. I Cooperatori locali sostenevano la convenienza e ne fecero rilevare a Don Eua i vantaggi: esenzione dalle imposte, riduzioni ferroviarie, dispensa dei chierici dal servizio militare, facoltá di aprire scuole, di raccogliere limosine e di acquistare beni immobili, indipendenza dai luogotenenti; única esigenza, che Ispettori e Direttori fossero sudditi austriaci. Premevano dunque da tempo su di lui, perché seguisse l'esempio di tutte le altre Congregazioni esistenti in Austria. Ma Don Eua la pensava altrimenti. Il Capitolo, dopo aver sospeso la deliberazione in proposito, aveva finito col mettere il veto (1). Don Eua, sempre fedeüssimo alle massime di Don Bosco, aveva presente la sua norma di non sottoporre le opere salesiane a ingerenze esterne, che ne vincolassero la liberta di azione. Tuttavia l'anno dopo cedette a malincuore; ma le due prime domande furono respinte, una per difetto di forma e l'altra su motivazioni politiche. Il riconoscimento venne pero, ma dopo la morte di Don Eua, nel 1911.

I lunghi viaggi del 1901 non erano terminati. Nella prima meta di novembre, inaugurato l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Crusinallo nel novarese, ando al vicinissimo paese di Omegna per visitare nel camposanto la tomba di Don Andrea Beltrami. Questo giovanissimo sacerdote, salito ad alta perfezione nei patimenti di

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 27 dicembre 1900 e 19 febbraio 1901.

una lunga malattia, era morto nel 1897 a Valsalice in concetto di santità e il suo corpo, reclamato dalla famiglia, riposava ancora nel patrio cimitero. È in corso la sua Causa di beatificazione. Da Omegna Don Rúa andò a visitare il promettente istituto di Novara, aperto da poco tempo. Infine ai primi di dicembre partì per Eoma. Essendosi nell'ultimo Capitolo Generale prese deliberazioni, che non potevano essere attuate senza l'approvazione della Santa Sede, Don Eua stimò utile andaré a trattarne di presenza con le Congregazioni Eomane. Di tutto informò i Soci con una circolare del 19 marzo 1902.

L'andata a Nizza Marittima fu l'ultimo viaggio di Don Rúa nella Francia salesiana; di lì a poco la Congregazione cessò di esistere ufficialmente in Francia. La legge delle Associazioni, entrata in vigore nel 1902, stroncò ogni pubblica attività dei Salesiani come tali. Le case del Nord, che, valendosi del diritto accordato dalla legge stessa avevano chiesto inutilmente l'autorizzazione governativa, furono tutte chiuse, confiscate e vendute all'asta. In quelle del Sud i Soci preti, secolarizzatisi canonicamente, ottennero l'incardinamento nelle rispettive diocesi di origine; quindi alcuni rimasero all'obbedienza dei Vescovi in attesa di tempi migliori, e altri, avuto *Vexat*, presero stanza nei pressi di alcune case, che continuarono a restare aperte sotto regimi di laici amici; i non preti, deposte le insegne religiose, vi si stabilirono dentro come istitutori. I noviziati furono trasportati fuori dei confini. Negli Annuari della Congregazione si soppressero i nomi dei Soci francesi e per non daré sospetti cessarono le relazioni fra Salesiani e Salesiani. Le Figlie di Maria Ausiliatrice si secolarizzarono regolarmente, cioè con la licenza di Don Eua. Dove fu possibile, presero a convivere quali istitutrici laiche, associate per fini d'insegnamento o di beneficenza. Inquisizioni e perquisizioni piovvero loro

addosso; ma le cose di valore stavano al sicuro in mano a privati, e le persone erano nella perfetta legalità. Così i membri dell'una e dell'altra Congregazione aspettarono pazientemente dal tempo e dalla Provvidenza la possibilità di riunirsi e riprendere la vita di prima. Si avverò difatti allora per le Congregazioni religiose in Francia quello che la Chiesa sperimenta da secoli: *fluctuat neo mergitur*: i flutti possono scuoterla, ma non riescono a inghiottirla.

CAPO XXXI

Per il mondo salesiano d'Europa nel 1902.

Gl'itinerari del 1902 saranno il filo per l'orditura anche di questo capo. Se non ci fossero i viaggi, scarseggerebbe troppo nella nostra biografia la nota di varietà, che suol daré attrattiva al racconto.

Durante i dodici mesi di quest'anno pare che solo in marzo Don Eua non sia uscito di città. IsTei primi due non ando fuori del Piemonte; anzi si limitó a recarsi in case di formazione: Mzza Monferrato, San Benigno Canavese, Foglizzo, Ivrea, Valsalice. IsFella Casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice assistette alia cerimonia della vestizione religiosa. Parló alie suore, alie aspiranti e alie educande, ora riunite, ora a parte. Ando puré a trovare le novizie nella loro casa poco distante. Le cronache locali dicono che lo si ascoltava come se parlasse il Signore e che lasció con la sua benedizione il ricordo della sua santità e bontá.

A San Benigno c'erano i novizi coadiutori. Fino a pochi anni prima questa categoria di novizi non aveva avuto per l'aggregamento una cerimonia che corrispondesse alia vestizione dei chierici; Don Eua la istituí. Consisteva nella pubblica consegna di una medaglia, recante da un lato Maria Ausiliatrice e dall'altro S. Francesco di Sales. In gennaio ando la egli stesso a compiere il rito, rivolgendo ai nuovi ammessi parole di eccitamento alia perfezione religiosa.

Da San Benigno non dista molto Foglizzo, dove una ventina di novizi chierici non avevano ancora ricevuto l'abito. L'occasione parve opportuna ai Superiori della casa per fare la prima e inattesa menzione di una simpática ricorrenza: il giovane Michele Búa nel 1852 aveva ricevuta sul colle di Don Bosco la veste chiericale. Era stata la prima delle tante vestizioni salesiane, il cui numero crebbe poi tanto di anno in anno. Altri quattro giovani l'avevano, é vero, già avuta, quando pero non si parlava ancora di Congregazione, della quale piú tardi uno solo fece parte, ma come coadiutore. La dunque una festiciola domestica diede principio ad altre manifestazioni intime, che si sarebbero succedute nel corso dell'anno. Per un'identica cerimonia di vestizione si portó nella casa d'Ivrea, che albergava novizi di nazionalità straniera. Non negandosi mai alie case di formazione, accettó in febbraio l'invito a chiudere nello studentato di Valsalice l'annuale breve corso di esercizi spirituali. Nel suo discorso premuní i suoi giovani uditori, studenti di filosofía, contro tre pericoli della scienza, la quale gonfia, minaccia lo spirito di pietá e fa venire la smania di letture inopportune.

Molto lungo fu il viaggio che intraprese in aprile dopo le feste pasquali. Lo accompagnava Don Bertello, Consigliere Professionale del Capitolo Superiore. Toccata Novara, si fermó due giorni neü'istituto di Intra. Visitato ivi anche l'oratorio delle Figlie di María Ausiliatrice, indi il loro convitto operaio a Cánnero- e il loro asilo e ospedale a Cannobio, proseguí per la Svizzera. Baccogliamo dalla *Cronaca Novarese* del 5 aprile questa nota di un corrispondente, che scriveva da Intra: «Noi, che abbiamo avvicinato la veneranda persona di Don Búa, possiamo diré che Don Bosco ha un successore ben degno e che per la santitá che gli traspira dal volto, é caro a quanti hanno la fortuna di avvicinarlo».

Di due fatti restó memoria a Cánnero. Un'accademiola preparatagli dalle Suore rischiava di andaré a monte, perché un febbrone aveva gettato a letto una convittrice, a cui era assegnata una parte obbligata. Don Eua, fattosi accompagnare nell'infermeria, le diede la benedizione di Maria Ausiattrice, raccomandandole che avesse fede. Pochi minuti dopo la giovane correva giü per le scale, perfettamente guarita. — Védete la Madonna! — rispóse Don Rúa sorridendo, a chi gli recava la sorprendente notizia. Singolare puré quello che accadde nella partenza. Mentre sul lago s'imbarcava per Cannobio, udi due pescatori che si lagnavano d'aver faticato piü ore senza prendere milla. — Grettate le reti dalla parte opposta — fece egli con tutta semplicitá. I due buoni uomini obbedirono. S'immagini lo stupore di tutti alia vista della repentina e abbondante pesca fatta. La cosa si divulgó; l'effetto tra gente di fede semplice é facile a indovinarsi.

Entrato nella Svizzera, sostó ad Ascona, Lugano, Balerna, Briga-ísTaters e Zurigo. Ad Ascona nel 1896, per cavare da gravi imbarazzi l'Amministratore Apostólico del Cantón Ticino, aveva rilevato un Collegio Pontificio. Quella sua prima visita lo consoló grandemente; poté infatti toccar con mano che Dio aveva benedetto il suo atto generoso, tanto era il bene compiuto dai Salesiani in casa e fuori. Glielo confermó anche l'entusiasmo, col quale fu accolto. Un giornale arrivó a scrivere che quanti avevano potuto carpirgli una parola speciale, e non furono pochi, dovevano stimarsi felici come del « dono di una gemma molto preziosa, destinata a brillare sempre nel corso della loro vita».

A Lugano ebbe la gioia di inaugurare un oratorio festivo, proclamando per la ennesima volta essere l'oratorio festivo Popera forse piü importante, alia quale i cattolici dei nostri tempi possano metter mano. Alti attestati di

venerazione e di ossequio lo attendevano a Balerna, dove osservo da quanta stima fossero circondati i Salesiani. Qui essi dal 1893, da quando cioè il radicalismo li aveva costretti ad abbandonare il collegio civico di Mendrisio, occupavano una villa messa a loro disposizione dall'Amministratore Apostólico Molo. Anche il Vescovo della non lontana Como, Valfré di Bonzo, saputo del suo arrivo, voló ad abbracciarlo, dicendosi felice di daré un attestato di sincera devozione al degno e venerando successore di Don Bosco.

A Briga-ISTaters Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice prestavano assistenza religiosa e sociale a parecchie migliaia di operai italiani, che lavoravano al traforo del Sempione; così puré a Zurigo i Salesiani curavano le sorti materiali e morali della numerosa colonia italiana, composta massimamente di lavoratori dell'emigrazione temporánea o permanente. Per il Sempione Don Eua aveva accolto le istanze rivoltegli dall'Associazione Ítazionale " Dante Alighieri ", che s'interessava degli Italiani dimoranti in terre straniere; per Zurigo aveva risposto prontamente a un invito di Leone XIII. La incoraggió efficacemente l'apostolato, che sacerdoti e suore esercitavano fra non poche né piccole difficoltà, avendo il terreno contrastato dai politicanti; qui animó i sostenitori dell'opera a fornire con larghezza i mezzi necessari, stimolandoli insieme a conservare l'integritá della fede cattolica e a diffondere intorno a sé esempi di virtù cristiane in mezzo al brulicare delle sette protestanti e delle società anarchiche. Di entrambe queste Missioni dovremo riparlarne.

Dalla Svizzera parti direttamente per Liegi, scansando la Francia, dove purtroppo il suolo scottava sotto i piedi; ne abbiamo veduto il perché alia fine del capo trentesimo. Giunto il 5 aprile, incontró un ricevimento di novissimo genere. Doveva arrivare di notte. Una quarantina tra coa-

diutori ed ex allievi andarono ad aspettarlo in tanti gruppi di tre o quattro, armati di nodosi bastoni. Era una precauzione. Una turba di esaltati dopo una sommossa popolare stavano attendendo alia stazione i deputati socialisti, reduci dalla Camera. Prudenza voleva che Don Eua trovasse una buona guardia del corpo che lo scortasse fino a casa. Ma ci pensó la Provvidenza. Un incidente ferroviario causó al suo treno il ritardo di un'ora, il che fece sí che i dimostranti, già stanchi, si stancassero ancor di più e, smorzate le iré, si sbandassero. In collegio, nonostante l'ora tarda, nessuno aveva voluto andaré a letto. Gradi il festoso benvenuto; quindi diede la buona notte, avvertendo che si sarebbero poi fatte in comune preghiere speciali alia Madonna, affinché nel Belgio i disordini avessero fine. A questo scopo l'indomani fu cominciato un triduo. La sera nel discorsetto dopo le orazioni disse fra l'altro: — Offrite anche le vostre comunioni durante questi tre giorni per ottenere la pace e l'allontanamento di ogni male da questa nazione, modello di tutte le nazioni cattoliche. Il Belgio, per il suo benessere materiale é superioré a tutte le nazioni ed é una singolaritá da questo punto di vista. Tuttavia é minacciato da un grave pericolo, e perciò dobbiamo pregare Iddio che lo benedica e vi ristabilisca la pace e la tranquillitá. Se voi prégate bene in questi tre giorni, non avverrá milla di sinistro. — Tutti pregarono con fervore mirabile. Sobillatori venuti da fuori avevano distribuito armi d'ogni fatta e disposto ogni cosa, perché la domenica 20 scoppiasse un grosso tumulto. La città era in trepidazione. Invece già alia vigilia di quel giorno Liegi rientrava nella calma.

La fermata a Liegi si prolungó fino all'ultimo di aprile; egli pero divise il suo tempo non solo tra i Salesiani e le Figlie di María Ausiliatrice, ma anche nel visitare la nuova casa-famiglia di Saint -Laurent, il noviziato di Hechtel e i

collegi di Verviers, Tournai e Saint-Denis Westrem. Assisette puré a saggi di varia specie. Gli studenti di Liegi rappresentarono il dramma latino *Leo I* di Don Francesca (1). A Hechtel invece il Direttore Don Tomasetti, che, frequentando a Eoma l'Università Gregoriana, aveva visto come si facevano le pubbliche dispute scientifiche, ne preparó una in onore di Don Rúa con i suoi chierici su materie teologiche. Piacque oltremodo sentiré Don Rúa stesso interloquire, parlando speditamente in latino.

Lasciato il Belgio, giungeva il I^o maggio alia *Salesian School* di Battersea in Londra. Come trovó tutto cambiato dall'altra volta! Non erano piü le quattro casette di prima con uno scarso numero di alunni. Allora un ampio edificio ne accoglieva piü di duecento fra interni ed esterni. Alia vista della casa tutta parata a festa per riceverlo, ripeteva bonariamente: — Si, si, fate, fate. Tutto é a onore di Don Bosco. Se fosse per me, non potrei permettere. — Nel primo venerdì del mese, chiudendosi gli esercizi spirituali, celebró la Messa del Sacro Cüore in ringraziamento delle benedizioni concesse all'istituto, a quel Cuore divino dedicato. In un trattenimento svoltosi alia sera di quel giorno fece elogi per una serie di quadri viventi, tratti da cose sacre, lavoro di buon gusto, lodato dai presentí ed encomiato dalla stampa cattolica.

Trascorsi due giorni a Burwash nella casa di formazione e visitato il nuovo collegio di Farnborough, riparti per Liegi, donde nel pomeriggio del 12 maggio, accompagnato dai voti, dalle preghiere e dal desiderio di tutti, si rimise in via verso l'Italia. Del suo passaggio la citata cronaca registró queste impressioni: «II po' di tempo da lui passato a Liegi ci permise di conoscere il nostro buon Padre e di apprezzarlo. Il ricordo delle sue virtù e della sua

(1) I particolari di Liegi sonó desunti dalla cronaca dell'Istituto.

attività é vivo nella nostra memoria né si cancellera mai più. Altra brama non abbiamo che di rivederlo ancora il nostro buon Padre e soprattutto di poterlo imitare».

Durante il ritorno fu con ogni prudente cautela avvicinato da alcuni Salesiani di Francia, che lo informarono sull'andamento delle cose loro. Erano in corso i preparativi per applicare anche ad essi la famosa legge contro le Associazioni. Da Torino prese a seguiré quasi giorno per giorno le loro fortunose vicende con la preghiera, né cessava nella corrispondenza di raccomandarli accuratamente ai confratelli d'altri paesi.

A Torino arrivó ancora in tempo per occuparsi di un secondo Congresso degli Oratorii festivi da tenersi nell'Oratorio: il primo era stato indetto a Brescia dai Filippini nel 1895. Di questo secondo la stampa aveva bandita l'idea due mesi prima che egli intraprendesse il suo viaggio. Trovó numerose e autorevoli adesioni. Ogni cosa fu pronta per il 21 e 22 maggio. Intervenero con parecchi Vescovi molti sacerdoti e laici da più parti d'Italia. Nel fraterno convegno, presieduto da Don Búa, essi poterono conoscersi, scambiarsi le loro vedute e imparare gli uni dagli altri; qui sta appunto un notevole vantaggio di tali adunate. Dalle serie trattazioni germogliarono proposte assai pratiche. Nelle sedute generali la parola del presidente cadeva tempestiva e vivificante come *imber super gramina*. Ancora tre anni dopo al ricordo di quel Congresso egli se ne compiaceva anche per essere stato «tutto opera salesiana» (1).

Come accorreva volentieri dovunque ci fosse del bene da fare! Nel 1902 la cartiera salesiana di Mathi torinese compieva 25 anni, dacché Don Bosco l'aveva acquistata e rinnovata. Festeggiandosi l'avvenimento il 1° giugno,

(1) Lett. edif., Roma, 14 giugno 1905.

Don Eua vi partecipo col Card. Eichelmy; vollero entrambi onorare il lavoro, passando una giornata in mezzo agli operai. Dopo solenni funzioni di chiesa, nelle quali Don Eua cantó la Messa e sua Eminenza fece il discorso, lavoratori e lavoratrici sedettero a banchetto intorno a loro. Sul termine del festino Don Eua annunció una elargizione maggiore per chi aveva un ventennio di servizio, minore per chi contavá un decennio e altre regalie per quei di cinque anni; a tutti poi una gratificazione annua da proporzionarsi alia progressiva durata dal lavoro. Il Cardinale, resosi interprete dei loro sentimenti di riconoscenza, suscitó una cordiale ovazione col far noto che ricorreva anche per Don Eua un giubileo, il cinquantennio della vestizione chiericale. Il successore di Don Bosco aveva inteso quel giorno di tributare omaggio a Leone XIII per la recente Encíclica *Graves de communi* sulla questione operaia.

Fará meraviglia il vedere con quanta frequenza egli andasse a Milano. Così la come a Bologna il moltiplicarsi delle sue visite aveva per oggetto di accertarsi con i propri occhi, se le due grandiose opere ivi incominciate crescevano gagliarde, ma immuni da pericoli d'ogni sorta per l'avvenire. A Milano ritornó dunque il 2 giugno, nel qual giorno vi si celebrava dai Cooperatori la festa di Maria Ausiliatrice. Nella conferenza, parlato che ebbe il Card. Ferrari, volle anche lui esprimere la propria soddisfazione al constatare i meravigliosi progressi dell'opera milanese. Vi si trattene due giorni. L'impressione da lui lasciata palpita quasi in un lungo articolo comparso nel piú diffuso allora dei giornali cattolici (1). Vi si leggeva questo profilo: «Potrà contare 64 anni. Alto, esile, magro, piú che magro scarno, diafano, con la fronte spaziosa, con

(1) *Osservatore Cattolico*, 6-7 giugno 1902.

gli occhi quasi sempre arrossati e malati per le lunghe veglie, egli é una vera figura ascética spirante soavità e dolcezza inefcabile. La sua parola, tenue e modesta, ricorda quella del Fondatore, che nella sua semplicitá sapeva ricercare le fibre piú delicate del cuore e farle vibrare. É di una bontá inenarrabile e d'una attivitá straordinaria ».

Quasi appena ritornato da Milano, si rimetteva in viaggio per Eoma. Veramente sua meta era la Sardegna; ma si indugió un paio di giorni nella capitale prima di affrontare il mare. Lo fece tanto piú volentieri, perché il 19 giugno avrebbe dovuto assistere a un Concistoro, nel quale sarebbe stato preconizzato Vescovo di Bobbio Mons. Morganti. Volle così onorare il degno alunno di Don Bosco e zelante direttore dei Cooperatori milanesi.

In Sardegna i Salesiani lavoravano da quattro anni a Lanusei, centro dell'Ogliastra, in un locale materialmente disagiatissimo, che apparteneva al Municipio. Mancandovi cose essenziali per un convitto né sapendosi come porvi rimedio, avevano trattato di ritirarsi. La cittadinanza, che li amava, reagì. A poco a poco si fece strada l'idea di costruire dalle fundamenta un nuovo collegio. Il Municipio donó il terreno in ottima posizione; cittadini influenti, alcuni dei quali erano ex alunni di Alassio, concertarono la maniera di far saltar fuori i mezzi necessari all'impresa. L'edificio sorse, e in quel giugno del 1902 Don Eua andava a inaugurarlo.

Imbarcatosi a Civitavecchia e approdato al porto di Arbatáx, fece lentamente in treno la via montana, che mette capo a Lanusei, dominante dall'alto il golfo di Tortoli e prospettante l'ampio mare. Lo aspettava l'intera popolazione con l'Arcivescovo di Cagliari, il Vescovo diocesano e quello di Iglesias. Solo il Municipio brillava per la sua assenza. Lo componevano egregie persone, le quali però avevano troppa fede nel laicismo per la reden-

ando via súbito, ma rivide festeggiatissimo alcuni comuni dei dintorni, portatovi dalla nostalgia di quando, mezzo secólo innanzi, vi era passato al seguito di Don Bosco nelle gaie gite, che il Santo regalava a' suoi giovani in autunno per le amene terre del Monferrato.

In dicembre fu un'altra volta a Milano e verso la fine del mese era a La Spezia. A Milano si doveva scoprire una lapide coi nomi di benefattori defunti e un busto al munífico avvocato Zucchi. Per debito di riconoscenza Don Eua volle esserci non solo, ma cantó egli stesso la Messa di suffragio, rivolgendo agli astanti dopo il Vangelo un discorsetto, che li edificó e commosse. A La Spezia si fermó due giorni, diretto nuovamente a Eoma per il motivo che diremo nel prossimo capo. I Salesiani dell'industre città marittima festeggiavano il venticinquesimo del collegio S. Paolo. Gli ex allievi, sempre affezionati al luogo della loro educazione, erano stati gl'ispiratori ed erano l'anima dei festeggiamenti. Fu un regalo per essi la venuta di Don Rúa. Il successore di Don Bosco, che conosceva bene le vicende di quella fondazione, rievocó dinanzi a loro le memorie delle origini, conchiudendo col diré che, compiuto omai l'edificio materiale, pensassero essi all'edificio morale mediante la buona riputazione e l'edificazione del prossimo: i figli di Don Bosco dovevano distinguersi sempre come buoni cattolici e buoni cittadini.

Fra il ritorno da Milano e la partenza per la La Spezia aveva trovato modo e tempo di comporre una lunghissima circolare, che fece spedire agli Ispettori con la data del santo ISTatale. Era frutto certamente di mature riflessioni, dopoché aveva impresso alia Societé Salesiana un moto enérgico con l'organizzazione di trentatré Ispettorie e la relativa canónica erezione. Sentiva quindi la necessita d'intendersi con i chiamati a essere i suoi piú validi aiutanti. Con tale scopo metteva sott'occhio agli

Ispettori una ventina di punti, mediante i quali la vita della Congregazione, partendo dal Capitolo Superiore, scendesse con tenore uniforme nei singoli membri di tutte le case. Meritano particolar rilievo le sue osservazioni sulla cura che debbono prendersi gl'Ispettori dei Direttori da essi dipendenti. «Siate, diceva, i consiglieri amabili dei vostri direttori, siate come i loro padri, i loro consolatori, il loro aiuto, il loro sostegno, i loro pacificatori». E proseguiva per buon tratto sul medesimo tono, terminando con la seguente considerazione: «Se voi farete tante opere e non fórmate dei buoni direttori, voi non potete dirvi ispettori prudenti ed oculati; facendo molto riuscite a poco, mentre al contrario, se spenderete le vostre fatiche nel formare buoni direttori, son per diré che, anche facendo poco, potete ritenere d'aver fatto molto».

Questa lettera, ricca di contenuto e forte di efficacia comunicativa, fu un bel regalo natalizio non ai soli destinatari, ma a tutta la Congregazione.

infine umilmente gli rimise un memoriale circa l'affare dell'incoronazione. Dopo furon fatti entrare gli altri. Due dei giovani recavano i volumi *del* *Album* e l'obolo. Tostó si svolse una conversazione amabile e paterna. Don Rúa, indicando l'obolo, disse: — Benché ci troviamo alia vigilia della festa dei Magi, non osiamo unirci ad essi, ma ci contentiamo di irammischiarci ai poveri pastori di Betlemme per offrire a Gesù, nella persona del suo Vicario, il nostro meschino óbolo. — Indi richiamó l'attenzione del Papa su alcune copie a stampa del *Carmen saeculare* composto da Sua Santità e usato con la traduzione in versi italiani di Don Francesia (1), pregándolo che si degnasse di gradire anche quel presente. — L'accettiamo volentieri, rispóse. É cosa nostra; lo vedremo. Conosciamo il valore letterario del Francesia. — Avendo detto Don Rúa che le case di Francia non avevano potuto rispondere all'invito, il Papa si fece serio e per dieci minuti esaltó le benemerienze delle Congregazioni religiose, concludendo col diré che conosceva lo sviluppo della Congregazione salesiana e il bene da essa operato. — É una prova, soggiunse, che Don Bosco vi assiste e protegge. E voi (a Don Eua) procurate che si mantenga sempre lo spirito di Don Bosco. — Poi, rivólto a tutti, continuó: — Il vostro Superiore ci disse che si fa molto bene con la Pia Unione dei Cooperatori e che per mezzo loro si conserva lá fede in molti paesi, massime col difiondere la divozione all'Ausiliatrice. Per l'incremento di questa divozione ci ha umiliato una petizione da noi favorevolmente accolta. Abbiamo accordato il favore. Ci riserbiamo solo di studiare il modo delPesecuzione. — Questo fu il suggello

(1) Leone XIII, nell'avvento del nuovo secólo, aveva composto un *Carmen saeculare* sul metro di quello oraziano, intitolandolo: *A Jesu Christo ineuntis saeculi auspicia*. Si puó leggere in *Civ. Catt.*, serie XVIII, vol. I (aprile 1903), p. 102. La versione di Don Francesia fu pubblicata dal *Boil. Sal.* dell'aprile 1903.

dell'udienza. Diré che Don Búa, uscendo, gongolava di gioia, sarebbe daré in una nota un po' stonata, se si tien contó della sua persona; ma certo aveva il cuore colmo di allegrezza.

Egli aspettava dunque di conoscere quale sarebbe stato il modo dell'esecuzione, quand'ecco poco dopo la meta di febbraio giungere al Card. Eichelmy un *Motu proprio*, col quale il Papa decretava l'incoronazione e incaricava lui di compiere il rito in nome e autoritá del Pontefice. Accennato in esso all'origme del tempio, alia venerazione dei fedeli per l'immagine ivi esposta e all'estensione del relativo culto e alie grazie ottenute, il Santo Padre proseguiva: «Tali cose riandando col pensiero, allorché il diletto figlio Michele Eua, Eettor Maggiore della Pia Societá Salesiana, a nome suo e di tutta la Salesiana famiglia, ci fece calda e umile supplica, perché Noi in quest'anno, nel quale celebriamo felicemente il ventesimo quinto del nostro Pontificato, volessimo incoronare quella veneratissima Immagine, ÜStá che nuUa abbiamo di piú caro né di piú dolce che il veder crescere ogni giorno piú fra il popólo cristiano la pietá verso l'augusta Madre di Dio, abbiamo volentieri giudicato bene di accondiscendere alia domanda». Formulava quindi il Decreto nello stile usato.

Questo documento arrivó a Torino il 17 febbraio. Don Eua ne diede immediata comunicazione ai Soci e ai Cooperatori. Ai primi, mentre additava nel rescritto pontificio una bella prova dell'affetto che il Papa nutriva per i Salesiani e un forte motivo di ravvivare l'amor loro verso il Vicario di Gesü Cristo, ricordava puré come la Societá, tutto quello che aveva, lo dovesse a Maria Ausiliatrice, essendo stata essa a ispirare e a guidare prodigiosamente Don Bosco in tutte le sue grandi imprese e avendo poi continuato e continuando ancora la sua materna assistenza

dirle e di lasciarle in perpetuo sul capo delle sacre immagini. Eicevuto il giuramento, Sua Eminenza le benedice; quindi comincia la Messa pontificale, celebrata da Mons. Cagliero, che, espressamente invitato da Don Eua, era ritornato dalla sua Patagonia. Una massa córale di 250 voci fa risonare nel tempio le sovrumane melodie della Messa palestriniana, detta di Papa Marcello, sotto la direzione del Maestro Dogliani.

Al Vangelo il Cardinale monta in pergamo e legge l'omelia dinanzi all'imponenza di un uditorio, quale rare volte capita a un oratore sacro di avere così vario, distinto e attento. Finita la Messa, egli intona il *Regina caeli, laetare, alleluia*, che un coro di voci bianche prosegue nel paradisiaco ritmo gregoriano. Il Delegato pontificio intanto, dominato da visibile commozione, si accosta ai piedi della scalinata mobile, che porta all'altezza del quadro. Lo assistono diácono e suddiacono e lo precede un sacerdote recante le corone. Il canto tace, e regna un arcano silenzio. Tutti gli sguardi si puntano sull'Arcivescovo, che sale, sale, fino al sommo. Si vedono molte ciglia inumidirsi di lacrime. Egli piega il ginocchio a ricevere la prima corona, e proferendo con voce alta e commossa la formula rituale, la mette sulla fronte del Bambino Gesù. Tutti ne seguono con pupille intente ogni mossa. Súbito dopo prende la seconda corona e scandendo con voce ancor più forte e più vibrante di commozione le parole, la impone sulla fronte di Maria Ausiliatrice. Erompe allora dai petti un grido, e altissimo risuona dalle tribune e da basso l'applauso, che si propaga per la piazza gremita di gente.

Nel medesimo istante era squillato sulla cupola un campanello elettrico, al qual segnale immediatamente dodici trombe d'argento davano dal cornicione esterno a piè del cupolino l'annuncio dell'ii coronazione. Tostó le campane del santuario sonarono a distesa, a distesa ri-

sposero da tutte le torri le campane della città. Singhiozzi e grida di Viva Maria! si confondevano con le note dell'inno trionfale lanciate dalle trombe e con lo scampanare dei sacri bronzi. Don Búa, che prima pareva estatico, ruppe in pianto diretto, cosa che meraviglió un poco i Salesiani vicini a lui, perché conoscevano quale padronanza aveva di se stesso (1).

Baggiantе il Cardinale é sceso e con tutti i Prelati s'incammina verso la grande porta. Non appena si affaccia sulla soglia, ecco dalla piazza, dal corso, dalle vie, dai balconi, dalle finestre, dai tetti mille e mille cappelli e pezzuole agitarsi fra un gridio di giubilo immenso. Per soddisfare al desiderio del popólo, si era provveduto a una seconda incoronazione da farsi per sua autoritá dall'Arcivescovo alia statua della Vergine, posta nel sacrato. Preceduto dai Vescovi, il Cardinale sali sul palco, dov'era stato trasportato dall'al^are esterno il simulacro. Quando egli stendeva le mani alia prima corona, un gran silenzio si fece in quella marea di gente, che appena le vide entrambe brillare sul capo del divin Figlio e della divina Madre, scoppió in un frenético applauso. Eisposero dall'interno coloro che affollavano il tempio e da tutti insieme si levó al cielo un sol grido: Viva Maria Ausiliatrice!

Al rientrare del corteo, si rinnovavano dall'alto gli squilli delle trombe; poi cento cantori, nascosti dietro i drappi che pendevano dalla ringhiera del cornicione attorno alia cupola, intonarono l'antifona *Corona áurea super caput Eius*; alie loro voci rispondevano altre dalla cantona e centinaia da basso, riempiendo il tempio di una melodía dolce, solenne, grandiosissima. Era una composizione litúrgica del Dogliani. L'attesa vivissima di questa antifona, della quale aveva dato notizia la stampa, fu superata

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 426.

verso l'immortale Pontefice era stato sempre quale trasparisce dalle parole che aveva scritte in una lettera edificante del 29 gennaio 1893: «¡sToi dobbiamo consolarci nel sapere che il sapientissimo Leone XIII ama l'umile nostra Societa. Egli si tiene informato di tutto ciò che fanno i Salesiani in Europa e nelle Missioni, e in varié circostanze si degnó mostrarsi soddisfatto di quel bene che per grazia di Dio noi cerchiamo di fare». Esortava perciò a meritarne sempre meglio l'amore e la stima, vivendo secondo lo spirito del Fondatore.

Il giorno avanti che si celebrasse il detto ufncio fúnebre, erasi nella stessa chiesa cantato il *Te Beum*, perché alia cattedra di S. Pietro era stato inaízato un nuovo Pontefice nella persona del Card. Sarto, Patriarca di Venezia, assuntosi il nome di Pió X. Don Búa, ricevtane telegráficamente la notizia ad Avigliana, aveva súbito radunato in quel santuario della Madonna i chierici francesi, esuli ivi dalla loro patria, e intonato giubilante il *Te Beum*. L'amore e la devozione al Vicario di Gesü Cristo fu la sera stessa il tema di una sua conferenza.

Sarebbe stato suo vivo desiderio di recarsi súbito a Boma per rendere il dovuto omaggio al nuovo Papa; ma due cause, una dopo l'altra, lo forzarono a indugiare. A giorni dovevano incominciare in vari luoghi i soliti corsi di esercizi spirituali, da cui non poteva essere assente. Inoltre stimava necessario chiedere al Santo Padre certe facultá, che egli solo poteva concederé; ma álcune erano di natura cosi delicata, cheⁱ giudicava opportuno consigliarsi prima col grande amico dei Salesiani il Card. Svampa. Farlo per lettera non conveniva; bisognava quindi aspettare l'occasione di trattarne personalmente. Ciò fu possibile sul finiré di settembre, allorché, visitando varié case dell'Emilia, si fermó anche a Bologna, sede arcivescovile di Sua Eminenza.

Le facultá che dicevamo di natura delicata, si riferivano al decreto del Santo Ufficio sulle confessioni. Il Cardinale, che conosceva bene l'indole e lo stato della Congregazione, entró pienamente nell'ordine di idee espostegli da Don Eua; onde dopo la partenza di lui per Parma scrisse il 26 settembre al Card. Eampolla, Protettore della Societá, una lettera, della quale possediamo copia di sua mano. Accennato ivi al proprio affetto per l'Istituto di Don Bosco e alia prossima andata di Don Eua a Eoma per fare omaggio al Santo Padre, proseguiva cosi: «Non le nascondo che in questi ultimi anni i Salesiani furono molto mortificati dal noto decreto del Santo Ufficio, che arrivó improvviso e in termini molto gravi, sconvolgendo non poco l'organismo disciplinare che fin dai tempi di Don Bosco aveva regolato l'Istituto. Don Eua, uomo di virtú non ordinaria, al quale ricorrevano fiduciosamente i figh per confidargli la propria coscienza, e che neÙe frequenti visite alie case influiva salutarmente alia formazione degli animi mercé il tribúnale della penitenza (come appunto aveva fatto Don Bosco) si vide improvvisamente privato della facultá di confessare i propri sudditi: e cosi tutti i Superiori (ossia Direttori) per riguardo ai propri dipendenti. Questa misura fu presa senza sentiré lo stesso Don Eua, e senza tener contó della speciale Índole dei Salesiani, nei quali i Direttori (e con essi il Prepósito générale) hanno piú che altro l'ufficio di Padri Spirituali, rimanendo ai prefetti, ai consiglieri e al Supremo Consiglio il compito delle parti di rigore e di punizione. Io fui testimonio dell'immensa pena provata dai Salesiani in questa penosa circostanza e dell'obbedienza esemplare con cui ottemperarono agli ordini perentori della Suprema». Ció detto, non sapendo se fosse possibile modificare le prescrizioni del decreto, pregava vivamente il Protettore d'interessarsi con paterno amore a pro dei Salesiani presso

il Santo Padre e gli manifestava la propria opinione che sarebbe stata ottima cosa daré ai benemeriti figli di Don Bosco qualche pubblica ed evidente prova di stima e di benevolenza per le opere di zelo e di carita, a cui si consacravano. E qui, venendo al concreto, esponeva una sua proposta. Era ritornato in Italia, come abbiamo già detto, Mons. Cagliero. Eattene le piú alte lodi, proponeva di ottenergli a Eoma una qualche posizione ragguardevole in servizio della Propaganda e della Congregazione degli Aí'ari Ecclesiastici Straordinari.

Si poteva prevedere fácilmente che il Card. Bampolla non sarebbe rimasto insensibile a questo appello; infatti, ricevuta dopo la morte del Card. Parocchi da Leone XIII la nomina a Protettore dei Salesiani, aveva scritto il 31 marzo a Don Eua: «lo mi compiaccio di questo vincolo speciale che verró ad avere coi benemeriti figli di Don Bosco, dei quali mi é noto lo zelo per la gloria di Dio e l'ardore della carita peí bene del prossimo, addimosttrato anche in lontane regioni». Orbene, in quella occasione confermó tali sentimenti, come rileviamo dalla risposta che il 6 ottobre indirizzó al Card. Svampa. «Eingrazio vivamente V. E., diceva, dell'interessamento che prende a favore dei buoni Salesiani di Don Bosco, e della raccomandazione che Ella si é compiaciuta di farmi per essi. Io ho conosciuto personalmente quel sant'uomo, tanto benemérito della Chiesa e della Societa, ho trattato con lui per la fondazione della Missione della Patagonia, e per altre fondazioni nella Spagna, ed ho nutrito sempre particolare stima ed affezione per il suo Istituto, di cui oggi sonó Protettore; a questo s'aggiunge ora l'amorevole ed a me gratissima intervensione dell'E. V. Veda Ella quanti titoli concorrono, perché io mi adoperi, per quanto mi sará dato, a loro vantaggio. Non dubiti pertanto che io ben volentieri me ne interessero con Don Búa nella sua

prossima venuta a Eoma». Non si nascondeva tuttavia le dimcoltá che avrebbe potuto incontrare. «A Eoma, diceva, vi hanno delle prevenzioni presso alcuni, poco favorevoli ai Salesiani, non già nel senso che si disconosca il gran bene che fanno dappertutto col loro zelo ed esemplare abnegazione; ma perché talvolta sembrano venir meno al rispetto dovuto alla giurisdizione dei Vescovi». Si augurava per altro che tali prevenzioni si dissipassero e che il Santo Padre accogliesse con grande benevolenza Don Eua. Ma che la Suprema Congregazione del Santo Ufficio ritirasse la nota circolare, non osava sperarlo. Né, a dir vero, Don Eua pretendeva tanto. E riguardo a Mons. Cagliero, che si trovava in quei giorni a Eoma e col quale si era lungamente intrattenuto e che preferiva ritornarsene in America, si riserbava di parlare con Don Eua. Il Card. Svampa, inviando il 6 ottobre a Don Eua copia di questa lettera, trascritta di suo pugno, vi faceva seguiré questa nota: «Ho creduto bene che Ella conosca i sentimenti del Card. Eampolla, prima che vada a Eoma. Così potrà regolarsi bene nel colloquio che avrà con lui».

Don Eua, per dar tempo alla pratica di fare il suo corso, attendeva con tutta calma e serenità nell'Oratorio alle cose che solevano occuparlo ivi sul principio dell'anno scolastico. Vi era tra quelle la consuetudine di una conferenza a tutto il personale della casa. La tenne il 16 ottobre. Estando i divini benefici ricevuti nell'anno scolastico passato, disse tra l'altro (1): «Il compianto Pontefice ci regaló, prima di volarsene al cielo, la bellissima festa della Incoronazione di María Ausiliatrice, ci benedisse il nostro Congresso dei Cooperatori; ed ora abbiamo fondati motivi per sperare che anche l'attuale Pontefice,

(1) Da appunti di Don Ernesto Vespignani, conservati nell'archivio ispettoriale dell'Oratorio.

dinario. Implorava quindi la facolta di autorizzare per simili casi straordinari i detti sacerdoti.

Nella prima e nella terza supplica egli ebbe l'avvertenza di terminare dichiarando essere cosa intesa che, per quanto fosse possibiie, si sarebbe accordato con gli Ordinari delle diócesi. Il Papa, presa conoscenza delle tre suppliche, annui senz'altro e scrisse a pié del foglio: *Juxta preces, pro gratia. Ex aedibus Vaticanis, die 3 novembris 1903.* Prus P. P. X. Tanta fu poi la delicatezza, con la quale Don Eua si valse di queste facolta, che pochissimi e solo molto confidenzialmente seppero averie egli domandate e ottenute; inoltre ne faceva uso in forma riservata, únicamente quando le circostanze lo esigessero; anzi, a taluno che, informato della seconda concessione, avrebbe voluto continuare a confessarsi da lui ogni settimana, egli, non vedendovi vera necessitá, rispóse sempre negativamente.

Quella volta prolungó in modo notevole il suo soggiorno a Eoma, perché sentiva il bisogno di preparare alia Ion-tana quanto potesse contribuiré al buon esito del décimo Capitolo Générale da tenersi nel settembre del 1904, un Capitolo il piú importante di tutti gli antecedenti. A tal fine, come scrisse nella mentovata circolare, assunse informazioni, domando consigli e si procuró dalle Autoritá competenti opportune facolta. Eitornato finalmente a Torino col cuore ripieno di santa letizia e di gioconde speranze, invito tutti a rallegrasi con lui nel Signore.

Ma, sbrigati gli affari, non era partito súbito per Torino. Oltre alie case di Eoma, aveva visitato quelle recentemente aperte a íSTapoli e ad Alvito nell'estremo lembo settentrionale della Terra di Lavoro, e poi quelle di Artena, Genzano e Frascati, non che la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Genazzano. Giunse cosi all'Oratorio poco prima che spuntasse per tutta la Chiesa l'alba di un anno giubilare, il cinquantesimo dalla pro-

clamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, avvenuta 18 dicembre 1854. Leone XIII, único superstite fra quanti Cardinali o Vescovi avevano fatto corona a Pió IX in quel giorno solenne, volendo che le feste cinquantenarie avessero un'impronta degna di Eoma e fossero tali da servir di stimolo e regola alia pietá dei cattolici di tutto il mondo, aveva in maggio nominato una Commissione Cardinalizia, a cui spettasse ordinarle e dirigerle (1). Morto lui, il suo Successore, compreso dei medesimi sentimenti, si affrettó a confermare la Commissione leoniana e il programma da essa già approvato. Ecco perché Don Rúa, nella piü volte citata circolare, dopo aver esortato a implorare con fervoróse orazioni i lumi e le grazie del Signore per la felice riuscita del prossimo Capitolo Générale, ordinava la quotidiana recita in comune di alcune preghiere, accompagnate dall'invocazione *Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis*; al che faceva seguiré il 17 maggio un'apposita istruzione circa le modalitá, con cui tutte le case salesiane dovevano prender parte alia mondiale dimostrazione di fede e di amore verso la Vergine Immacolata. Bramava che in quella circostanza i figli di Don Bosco imitassero l'affetto, lo zelo e la divozione del padre, il quale inizió Popera sua nel giorno dell'Immacolata, alia data di essa festa volle associati i pú grandi fatti e le principali disposizioni riguardanti la Societá, al nome dell'Immacolata intitoló parecchie case, sicché la festa dell'Immacolata Concezione era stata sempre celebrata con la massima solennitá in tutte le case e chiese salesiane.

(1) Lettera di Leone XIII ai Card. V. Vannutelli, Rampolla, Ferrata e Vives, 26 maggio 1893.

CAPO XXXIV

Nella Svizzera, nell' Austria, in Polonia, nella Germania e nel Belgio.

Al X Capitolo Générale della Società Salesiana.

Si farebbe un'idea troppo incompleta di Don Rúa chi non tenesse nel debito conto il suo grande viaggiare. Non saprei qual altro Superiore Générale abbia peregrinato tanto e facendo quanto faceva lui, in eguale spazio di tempo. Non si contentava di relazioni: voleva con i propri occhi vedere e rivedere figli e figlie, opere e cooperatori, arrecando tesori di lumi, d'incoraggiamenti e di fervore spirituale a coloro che avevano il bene di avvicinarlo. Qualcuno lo chiamó il commesso viaggiatore della carità (1); se la frase commerciale piacesse a tutti i gusti, sarebbe stato piú esatto dirle commesso viaggiatore dello spirito di Don Bosco. Questo stava in cima a' suoi pensieri. Leone XIII in una lettera del 29 giugno 1901 ai Superiori degli Ordini e Istituti religiosi aveva detto ai regolari: «Tutti, giovani e provetti, tenete gli occhi ai vostri incliti Fondatori. Vi parlano essi con le loro massime, vi guidano con gli statuti, vi precedono con l'esempio; sia per voi sacra e amorosa cura ascoltarli, seguirli, imitarli». Così Don Eua faceva per sé, così procurava che facessero i suoi; donde quel recarsi di continuo in mezzo a loro. Non avrei detto tutto, se non aggiungessi che or-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 901.

mai l'età e la salute avrebbero dovuto fargli preferiré ai disagi del correré da luogo a luogo la quiete della sua stanzetta di lavoro; ma una volontà piú forte degli anni e delle infermitá lo spingeva fuori e non gli lasciava aver posa.

Ci si presentano ora due prove del suo fare molte cose in poco tempo. Sonó due serie di viaggi compiuti nel 1904. Dal 30 maggio al 18 giugno fu a Milano, a Vienna, a Oswiecim e a Daszawa in Polonia, a Lubiana, a Mogliano Véneto e a Conegliano Véneto. Dal 25 giugno al 21 luglio lo videro comparire in Italia Milano, Tirano, Sondrio e Como; nella Svizzera Balerna, Lugano e Basilea; in Alsazia-Lorena Strasburgo e Metz; nel Belgio Bruxelles, Tournai, Gand, Maltebrugge, Lippeloo, Malines, Liegi, Verviers, Hechtel e Colonia. Sembrerebbe che queste non potessero essere se non apparizioni fugaci, anziché visite accurate; eppure ogni volta che partiva da un luogo, lasciava tutti contenti, soddisfatti e memori del suo passaggio. Per comprendere il mistero conviene tener presentí parecchie cose. Arrivando in un luogo, non andava alia ventura, ma portava in mente un piano prestabilito di quello che intendeva di fare ed anche le eventualitá che potevano accadere; il che lo aiutava a procederé con ordine e a distribuiré bene il suo tempo. E del suo tempo, l'abbiamo giá detto, non perdeva un minuto. Il tutto poi faceva con quella calma, che ha Paria di condurre per le lunghe, mentre invece é un gran segreto per far presto e bene. Ma ciò non sarebbe bastato senza un eroico spirito di sacrificio, che, dissimulato da lui con disinvoltura, gli moltiplicava le forze, permettendogli di compiere in un giorno quello che altri avrebbe fatto in due o tre. Parlargli di prendersi qualche intervallo di riposo fra una tappa e l'altra sarebbe stato tenergli un linguaggio che egli non capiva. La rapidità delle odierne comunicazioni, se abbrevia le distanze, non elimina certo la stanchezza.

Prevedendo di dover andaré in paesi di lingua tedesca, Don Búa si era messo a studiare seriamente il tedesco durante il viaggio in Terra Santa, nel che il márchese Ville-neuve Trans, che lo accompagnava, non finiva di ammirarne la mortificante fatica, come ricordava ancora parecchi anni dopo. Continuó poi a profittare delle occasioni per arrivare ad esprimersi in quella lingua, il che gli venne in taglio specialmente quando nel 1904 si recó nella capitale austríaca. A Vienna i Salesiani avevano dall'anno precedente la direzione di una casa per fanciulli derelitti. Egli vi giunse improvviso; ma appena si seppe della sua presenza, cooperatori e amici accorsero a riverirlo. Visitó il Nunzio Pignatelli di Belmonte, l'Arcivescovo Card. Gruschka, il celebre borgomastro Lueger e l'arciduchessa María Giuseppina di Sassonia, vedova dell'arciduca Ottone e madre dell'ultimo imperatore Cario. Questa grande gentildonna, salutata mamma della gioventü povera e abbandonata, s'interessava molto dell'incipiente Opera salesiana; onde fu molto contenta di vedere Don Búa, dai modi e dalle parole del quale rimase cosi colpita, che incontrando il Direttore dei Salesiani, non dimenticava mai di ripetere che scrivendogli lo riverisse da parte sua e raccomandasse alie sue preghiere lei e tutta la famiglia imperiale. Finiva sempre col ritornello: — Don Búa é un santo.

Esemplarità e umiltá erano due fedeli compagne di Don Búa nelle visite alie case. Ne diede prova durante la sua dimora a Vienna. Sonó cose piccole, anzi, se si vuole, piccolissime; ma se *de minimis non curat praetor*, un uomo di Dio non trascura nemmeno quelle. Ecco un caso. Le comunitá religiose, levatesi da mensa, alternano una serie di preci, con le quali rendono grazie a Dio e domandano grazia per sé, per i loro benefattori e per le anime del purgatorio. A Vienna, essendo la comunitá composta

di pochi individui, appena i ragazzi uscivano dal refettorio, si affrettavano ad uscire anch'essi per andaré ad assisterli, facendo solo la brevissima preghiera di ringraziamento che comincia: *Agimus Ubi gratias*. La prima volta che Don Eua prese la refezione con loro, usciti al solito gli altri, rimase con lui soltanto il Direttore. Alia fine Don Rúa lo invitó a fare il ringraziamento. *Agimus Ubi gratias*, cominció egli:

— No, no, lo interrompe prontamente. Di' la preghiera prescritta.

— Non la ricordo, — rispóse. — Siamo in cosi pochi, che resto sempre solo.

— Prendi la tabella e leggi.

— Non l'abbiamo.

— Allora comincia, e io ti aiuteró.

Dovette cosi recitare tutta la preghiera, aspettando l'imbeccata nei versetti che non aveva bene a mente. Don Rúa dopo, soddisfatto, gü fece un paterno sermoncino sull'essere esatti e regolari nel diré le piccole preghiere. «Sonó forse, scrisse piú tardi a questo propositio (1), agli occhi di taluno piccole rególe, ma la loro trascuranza é indizio di rilassatezza e producono nei dipendenti l'abitudine di curarsi poco dell'esatta osservanza».

Un secondo caso si riferisce puré al refettorio, ma é d'altro genere. Quei confratelli, benché appartenessero a diverse nazionalitá dell'impero, tuttavia, avendo passato parecchi anni in Italia, a mensa da principio parlavano ordinariamente in italiano. Questo al Direttore, italiano, faceva molto piacere, ma non recava vantaggio; onde si erano conformati di buon grado al suo desiderio, che a tavola si parlasse únicamente in tedesco, e si stava alia consegna. Don Rúa, venuto a conoscenza di tale dispo-

(1) Ciro. I° novembre 1906 (agli Ispettori e Direttori).

dia per posarvi sopra i ginocchi (1). Eppure non solo non ismetteva le ordinarie occupazioni, non solo continuava impertérrito a fare i viaggi che abbiamo detto e che diremo, ma non cessava neanche di andaré a piedi da Valdocco a Valsalice e viceversa, sempre per il suo eroico spirito di povertá. Ciò posto, si pensi al miracolo della sua serenita. durante il lungo e faticoso Capitolo Générale. Quando si ebbe sentore di suoi incomodi, venne forzato a non muoversi piü dal suo posto per andaré a gettare nell'urna il proprio voto. Ma poco dopo il Capitolo, egli fu obbligato a tenere il letto per quattro settimane.

Le vicende di questo Capitolo appartengono alia storia della Societa e non alia biografia del Superiore. Un episodio per altro puó trovar luogo anche in queste pagine. Vive e ripetute istanze erano pervenute a Don Búa, massime dai piu anziani, che volesse procurar loro la consolazione di rivedere le amate sembianze di Don Bosco prima di lasciare Valsalice. Alcuni Ispettori gliene avevano scritto anche prima del Capitolo. Non era cosa tanto facile ottenere il permesso di scoprire la salma; tuttavia Don Búa, non meno desideroso degli altri, esegui le pratiche necessarie presso le Autorita ecclesiastica e civile. Incontró minore opposizione che non avrebbe creduto; onde poté annunciare che il comune voto sarebbe stato esaudito. Lo scoprimento avvenne il 3 settembre 1904 alia presenza del Card. Bichelmy e di vari personaggi in modo affatto privato e segreto; si era evitata ogni sorta di pubblicitá. Il féretro, trasportato in un gran salone, dopo essersi ivi celebrate Messe di suffragio, come vuole la Chiesa prima che intervenga la sua sentenza sulla venerabilitá d'un servo di Dio, fu aperto, osservandosi tutte le formalitá canoniche. Allora furon fatti entrare coloro

(1) Proc. Ap., *Summ.*, *De, fortitudine*, passim.

solamente che si trovavano a Valsalice e che, sfilando accanto, poterono fissare gli occhi sul benedetto volto, non più veduto da circa diciassette anni. Il corpo apparve ben conservato. La faccia presentava ancora quasi tutti i lineamenti riprodotti dalla fotografia, che era stata presa nel dì del decesso; ma la morte aveva pur lasciato tracce profonde nelle venérate sembianze. Soprattutto « erano scomparsi, scrisse Don Búa (1), quegli occhi che tante volte ci avevano mirati con ineffabile bontá ». Soddisfatta cosí la pietá dei figli, le sacre spoglie del padre rientrarono nella quiete del sepolcro.

Don Rúa sentiva che quello doveva essere l'ultimo Capitolo da lui presieduto; poneva quindi ogni studio a imprimere nelle menti dei maggiori rappresentanti della Societá le massime e i principii, che racchiudono l'essenza genuina dello spirito di Don Bosco. Qui miravano frequenti sue osservazioni e raccomandazioni. Chi meglio di lui avrebbe mai potuto farlo? «La sua parola, attesta uno dei segretari del Capitolo in una memoria, aveva sempre una particolare efficacia; ma durante questo Capitolo memorando oso diré che penetrava i cuori e li muoveva a piacimento ». Il medesimo testimonio descrive l'abilitá con cui regolava le discussioni. Si sa che in simili adunanze non tutti la pensano a un modo e che ognuno fa del suo meglio per sostenere la propria idea. Certe volte buone ragioni militano da ambe le parti e a volte il dibattito minaccia di farsi interminabile e la questione insolubile. In tali casi Don Eua ascoltava senza verun segno di fastidio, dando ragione su punti particolari tanto di qua che di lá; ma allorché vedeva le due parti trincerate nelle loro posizioni e non disposte a cederé, riassunneva con luciditá il pensiero dell'una e dell'altra e tirava

(1) Circ. 19 febbraio 1905.

di Gesù ed a Maria Santissima Ausiliatrice. E affinché questi suoi auguri si compiano, promette che ogni mattina nella santa Messa pregherà per tutti, e su di tutti invocherà le benedizioni del Cielo. Diceva da ultimo, che, appena avuto in mano il decreto di approvazione, aveva reso vivissime grazie a Dio anche perché un tale atto, emanato dopo maturo esame, lo assicurava che la Congregazione in nulla si era allontanata dallo spirito del Fondatore, dallo spirito della Chiesa (1).

(1) Circ. 29 settembre 1905.

CAPO XXXV

Un'altra prova.

JSTel 1905 Don Eua non ando fuori d'Italia: un grave affare richiedeva qui la sua presenza. Chi non conobbe da vicino Don Rúa o per lo meno non visse nella Congregazione al tempo del suo Eettorato, dimcilmente forse riesce a comprendere, perché mai il decreto sulle confessioni, del quale abbiamo parlato sopra, e le nuove disposizioni riguardanti le Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui parleremo ora, abbiano potuto essere per lui due grandi croci. Troppo gli sapeva amaro dover disfare quello che Don Bosco aveva fatto. Ogni mutamento, che avesse qualche rilievo, gli si rappresentava a tutta prima come un colpo vibrato contro Popera del Fondatore, la quale egli stimava suo massimo dovere trasrnettere a' suoi successori senza innovazione di sorta. In quelle due circostanze pero il suo contegno fu differente. ísTell'affare delle confessioni, quando il provvedimento era ancora in preparazione, si adoperó perché non venisse spinto all'estremo, ma poi s'inchinó dócilmente al volere di Eoma e non tolleró tergiversazioni da parte di nessuno; qui invece, quando il nuovo ordine si veniva preparando, egü si tiró in disparte, lasciando che le Suore agissero come credessero meglio. Soffriva senza dubbio al vedere la piega che pigliavano le cose; nell'esteriore tuttavia si mostró sempre sereno, disposto a tutto e pronto a inculcare perfetta e religiosa sottomissione.

Era stata intenzione di Don Bosco di non domandare per le Figlie di Maria Ausiliatrice l'approvazione della Santa Sede, ma di limitarsi alle necessarie approvazioni diocesane, né s'indusse mai a farlo, sebbene altri glielo consigliassero per liberarsi da certe difficoltà locali. A lui premeva più avere l'Istituto sotto la sua diretta influenza a fine di trasfondere e mantenere in esso lo spirito che voleva, mentre l'approvazione romana, facendolo diventare di diritto pontificio, l'avrebbe sottratto alla sua autorità; giacché per gli Istituti femminili la cosa va alquanto diversamente che per i maschili. Onde un articolo delle Costituzioni da lui date alle Figlie di Maria Ausiliatrice diceva: «L'Istituto è sotto l'autorità e immediata dipendenza del Superiore Generale della Società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di Superior Maggiore». Don Bosco pertanto lo reggeva paternamente, facendosi rappresentare da un Vicario *ad nutum* col titolo di Direttore Generale e coadiuvato nelle singole regioni dagli Ispettori salesiani. Nonostante però tale ordinamento il regime interno dell'Istituto era nelle mani della Superiora Generale, assistita dal suo Capitolo, salvi sempre i diritti degli Ordinari. In tutto ciò Don Bosco seguiva l'esempio dei Signori della Missione, che per gli identici motivi, non avevano mai voluto che fossero approvate a Roma le Begole date da S. Vincenzo alle Figlie della Carità.

L'Istituto dunque, dopo avere per sedici anni goduto la santa direzione del fondatore, aveva continuato per altri diciassette a riconoscere per suo Superiore il successore di lui. Ad entrambi la Madre Generale era sempre ricorsa nelle difficoltà; aveva sentito il loro parere nell'aprire case e nello stabilire Missioni; aveva fatto per mezzo di essi convenzioni con autorità ecclesiastiche e civili e con Amministrazioni di Enti; l'Istituto insomma era nato, vissuto e cresciuto sotto un'egida sicura, che lo

metteva al riparo contro i pericoli delle incertezze, degli sbandamenti e anche di dissesti economici. Si può dire che lì stava il cardine della sua esistenza. Né questa direzione aveva intralciato il libero funzionamento dell'organismo interno, aveva anzi prodotto i migliori effetti, come lo dimostravano sia il suo sviluppo meraviglioso, sia le commendatizie dei Vescovi, e neppure aveva impacciato mai l'autorità degli Ordinari; era invece somma a questo riguardo la delicatezza, con cui il Superiore procedeva. Eccone un esempio. L'Ispettore argentino aveva consultato Don Eua sul modo di regolarsi con l'Arcivescovo di Buenos Aires in affari delle Suore e sul quando occorresse chiedere autorizzazioni. Don Eua gli rispose il 12 settembre 1901: «Il *modus vivendi* che io ti suggerisco, si è quello di trattare alla semplice col rev.mo Arcivescovo: ottenere da lui le autorizzazioni che crede concedere, assecondarlo rispettosamente in ciò che esige ed evitare ogni questione. In questo medesimo modo ho già risposto anche ad altri. Noi siamo in aiuto dei Vescovi, le Figlie di Maria Ausiliatrice sono in aiuto nostro e fanno per le giovanette ciò che i Salesiani fanno per i giovanetti; e poiché esse devono essere informate allo spirito del loro e nostro fondatore e Padre, credo che gli ecc.mi Vescovi solo vorranno assistere esse e noi nel fare un po' di bene alla povera gioventù, principale oggetto delle nostre cure. Quindi procura di andare avanti con semplicità e prudenza, con molta deferenza all'autorità dei Vescovi, che questo credo sarà il miglior modo da Genere».

Ma a Roma s'inclinava da qualche tempo a rendere indipendenti dalle maschili le Congregazioni femminili. Anche il moltiplicarsi delle Congregazioni di voti semplici induceva la Santa Sede a prendere misure, che servissero a convenientemente disciplinarle. Ecco perché nel 1901 erano comparse certe *Normae* emanate dalla Sacra Con-

gregazione dei Vescovi e Eegolari, nelle quali all'art. 202 si stabiliva che una Congregazione femminile di voti semplici non potesse dipendere da una maschile della stessa natura. Mirando a ciò, il Card. Gotti, Prefetto di detta Congregazione, chiedeva nel 1902 a Don Eua una relazione sullo stato dell'Istituto, cioè copia delle Costituzioni e delle deliberazioni dei Capitoli Generali, approvazioni rilasciate da Ordinari, notizie sulla sua origine e scopo, sul personale e disciplina, sulle condizioni materiali e finanziarie. Tutto fu eseguito a puntino; anzi le Suore aggiunsero un elenco particolareggiato e ben fatto, nel quale si specificavano con esattezza le varié attività di ciascuna casa. Neü'ottobre poi del 1904 il nuovo Prefetto Card. Ferrata rinnovó la richiesta; poi il 10 maggio 1905 ingiunse in nome del Santo Padre che le Cóstituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice venissero modificate in guisa da conformarle alie *Normae* suddette. Quindi il 24 seguente il Procuratore Don Marengo fu chiamato dall'Uditore dei Vescovi e Eegolari, che, dategli alcune spiegazioni, si disse incaricato di comunicargli che si riconoscevano le benemerenzze dei Salesiani verso l'Istituto delle Fighe di Maria Ausiliatrice e i copiosi e salutari frutti derivatine, ma non essere piü possibile che esso Istituto continuasse neUe condizioni, in cui era sorto e in cui si trovava. Gli affidava inflne da parte della Sacra Congregazione l'incarico umciale di modificare le Costituzioni nel senso voluto dalle *Normae*.

Faceva pertanto il suo cammino la pratica alia quale Don Rúa non partecipava come attore, ma assisteva da spettatore, non certo indifferente. Solo il Procuratore vi aveva veste umciale; ma egli non moveva un dito senza sentiré il Superiore. Questi non nascondeva ai membri del suo Capitolo le preoccupazioni, che gli tenevano l'animo sospeso e lo facevano soffrire; tuttavia si adoperava a mi-

tigare le preoccupazioni delle Suore, senza lasciar trasparire le proprie, anzi mettendo nella miglior luce l'operare della Santa Sede.

ÚSTelle Suore le preoccupazioni sorsero vivissime non appena ricevettero la prima vaga notizia di ciò che era nell'aria. Dovendoci essere nel settembre del 1905 a Mzza Monferrato il quinto Capitolo Générale dell'Istituto, Don Rúa aveva giudicato opportuno di non paríame ad esse prima d'allora. Prevedendo pero che l'impressione sarebbe stata grave, suggerí al Direttore Générale di radunare durante gü esercizi, che precedevano il Capitolo, le Suore che do ve vano prendervi parte, e rivelar loro con la massima prudenza quello che per lungo tempo era stato un geloso segreto. Il Direttore esegui l'ordine il 4 settembre. L'effetto prodotto dall'inattesa comunicazione palpita in una léttera scritta a Don Eua il giorno dopo dalla segretaria générale a nome della Madre e delle future Capitolari. Diceva fra l'altro: «L'annuncio della possibile sottrazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla dipendenza del Successore di Don Bosco, benché dato con caritatevole e prudentissima tattica, immerse tutta l'assemblea in una indicibile costernazione». Seguiva una supplica accorata a impediré tanta iattura, supplica riassunta nel grido: « Oh, caro Padre non ci abbandoni! ». Afínché ognuna avesse modo di manifestare liberamente il proprio pensiero, si era indetta una votazione segreta, con la quale tutte dichiarassero se volevano o no continuare nell'obbedienza a Don Bosco e al suo legittimo successore. Tante presentí, tanti si.

L'8 settembre Don Eua ando ad aprire il Capitolo ed a presiederlo, secondo le Eegole. Nella prima seduta accennó puré alia lettera ricevuta e alia votazione fatta, dicendosi commosso e consolato dall'una e dall'altra; ma tostó soggiunse: — Tuttavia prima siamo obbedienti a

Santa Madre Chiesa; Don Bosco stesso, se fosse in vita, vorrebbe che obbedissimo alia Santa Chiesa, qualora stabilisse cosa che fosse diversa da ciò che egli avesse stabilito.

Durante il Capitolo il Procuratore presentó all'assemblea l'abbozzo delle Costituzioni da lui modificate, invitándola a esprimere il suo pensiero sulle no vita introdotte. Causa oggi un senso di vera pena il vedere lo sbigottimento che assali l'animo di tutte all'idea della separazione, tradotta già in forma cosi concreta. Ci rendíanlo fácilmente ragione di tale stato di spirito; ma dovremo anche ammirare la pronta e piena docilita, con la quale l'Istituto si sottometterà alie disposizioni della Sede Apostólica, súbito che queste saranno definitive. Don Rúa ebbe in ciò la sua parte. **ISTÉ** diminuisce il mérito delle Suore l'aver cercato, finché sembró loro possibile, di parare quello che ritenevano un colpo per l'Istituto, apportando ragioni da esse giudicate buone, subordinatamente sempre alia volontà sincera di stare a quanto verrebbe deciso da Boma.

Il Procuratore riferen verbalmente alia Sacra Congregazione l'impressione, di cui era stato testimonia, e alcuni desideri espressigli per iscritto dalle Capitolari. La sua relazione recó sorpresa, tanto che fu autorizzato a introdurre nel nuovo testo gli accennati desiderii, allegando in foglio a parte i motivi dei medesimi. Tali desiderii culminavano in questo: «Alio scopo di conservare nell'Istituto l'unione, la regolarità e lo spirito del fondatore, il Eettor Maggiore dei Salesiani, Successore *pro tempore* di Don Bosco di santa memoria, continuerá ad esercitare verso il medesimo una direzione e vigilanza paterna, la quale non derogherá menomamente ai diritti che, a norma dei sacri Canoni, competono agli Ordinari». Don Eua non aveva assistito alia seduta, in cui l'assemblea doveva

manifestare in presenza del Procuratore il suo sentimento sulle nuove Costituzioni, ma aveva ceduto la presidenza alia Madre Générale. La notizia che i loro desiderii erano stati presi in considerazione, fatta conoscere nell'ultima seduta del Capitolo, fu un raggio di luce che rischiarò l'orizzonte.

Soltanto il 4 dicembre Don Eua fece leggere nel suo Capitolo una lettera della Madre Générale, che a nome del Consiglio generalizio e dell'intero Istituto insisteva nella protesta più fórmale che le Suore volevano rimanere nelle condizioni, in cui le aveva poste Don Bosco fondando l'Istituto e in cui esse erano rimaste fino ahora, e supplicava di non abbandonarle. I Superiori, visto che non domandavano di dipendere da una Congregazione maschile, ma únicamente dal successore di Don Bosco, furono di parere che andassero a Boma, si consultassero con un awocato ecclesiastico, esponendogli i loro voti, e ne séguissero i eonsigli.

Pochi giorni dopo la Madre Daghero con qualche Assistente e con la Segretaria Vaschetti, destinata dalla Prowidenza a raccogüerne nel 1924 la successione, partiva per Boma. La fecero tre cose: sottoposero con l'aiuto del Procuratore e di altri a minuziosa revisione il nuovo testo delle Begole da consegnarsi alia Sacra Congregazione, prepararono un diffuso Memoriale da esser dato alie stampe e presentato ai singoli Cardinali della Congregazione stessa insieme con una copia puré stampata delle Begole, e andarono visitando Porporati e Prelati per chiarire, ove fosse necessario, le reali condizioni dell'Istituto. Nel Memoriale erano illustrati e motivati i più volte menzionati desiderii. Don Búa, sentendo che erano alquanto impacciate e temendo che il Procuratore non fosse abbastanza libero di fare tutto quanto sarebbe stato necessario, aveva mandato, d'accordo con i suoi consiglieri, un membró del

Capitolo Superiore, che le indirizzasse in tutto quello che paresse conveniente.

La mattina del 7 gennaio 1906 le Madri Generali presenti a Eoma furono ricevute da Pió X in udienza particolare. L'amabilità somma del Santo Padre allargó il cuore alia Superiora, che gli espose i comuni timori, ascoltata con tutta attenzione. Il Papa si mostrava soddisfatto delle spiegazioni che udiva, e raccomandó loro quattro o cinque volte di stare tranquille, che le cose sarebbero continúate come prima. Fece anche osservare che dal fatto stesso di aver incaricato un Salesiano di adattare le Eegole potevano arguiré non esservi le intenzioni, di cui tanto temevano.

La Costituzione furono presentate alia Sacra Congregazione il 12 gennaio. Gli studi ulteriori fattivi sopra portarono a nuove modificazioni per raggiungere l'integrale applicazione delle *Normae*; tuttavia si volle risparmiata l'umiliazione d'infliggere un decreto. Quindi nel Congresso ossia adunanza del 26 giugno 1906 i Cardinali ordinarono che fossero comunicate al Superiore Générale dei Salesiani le ultime modificazioni e che al medesimo e all'Arcivescovo di Torino si scrivesse una lettera, con la quale si presentassero le nuove Eegole corrette per ordine del Santo Padre. La lettera a Don Eua reca la data del 17 luglio.

Una particolarità importante é qui da notare. Prima che la Santa Sede approvi le Eegole di una Congregazione religiosa, bisogna che vi precedano un decreto di lode della Congregazione stessa e dopo un intervallo di tempo un altro decreto di approvazione genérica di quella; trascorso infine un secondo periodo di tempo, viene l'approvazione speciale delle Eegole. Nel caso delle Figlie di María Ausiliatrice si passó sopra a tutte queste formalità, procedendosi all'immediata approvazione finale, con

i relativi effetti canonici. Fu questo un tratto di bontá voluto dal Papa, certo in riconoscimento dell'ottimo stato in cui si trovava l'Istituto.

Le Capitolari, come dicevamo, si erano separáte carezzando in cuor loro la speranza che nello *statu quo* non avrebbero avuto cambiamenti sostanziali ed avevano ricevuto il divieto di divulgare queste cose; perciò fino agli ultimi di settembre del 1906 non si seppe piú nulla dalla generalita delle Suore. Don Búa, che si era ritirato immediatamente da ogni ingerenza, diede alie Figlie di Mãña Ausiliatrice partecipazione del cambiamento avvenuto, rispondendo il 29 settembre con una circolare ai loro auguri in occasione della festa di S. Michele, suo onomástico. Lo fece in una forma singolare, atta a non ridestare aliarme: «In questo mió giorno onomástico intendo farvi un regalo col darvi il lieto annunzio che fra poco riceverete dalla vostra rev.ma Superiora Générale le Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato da Don Bosco. Esse furono rivedute nel vostro quinto Capitolo Générale tenuto l'anno scorso e modificate dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Eegolari in conformitá alie Norme emanate dalla stessa Sacra Congregazione il 28 giugno 1901. Essendo l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice notabilmente accresciuto, la Santa Sede lo prese in benévola considerazione come quelli che sonó per ricevere la pontificia approvazione e che dipendono direttamente dalla Santa Sede. Vogliate dunque ricevere le nuove Costituzioni con la massima venerazione e come un attestato dell'interessamento che per voi ha il Vicario di Gesü Cristo; studiatele e soprattutto praticatele per divenire buone religiose secondo le sante viste della Chiesa e mantenervi nello spirito del nostro Padre Don Bosco, che era tutto rispetto, ubbidienza, affetto al Sommo Pontefice ed agü

CAPO XXXVI

« **In itineribus saepe** ».

In viaggi incessanti, come S. Paolo (1), continua Don Eua. Con tanto viaggiare pero, manca nella sua vita quello che forma la fortuna dei biografi, cioè l'elemento episódico, il quale offre materia di bella varietá al racconto ed é sorgente di godimento nella lettura. I viaggi di Don Eua, come del resto tutto il tenore abituale della sua esistenza, non avevan, non dico avventure, ma neanche notevoli vicende. Detto di uno, é detto di tutti. Qualche particolare fa capolino qua e la; ma nell'insieme é poca cosa. Ebbene, contentiamoci di questo poco, e tiriamo avanti.

Anche nel 1905 ebbe necessitá di andaré a Eoma. Parti dopo le feste di Maria Ausiliatrice e stette fuori un mese. Lasció credere che avesse per iscopo di partecipare alia celebrazione del venticinquesimo dell'Opera salesiana al Castro Pretorio; ma quello era motivo apparente. I veri motivi furono almeno tre: spingere avanti la Causa di Don Bosco, ottenere l'approvazione delle deliberazioni prese nell'ultimo Capitolo Genérale e mándate alia Sacra Congregazione dei Vescovi e Eegolari, e soprattutto vedere che cosa si potesse fare nella questione delle Suore. Della Causa di Don Bosco si occupó « con ardore»; trovó che vi si lavorava attorno, ma secondo le possibilitá della Sacra Congregazione dei Eiti, e non con l'alacritá da lui

(1) *II Cor.*, XI, 2<.

e da tutti desiderata. Quanto a quell'approvazione, non poté ancora ottenere una soluzione definitiva (1). Biguardo alla faccenda delle Suore, non essendovi ancora nulla di concreto, venne via con la speranza di una conclusione diversa da quella temuta. È vero che il Procuratore gli aveva comunicato il 14 marzo una lettera del Card. Ferrara, nella quale si diceva essere volontà del Santo Padre che fossero quanto prima modificate le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, all'effetto di conformarle in ogni parte alle *Normae* approvate dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari per i novelli Istituti, e che così modificate fossero presentate entro sei mesi alla stessa Sacra Congregazione per la opportuna revisione; ma egli insomma, dopo aver parlato con chi di dovere, aveva riportato l'impressione, che si trattasse solo di una separazione degli interessi materiali tra le due famiglie di Don Bosco. Noi sappiamo già invece come s'andò poi a finire.

Nell'Ospizio del Sacro Cuore Don Eua inaugurò una piccola, ma interessante esposizione didattico-professionale interna, organizzata dal Direttore Don Tomasetti. Vi assistettero insigni personaggi della capitale. ISTella solenne accademia commemorativa accadde un incidentino inaspettato. Nessuno aveva pensato a nominare Maria Ausiliatrice. Don Eua, invitato a chiudere il trattenimento, rilevò la dimenticanza ed elevò alla Madonna di Don Bosco un inno così fervido, che commosse gli astanti fino alle lacrime (2).

Un prezioso ricordo ci rimane di quel suo soggiorno romano in una lunga lettera edificante, di la spedita ai Soci il 14 giugno, data dell'udienza concessagli da Pió X. « Egli é per noi, scriveva del Papa, un Padre il più amabile, che molto s'interessa delle Opere salesiane ». Diceva

(1) Gire. 14 giugno 1905.

(2) Proc. Apost., *Svimm.*, p. 417.

poi di non sentirsi tranquillo, finché non avesse messo in carta alcuni pensieri e riflessi suggeritigli dalla dimora nell'eterna città. A Eoma egli sentiva più vivamente che altrove donde attingesse Don Bosco il vero spirito del Signore, che lo animava tanto nel suo zelo: glielo ispirava il suo grande attaccamento alla Chiesa Eomana e al Vicario di Gesù Cristo. Di qui derivò che egli antevenisse disposizioni emanate più tardi dal Papa, perché richieste da ragioni o da bisogni speciali. Così Pió X con un *Motu proprio* del 1903 aveva dettato norme precise per la riforma del canto ecclesiastico e con un'Enciclica del 1905 aveva riacceso nei Pastori della Chiesa il fervore per l'insegnamento catechistico: due cose, delle quali Don Bosco sessant'anni prima aveva predicato *verbo et opere* la necessità, e su cui Don Eua richiamava l'attenzione di tutti i Salesiani. Da Eoma puré dando uno sguardo all'estendersi della Congregazione nel mondo e all'imperversare della cattiva stampa in ogni dove, faceva un caldo appello a tutti i suoi, perché coltivassero, a costo anche di sacrifici, le vocazioni per il sostegno e l'espansione delle Opere salesiane, e perché si studiassero di diffondere con ogni mezzo la stampa buona, due altre cose, nelle quali Don Bosco col suo esempio era andato avanti ai tempi. Questi quattro argomenti costituiscono il fondo della lettera, da lui inviata quale « piccolo ricordo » del suo soggiorno a Eoma.

Come nel venire aveva visitato le case di Pisa e di Livorno, così prima di partiré, fatta una visita ai novizi di Genzano, ando a visitare i collegi di Caserta e di Napoli, e nel ritorno a Torino si fermó in quelli di Firenze, Faenza, Bologna, Comacchio e Milano. Si fermó non alla maniera di chi fa una breve sosta per prendere un po' di ristoro, ma da Superiore, che, sollecito del bene di tutti, vuole vedere, sentiré, parlare. Eientrava poi all'Oratorio per la

sólita iesta della riconoscenza e per l'annuale commemorazione di Don Bosco, le due ricorrenze associate fin dal 1889, come abbiamo narrato. íell'accademia in suo onore un salesiano reduce dal Perú gli fece un curioso presente: una scatoletta, sulla quale si leggeva: «Al loro amatissimo Padre, nel suo onomástico, i Cooperatori e le Cooperatrici di Lima, dolenti di non potergli inviare la quantità di pastiglie digestive súfficiente a togliere a Lui e a tutti i suoi figli-e alie sue figlie i gravi dolori di capo prodotti dal microbo *puf*». Questa é una parola piemontese, allusiva a una nota frase di Don Bosco e che significa debiti; la scatola conteneva cinquanta sterline in oro.

Quei lontani amici avevano inteso di rispondere con la loro ofèrta ad una circolare del 1904, nella quale Don Búa.-si raccomandava alia carita dei Cooperatori. Si versava in condizioni difiicili. Diceva: « É bene che vi persuadiate, o miei cari, che allorquando si ricorre cosi esplicitamente a voi, noi siamo davvero in gravi strettezze, da cui non possiamo uscire senza il vostro generoso soccorso ». Esposte quindi le cause di tali angustie, soggiungeva: «Faccia contó ognuno di voi che invece di questo mió scritto io stesso vi sia davanti, dopo aver picchiato alia vostra porta, col cappello in mano, e vi chiegga umilmente un'elemosina. Son persuaso che nessuno mi rimanderebbe con le mani vuote».

La scarsezza di denaro pero non faceva varillare la sua fiducia nella Provvidenza né imponeva limiti alia sua carita. Si vide fra l'altro quando nel 1905 un violento terremoto scosse il suolo della Calabria, causando rovine e lutti assai gravi. Nella gara générale di recar sollievo ai colpiti, Don Eua, senz'aspettare di essere pregato, spedi súbito alcuni Salesiani sui luoghi del disastro a raccogliere poveri fanciulli rimasti orfani e diede ordine agli Ispettori di tenersi pronti a riceverne nelle case da loro dipendenti.

I suoi inviati rimisero 85 calabresetti, che, condotti a Roma e presentati al Papa, furono assegnati a diversi collegi, dov'erano attesi con viva simpatia e accolti con fraterna cordialità dai loro futuri compagni. Memore inoltre che Don Bosco aveva più volte manifestato il desiderio di fare qualche cosa per il mezzogiorno d'Italia, anticipò di quattro anni l'apertura di due case, deliberata già per il 1909. Egli riconosceva tutto il vantaggio di stabilire centri di educazione in quei remoti paesi, anziché allontanare i giovanetti dalla loro terra natale, dove avrebbero tranquillamente fatto ritorno dopo essere vissuti in regioni più fortunate.

L'anno successivo, nuovi viaggi. Propriamente non tutti nuovi, ma i più ripetuti. In febbraio e marzo fece un gran giro all'estero; in aprile e maggio percorse l'Italia. Le ripetizioni non erano per lui superflue, perché il confronto del prima e del poi gli dava modo di accertarsi se e come si camminava; donde consigli, incoraggiamenti e stimoli.

Il 2 febbraio, dopo essere andato a pregare sulla tomba di Don Bosco in Valsalice, partì in compagnia del Consigliere Professionale con l'intenzione di recarsi direttamente nel Portogallo. Di quell'andata a Valsalice è rimasto un ricordo. Una camerata di seminaristi torinesi lo sorprese in cappella a pregare. Uno di essi ne ricevette tale impressione, che non gli si cancellò più dalla memoria; onde parecchi anni dopo, divenuto prete, ne rilasciò una minuta relazione. Don Rúa stava inginocchiato in uno degli ultimi banchi, col breviario nelle mani, immobile, senz'alcun appoggio, gli occhi sul libro e spirante pietà da tutto il contegno. Non diede il menomo indizio d'essersi accorto dell'ingresso di quella rumorosa schiera giovanile. Alla fine si segnò con un gesto molto edificante, ma assai naturale. Appena si alzò, i chierici lo attorniarono: ma solo

dopo aver salutato Gesù in Sacramento con una genuflessione perfetta ed esser giunto con essi alia porticina che dava nel corridoio, rivolse loro parole di saluto, cordiali e accompagnate da un dolce sorriso. I più lo vedevano la prima volta, ma ne ebbero abbastanza per comprendere che erano dinanzi a un uomo di fede e di grande unione con Dio.

Nel Portogallo doveva assistere all'inaugurazione del nuovo edificio inalzato dai Salesiani in Lisbona, del quale abbiamo parlato nel capo XXV; ma, arrivato in Francia, apprese il rinvio della cerimonia, e rinviò di qualche settimana l'andata, modificando il suo itinerario. Cominciò a trattenersi alquanto nella Bepubblica per poter essere avvicinato da Salesiani francesi. Non sappiamo dove alloggiasse. Dopo la famosa legge, sei residenze aveva ancora l'Ispettorìa del Nord e dieci quella del Sud; ma tutto procedeva in modo da non far nascere sospetti. I Salesiani lavoravano o da semplici secolari o da preti secolarizzati; i Direttori sorvegliavano dal di fuori come *aumóniers* o cappellani. Dove c'era istituto, un cooperatore laico figurava dirigente légale. Quei confratelli aspettavano con fiducia che la burrasca passasse. Gli anziani ridicevano ai più giovani le argute parole proferite da Don Bosco nel 1880, quando infieriva la prima guerra contro le Congregazioni in Francia: — Cacciare i religiosi é fatica sprecata. Avviene come sull'aia, dove si é trebbiato il grano. Da ogni parte volano uccelli a beccare. Se battete le mani, tutti scappano e, finché battete, non si fanno più vedere; ma appena avrete cessato di battere, uno dopo l'altro voleranno di nuovo là. Così i religiosi durante la persecuzione si nascondono o vanno via; ma poi a poco a poco ritornano a fare come prima. — I fatti gli diedero due volte ragione.

Dalla Francia Don Eua ando nell'isola di Guernesey,

la principale delle Normanne, nella Manica, politicamente inglese e geograficamente francese. NeU'imminenza dell'espulsione si erano rifugiati la Salesiani di Francia, trasferendovi un aspirantato che avevano a Diñan. É facile immaginare la gioia di tutti a si inattesa comparsa. Passó quindi a Londra, fermandosi dal 15 al 19 febbraio nella casa di Battersea e recandosi puré a visitare l'istituto di Farnborough, distante appena quaranta chilometri dalla capitale. Non possedendo abbastanza la lingua, parlava ai Salesiani in francese e alie Suore in italiano; tuttavia c'è ancora chi ricorda che una volta fece ai confratelli una conferenza in inglese. Chi sa quanto gli sará costato il prepararvisi; puré dicono che riuscì a farsi intendere. Volle daré questa soddisfazione ai Salesiani inglesi e insieme una prova della tradizione salesiana, che non solo rifugge da ogni imposizione nazionalistica, ma ha caro l'adattarsi ai paesi di residenza e il farsi quasi dei luoghi, dove si lavora.

Dall'Inghilterra si recó nella Spagna. Attraversando nuovamente la Francia, toccó Parigi. Qui sapendo di Cooperatori parigini che s'interessavano della Missione del Matto Grosso, si diede premura di visitarli e di animarli nell'opera santa di soccorrere quei missionari, molto bisognosi di aiuto. Benché allora dessero da pensare le necessita della Chiesa di Francia, tuttavia quei caritatevoli signori gli promisero che avrebbero seguitato a beneficiarli (1). Nella Spagna trovó tempo a visitare le case di Vitoria, Bilbao-Baracaldo, Santander, Salamanca e Bejar. A Salamanca non vi fu classe di cittadini, i cui maggiori rappresentanti non abbiano cercato di vederlo e di parlargli.

Finalmente il 7 marzo entrava nel Portogallo dalla

(1) Lett. di Don Rúa a Don Malan, Vianna (Portogallo), 11 marzo 1906.

parte del Nord. Alia stazione di Braga c'erano molti signori a dargli il benvenuto; ma, appena messo piede fuori, ecco una turba di poveri fanciulli serrarglisi intorno con una confidenza da far stupire, ed egli con una bontá ancor piü ammirevole prese a incamminarsi fra loro verso il collegio, ripetendo ai Cooperatori che si sforzavano di tenerglisi vicini: — Bisogna pensare a un oratorio festivo per questi poveri ragazzi!

Ogni tanto avveniva qualche fatto, in cui si vedeva la mano di Dio. ISTE scelgo due, che sembrano meglio documentati. Il primo accadde mentre visitava il collegio di Vianna do Castello. Cera in casa un alunno sarto di quattordici anni, per nome Michele Fernandez, soggetto al malcaduco, che lo assaliva quasi ogni giorno, sicché il medico ne esigea l'allontanamento. Consigliato da un superiore, aspettó Don Eua sulla scala, donde doveva discendere in cappella per celebrare, gli espose il suo stato e lo supplicó di aiutarlo. Don Eua gli disse: — Stai tranquillo, pregheró per te Maria Ausiüatrice. — La sua preghiera fu esaudita súbito. Da quel momento il giovane non pati mai piü nessun attacco del male né in collegio né fuori. Combattente della prima grande guerra in Francia, rimase ferito, venne curato, guarí, ma non ebbe piü alcun ritorno di epilessia (1).

Un'altra guarigione straordinaria accadde a Vigo nella Galizia, dove, come giá la volta precedente, fece una diversione dal Portogallo. ISÍella nobile famiglia Bugallo un bambino di otto mesi aveva testa, faccia e petto invasi da un orrido eczema purulento. Bisognava tenergli légate le manine, affinché non si lacerasse con le unghie le carni per alleviare il prudere. La testa poi, grossa fuor di misura, gli dava l'aspetto di un mostricino. Era l'unico ram-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 1118.

pollo maschio. I genitori pregarono Don Eua di benedirlo. Egli lo benedisse e alia loro domanda se sarebbe guarito, rispóse: — Si, Don Bosco e María Ausiliatrice lo guariranno. — Il giorno dopo ogni prudore era cessato e le pustole andavano scomparendo. In breve il corpicciuolo fu libero; rimanevano pero due squame alie estremitá delle labbra. Di li a poco a Sarria Don Eua, saputo che la guarigione non era completa, fece un atto di meraviglia; ma tostó soggiunse: — Guarirá! — Infatti guarí súbito dopo. Crebbe poi sano e robusto; anche la testa prese col tempo le proporzioni rispondenti all'età (1).

Eientrato nel Portogallo e fatta una breve tappa a Oporto, proseguí per Lisbona. Tutto era pronto per l'inaugurazione del nuovo fabbricato, che doveva serviré alie scuole professionali. La cerimonia si compié in forma semplicissima il 19 marzo, sacro a S. Giuseppe, del quale l'istituto portava il nome. Don Eua aveva mandato al Papa un telegramma di augurio per il suo onomástico. Gli rispóse il Card. Merry del Val, Segretario di Stato, invocando la benedizione di S. Giuseppe sulle nuove scuole professionali e inviando da parte del Santo Padre una speciale benedizione « alia Pia Societá Salesiana e al degnissimo Superiore e ai benefattori ». La pubblica lettura di questo messaggio constitui l'atto piú solenne dell'inaugurazione. A Lisbona stette dal 14 al 22 marzo, con brevi assenze per visitare le altre case. Il suo compagno di viaggio disse che in tutti quei giorni Don Eua non ebbe letteralmente un minuto a sua disposizione.

Lasció la capitale portoghese per la capitale spagnola. La sua presenza fu apportatrice di salute al Direttore della casa di Madrid Don Antonio Castilla. Soffriva egli dal 1893 periodici sbocchi di sangue, che si ripetevano ogni dodici o diciotto mesi e duravano ogni volta quindici

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 1119.

giorni, gettandolo in una grande prostrazione di forze. All'arrivo di Don Rúa si trovava proprio nel periodo critico. Fece di tutto perché egli non se n'accorgesse; ma un giorno non poté scendere a mensa con la comunità. I confratelli dissero semplicemente che il Direttore si sentiva poco bene. Don Eua tacque; ma, uscito dal refettorio, sali difilato a lui e volle sapere di che si trattava. Incoraggiatolo, gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice e uscì. Orbene Don Castilla, in una sua relazione scritta sei anni dopo, nel 1912, dice: «D'allora in poi non mi sonó tornati piú gli sbocchi; anzi scomparvero puré le emorragie nasali, che avevo prima di frequente».

Dopo Madrid, ando a trovare i confratelli delle case di Valencia, Barcellona, Sarria, Mataró e Gerona. A Valencia, avendo perduto la corsa, giunse con tale ritardo, che celebri alie quattordici, né volle venir meno in quel giorno al digiuno quadragesimale, benché per l'età (era entrato nei settant'anni) non vi fosse tenuto. A Barcellona, essendo a colazione in casa di Cooperatori, tutti, quasi non osando parlare, gh stavano con gli occhi addosso, per vedere come si diportasse a mensa; lo guardavano con quell'intensa curiosità, con la quale si osservano gli atti di un santo durante l'operazione così ordinaria e, diremmo anche, così prosaica, che é il cibarsi. Egü se ne accorse e ruppe il ghiaccio dicendo molto bonariamente: — Eh, si, anche i santi fanno come gli altri: vivono di ciò che manda loro la Provvidenza.

É tradizione che il Eettor Maggiore compia le funzioni della settimana santa nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Don Rúa cercó sempre, potendo, di non mancarvi. Era il piú delle volte fatica aggiunta a fatiche. Nel 1906, arrivato all'Oratorio nella mezzanotte del 7 aprile, sabato dopo la domenica di Passione, fece il di seguente la lunga funzione delle Palme.

Appena terminate le feste pasquali, era già nuovamente in treno per una larga escursione da Torino in Sicilia, a Malta, in Calabria, nella Lucania, nelle Puglie e nelle Marche. In poco più di un mese visitò ventisette case dei Salesiani e una quindicina delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sul treno da Caserta a Napoli, un signore che gli sedeva accanto, inteso casualmente chi fosse il suo vicino, balzò in piedi, si scoperse il capo e lo abbracciò, fuori di sé -dalla gioia per l'inattesa fortuna, disse, di trovarsi a fianco di un sì grand'uomo, che da molto tempo conosceva per fama e che desiderava grandemente conoscere di persona.

In Sicilia, benché vi fosse già stato pochi anni prima, ricevette le stesse calorose accoglienze, anzi ancor più entusiastiche in qualche luogo. Nel collegio di Messina parecchi alunni stettero digiuni fino alle undici per ricevere da lui la santa comunione. Ad Aragona fu tale la ressa, che per contentare tutti, dopo aver celebrato, non poté prender ristoro fin verso le diciannove. Lo consolò il vedere una turba di seicento giovani, quasi tutti solfatarî, frequentare le scuole serali e l'oratorio festivo. Partendo, ad evitare maggior confusione, uscì di casa un'ora prima del tempo, recandosi a piedi e per vie traverse alla ferrovia. Nella stazione di Cammarata, il 4 maggio, gli si presentò un tal Giuseppe Infantino, ridotto uno scheletro da una pleurite purulenta, che lo tormentava da tre anni. Aveva fatto a piedi sette chilometri di strada. Il medico e i parenti gli gridavano che quello era un suicidio; ma egli li lasciò diré. Il poveretto teneva l'anima coi denti. Spintosi fino a Don Eua, gli afferrò la mano, la baciò, si raccomandò a lui. Don Eua lo benedisse, e di lì a pochi giorni era completamente guarito. Il dottor Arturo Alessi, anni dopo, dichiarò semplicemente due cose, d'averlo visto il 4 maggio 1906 in condizioni allarmanti e di averlo poi

riveduto in perfetta salute. Fu combattente in Libia e nella prima grande guerra. A Palermo il nuovo Arcivescovo Card. Lualdi, che conosceva poco l'Opera di Don Bosco e niente la persona del suo successore, lo trattene in lungo colloquio, dopo il quale rimase talmente ammirato, che si alzó di scatto e gli s'inginocchió davanti dicendo: — Don Búa, mi benedica! — Si comprende la confusione di Don Eua a quel gesto improvviso; ma non ci fu verso, dovette cederé.

S'imbarcó a Siracusa per Malta. íell'isola di S. Paolo non era mai stato; ma per l'azione di zelanti Cooperatori, che vi difóndevano il *Bollettino Salesiano*, l'Opera di Don Bosco vi era ben conosciuta e apprezzata, e di riverbero anche la persona del successore; per iniziativa dei medesimi, laboriose trattative del potere civile con Don Rúa avevano avuto il loro epilogo nell'apertura di una scuola professionale. Le difficoltà nascevano, com'è facile intendere, da preoccupazioni politiche. Allora pertanto Don Rúa ricevette l'omaggio di tutte le autorità, compreso il Governatore inglese. «La fama della sua santità, scrive il grande cooperatore Alfonso Gálea, s'era già diffusa nell'isóla, anche prima del suo arrivo. Quando poi, qualche giorno dopo, fece una conferenza sulle Opere salesiane nella cappella di S. Patrizio, stipata di amici, parló con una semplicitá ammirabile per tre quarti d'ora, che ad alcuni sembrarono venti minuti, ad altri anche meno, e le lacrime sgorgarono dagli occhi di tutti e s'era commossi, e confesso che anch'io ed i miei avevamo gli occhi umidi di pianto». Quando parti, sebbene l'ora fosse assai tarda, molti vollero accompagnarlo al battello. Portava con sé dell'isola, com'ebbe a diré, un gratissimo ricordo, e della casa salesiana una grande soddisfazione. ÍTel 1910, anno della sua morte, il Governo maltese intitoló dal suo nome una via e un'altra da quello di Don Bosco.

Attraversando la Calabria e vedendo la desolazione causata dal recente terremoto, ripeteva all'Ispettore Don Piccollo: — Don Francesco, apri piú case che puoi in questa regione. Ce n'è gran bisogno. — Durante il tragitto da Bova Marina a S. Andrea del Ionio avvenne fra il detto Ispettore e Don Eua un colloquio misterioso, che il primo lasciò descritto. Erano le 21. IsTello scompartimento si trovavano essi soli con due Salesiani, che sonnecchiavano in un angolo. Don Piccollo profittò del momento per diré a Don Eua: — Senta, signor Don Eua, io ho da qualche tempo piú che una preoccupazione, un presentimento che tra non molto debba moriré, non io solo pero, ma con una cinquantina dei nostri; anzi mi pare che saremo in cinquantadue a moriré. — Don Eua lo guardó stupito. Non prese tuttavia la cosa alia leggera, ma gli chiese di spiegarsi meglio. — Non ho altro pensiero, rispóse; non so dove né in che tempo, ma la voce interna mi dice che quando moriró, saremo in cinquantadue a presentarci a Dio. — Diró di passaggio che il Piccollo, studente di ginnasio, era da Don Bosco indicato come uno dei giovani piú buoni e piú innocenti, che fossero nell'Oratorio. Tacque allora Don Eua; anche il suo interlocutore fece silenzio e pensava ad altro. D'un tratto Don Eua lo toccó leggermente sulla spalla e gli disse: — Senti, caro Don Francesco, ora io pregheró per te; quello che mi dici, non ti capiterá piú. — Trascorsero due anni e Don Piccollo non ricordava nemmeno piú quel discorso, quando accadde un fatto che glielo fece ricordare. Viveva egli in riposo a Soverato nella Calabria, donde già due volte era andato a godere le feste natalizie con i confratelli di Messina, come contava di fare anche una terza volta nel 1908; ma l'obbedienza lo mandó visitatore straordinario nelle Ispettorie napoletana, romana e ligure. Il 28 dicembre del 1908, trágica data dello spa-

ventoso terremoto calabro-siculo, egli stava nel collegio di Alassio in Liguria, e ignaro dell'accaduto, sognava che in quei giorni avrebbe dovuto sperimentare il beneficio del mite invernó di Messina. Invece proprio in quel giorno l'inaudito cataclisma aveva sepolto sotto le rovine di quell'istituto cinquantuna vittima. La cinquantaduesima l'avevano dunque salvata le preghiere di Don Búa?

Più volte sembró che le preghiere di Don Rúa avessero una speciale efficacia per impetrare la pioggia. Abbiamo accennato a qualche caso. JSTarriamone ancora uno. A Lecce trovó la popolazione costernatissima per l'ostinata siccità. JSTella cattedrale si moltiplicavano le suppliche per ottenere un po' di refrigerio. Don Rúa ando ad uniré le sue alie preghiere del popólo nella cattedrale; anzi volle recarsi dinanzi al simulacro del protettore S. Oronzo e inginocchiatosi vi rimase a lungo in divota, férvida preghiera, dopo la quale, avvicinandosi al párroco, gli disse con benévolo sorriso di confidenza: — Abbia fede, avrete l'acqua; S. Oronzo vi fará la grazia. — Infatti, era appena partito per Corigliano, che il cielo si copri di nuvole e l'acqua venne giù a catinelle, rallegrando e ristorando Lecce e le campagne attorno.

Molte consolazioni la Bontá Divina largi al successore di Don Bosco in questo viaggio. Chi aveva accompagnato più volte Don Bosco ne' suoi viaggi e allora Don Eua, non si saziava di ripetere che la stessa venerazione e lo stesso entusiasmo circondarono il santo Fondatore e il suo Successore dovunque andassero (1).

Di entrambi i viaggi resé contó ai Soci in una lettera edificante del 2 luglio. Se anche non lo dichiarasse esplicitamente nelle prime righe, si vedrebbe una volta di più, che si sentiva felice, quando prendeva la penna per comunicare ai figli i suoi pensieri e che avrebbe davvero

(1) *Boil. Sal.*, giugno 1906.

voluto potersi moltiplicare per portarsi a passare almeno qualche giorno anche nelle case più lontane. Cominciava dunque con questo sguardo complessivo: «Nei mesi scorsi ho potuto visitare varié case e trattenermi a mió agio anche con molti Confratelli e Cooperatori che ancora non mi conoscevano. Attraversai tutta la Francia per recarmi a visitare varié case delle Isole Britanniche, passai per le nostre case del Portogallo ed in gran parte di quelle della Spagna e quindi, tornato a Torino, dopo breve fermata ripresi il viaggio per le nostre case dell'Italia meridionale, della Sicilia, della Calabria e delle Puglie. Dappertutto ho visto il buono spirito che c'è fra i nostri Confratelli, ho visto che si lavora molto e che regna la carità, la quale é, come dice S. Paolo, *vinculum perfectionis* ». Scendendo poi al particolare, metteva tutti a parte delle cose che gli avevano apportato maggior consolazione: il vedere dappertutto apprezzate e desiderate le Opere salesiane, l'universale venerazione per Don Bosco, lo zelo di molti salesiani nel coltivare le vocazioni fra i giovani studenti e artigiani e nel promuovere l'Opera dei Figli di María, come chiamó Don Bosco gli adulti di vocazione tardiva, l'impegno dei sacerdoti nell'approfondire lo studio della teología morale e di tutti nel dedicarsi all'insegnamento del catechismo, le frequenti conversioni in paesi d'eterodossi, dove lavoravano i Salesiani, e lo sviluppo dato agli Oratorii festivi. Sopra ognuno di questi punti faceva i suoi opportuni riflessi. Da tutto il contesto infine appare il segreto suo intendimento di suscitare fra i Soci una santa gara di emulazione per ogni opera di bene propria della Societá; ma quello che gli sta più a cuore é che i Salesiani, mentre secondo le loro forze cercano di salvare il prossimo, si studino seriamente di crescere essi nella perfezione religiosa, del che egli medesimo lasciava dappertutto luminosi esempi.

Anche questa volta Don Rúa chiuse il suo secondo viaggio del 1906 sotto le feste di María Ausiliatrice. Il 21 tenne conferenza alle Dame di María Ausiliatrice sulla diffusione del culto della loro Titolare, riferendo quanto aveva avuto la gioia di constatare nei viaggi recentemente compiuti e prendendone motivo per eccitarle a ravvivare anch'esse la loro fede nella celeste Madre.

Quand'egli giunse a Torino, trovó un tempo pessimo che non accennava punto a migliorare, onde si temeva che la festa non si potesse svolgere con la solennità consueta. Ma il suo ritorno parve ricondurre il sereno: i due giorni prima del 24 maggio furono un trionfo di solé con tutta la fresca gaiezza della più ridente primavera. Poi ecco di nuovo oscurarsi il cielo e l'aria divenire piovigginosa; ma il 24 la pioggia cessó come per incanto al principio della processione, che poté svolgersi imponente e devota. Don Eua al solito edificó la popolazione torinese, accompagnando la Vergine con il contegno seráficoo dell'uomo tutto assorto in orazione.

nese invece intervenne personalmente. Questo fu inaugurato il 4 giugno con la benedizione di una parte compiuta della grandiosa chiesa di S. Agostino, nel centro dell'istituto salesiano. La benedisse il Card. Ferrari, assistito da Don Eua, che, finita la cerimonia, fece dar lettura di un Breve indirzzatogli da Pió X, come a presidente del Congresso. Il Papa lodava i quattro punti principali, che dovevano formare oggetto di studio: educazione della gioventü studiosa e operaia, aiuto materiale e spirituale alie masse popolari, assistenza degli emigrati, evangelizzazione degli infedeli. Il Santo Padre vi premetteva una dichiarazione esphcita del suo continuo affetto verso i Salesiani. Aveva dunque ragione Don Rúa di riguardare anche questo documento come una delle pubbliche ed evidenti prove di stima e di benevolenza invócate dal Card. Svampa per le opere, alie quali la Societá si consacrava (1).

Il Congresso duró due giorni, 5 e 6 giugno. ISTon ci fu vero presidente, come negli altri, perché i Milanesi, con il loro abituale senso pratico, fecero a meno di tante adunanze plenarie, contentandosi della sola finale, alia presenza del Cardinale, di alcuni Prelati e di Don Eua; Don Trione fu il grande regolatore. Ai lavori proficui si attese in adunanze di sezione, che si tenevano nel palazzo arcivescovile. Nell'unica seduta générale Don Rúa puré prese la parola. Appena si alzó, si produsse un senso di viva attesa. Col suo tono pacato, bonario e insieme suggestivo, cominció: — Dopo i lavori del Congresso, udite le risoluzioni prese e i voti emessi dai signori congressisti, spetta a me, come Rettor Maggiore, sebbene indegno, presentare a voi i piü umili ringraziamenti. — Nominati poi, con promesse di riconoscenza e di preghiere, coloro che avevano collaborato, *in primis* il Cardinale, proseguí: — Ta-

(1) Ofr. sopra, p. 279.

luno dice che i Congressi sogliono lasciare il tempo che trovano. Per i Congressi salesiani mi pare che non lo si possa diré; infatti dal Congresso di Bologna, oltre ai vantaggi che produsse con i suoi deliberati, scaturì quel grande istituto con oratorio e chiesa. Dal secondo Congresso salesiano tenutosi a Buenos Aires sorse l'istituto salesiano nel quartiere Palermo, con chiesa pubblica, collegio e scuole elementari, commerciali e professionali. •— Indi passava a diré di quello che si aspettava per Milano. L'ultima parola fu del Card. Ferrari. — Non Don Eua, disse, deve ringraziare me, ma io devo ringraziare Don Eua e i Salesiani a nome di Milano. Arcivescovo di questa città, non posso non apprezzare il prezioso concorso di quanti mi coadiuvano generosamente nel mio pastorale ministero. — Sulla qual cosa in termini ancor più espressivi manifestò il proprio sentimento nel gennaio dell'anno dopo dinanzi al Comitato promotore dell'Opera salesiana milanese. — Tra le non poche spine, disse, che s'incontrano nella non facile missione dell'apostolato, il buon Dio suole spargere rose soavi. Ed io, sulla via del mio apostolato, ho trovato anche questa rosa dell'Opera salesiana. Sia benedetto il Signore!

Don Eua a Milano si era guadagnato molte simpatie, ed egli lo avvertiva, e ne pigliava animo a fare. Allora piacquero e fecero il giro degli amici alcune parole da lui proferite in una riunione di Cooperatrici: — Non vengo mai a Milano senza sentirmi crescere la stima per tanti eletti benefattori e senza provar più vivo il desiderio, che i Salesiani abbiano a corrispondere sempre meglio a tanto zelo e a tanta benevolenza.

Un episodio avvenuto in quei giorni a Milano getta una bella luce sull'efficacia che aveva la parola di Don Eua nel consigliare. Si trovava ancora in città il nuovo Arcivescovo di Siracusa Luigi Bignami, già consacrato e

vivamente aspettato nella sua archidiocesi, ma così agitato da dubbi di coscienza, che non si sapeva decidere a partiré. Benché il Papa stesso, che l'aveva carissimo, lo esortasse, lo incoraggiasse, paternamente lo stimolasse, il buon Prelato non se la sentiva di addossarsi il grave peso. Volle udire anche Don Búa. Avuto con lui un lunghissimo colloquio, uscì tutto raggianti in volto e pienamente rasserenato nello spirito. Soleva poi diré che dall'Eliseo di Don Bosco aveva ricevuto conforto e incoraggiamento a raggmngere quanto prima la sua sede (1).

Don Eua fece menzione dei due Congressi del 1906 nella lettera del gennaio seguente ai Cooperatori, rilevando una caratteristica di ognuno. Dopo averli annoverati entrambi fra le « divine benedizioni » dell'anno antecedente, diceva del limano che aveva acceso in quelle terre un nuovo ardore per la santa causa della cristiana educazione giovanile, e del milanese che non era término con la chiusura, ma che continuava a illuminare e dirigere autorevolmente l'azione di quei Cooperatori.

L'attività di Don Eua non si teneva circoscritta, dicevamo, entro l'ambito, per quanto vasto, dell'Opera salesiana, ma, sotto gl'impulsi della carità, si estendeva anche fuori, dovunque fosse da recare qualche giovamento al prossimo. Gli operai torinesi, per esempio, sapendo quanto volentieri egli mettesse a loro servizio la sua grande influenza, ricorrevano a lui, se disoccupati, affinché una sua buona parola ottenesse loro il modo di guadagnarsi il pane. L'industriale Anselmo Poma, che aveva una grande manifattura tessile alla periferia di Yaldocco, solleva diré che, se avesse dovuto accettare tutti i suoi raccomandati, gli sarebbe stato necessario impiantare un'altra fabbrica, e non sarebbe bastata. Ora appunto presso il suo

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 741.

stabilimento, che dava lavoro a piú di 1500 fra operai e operaie, Don Búa ebbe occasione d'intervenire per appianare una grossa vertenza.

Prima era stata una questione oraría, che poi divenne salaríale. Istonostante i moniti di Leone XIII, la legislazione sociale non si svincolava dalla tradizione, che legava il lavoro alie dure esigenze del capitale; ond'é che le giornate di lavoro avevano la durata, oggi incredibile, di undici ore e mezza. Gli operai del Poma domandarono la riduzione a dieci, come già la si era ottenuta in altri opiflci aírini. L'industriale finì con piegarsi a ridurre le ore, ma insieme ridusse proporzionalmente le paghe. Dopo trattative infruttuose perché le tariffe fossero lasciate come in passato, operai e operaie il 22 maggio 1908 scioperarono. Il Poma, gran galantuomo, teneva molto alia propria autoritá, e quindi riflutava assolutamente di cederé alia forza. Don Eua, che aveva con lui amichevoli rapporti, cercava di dissuaderlo dall'irrigidirsi a quel modo; ma egli, come in générale la pensavano allora i suoi parí, credeva di sacrificare il proprio prestigio, se venisse a patti con i dipendenti. Eppure, volendosi, come si dice, salvare capra e cavoli, tutelare cioé il decoro personale del datore di lavoro e mantenere la pace dei lavoratorí, un ripiego c'era: bastava che il primo si ritirasse qualche tempo per motivi estranei al conflitto, rimettendo ad altri l'amministrazione della Ditta. Era questo il pensiero di Don Eua, che cercó d'insinuarglielo bellamente con una lettera del 29 maggio, nella quale gli scriveva: «Molto mi sta a cuore l'affare che attualmente preoccupa la S. V. onor.ma, e sempre mi informo come vanno le cose». Riceveva informazioni dirette dal Prefetto Générale Don Einaldi, che col suo tatto squisito faceva come da spola fra lui e l'industriale. Ció detto, continuava: «Sentó che il malumore nella sua massa operaia continua. Giovedì

scorso, come ebbi a dirle, mi accorsi che la sua salute ne soffre. Abbia pazienza: si allontanì per alcuni giorni: vada fuori di Torino. La S. V. ha figli intelligentissimi ed affezionatissimi, che la rappresenteranno benissimo; dia loro le istruzioni che crederà opportune: essi la terranno informata di quanto occorrerà. Intanto ella si tolga da questa baraonda». Ma il Poma non giudicò bene di fare buon viso al prudentiale suggerimento.

Aveva poi egli un bel diré agli operai che la sistemazione delle tariffe si sarebbe eseguita dopo certe operazioni amministrative, le quali richiedevano tempo; da quell'orecchio essi non volevano sentiré. Bisogna notare che nella massa si erano infiltrati elementi sovvertitori, che soñavano nel fuoco, inducendo a rifiutare le vie pacifiche e spingendo non solo alia resistenza, ma anche alia violenza. Spalleggiava gli scioperanti la Camera socialista del lavoro. ISTEi comizi gli animi s'infiammavano. Fu posto un vero assedio alio stabilimento, per ricacciare indietro a colpi di sassi coloro che, venendo a piü miti consigli, sarebbero stati disposti a riprendere il lavoro.

Intanto i colloqui fra Don Eua e il Poma si moltiplicavano. Don Eua persuase l'industriale a lanciare un appello con buone promesse alie donne, affinché rientrassero in fabbrica. Eisposero 650, incoraggiate e sostenute dalla generosa signorina Astesano. Vi si aggiunsero poi 150 operai. S'impegnó allora una vera battaglia di e notte fra lavoranti e scioperanti. É inutile al nostro scopo narrare tutte le peripezie della lotta. La Camera del lavoro voleva spuntarla a ogni costo, e il datore di lavoro a tener duro. Le sovvenzioni di detta Camera permettevano agli operai di non disarmare. S'arrivó cosi alia meta di luglio senza che si fosse fatto un passo né da una parte né dall'altra.

Intanto gli operai della città, solidali con i loro compagni, minacciavano lo sciopero générale. Gli stessi capi

socialisti, preoccupati delle possibili complicazioni, si mostrarono disposti a ordinare la ripresa, purché l'aggiustamento apparisse dovuto alla Camera del lavoro. Ma il Poma era sordo; sordo però da ultimo non fu alle insistenze affettuose e alle caritatevoli esortazioni di Don Eua, al quale risali tutto il mérito della soluzione finale. Il 17 luglio comparve sul *Momento* una lettera di Don Eua al Direttore del giornale così concepita: «Nell'intento di ritornare la calma negli animi sì lungamente esasperati e far cessare uno stato di cose tanto dannoso alla classe operaia, mi rivolsi al signor Anselmo Poma, perché volesse manifestare le sue intenzioni riguardo alle sue operaie. ISTE ebbi la risposta che qui le comunico. Fidente di potere con la pubblicazione della medesima facilitare lo scioglimento da tutti desiderato di queste dolorose vertenze, la prego di darle posto nel suo prezioso giornale. Sicuro che la S. V. condividerà meco questo umanitario sentimento, mi pregio professarmi, ecc.». Nella sua lettera il Poma dichiarava che si facevano le concessioni a piena soddisfazione degli operai che allora lavoravano e che le stesse erano estensibili a quanti altri si potessero riprendere, senza pregiudizio di coloro, che avevano partecipato attivamente alla lotta. Onde il giornale nel numero del 19 luglio così commentava: «Isti non abbiamo che a compiacerci di una soluzione che ristabilisce l'armonia tra un grande industriale e i suoi operai, e consacra ad un tempo il trionfo dell'opera paterna di quel venerando sacerdote che è Don Eua e la sconfitta della Camera del lavoro e dei suoi più violenti rappresentanti». Naturalmente per Don Eua non esistevano né vinti né vincitori; ma la sola vittoria era della carità cristiana, che abbraccia tutti in unico amplesso. Con il 19 luglio ritornarono dunque nello stabilimento la vita e la pace, dopo ben cinquanta giorni di fiero contrasto.

L'epilogo fu per Don Búa un atto di ammirabile semplicità, ispiratogli da quella fede soprannaturale che lo guidava in ogni circostanza. Dopo conchiuso l'accordo, persuaso che il nemico di Dio e degli uomini fosse stato il seminatore di tanta zizzania e temendo che potesse tendere nuove insidie, chiamó due sacerdoti, diede loro una copia *áe* *WExorcismus in Satanam et angelos apostaticos* e li mandó a recitarlo nelle vicinanze del cotonificio, senza daré nell'occhio, ma facendo come chi per istrada dica il breviario o legga il giornale.

Ho nominato la signorina Astesano. Caterina Astesano non era una sconosciuta per Don Búa. Mossa a pietá delle condizioni morali e fisiche, in cui la necessitá costringeva a vivere le sartine e altre lavoratrici torinesi, diedesi a studiare la maniera di prestar loro efficace assistenza. Col concorso di anime caritatevoli incominció ad aprire per esse un oratorio festivo. Don Búa, al quale si rivolgeva per aver lume, la aiutava non solo di consiglio, ma anche mandándole sacerdoti a celebrar Messa e a tenere conferenze e ottenendo dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, che nell'estate mettersero a sua disposizione le due case di Giaveno a pié delle Alpi e di Varazze sulla riviera ligure, affinché le piú bisognose potessero andar a respirare aria di montagna o di mare. Inoltre le cercava in alto chi la favorisse nell'opera santa. «Quanto alia signorina Astesano, scriveva nel 1904 al Direttore di Firenze, puoi assicurare l'ottima signora marchesa Alfieri che é una persona degna di tutta la fiducia e che va sviluppando un'opera degna di tutto l'interesse da parte dei buoni, qual é quella di proteggere le giovani operaie col procurar loro il riposo festivo, impediré il loro sfruttamento con un lavoro troppo prolungato con danno fisico e morale, ecc. ecc.». Da questa lettera si vede che l'opera s'andava estendendo; questa infatti, ben veduta e protetta dal Card. Bi-

chelmy, Arcivescovo di Torino, e benedetta da Leone XIII e da Pió X, si dilatava e si consolidava sempre piú e con sempre nuovi vantaggi per le giovani operaie. Nelle difficoltà Don Eua non cessava di far animo alia benemérita signorina, assicurandola essere la sua un'opera voluta da Dio. Sorse cosi la *Societa Nazionale di Patronato per le giovani operaie*, che nel 1906 contava 1505 patronesse e 13.168 operaie, numero triplicatosi da allora al 1910 in morte di Don Eua.

Nulla valeva a distogliere Don Eua dal suo pensiero dominante di formare Salesiani modellati su gli esempi e gl'insegnamenti del Fondatore. Tutte le occasioni erano buone per lui al raggiungimento di questo scopo: diremo ora di due in particolare.

Verso la fine di agosto del 1906 convennero presso la tomba di Don Bosco molti Ispettori e Direttori per un corso di esercizi spirituali riservato a loro. Tre cose inondarono allora di santa gioia il cuore di Don Eua: il trovarsi circondato da vari fra i piú anziani della famiglia, il vedere insieme radunati tanti dei Soci, che maggiormente godevano la fiducia del Capitolo Superiore, e la possibilitá di rivolgere la parola a coloro, che avevano tanta parte nella direzione e amministrazione degli istituti. Quanto avrebbe desiderato che non mancasse nessuno! Ma le distanze e altre cause l'avevano impedito. Si mise tutto a disposizione dei presentí, ascoltando con vivo interesse quello che avevano a dirgli e sul contó loro individúale e sulle case da essi dirette. Ogni sera poi nel sermoncino della "buona notte" toccava punti che gli sembravano di molta importanza e che avrebbe voluto far giungere all'orecchio anche degli assenti. Ecco perché appresso credette opportuno riassumere quelle esortazioni in una circolare da spedire a tutti gli Ispettori e Direttori, affinché servisse per memoria agli uni e per informazione

agli altri. Lo fece nella festa di Ognissanti del medesimo anno. Passiamone in breve rassegna il contenuto.

Il primo argomento versava sui rendiconti da farsi mensilmente al Superiore, come stabiliscono le Eegole di tutte le famiglie religiose. Al qual proposito si domandava: « Come mai potrebbe un Snperiore dirigere i snoi dipendenti, aintarli nel compiere i doveri del loro ufficio, istruire gli uni, incoraggiare gli altri, in una parola daré a ciascuno quelle rególe di condotta, che meglio sonó appropriate a' suoi bisogni? ». E rispondeva: « Non con le prediche né con le conferenze, che pur sonó utilissime, ma con quell'intima conversazione per cui il suddito fa conoscere lo stato dell'animo suo ed il Superiore gli da i consigli e gli awisi, di cui abbisogna ». Veniva perciò alia conclusione di pregare Ispettori e Direttori, che per l'amore da loro portato alia santa memoria di Don Bosco, accogliessero quattro raccomandazioni: 1° Continuassero essi nella bellissima abitudine di fare con sinceritá e semplicitá il loro rendiconto agli Ispettori o ai fnembri del Capitolo Superiore che andassero a visitarli; 2° considerassero dovere di coscienza il daré comoditá -ai propri confratelli di fare il medesimo con essi ogni mese, non lasciandosi ingannare dall'idea che fosse tempo perduto l'ascoltarli e che altri affari piü importanti richiedessero le loro sollecitudini; 3° si sforzassero di imitare la dolcezza e longanimitá di Don Bosco, evitando ogni parola aspra, ogni rimprovero inopportuno, che sarebbe bastato a chiudere per sempre il cuore di chi andava a confidare le sue pene; 4° si guardassero attentamente dal manifestare agli uni i difetti degli altri, anche quando si trattasse di cose conosciute già per altre vie, essendo sufnciente una breve indiscrezione su questa materia per diminuiré o forse distruggere la confidenza dei sudditi.

Manifestava in secondo luogo la profonda afrlizione

causatagli dall'udire di un lamento uscito, certo per zelo, dalle labbra di qualcheduno. Cera chi mostrava di credere in decadenza tra i Soci lo spirito di Don Bosco. Egli invece, dopo tante visite fatte e dopo tante relazioni ricevute, assicurava di non potersi associare a tale giudizio. «Per grazia del Signore, diceva, posso affermare, senza paura d'ingannarmi, che tra le file dell'esercito salesiano militano molti buoni religiosi, veramente degni di essere chiamati figli di Don Bosco, i quali si sforzano di camminare sulle sue tracce». Non era però né cieco né sordo. Conosceva bene quali massime sconvolgevano il mondo, non ignorava lo spirito d'indipendenza che vi dominava; perciò nel timore che la cattiva tendenza s'infiltrasse tra i giovani soci, metteva sull'avviso Ispettori e Direttori, affinché corressero ai ripari prevenendo e provvedendo; ma soprattutto facessero ben comprendere a ognuno la necessità di Salesiani veramente obbedienti. A tal fine tenessero saldo il principio di autorità, awezzassero i confratelli a vedere con gli occhi della fede Gesù Cristo nella persona dei superiori e richiamassero loro alia mente l'immolazione della volontà fatta al Signore nell'atto della professione religiosa. Non bastare tuttavia le parole; la comunità aver bisogno non solo d'insegnamenti, ma anche di buoni esempi. In una casa governata da un Direttore obbediente, pió e zelante i soci ne rispecchiano inconsciamente il modo di parlare e di agiré. Attenzione poi a non trascurare taluni doveri inerenti alia carica, quali le due conferenze mensili accuratamente preparate e il non ricusare mai di ricevere i mensili rendiconti.

Deplorava per terzo le negligenze nella lettura a mensa, omettendola con facilità o abbreviandola piú del giusto, la trascuratezza e la precipitazione nelle preghiere prima e dopo i pasti, il non vigilare sulle pratiche di pietá in comune, massime per la meditazione e la lettura spiri-

Bando puré all'ammirazione di certi autori lodati per la forma letteraria e artistica, ma senza fede e ostili alia religione. «Non potro mai approvare, soggiungeva, che nelle nostre scuole se ne parli con entusiasmo. Che se fosse necessario spiegarne qualche squarcio prescritto, un maestro salesiano dovrebbe sempre stornare gli scolari dalla lettura di quelle opere e contentarsi di ciò che si trova nelle buone Antologie. Questo é l'avviso che ci dava Don Bosco, il quale desiderava ehe non si parlasse con encomi di tali autori e si premunissero i propri dipendenti da simili letture. Questi avvisi noi dobbiamo ripetere ai nostri preti e chierici. Del resto si eviterebbe ogni pencólo, se i nostri chierici e sacerdoti, per mezzo di una saggia e prudente direzione, si formassero una coscienza vera, retta e delicata».

Da ultimo ha un avvertimento intorno ai coadiutori e sul modo di accogliere i confratelli di altre case. Con i fatti e non con solé parole dimostrassero i superiori di tenere i coadiutori come veri fratelli, evitando tutto quello che potesse dar loro pretesto di credersi considerati quali servitori. Cordiale bontá poi verso i soci inviati ad altra casa per qualche affare. Il ricevere con volto ridente e con fraterna carita, osservava, anche chi ancora non si conosce, é cosa che fa stimare la vocazione; invece un fare aspro e indifferente amareggia il cuore del nuovo arrivato, rendendogli talora intollerabile il soggiorno in tale compagnia.

Li pregava infine di accogliere sempre le sue lettere come parole di un padre che molto li amava e sentiva il bisogno del loro aiuto per il buon andamento della societá. Come tutti i salmi finiscono in gloria, cosi o in un modo o nell'altro Don Bosco doveva sempre entrare in tutto. «Piü che la mia parola, diceva nella conclusione, vi stimoli a piü perfetta osservanza la brama di meritare

che la Chiesa presto dichiari Venerabile il nostro amatissimo Don Bosco. Voglia il Signore che si compia il voto d'un santo Arcivescovo, che la virtù dei figli sia pro va della santità del padre ».

Anche qui si vede l'ascética di Don Búa, della quale conveniva daré ancora un saggio: un'ascetica alia buona, pratica, sentita ma non sentimentale, non dedotta da speciali teorie ma dettata da fede intensamente vissuta. L'aveva imparata molto bene alia scuola di Don Bosco.

É di simile tenore un'altra circolare, inviata tre mesi dopo a tutta la Gongregazione. Glíela suggerirono le condizioni finanziarie. Si navigava di nuovo in basse acque; scarseggiava grandemente il denaro. Un grido supplichevole si levava da una lettera del 6 gennaio 1907 ai Cooperatori. Diceva loro Don Eua: «Essendo proprio in eccezionali strettezze, non posso trattenermi, o buoni Cooperatori e generóse Cooperatrici, dallo stendervi umilmente la mano, come la stenderebbe un povero in cerca di elemosina». Ai bisogni ordinari se n'erano aggiunti di straordinari. A S. Francisco di California un vasto incendio aveva distrutto anche la parrocchia e la casa salesiana; nel Cile il terremoto aveva rovinato le case di Valparaiso e di Talca; a Londra era andato in fiamme l'edificio delle scuole parrocchiali, frequentate da circa 500 alunni; nelle Missioni urgevano sempre maggiori soccorsi; nuovi noviziati e studentati aumentavano le spese. E con tutto ciò le entrate diminuivano per il continuo diminuiré delle offerte. La Provvidenza in simili distrette non era mai venuta meno; ma a volte si faceva aspettare e bisognava mettere in pratica l'aiütati che Dio t'aiuta.

L'accennata diminuzione doveva attribuirsi in buona parte alie voci che inconsideratamente e talvolta forse malignamente, ma sempre a rovescio della verità si mettevano in giro che Don Eua e i Salesiani fossero ricchi.

Certo il rápido sviluppo dell'Opera di Don Bosco dava nell'occhio ai profani e si prestava alie loro false interpretazioni, non sapendosi da tutti che quella vitalità dipendeva únicamente dalla beneflcenza. Il fatto che porgeva ansa a fantastici commenti era il non raro ripetersi di disposizioni testamentarie in favore della Congregazione. C'è bene un proverbio che dice: Ereditá e santitá, meta della meta. Ma ci crede generalmente solo chi si trova nel caso di farne l'esperienza. Quanto non si disse, per esempio nel 1906 dell'ereditá della marchesa Zambeccari di Bologna! Pareva che una pioggia d'oro fosse caduta improvvisamente dal cielo sulla Congregazione; invece furono tante le contestazioni e le noie che alia fine non ci fu troppo da star allegri.

Questa ereditá fa ricordare un episodio, nel quale emersero la carita e la prudenza di Don Eua. Una lunga e laboriosissima lite sorta dal testamento fra Don Rúa e i parenti della detta testatrice diede molto da lavorare agli awocati e minacciava esito sfavorevole dinanzi alia Casazione. Intanto, nel corso della vertenza, al párente piú prossimo della Zambeccari, che era appunto Pattore della causa, Don Eua *pietatis causa* aveva concesso un assegno mensile, richiedendone volta per volta la ricevuta. Alia vigilia della discussione presso Palto tribunale fu suggerito a Don Eua di consultare un valente avvocato di Eoma. Questi, senza entrare nel labirinto delle ardue questioni legali sollevate dagli avversari nel dibattito, si fece consegnare quelle ricevute e le presentó ai giudici, i quali vi riscontrarono la prova del riconoscimento della qualità di erede in Don Eua (1), qualità che colui pretendeva doversi negare.

E veniamo alia seconda lettera accennata sopra. In

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 509.

circolare, volendo assicurarsi di essere in regola riguardo ad affari d'interessi; nel che egli vedeva un altro frutto evidente di buona volontà, che raddoppiava la sua gioia. Altro frutto fu un maggior impegno da lui constatato nell'amministrare bene il denaro nelle case.

L'esordio di questa lettera é una pagina autobiografica. Don Eua descrive la trepidazione che lo prese, quando giunse per lui il momento di raccogliere l'eredità di Don Bosco, mettendosi a capo di quella Congregazione, che era la più grande delle sue opere e che egli sapeva quante fatiche e quanti sacrifici gli fosse costata. Allora fu che, come abbiamo già riferito (1), andò a prostrarsi davanti alla venerata salma e pianse e pregò. Dopo lunga preghiera gli scese nell'anima una calma arcana e si sentì infondere nel cuore sfiduciato un vigor nuovo. Indi il suo primo atto fu di promettere a Don Bosco che nulla avrebbe risparmiato per conservare intatto il suo spirito, i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni della sua famiglia. E dopo diciannove anni, volgendo lo sguardo indietro, non esitava ad affermare: «Mentre incontro motivi di umiliarmi, provo puré un gran conforto nel vedere che, per la grazia di Dio, non mi pare di esser mai venuto meno alle mie promesse». La circolare sulla povertà aveva appunto lo scopo di ritrarre in tutta la sua pienezza lo spirito di Don Bosco riguardo a tale virtù. Quanto alla sua fedeltà a mantenere la parola data in quel solenne momento, la storia dovrà dire che non vi venne mai meno fino alla morte.

(1) Pag. 134.

CAPO XXXVIII

Cinque mesi di viaggi. Don Bosco Venerabile.

Ora che questa umile e nobile vita volge al termine, cresce il desiderio di seguirla da vicino per coglierne tutti quei particolari, che per essere fra gli ultimi destano in noi maggiore interesse. Ma notizie particolareggiate non abbondano come si vorrebbe. Dei viaggi, per esempio, quasi continui in cinque mesi del 1907, poco o nulla sappiamo di molto notevole. D'altro lato, da un tenore di vita, quale vedemmo in Don Eua, pressoché sempre uniforme nelle ordinarie contingenze, non si possono attendere copiosi elementi di varietà o di novità.

Dal febbraio al giugno del 1907 furono trentadue le case salesiane da lui visitate nell'Italia settentrionale e centrale, nella Svizzera e nel Trentino. La sua presenza era allora desiderata anche per un motivo speciale. Eicorreva quell'anno il cinquantenario della morte di Domenico Savio, l'angelico giovanetto, il profumo delle cui virtù continuava a rallegrare l'Oratorio di Valdocco, donde si espandeva in lungo e in largo per le altre case salesiane. Volendone fare commemorazioni nei collegi e negli Oratorii festivi, si aspettava il passaggio di Don Eua, dovunque si sperasse che l'avrebbe condotto il suo itinerario, affinché la sua partecipazione rendesse più solenni e fruttuose le onoranze. Egli, che aveva conosciuto intimamente il festeggiato, poteva parlarne come nessun altro. A Valdocco, nell'accademia commemorativa, dopo averne

esaltata la rara bontá, aveva espresso la fondata speranza, che presto se ne sarebbe introdotta la Causa di Beatificazione, fiducioso desiderio che manifestava poi ripetutamente anche altrove. E la Provvidenza gli riserbó la consolazione di vedere l'apertura del Processo diocesano circa due anni prima di essere chiamato all'eternitá.

Avanti d'intraprendere piú lungo viaggio, visitó alcune case del Piemonte ed ebbe puré necessita di recarsi a Mondovì, quantunque non vi fossero Salesiani. Di là non volle partiré senz'andar a pregare la Madonna nel suo celebre santuario di Vicoforte, distante appena tre chilometri dalla cittá. Il suo arrivo al sacro luogo fu salutato da festoso suono di campane, e la notizia aveva fatto affluire al tempio gran numero di fedeli, bramosi di assistere alia sua Messa, di udirne la parola e di ricevere da lui la santa comunione. Egli fece paghi, quanto poté, i loro pii desiderii. Una relazione inviata a Torino nel 1915 da un sacerdote, Pietro Airaldi, conteneva questa testimonianza: «Sonó già trascorsi nove anni, e lo ricordo come se fosse ieri. Mi pare ancora di vederlo prostrato innanzi all'altar maggiore con gli occhi fissi nel tabernacolo: io avrei detto che egli vedeva realmente Gesù, tanto era il fervore che gli si leggeva sul volto, quasi direi trasformato. Io dimenticheró mai piú la figura di Don Eua in adorazione di Gesù Sacramentato, e prego il Signore a conservare in me i frutti di una predica così eloquente». Non si deve credere che il fascino dell'ambiente e il collettivo fervore di pietá della folla gli comunicasse allora, quasi per suggestione, un sentimento religioso fuor dell'ordinario; fosse egli in chiesa o fuori, si trovasse solo o con la comunítá, facesse brevi o lunghe orazioni, il suo atteggiamento, pregando, era sempre quello di chi é tutto assorto in Dio. Siamo ancora in discreto numero ad attestare quello che i nostri occhi videro.

Lasciato il Piemonte, cominció a visitare le case della Liguria. Qualche cosa ci si ricorda della sua fermata a Varazze. E anzitutto un monito. La mattina del primo giorno celebró nell'educandato delle Figlie di María Ausiliatrice. Le alunne, appena lo videro uscire dalla sagrestia per tirarsi in disparte e continuare le azioni di grazie, uscirono anch'esse di chiesa per riverirlo, omettendo la lettura sólita a farsi dopo le preghiere consuete. Egli tostó se ne lamentó, perché il ringraziamento dopo la comunione era stato troppo breve e disse che Don Bosco aveva stabilito tale lettura, affinché servisse a prolungare quel - tempo così prezioso. Poi dolci l'ammonizione distribuendo un confetto alle Suore.

Appresso ecco un commovente spettacolo. Una processione di donne con bambini da far benedire, e dietro di loro malati, sofferenti, operai senza lavoro: una sfilata insomma di dolori e di miserie. Seguivano poi molti non desiderosi d'altro che di una benedizione o di una parola. Sonava mezzogiorno, e l'afflusso continuava. Bisognó quasi portarlo via, raccomandando a quella buona gente di essere discreta e di tornare la sera. Chi avrebbe potuto supporre che proprio allora ci fosse in Varazze chi nell'ombra veniva apprestando per Don Eua il cálice piú amaro che avesse mai dovuto trangugiare in tutto il corso della sua vita¹? Sarà questo l'argomento del capo che segué.

Viste anche le case della Toscana, proseguí alia volta della Eomagna, giungendo aspettattissimo a Faenza sul finiré di aprile. I Salesiani avevano preparato « con molta cura» (1) nel collegio il terzo congresso degli Oratorii festivi e delle Scuole di Eeligione. Si voleva che Don Búa condividesse la presidenza con il faentino conté Zucchini, grande cattolico e attivo dirigente dell'azione cattolica.

(1) *Civ. CatL.*, an. 1907, v. II, p. 745.

Intervennero i Cardinali Svampa e Boschi, parecchi Arcivescovi e Yescovi e altri ragguardevoli personaggi. Don Eua si presentò ornato della sua abituale modestia, che tuttavia non lo faceva scomparire fra paludamenti episcopali e porpore cardinalizie; il pubblico lo acclamava all'ingresso, lo rimirava con simpatia e lo ascoltava volentieri. Ma due volte solé prese la parola, al principio e al termine. All'apertura volle rievocare con animo riconoscente il grande amico di Don Bosco e dei Salesiani Mons. Paolo Taroni, santo formatore del clero faentino. Nell'adunanza di chiusura, compiaciutosi del felice esito, si rallegrò del buon volere, scorto in tutti, di lavorare a vantaggio della gioventù e promise di far pregare per ottenere dal Signore la grazia, che si mettesse in pratica quanto si era deliberato. Ai Confratelli poi, che avevano partecipato al Congresso e a quei della casa, lasciò tre raccomandazioni: si confermassero nel proposito di promuovere gli Oratorii festivi, cercassero modo di avervi la regolare frequenza dei giovani, e stessero bene attenti a non mai scambiare i mezzi col fine, i giuochi cioè e ciò che serviva ad attirarli, restassero semplici mezzi, ma il fine fosse sempre l'istruzione e la formazione religiosa.

Di questo Congresso scrisse ai Salesiani in una lettera edificante del 24 giugno. Gli pareva di commettere una mancanza imperdonabile, non aggiungendovi qualche parola in proposito. Dopo un rápido cenno générale, si fermò sul concetto che il Congresso faentino era stato una vera glorificazione di Don Bosco, ed ecco la sua dimostrazione: « Il vedere riconosciuta ora da tutti non solo l'opportunità, ma la necessità degli Oratorii festivi, coi quali Don Bosco incominciò il suo apostolato; l'udir proporci come mezzi efficacissimi per attirare la gioventù la ginnastica, lo sport, la drammatica e la música, che già fin dai primi anni Don Bosco introdusse nei suoi Oratorii; quell'inculcare in

nome del Santo Padre Pió X e dei Vescovi il do veré di preservare dall'errore la gioventu specialmente con le pratiche di pietá, con i catechismi e con le scuole di religione, appunto come sempre c'insegnava Don Bosco con l'esempio e con la parola: tutto ciò mi assicurava una volta di piú che Don Bosco aveva conosciuto intimamente i bisogni dei tempi, che aveva trovato il rimedio ai mali propri del nostro secólo, che era evidentemente ispirato da Dio e guidato dalla sua mano ». Ciò premesso, tirava le opportune conseguenze dichiarando: «In questa circostanza, come in tante altre, mi parve gran fortuna l'essere figlio di Don Bosco e d'essere stato formato alia sua scuola. Avrei voluto che fossero presenti a quel caro Congresso tutti quanti i Salesiani, persuaso che anch'essi ne avrebbero ricavato un amore ardente alia loro vocazione, una stima sempre piú grande del nostro Fondatore ed uno zelo infaticabile nel lavorare a vantaggio della gioventu ».

Dalla Eomagna, visitate alcune case dell'Emilia, si diresse nel Véneto, facendo la prima tappa a Conegliano. Le Figlie di María Ausiliatrice, che avevano qui un fiorente istituto, anelavano da gran tempo di ricevere da Don Eua una visita; questa volta egli le accontentó. Ci sonó stati tramandati due episodietti, accaduti al termine di un trattenimento dato in suo onore. Venne rappresentato per conclusione un dramma intitolato *Le cinque parti del mondo*. L'attrice, che faceva la parte dell'Europa, dovette pronunciare queste parole: — La bandiera salesiana sventolerá in tutte le parti del mondo. — A quel punto Don Eua, alzando le mani tremolanti, le fe' cenno di arrestarsi un momentino, e in tono lieto esclamó, si che tutti lo udirono: — Si, si! brava, brava! Facciamo voti, perché l'augurio si avveri e possa cosi anche per opera di noi Salesiani e di voi Figlie di María Ausiliatrice

estendersi il regno di Gesù Cristo sino agli estremi confini della térra (1). — É probabile che, prevedendo di non poter diré al termine qualche parola ai numerosi presenti, abbia pensato di ricorrere a tale espediente per lasciare un suo buon pensiero.

Dalla lettera di una suora, che si trovó a quell'accademia, veniamo a conoscere puré un casetto toccato a lei. Svolto che fu Tintero programma, venne recato a Don Eua un vassoio di caramelle, afnnché avesse il piacere di distribuirle ai bambini dell'asilo, alie alunne interne ed esterne, alie signore ex allieve ed anche alie postulanti, alie novizie e alie professe. Alia destra di Don Eua sedeva il vicecurato di una parrocchia della città, il quale, visto che l'accennata suora si era messa in bocea la caramella ricevuta, le disse a mo' di scherzo: — Oh che suora poco fervorosa! Non pensa neppure a fare un fioretto in onore della Madonna. — La suora, che credeva atto di cortesia mostrar di gustare il dono, rispóse con una sua facezia alia facezia dell'altro. In quel mentre Don Rúa, che certo aveva udito botta e risposta, richiama l'attenzione delle suore che lo circondavano, disse: — Ora state attente a me, che vi faccio il gioco dei bussolotti. Védete questa caramella'? — E la agitava con la destra, quasi volesse che tutte se ne accertassero bene. —• lo la faccio passare nella mano sinistra. Uno!... Ora la faccio ritornare senza la carta nella destra. Due!... E adesso la fo scomparire. — Così dicendo se la recava alia bocea. Fu un tratto insólito di paterna amabilitá, col quale senza dubbio intese di temperare l'intempestivo rigore del prete e rassicurare la suora che non c'era stato nessun peccato di gola.

Ma dunque Don Eua continuava a oocuparsi delle

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 455.

suore? Certo; ma andava da esse come vi sarebbe andato qualsiasi altro sacerdote per visite di cortesia o per inviti a celebrare o per vedere i loro edifici. Dalla sua corrispondenza con gli Ispettori possiamo raccogliere le norme che dava loro e che quindi anche lui seguiva nei rapporti con le Figlie di María Ausiliatrice. Eaccomandava in genere che avessero riguardi particolari verso di esse a motivo della comune origine. In casi di bisogno, non negassero consiglio, aiuto e assistenza, ma non esercitassero veruna autorità. Quanto all'amministrazione dei sacramenti, si rivolgessero alie Autorità Ecclesiastiche locali, ricevendo dalle medesime gli ordini o gl'inviti a prestare Topera propria nelle case di quelle; in genere, dalle stesse Autorità dovevano averé le facultá necessarie per l'esercizio del sacro ministero.

Qualche cosa di particolare egli faceva solo per la Casa madre di Mzza Monferrato. Lá, previa sempre intelligenza col Vescovo di Acqui, accettava di recarsi talvolta a compiere la cerimonia della vestizione, al quale scopo vi era andato nell'Epifania del 1907. Dalla cronca domestica si rileva la profonda impressione da lui lasciata nella numerosa comunitá. La Madre Générale non seppe trattenersi il di dopo dallo scrivergli una lettera, che non si legge senza una certa commozione, tanto vi sonó espressi al vivo e il sentimento della riconoscenza per il bene spirituale ricevuto e il fermo proposito di appagare sempre anche l'ultimo de' suoi desiderii. La Superiora giungeva ad asserire: «Si direbbe che l'idea della separazione ha raiforzato i vincoli ed unito piú strettamente i cuori».

Il Signore sembrava che benedicesse la sua carita verso le figlie del común padre. Limitiamoci al 1907. A Nizza suor Elisa Fiorito era afflitta da varé malattie, come dalla nefrite e da deviazione della spina dorsale. Medicine e cure rimanevano senza effetto. Da tre anni

indossava con immenso disagio il busto di gesso né riusciva, se non con gran pena, a passare qualche ora fuori del letto. Ormai contava solo in un miracolo. Don Eua, ritornato a Torino per annunciare la novena di Maria Ausiliatrice, andò il 15 maggio a visitarla. Incoraggiata dalle sue consolanti parole, gli domando se potesse sperar di guariré. — Dovete guariré, le rispóse, e fare ancora molto bene per la Congregazione. — Le suggerí quindi qualche breve preghiera quotidiana. La guarigione si fece aspettare, ma venne in un'altra novena della Madonna, in quella dell'Immacolata. La suora visse poi a lungo, facendo realmente molto bene. Piacerebbe forse di piu, che la guarigione non avesse tardato tanto; ma anche cosí, l'avverarsi della predizione senza il ricorso a nuovi medicamenti non perde il suo valore. Dio distribuisce le sue grazie secondo i disegni della sua sapienza.

Il 1° giugno Don Eua ripartí da Torino per Milano; era la seconda volta che vi andava nell'anno. Prese parte alla festa di Maria Ausiliatrice, dai Cooperatori celebrata nella chiesa di Santa Maria Segreta. I giornali avevano annunciato una sua conferenza; ma si sentiva cosí sposato, che dovette rinunciarvi. Parló in sua vece l'animoso e zelantissimo Don Trione. Volle tuttavia mostrarsi in pulpito per presentare l'oratore e scusare se stesso, il che fece molto bonariamente dicendo: — Cari Cooperatori, vi fu annunciato che Don Eua avrebbe tenuto la conferenza; per qualche contrattempo o inconveniente la voce nevéle me lo impedisce. Lascio al caro Don Trione l'incarico di parlarvi; tuttavia vi ringrazio di quanto avete fatto, fate e farete.

Einfrancatosi un po', riprese il viaggio per Iseo, Treviglio e Maroggia nel Cantón Ticino. A Treviglio fu lieto di trovare un collegio, che era specchio di ordine e di disciplina. Coloro che primi gli corsero incontro, rimasero

stupiti al vedere quanto fosse dimesso il suo vestiré. Tra l'altro, aveva un colliare di gomma così logoro dalla parte superiore per il lungo uso, che lo portava rovesciato. Don Fedele Giraudi, allora giovane sacerdote, nella sua filiale e vivace confidenza, gli disse che era tempo di cambiarlo; anzi gli promise di procurargliene uno nuovo. Don Rúa gradì la sua attenzione e anticipatamente lo ringraziò. Ma nell'affaccendamento della eccezionale giornata la cosa passò di mente a Don Giraudi, non però a Don Eua, che nell'istante della partenza, mentre saliva in treno, si rivolse a lui e col suo caratteristico sorriso gli disse: — Don Fedele, il colletto non me l'hai dato! — Queste parole non avevano la menoma espressione di rimprovero, ma sonavano paterno richiamo a quella esattezza nelle piccole cose come nelle grandi cose, della quale egli fu sempre maestro e modello forse impareggiabile.

Fatto ritorno a Torino per la festa di S. Giovanni, spedì il 24 giugno la lettera edificante, citata alla fine del capo precedente, nella quale, accennando anche ai recenti viaggi, lodava l'ordine, l'attività, lo zelo e lo spirito di sacrificio, che aveva potuto osservare nelle non poche case visitate. È notevole questo confronto del presente col passato: «Mi parve di assistere di nuovo allo spettacolo che offrivano certi Salesiani nei primi tempi della nostra Congregazione, quando, presentandosi un'occupazione, senza troppo badare alle difficoltà e ad altri impegni assunti, ciascuno si offriva prontamente a compierla; specialmente mi fu soave conforto il vedere che in vari luoghi l'esempio veniva dall'alto, poiché incontrai degli Ispettori e Direttori, che, non paghi del grave lavoro di direzione, vollero essi medesimi incaricarsi di parte dell'insegnamento; come pure altri Superiori, che, discesi dalla loro carica, si applicarono agli uffici inferiori di prefetto, catechista, insegnante, ecc. con lo stesso amore §

diligenza dei primi tempi della loro vita religiosa». Ringraziato quindi il Signore, lo pregava di conservare nei Soci questa meravigliosa attività e indifferenza, sicché una operosità ben intesa non fosse il privilegio di alcuni, ma la virtù d'ogni membro della famiglia salesiana, a imitazione di quell'inflessibile lavoratore, che era stato sempre Don Bosco.

A un mese da quella data lo attendeva una grande gioia. Quante preghiere aveva fatte, quante volte aveva raccomandato di pregare, affinché la Causa di Don Bosco procedesse speditamente! Terminato a Boma Tésame del Processo diocesano torinese, la Sacra Congregazione dei Riti propose al Santo Padre che fosse introdotta la Causa mediante il Processo apostólico, intrapreso cioè e condotto per autorità della Santa Sede. Pió X ratificó questo voto dei Cardinali il 24 luglio. Effetti di tale atto furono il titolo di Venerabile attribuito al Servo di Dio e il cadere delle gramaglie dalla sua tomba (1). La Causa aveva fatto così il primo passo. Una sì fausta notizia, recata a Don Búa dal télégrafo, gli procuró momenti di vera felicità. Avrebbe voluto chiamare súbito a parte del suo giubilo tutta la Congregazione; ma giudicó meglio aspettare prima l'arrivo del decreto. Fu allora per lui d'ineffabile consolazione il baciare la firma del Pontefice e versó la piena del suo cuore in una lettera del 6 agosto a tutti i Soci. «Don Bosco é Venerabile!» esclamava ripetutamente. «A questo pensiero, diceva, un inno di gioia e di ringraziamento erompe dal mió petto. Se vedemmo per tanti anni il nostro buon padre accasciato sotto il peso di indicibili pene, sacrifici e persecuzioni, com'è consolante vedere la

(1) Il 26 agosto 1913 un decreto della Congregazione dei Riti, accolto poi nei *Códice di Diritto Canonico*, stabilì che il titolo di Venerabile si cominciasse a daré solamente dopo riconosciuta l'eroicità delle virtù.

Chiesa Cattolica intenta a lavorare per la glorificazione di lui anche in faccia al mondo! Se mai ei avesse sorpreso qualche dubbio che la nostra Pia Società fosse Popera di Dio, ora il nostro spirito può riposare tranquillo». Più avanti aggiungeva: «Questo primo passo del Processo di Don Bosco è una evidentissima prova che mal non si apponevano coloro che pur durante la sua vita mortale lo consideravano e proclamavano come santo. Tale fu additato a me ed a tanti de' suoi alunni fin dal principio del suo laboriosissimo apostolato». Ordinava quindi in ogni casa salesiana un *Te Deum* di ringraziamento e alcune speciali preghiere quotidiane per ottenere la Beatificazione.

Ponente della Causa era il Card. Vives y Tuto, il quale subito dopo la firma del decreto andò all'Ospizio del Sacro Cuore per congratularsi con i Superiori salesiani, mostrandosi non solo pieno di ammirazione per la santità di Don Bosco, del quale a motivo del suo ufficio aveva dovuto studiare a fondo la vita, ma anche ammiratissimo del suo successore. Sul conto di questo pronunciò parole indimenticabili, che si leggono nella minuta di una lettera scritta il 25 luglio da Don Conelli, Ispettore romano a Don Eua. Questa minuta, trovata fra le carte del defunto Don Conelli, passò nei nostri archivi; mentre la buona copia, per ragioni intuitive, manca. Ecco in riassunto la parte di un colloquio del Cardinale con il detto Ispettore: «Studiando Don Bosco, ho imparato a stimare di più Don Eua; ho visto la speciale Provvidenza di Dio a riguardo di lui, nel chiamarlo per primo, nel prepararlo, nel fargli seguiré passo passo Don Bosco, perché fosse un altro Don Bosco. E Don Eua ha tali rapporti intimi con Don Bosco, che può dirsi una reliquia vivente di Don Bosco».

Orebbe l'esultanza di Don Búa al vedere, quanto l'avvenimento fosse riuscito caro ai Cooperatori e a tutti gli amici dell'Opera Salesiana. Ma purtroppo la sua letizia fu di breve durata; anche in si fortunata occasione si avveró ben presto l'oracolo della Scrittura: *Extrema gaudii luotus occupat* (1).

(1) *Prov.*, XIV, 13.

CAPO XXXIX

Terza prova: « I fatti di Varazze ».

Le due prove già narrate avevano fatto soffrire Don Rúa, ma in fin dei conti erano state a scopo di bene; questa terza invece fu diabólica. Iston a torto parve la risposta dell'inferno alia Venerabilitá di Don Bosco. Il momento (cinque giorni appena dopo quel decreto), il fatto inaudito, gli autori fuor dell'ordinario, il modo pérfido, la canea simultanea della cattiva stampa formano un insieme tale di circostanze, da potersi diré non ingiustificato il sospetto che fosse una diretta macchinazione di satanasso.

Il collegio salesiano, aperto da Don Bosco a Varazze sulla riviera ligure nel 1872, chiudeva alia sera del 28 agosto 1907 il suo trentacinquesimo anno scolastico. E-egnava in casa la chiassosa allegria, che suol precederé la partenza dei giovani per le vacanze. Dopo il saggio finale della premiazione i piú sfollarono con i loro cari; solo una ventina rimasero ad aspettare chi venisse a prenderli. S'andó a letto piú tardi del sólito, piú tardi anche fu sonata la sveglia. Verso le sette la piccola brigata si awió serenamente e senza il consueto ordine e silenzio alia chiesa. Eecitate le orazioni e cominciata la Messa, si ode risonare dall'esterno sul pavimento un forte, célere e cadenzato rumor di passi, che s'avanza. Segué uno sbattere di porte, ed ecco irrompere dalla sagrestia uomini d'arme e signori in borghese, che, attraversato col cappello

in testa il presbiterio e fermatisi alia balaustra, intimano brutalmente di troncare le preghiere e di uscire tutti quanti. Appena fuori, separano i superiori dagli alunni, rinchiudono quelli in un'aula scolastica e questi nel refettorio, vigilati la e qui da poliziotti. Poliziotti puré stavano alie porte della casa per impediré a chicchessia l'uscita e l'entrata.

Il Direttore Don Viglietti, avuto dal suo ufficio senatore del trambusto, accorreva per vedere quali no vita vi fossero, quando s'imbatté nel sottoprefetto di Savona, che gli disse a bruciapelo: —Cose gravi, reverendo, cose gravi! Qui si commettono nefandezze incredibili. — In quel mentre sopraggiunse il commissario di pubblica sicurezza, che obbligó anche il Direttore ad andar dentro con i suoi. Intanto si perquisiva da capo a fondo la casa, frugando in tutti gli angoli e rovistando in tutti i mobili.

Gli agenti, messi in fila i giovani, li menarono nella caserma dei carabinieri, dove uomini della polizia li sottoposero uno per uno isolatamente a un interrogatorio imprudente e poi a visita medica. Assisteva agli interrogatori una donna con un suo ragazzo. Costui, sfacciatello, aveva sempre da metter bocea in ciò che si diceva, mentre colei faceva le moine agli interrogati, pigliava in grembo i più piccoli baciucchiandoli e cercando d'indurli a diré si, quand'essi avevano detto no. Gl'interroganti invece senza tanti complimenti davano schiaífi, tiravano le orecchie e facevan minacce di carcere. A mezzogiorno i poverini, sfiniti e pieni di lacrime, vennero ricondotti al collegio per il pranzo; ma avevano più voglia di piangere che di mangiare. Dopo, senza che fosse loro permesso di awicinare i superiori, dovettero filare un'altra volta alia caserma, dove le inquisizioni durarono fino alie diciannove.

Verso le ore sedici, alcune guardie, presentatesi in collegio con l'elenco dei Salesiani e radunatili, avevano ordi-

nato loro di precederle verso la caserma. Qui venne chiamato per primo il Direttore. Si trovó alia presenza del regio Provveditore agli studi, il quale con le buone prese a esortarlo che si aprisse con lui come con un padre. Confessasse ogni cosa, egli li avrebbe aiutati. Il Direttore lo pregó anzitutto di dirgli quali accuse vi fossero a carico dei Salesiani.

— Ma la messa ñera, la messa ñera!

— 'L a messa ñera?! Che cosa é questa messa ñera?

— Oh, non faccia l'ingenuo! Dica su: é vero o no che nel collegio si faceva la messa ñera?

— Ma abbia la bontá di chiamare qualcuno, che spieghi questa cosa.

Fu chiamató il vicequestore, che entró con aria dispettosa e lesse sgarbatamente da una specie di agenda una mezza pagina d'innominabili lordure; poi, troncata bruscamente la lettura, gridó incollerito: — Ma io non debbo daré soddisfazione a costui. Non leggo piú niente. La messa ñera, lei lo sa che cosa é, e non faccia il semplice. — E qui in poche e crude parole gli spiattelló in viso che cosa s'intendeva per messa ñera: oscenitá cosi ributtanti, che il rispetto ai lettori vieta di riferirle. Quindi, voltategli le spalle, ando via sbattendo l'uscio.

— Ebbene, confessa ora? — ripiglió il Provveditore.

— Negó, negó tutto. É la prima volt a che sentó parlare di messa ñera.

— Badi che ci sonó le querele... Badi che lei stasera sará arrestato...

— Non so che diré, signor Provveditore, negó tutto.

— E allora vada puré. Io l'abbandono alia sua sorte.

Cosi dicendo, uscì. Il Direttore volle vedere i confratelli, ai quaü disse in termini generici di che si trattava. Eimasero allibiti. Venne poco dopo il vicequestore per mettere a verbale le sue negazioni e proteste. Sul tardi

i Salesiani tornarono a casa in preda a una costernazione più facile a immaginare che a descrivere. Anche i giovani furono di ritorno per la cena e profittarono di alcuni minuti per isfogarsi con loro, contando i maltrattamenti sofferti. A dormiré li accompagnarono le guardie, che passarono anch'esse la notte nella camerata e la mattina dopo li scortarono alie loro famiglie. Dalla città cominció per tempo un viavai di persone, che venivano a prender notizie e a portare conforto.

La mattina del 30, l'anticlericale *Cittadino* di Savona aveva già un articolaccio così intitolato: «La scoperta di turpitudini nel collegio salesiano. Frati e monache compromessi. Gravi scandali. La chiusura». Per la chiusura era troppo presto; ma la fretta stessa di annunciarla rivelava che la redazione doveva possedere fin dai giorni antecedenti il materiale necessario per lanciare le strepitose notizie. Parlava già perfino dei risultati dell'inchiesta scrivendo: «Pare che ne siano risultate cose incredibili, enormi, mostruose, inaudite negli annali dei collegi retti da frati e da monache».

Si vorrá certo sapere chi fossero quella donna e quel ragazzo. Furono i non ciechi strumenti di chi architettó la macchina infernale. La donna, più vecchia che giovane, era vedova di un ex consolé; il ragazzo, passava per suo figlio, ma in realtà proveniva dall'ospizio dei trovatelli di Genova, preso da lei in consegna bambino il 25 giugno 1892, come risulta dai registri di quella casa; nel 1907 frequentava il collegio come esterno. Un giorno per mano di persone qualificate fece pervenire alie autorità e poi illustró con dichiarazioni orali un turpissimo diario, quello, del quale il Direttore aveva dovuto ascoltare un tratto stomachevole nella caserma dei carabinieri. La spuria origine del documento era questa, come la narra il putativo autore. Andando alie scuole dei Salesiani, egli aveva

scoperto che nel collegio si perpetravano abominevoli nefandezze; la pseudomadre, invece di allontanarlo, volle che non solo continuasse a recarvisi, ma che assistesse anche alle svergognate azioni e volta per volta le descrivesse in un taccuino. Quando Panno volgeva al termine, anche il diario era terminato, e non si fermó a Varazze, ma andò a finirlo nelle mani di pezzi grossi della massoneria a Boma; del documento però erasi fatta una copia, trasmessa alle autorità savonesi. Queste ultime due particolarità, si capisce, non le svelò il piccolo delinquente. Diremo subito che certe pagine tradivano una diretta ingerenza estranea, tanta dottrina pornografica vi si scorgeva e tanta conoscenza della terminologia medica, due cose inconcepibili in un adolescente di tale età. Comunque, che il contenuto non fosse fariña del suo sacco non rimase pura ipotesi.

Il Direttore, per cavare sé e i suoi dagli artigli della polizia, aveva la sera del 29 invocato telegraficamente da Savona l'intervento dell'autorità giudiziaria. La sera dopo giunsero nel collegio il pro curatore del re e il giudice istruttore del tribunale. Conducevano seco il ragazzo. Vi fu un lungo confronto fra il Direttore e costui. Don Viglietti in un suo diario, gettato in carta giorno per giorno, scrive di questo bel mobile: «Da principio mi fece l'impressione di uno che recitasse la lezione studiata, e lo dissi; ma poi ho provato l'impressione che questo disgraziato fanciullo fosse invaso da un demone ». Tale impressione gli derivò dall'udirlo precisare luoghi, far nomi di persone, rispondere a obiezioni, descrivere messe nere con tanto lusso di particolari e con tanta disinvoltura, come se davvero fosse stato testimone di tutto ciò che diceva. Il povero Don Viglietti dové subirlo per più d'un'ora l'atroce umiliazione.

Intanto, altro squillo partito da Savona, rispondeva a

coro tutta la stampa anticlericale e anticlericaloide. Da un capo all'altro d'Italia si levó una gazzarra indiavolata. Stuzzicavano la morbosa curiositá di certo pubblico titoli come questi, in caratteri vistosi: «Turpitudini inaudite a Varazze. - Un porcaio a Varazze. - Inaudite nefánditá nel collegio dei Salesiani a Varazze. - Gli scandali neri. - La messa ñera ovvero le gioie del paradiso. - I brutti scandali di Varazze. - Bivelazione di laidezze pretesche. - La liturgia ñera». Era una ridda infernale. Figuriamoci lo sgomento degli onesti e il tripudio dei maligni! A dir il vero, non ci voleva molto a subodorare la montatura; ma non tutti avevano la percezione chiara e serena di un autorevole professore universitario, che nell'ora cruciale scriveva a Don Eua (1): «Sonó accuse, le quali, appunto perché stupidamente assurde, si dimostrano false alia prima lettura».

Efíetto immediato di questa tregenda giornalistica fu che scoppiarono violenze talora selvagge in molte cittá, anche do ve non esistevano collegi salesiani. A La Spezia il collegio passó brutte giornate. La bordaglia girava per le vie principali, fischiando sotto le finestre degli istituti religiosi, urlando contro i preti e assalendo le chiese, tanto che fu decretato lo stato d'assedio. A" Varazze i Salesiani vivevano sotto un incubo angoscioso. Fortuna che la cittadinanza si serbava fedele. Nelle chiese affollate di gente s'inalzavano pubbliche preghiere per il trionfo dell'innocenza. La sera del 31 gli operai, uscendo dal lavoro, improvvisaróno una dimostrazione sotto la dimora della donna fatale, che non poteva piú uscire di casa senza essere assordata da urli e flschi: accanite apparivano le donne; piú d'una volta i carabinieri dovettero proteggerla contro il furore popolare. USTè pomeriggio del 3 agosto

(1) Cario Cipolla, ordinario di storia moderna. Venezia, 3 agosto 1907.

una colonna di dimostranti fece il giro della città, gridando evviva ai Salesiani e sciogliendosi dinanzi al collegio dopo una manifestazione durata non meno di tre ore. Lettere e telegrammi arrivavano ogni giorno al collegio, come anche a Torino, con espressioni commoventi di condoglianza, con fiere parole di protesta e con affettuose dichiarazioni di stima. Né la stampa buona dormiva. Passato un primo momento di spiegabile incertezza, si lanciò nell'arringo, polemizzando senza tregua con l'avversaria, che inondava l'Italia di prose laide oltre ogni diré. Aggiunse nuova esca la notizia che i carabinieri avevano tratto in arresto e tradotto alle carceri giudiziarie di Savona un giovane chierico e un vecchio guardarobiere. Si erano fatti partiré in carrozza chiusa, perché se i varazzini se ne fossero accorti, chi sa che cosa poteva succedere contro la pubblica forza; ma a Savona li aspettava già una plebaglia furibonda che, se non fosse stato il grande apparato di forza, avrebbe tentato di linciarli.

Le cose precipitavano. Il 2 agosto un decreto prefettizio ordinava la chiusura provvisoria del collegio. Misura prudentiale, spiegò il Provveditore a rappresentanti della stampa, mentre si attendevano le risultanze dell'inchiesta giudiziaria. Il 3 la medesima sorte toccò all'istituto delle Figlie di María Ausiliatrice, tirate in bailo anch'esse nel famigerato diario. Allora i nemici della Chiesa nei giornali, in comizi e con interpellanze al Parlamento pigliarono ansa a invocare l'abolizione totale dei collegi tenuti da religiosi e da religiose. Ma non la pensavano così i cittadini di Varazze, che in tanti anni avevano imparato a conoscere e apprezzare Popera dei Salesiani; quindi moltiplicavano le loro calorose manifestazioni.

Ora é tempo che parliamo di Don Eua. Nei primi giorni era ammalato. Persone si avvicendavano di continuo nella sua stanzetta per metterlo al corrente delle

cose. Nell'immenso dolore manteneva una calma e tranquillità eroica. Pregava e faceva pregare. A volte mandava a prendere giornali avversari e facendosene leggere qualche brano, ascoltava impassibile, senza manifestare l'interna pena e limitandosi a esclamare: — Ma vedi che cosa si ardisce di scrivere! — Poi con accento di sicurezza affermava che quel castello di enormità non si sarebbe potuto reggere a lungo e che il Signore avrebbe disperso gl'insani divisamenti. Quindi si raccoglieva in preghiera dicendo: — Bisogna pregare (1).

Bisognava però anche agire. A Varazze sul subito non poté far giungere se non paterni incoraggiamenti; doveva aspettare che la situazione si chiarisse e che si vedesse quale piega prendessero le cose. A La Spezia invece intervenne subito, inviando questa energica lettera telegrafica, quali allora si usavano, al Ministro degli Interni: « Notizie pervenutemi da Spezia mi mettono in grande angustia per la sicurezza personale dei Superiori e allievi di quell'istituto salesiano, minacciato da una plebaglia selvaggia. È doloroso che un istituto benefico, posto quasi nel centro di una grande città, istituto nel quale sono ricoverati numerosi figli del popolo, debba passare giorni di angosciosa trepidazione per opera di malviventi e non tro vi la necessaria difesa nelle autorità. Contro questo stato di cose io ricorro alla sollecitudine di Vostra Eccellenza ed invoco la protezione, alla quale ha diritto ogni cittadino ». Non è improbabile che anche questo appello abbia influito a far prendere la seria misura, della quale si è detto sopra.

Cera a Torino un Circolo di ex allievi intitolato a Don Bosco. Don Búa ne aveva benedetta poco prima la sede in piazza Statuto. I soci, convocati la sera del 2 agosto,

(1) Proc. Ap., *Summ.*, pp. 504 e 541.

votarono una protesta contro la scellerata campagna e contro l'operato dei funzionari di pubblica sicurezza. Il presidente, recatosi la mattina dopo da Don Eua per comunicargli i sentimenti immutabili del Circolo, gli lesse il testo del telegramma. Don Eua, mentre gradì l'attestazione di affetto, non trovó di suo gradimento la forma della protesta, e disse con gravità e dolcezza: — Non ti sembra un po' troppo forte? — L'altro rimase di stucco a siffatta interrogazione e lì per lì non seppe che rispondere. Onde Don Eua proseguí osservando che non si doveva mancare di carità verso nessuno; i funzionari potevano aver creduto di compiere il loro dovere; del resto non conveniva erigersi a giudici. Udito poi che il telegramma era già stato mandato, non nascose il proprio dispiacere. A prima vista si sarebbe tentati di giudicare eccessiva una sì larga clemenza; ma non possiamo dimenticare che l'Apostólo S. Giacomo chiama *legem regálem*, legge sovrana, il precetto di amare il prossimo come noi stessi (1).

Un altro ex allievo, divenuto uomo assai ragguardevole, il comm. Giovanni Possetto, non leggendo in nessun giornale che cosa facessero i Salesiani per difendersi e temendo che non si facesse nulla, voló appositamente a Torino per paríame con Don Eua. Abbiamo il racconto minuto della sua visita, scritto da lui stesso. Lo trovó seduto sopra una sedia a fianco del tavolo ingombro di carte e con una gamba rigida e fasciata sopra un'altra sedia. Lo descrive così: «Era pallido, piú che paludo, terreo, emaciato; gli occhi gonfi ed arrossati (2), tenevano sospesa agli angoli delle profonde occhiaie una lacrima, sempre in procinto di cadere; smarrita la loro ben nota vivacità, apparivano stanchi per lunghe e affannose veglie. Tutta l'espressione del suo viso corrispondeva ap-

(1) *Jac*, II, 8.

(2) Aveva da molti anni gli occhi alquanto scerpellini.

pieno a quella de' suoi occhi; l'affanno, il dolore più cocente, vorrei diré la sfiducia, ecco ciò che traspariva da quell'aspetto. Povero Don Búa, mai, mai l'aveva veduto così depresso, così addolorato! ».

Don Eua ringrazió cordialmente il visitatore, perché fosse venuto a portargli la sua parola di conforto e a dirgli che non credeva... Aveva proprio bisogno di sentirselo ripetere da persone perbene. Ma l'ex allievo non era la solo per questo. Voleva sapere quale fosse la linea di difesa. Quale linea si poteva prendere in quei primi momenti? Era da temeré che non si sarebbe creduti; il fango, spinto da una forza diabolica, non cessava di sollevarsi con l'acquiescenza e quasi col consenso di tutte le autorità. — ífoi preghiamo, proseguí Don Eua, noi invochiamo da Dio la forza della rassegnazione. D'altra parte, creda a me, e questo é il mío maggior corruccio, tutto ciò che avviene in bene ed in male é sempre opera e volonta divina; questo che mi colpisce é cosa dovuta únicamente a me stesso, che ho troppo presunto delle mié forze, quando mi venne offerto dal nostro padre Don Bosco il posto che ora occupo. Io non avrei dovuto accettarlo; ma le assicuro che, puré accettandolo dietro le insistenti esortazioni di lui, io non ho fatto che l'obbedienza, alia quale era tenuto. Ora, a tanti anni di distanza, Iddio mi punisce della mia presunzione e vengono purtroppo con me colpevole, secondo il volere divino, colpiti anche i buoni e gl'innocenti. Io mi struggo nel pianto e nella preghiera, e dalla divina clemenza imploro di essere io, io solo a sopportare il mió castigo!

— Non faccia torto a Don Bosco, l'interruppe l'amico. Don Bosco scelse benissimo. Intanto il silenzio da maggior baldanza. Bisogna far uso dei mezzi legali — e suggerì perciò una dignitosa e vibrata protesta da mandarsi al Prefetto di Torino con la fórmale domanda di un'in-

chiesta rigorosa in tutte le case salesiane e con la diffida che fino al termine di essa i Salesiani non avrebbero tollerato piii oltre che fosse menomata la loro dignità e reputazione. Parecchie obiezioni gli mosse Don Rúa; ma alia fine si arrese. Ai due atti si diede súbito corso. Fu inviata la protesta al Prefetto con la domanda dell'inchiesta, e una pubblica minaccia di querela ai giornali, che avessero persistito nella diffamazione. Al doppio gesto, appena fu -noto, molti Cooperatori e amici non solo trassero un respiro di sollievo, ma espressero anche i loro rallegramenti.

Intanto si costituiva il collegio di difesa, composto di valenti awocati del foro torinese e d'altre città. Il loro capo ando a stabilire il suo ufficio nel collegio di Varazze. Cominciarono ad arrivare offerte per sostenere le spese. Alcuni deputati indirizzarono al Presidente della Camera un'interpellanza per interrogare il Ministro degli Interni sui fatti di Varazze e sul contegno delle autorità di pubblica sicurezza. La stampa abbassó il tono. Finalmente il 3 agosto i Salesiani presentarono fórmale denuncia e querela per diffamazione e calunnia contro i due presunti autori, la donna e il ragazzo, e contro chiunque fosse' per risultare cómplice. Il passo enérgico ebbe la sua efncacia immediata; ma, com'è necessario in casi simili, venne ordinata la sospensione dell'atto introduttivo fino a che non fosse esaurito il procedimento giudiziario in corso a Savona.

Anche la liberazione dei due arrestati serví a gettar acqua sul fuoco, facendo aprire gli occhi. Querele di parte ne avevano determinato l'arresto per motivi estranei alie messe nere; ma i querelanti, padri di due alunni esterni, accortisi di aver agito impulsivamente e per mera suggestione altrui, ritirarono le querele. Nell'istruzione del processo milla affatto era emerso a carico degli imputati, II

buon coadiutore tornó tranquillamente a ripigliare il suo ufficio; ma al chierico la popolazione preparó un ricevimento trionfale.

E i Torinesi non facevano milla? Quando si avvicinava il 29 settembre, onomástico di Don Búa, il mentovato Circolo si diede a promiiovare un pellegrinaggio cittadino per quel giorno alia tomba del Venerabile suo titolare e patrono. Nessuno menzionó pubblicamente Vazze; ma nei cuori ardeva la brama di romperé con tale dimostrazione Pora grigia, che, volere o no, fino al verdetto della giustizia, pesava pur sempre in qualche modo sull'Opera Salesiana. Nel pomeriggio dunque di S. Michele piú di quattromila persone convennero presso la venerata tomba. Il Vescovo Spandre, Ausiliare di Torino ed ex allievo dell'Oratorio, parló di Don Bosco, e quando nel terminare fece voti che Iddio volesse consolare il successore di Don Bosco fra le pene e le avversitá che incontra chi va per questa valle di lacrime, quasi piú nessuno udi la frase che veniva dopo, «concedendogli di veder presto il Padre comune circondato dell'aureola dei santi», perché si levó un vero uragano di voci e di applausi. Eran tutti persuasi che la finale del periodo fosse un'altra. Eguali acclamazioni risonarono, quando Monsignore ebbe finito di leggere un autentico autógrafo di Pió X con la data del 24 settembre: «Ai diletti figh del Circolo Giovanni Bosco di Torino coi voti, che, visitando la tomba del Ven. Servo di Dio, si infiammino alie virtü, delle quali egli ha lasciato luminoso esempio; al diletto Don Búa, Superiore Genérale, e a tutti i cari Sacerdoti, fratelli e cooperatori della Congregazione Salesiana impartiamo con effusione di cuore l'Apostolica Benedizione». Il pubblico intui nel paterno messaggio l'intendimento del Vicario di Gesü Cristo; onde l'entusiastica ovazione.

Altri ancora parlarono. Un avvocato, rotta la consegna,

invece contro «la selvaggia onda della menzogna e della calunnia». Eacomando poi, é vero, di non levare voce clamorosa di protesta per non turbare la pace del Grande che la riposava, pronto sempre a tendere la mano benigna e soccorritrice anche ai nemici; ma i clamori andarono fin sopra le stelle. Don Eua disse ultimo poche e paterne parole di ringraziamento, pregando infine Mons. Cagliero di benedire la moltitudine. In una solenne occasione, alia distanza di due anni, egli ricordó poi questo pellegrinaggio come un fatto glorioso per i Salesiani.

Mentre continuava l'istruzione del processo, si chiese la riapertura del collegio. ISTon s'incontró grande resistenza. Il 24 settembre una Commissione prefettizia esegui un'ispezione preventiva; il 4 ottobre il Consiglio provinciale scolastico diede a unanimitá voto favorevole. Solo il Ministro della Púbblica Istruzione tergiversava. I padri di famiglia brigavano. Finalmente il 26 novembre arrivó il decreto. A Varazze vi fu una vera esultanza popolare con imbandieramenti, cortei, musiche, illuminazioni. Il collegio si ripopoló súbito; quasi nessuno dell'anno scolastico precedente mancó. Eiusci di viva soddisfazione a Don Eua e ai Salesiani l'apprendere che il Papa in un'udienza a Mons. Cagliero aveva detto d'aver preso parte a tante sofferenze e umiliazioni e d'aver gioito alia notizia del trionfo (1).

Ma la riapertura del collegio non era ancora il trionfo. Le indagini si protrassero a lungo, finché la sezione di accusa del tribunale di Savona nel giugno del 1908 emise sentenza di assoluzione completa sulle nefande imputazioni. Una perizia psichiatrica allégata all'istruttoria veniva a queste conclusioni: il ragazzo, un degenerato, affetto di fatuitá; la donna, fatua anch'essa con qualche

(1) Lett. di Mons. Cagliero a Don Rúa, Roma, 5 dicembre 1907.

I Salesiani, cadute intorno a loro le ultime scorie della diffamazione e della calunnia, non perdettero il loro tempo a cercare le estreme rivendicazioni. La scienza e la giustizia ne avevano proclamata l'innocenza; rinunciarono perciò ad altre azioni giudiziarie, non ricorrendo in Cassazione né querelando più oltre i giornali, com'erasi già intrapreso vittoriosamente nei riguardi della *Liberta* di Ravenna. Un fatto poi abbastanza eloquente fu che il procuratore del Re Polito De Rosa, il quale aveva avuto gran parte nel tribunale di Genova, non esitò a collocare nel collegio di Varazze due nipoti, tenendoveli per più anni.

Ma Don Rúa vide dal Cielo il trionfo completo della buona causa. I suoi amici, i suoi figli, secondoche scrive il suo confessore e confidente Don Francesia (1), erano andati a gara per confortarlo; ma « egli, sebbene nell'aspetto si atteggiasse a sorriso e tranquillità, non ritrovò la vera pace, che quando scomparve il frastuono orrendo, e si accorse che l'inferno aveva omai dovuto cederé, e la Madonna, guardando il dolore del divoto suo figlio, aveva vinto un'altra volta». In possesso di questa pace, scriveva il 31 gennaio 1908 a tutti i Soci: «Non vi ha dubbio, il Signore é con noi. Egli stesso piglió le nostre difese. E fu invero la potenza della destra di Dio, che impedí il male immenso, che i nostri nemici avrebbero voluto fare alia nostra Pia Societá. Fu la sua infinita sapienza, che sa anco ricavare il bene dal male, che volse a nostro vantaggio la stessa malvagità dei nostri calunniatori». Volle puré che i Cooperatori imparassero qualche cosa dall'onta, che si era tentato d'infliggere ai Salesiani (2). Gli pareva che essi potessero vedere come santa fosse la via battuta dai Salesiani insieme con i loro Cooperatori e come il bene

(1) *L. c.*, p. 188.

(2) *Boil. Sal.*, lettera del gennaio 1908 ai Cooperatori.

compiuto non dovesse essere poco, se aveva suscitato loro contro tanto livore da parte dei veri nemici della moralità e specialmente della cristiana educazione della gioventù. L'astuta tattica sembrava aver avuto di mira soprattutto due scopi: coprire di fango il nome salesiano per creare il discredito e fare il vuoto intorno a coloro che lo portavano e paralizzare o per lo meno restringere, se non anche annientare la loro attività ed espansione. Il primo tentativo, osservava Don Búa, era fallito, non essendosi forse mai avute tante domande di ammissione negli istituti e ospizi salesiani come quell'anno. Toccava allora ai Cooperatori aiutare i Salesiani nel mandare a vuoto il secondo disegno. Se così dall'attività dei figli delle tenebre avessero imparato a fare con rinnovato zelo la parte loro, tutto il male non sarebbe venuto per nuocere.

Questo si fece, come Don Eua aveva auspicato, sicché, quando due anni e mezzo dopo egli lasciò la terra, non sopraviveva più del funesto dramma altro che il famoso titolo: *I fatti di Varazze*, insieme col ricordo della figura di lui, la quale, al diré del Card. Maffi nel discorso del decennale dalla morte, «fu in quei torbidi maestosa e sublime».

A Eadna nella Carniola i Salesiani avevano da pochi mesi un noviziato e uno studentato filosofico e teológico. Il ricordo della dimora di Don Eua vi rimase incancellabile per i santi esempi che vi diede dal momento dell'arrivo fino a quel della partenza. Potremmo diré il medesimo delle altre dimore anteriori e posteriori, se ci fossero stati, come qui, buoni informatori. Messo piede nell'istituto, si affrettó a visitare il padrone di casa, Gesü in Sacramento. Nella piccola cappella i chierici riempivano tutti i banchi; onde i novizi avevano preparato per lui nel presbiterio un bell'inginocchiatoio, coperto con un drappo di seta; ma non ci fu modo d'indurlo a occuparlo. Gli sembró quella una singolarita troppo contrastante con il suo concetto della povertá religiosa.

C'erano nell'infermeria due ammalati assai gravi; uno si disperava di poterlo salvare. Egli, recatosi al loro letto e pregato di benedirli, disse parole di speranza; quindi, raccolto un istante in se stesso, diede loro la benedizione e soggiunse ai presentir — State tranquilli; speriamo in Maria Ausiliatrice. — Entrambi guarirono.

. La sera del 13 febbraio si tenne in suo onore un'accademia, nella quale furono fatte due dispute, una di filosofia e l'altra di teologia. Ebbe un bel lottare Don Eua col sonno: di tratto in tratto chiudeva gli occhi, piegava il capo e dormicchiava. Tuttavia volle pronunciare l'ultima parola. Eaccomandó due cose, ricordando un fatto, un detto e un desiderio di Don Bosco. Una volta Don Bosco, ascoltata una discussione sull'argomento della creazione, aveva voluto con tutta semplicita diré anche la sua, tirando fuori la vecchia questione, se fosse stato prima l'uovo o la gallina e consigliando poi che s'insegnasse a trattare i temi teologici non solo in forma scientifica, ma anche in modo popolare, sicché qualche cosa ci capissero puré i meno istruiti, affinché le veritá religiose penetras-

sero fácilmente nei cervelli meno sottili. Esortó inoltre a coltivare il canto gregoriano, come voleva Don Bosco, quasi lamentando di non aver ancora sentito niente di música sacra. Ma dopo gli si osservó che durante la sua Messa vi erano state esecuzioni in gregoriano; onde si scusó dicendo: — Non me ne sonó accorto. Durante la Messa non son solito a badarci.

A mensa lasciava in bel modo la carne. Si pensó che il suo stomaco non la sopportasse. Invece, essendogli una volta servita carne tritata, se ne cibó. Si comprese allora che prima se n'era astenuto per causa dei denti; ma, pauroso delle eccezioni, non aveva detto hulla a nessuno e aveva ricusato altre vivande.

La casa di Eadna versava in strettezze finanziarie ed egli, avendolo notato, nel partiré voleva pagare l'ospitalità, cosa che non gli venne assolutamente permessa. Quest'ultimo atto pose il colmo all'ammirazione dei confratelli, accrescendo il loro dolore nel vederlo allontanarsi così presto. L'allora Direttore Don Pietro Tirone, al quale siamo debitori di quasi tutte queste e altre notizie, termina una sua relazione metiando in rilievo le soavi e profonde impressioni di bontá, di dolcezza, di amabilità riportate da tutti, di una santità insomma che tutti avevano per più giorni veduta, sentita e quasi palpata.

Impiegó circa due giorni ad attraversare la Jugoslavia e la Bulgaria, passando due notti in treno. Non essendovi carrozza con letti, fu ben dura penitenza per lui; ma più di tutto gl'increbbe di non poter celebrare. Giunse a Costantinopoli il 16. Per impedimenti di vario genere, i Salesiani vi avevano potuto fare ben poco fino allora. Per lo sviluppo dell'opera si rendeva indispensabile acquistare un appezzamento di terreno; ma non ci si veniva mai a capo. Don Búa ando a vedere il luogo e vi lanció alcune medaglie. Che é che non é, pochi giorni dopo, cioè il

24 febbraio, tutte le difncoltá si dileguarono, come per incanto. Don Eua, tornato sul posto, diede una speciale benedizione e: — Le difncoltá, disse ai confratelli, sonó pegno che la nostra é opera di Dio. Quindi ringraziate il Signore e speriamo bene per l'avvenire. Intanto voi vivete da veri religiosi e da degni figli di Don Bosco. — Dopo l'acquisto, l'autorizzazione a costruire si faceva sospirare da parte del Governo ottomano, restio ad accordarla a stranieri. In luglio il Direttore, essendosi recato a Torino, manifestó a Don Eua il timore di un diniego; egli invece tutto calmo, gli rispóse: — Sta' tranquillo! Fra due anni sarete a posto anche voi. — Appena trascorsi i due anni, i Salesiani avevano costruito un nuovo edificio e il loro istituto era in piena attivitá.

S'imbarcó il 24 per Smirne, dove i Salesiani dirigevano una Eegia Scuola Commerciale e una Eegia Scuola popolare con oratorio festivo. Ometto di ripetere cose dette e ridette sul come impiegava il suo tempo in casa e iuori; dico invece che dopo d'allora egli incominció veramente il sacro pellegrinaggio, e fu quando da Smirne si recó a visitare le rovine di Efeso. Eicusate per divozione le cavalcature che gli venivano offerte, si avvió a piedi fra gl'imponenti ruderi della celebre cittá, soggiorno, secondo taluni, di Maria con l'Apostolo Giovanni nell'ultimo periodo della sua vita. Di fronte agli avanzi dell'antichissimo tempio mariano, nel quale fu tenuto il terzo Concilio Ecuménico e condannato Nestorio e dove il popólo efesino applaudi con santo entusiasmo alia divina Maternitá della Vergine, gli si riempirono di lacrime gli occhi, e scrivendone alcuni mesi dopo ai Salesiani, diceva: «Supplicai la con tutto il fervore, di cui ero capace, la nostra Madre Celeste di continuare a coprirci col suo manto e di concederé a tutti i Salesiani la grazia di essere zelanti promotori delle sue glorie. Non la potremo mai onorare quanto si merita ».

ferrati alia barca di Pietro, poiché solamente con lui possiamo sperar di arrivare al porto di salute».

Sull'imbrunire giunse a Tiberiade, dove, lasciata la barca, ando a passare la notte nel convento dei Francescani. La mattina dopo, celebrata la Messa sull'altare eretto nel luogo, in cui Gesù commise a Pietro l'incarico di pascere il suo gregge, rimontó in barca, dirigendosi a Cafarnao, la cittá carissima a Gesù, che tante volte vi predicó e vi operó tanti miracoli. Fatto ritorno a Tiberiade, non lo rallegrava la calma incantevole del lago, perché, scrisse Don Bretto, «nessun attramento tolse dall'anima di Don Eua la mestizia che sentiva al vedere in cosi grande squallore quelle sponde un di tanto popolose, dove Gesù moltiplicó i suoi portenti».

Ma non vedeva l'ora di poter baciare il suolo calcato con i santi piedi dal Figlio di Dio fino all'età di trent'anni. Era finalmente a Nazaret il 14 marzo. I Salesiani, non godendovi ancora la popolarità, che li circondava negli altri luoghi della Palestina, avevano temuto che Don Eua incontrasse un ambiente poco favorevole; invece al suo giungere si destó per lui un générale entusiasmo, che parve miracolo. Animato sempre da viva pietá, si portó dovunque esistessero venerande memorie in cittá e fuori. Dappertutto gli occhi delle persone si posavano su quella sua figura, che produceva nei riguardanti una misteriosa impressione. Scrisse il Direttore Don Eosin: «Confesso di non essere tanto facile a credere alia fama di santitá, che vien talvolta attribuita a questo o quello; e perció al signor Don Eua che l'aveva, tenni gli occhi addosso con curiositá in refettorio, nelle conversazioni, nelle visite, dappertutto insomma, ove potei farlo in quei giorni fortunad che l'avemmo tra noi, per iscoprire in lui qualche difetto di perfezione religiosa; ma debbo diré di non essere riuscito nell'intento ».

Volle peregrinare anche al Tabor, il monte della Trasfigurazione. La sua cima dista almeno tre ore di cammino da ÍTazaret. Quelli che lo accompagnarono, montavano cavalcature; ma egli fino alle radici del monte preferì fare la strada a piedi. Si stancava, ma, non dovendo badare alla bestia, si sentiva più libero di accompagnare il passo con la meditazione delle cose suggeritegli dal mogo. L'alta ed erta salita richiede non meno di un'ora, anche da chi abbia buone gambe e non porti il fardello degli anni che gravava su Don Rúa. Sebbene dopo una camminata di due ore per sentieri disagiati dovesse sentirsi affaticato, puré non cedette alle istanze di chi gli offriva un cavallo ben sellato, ma si piegò solo a servirsi di un umile asinello male in arnese, sul quale si pose di traverso; così volevano le povere gambe. Il Direttore, visto in che abbandono si tenesse sul giumento, gli si mise ai fianchi per timore che ruzzolasse giù, e ogni tanto doveva accostarglisi e tirarlo a sedere più comodamente, perché piano andava sempre scivolando dalla schiena. Ma era un sollievo per tutti l'udirlo discorrere con ineffabile piacevolezza.

Passata la notte lassù dai Francescani e rinfrancato da un sonno ristoratore, celebrò di buon mattino, indi salì a visitare le colossali rovine della basilica inalzata da Sant'Elena sul luogo della Trasfigurazione. Tra quei ruderi maestosi Don Eua si pose in ginocchio e fece inginocchiare tutti, recitando una fervida preghiera. Il ritorno, ripercorrendo quasi tutta la strada a piedi, non poteva nascondere di aver l'animo pieno di sante emozioni, che doveva più tardi ricordare in questi termini: « É impossibile in quel luogo non pensare al Cielo, il quale non sarà altro che un Tabor, da cui non discenderemo mai più. Cola contempleremo non solo per alcuni istanti, ma per tutta l'eternità, quel Gesù che fece andar fuori

La prima giornata di viaggio per la Galilea fu disturbata da un incidente. Il cavallo di Don Eua inciampó e buttó giú il cavaliere, mandándolo a sbattere la testa in térra. Accorsero spaventati i compagni; ma respirarono, quando videro che si rialzava da sé sorridendo. Aveva riportato solo una piccola ammaccatura alia fronte. Dopo non volle piú montare in sella.

Da parecchi mesi la siccità affliggeva la Galilea e la Giudea, minacciando la totale rovina del raccolto. Nei due villaggi dell'antico Naim e di Gifne Don Eua fu pregato di uniré le sue suppliche con quelle degli abitanti per implorare la pioggia, al che egli di cuore accondiscese. Parve proprio che il cielo non aspettasse altro; infatti a Naim, prima che flnisse la giornata, e a Gifne, prima che s'arrivasse a Gerusalemme, la pioggia cadde in abbondanza, accompagnandoli fino alia santa città. Egli stesso, quivi giunto, diceva scherzando: — Abbiamo pregato per avere la pioggia, ed ecco che la pioggia ha bagnato anche noi. — É noto quanto sia preziosa la pioggia in Oriente per innafnare e per dissetare, essendo scársissime le sorgenti. In nessun altro luogo si comprende meglio quanto sia meritorio, secondo il detto di Gesü, l'offrire al prossimo un bicchiere d'acqua fresca. S'immagini dunque come quel fatto, risaputosi in lungo e in largo, abbia destato venerazione per Don Rúa.

A Gerusalemme si fermó allora appena il tempo necessario a^o ossequiare alcune autorità, secondoché la convenienza esigea. Ítel pomeriggio del 23 marzo scese a Betlemme, che distava soltanto otto chilometri. La popolazione lo accolse con un entusiasmo, che aveva del fantástico, nonostante che piovesse a dirotto. A notte, la casa era tutta illuminata. Sulí'alto del terrazzo splendeva la grande scritta luminosa, visibile anche dalla città: VIVA DON RÚA! Don Rúa, accompagnato nel cortile, fu invi-

tato a levare gli occhi e mirarla. Egli lo fece, e in quell'atto il salesiano Don Giannini, che gli stava accanto, lo udi esclamare: — Sì, viva Don Búa sempre in grazia dí Dio.

Il 27 era nuovamente a Gerusalemme, do ve il di ap- presso ando a celebrare dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. E qui avvenne un fatto, che non racconterei, se non lo vedessi molto ben documentato. Le suore avevano radunato tutte le ragazze della scuola e i bimbi dell'asilo. Dopo la Messa gh si lesse un cumplimento. Egli, com'ebbe risposto, si rivolse a Don Bretto dicendo: — Ora bisognerebbe avere qualche cosa da daré. — L'altro, in mancanza di meglio, estrasse di tasca uñ cartoccio, che conteneva pasticche di menta, una trentina al massimo, e glielo porse. Don Eua, vedendone così poche, avrebbe potuto ripetere: *Quid sunt inter tantos?* Invece disse: — Ebbene, cominciamo a distribuiré. La Provvidenza ci verrà in aiuto. — Ne metteva cinque o sei in ogni mano, che gli si stendeva, e le mani non furono meno di duecento. Finita la scolaresca, disse: — Voglio darne anche alie Suore. — Gh bastarono per tutt'e dodici, quante erano, e all'ultima regaló anche la carta. Don Bretto, freddo e preciso matemático, esclamó alie Suore: — Questo é un miracolo. Qui non c'é milla da ridire. — Sappiamo che c'é ancora la chi fu testimonio del fatto e conserva come reliquie alcune di quelle mentine.

Il 30 poté celebrare la Messa sul Santo Sepolcro. Durante il divin sacrificio aveva l'anima trepidante per la commozione. Ce ne rivela il perché nel documento più volte citato: «Ahora ringraziai il Signore di aver fatto trionfare la nostra Pia Societá contro le calunnie dei nostri nemici e d'averne anzi ricavato immenso vantaggio per le Opere nostre. In quell'augusto tempio rinnovai la consacrazione della nostra Congregazione al Sacro Cuore

jabo del
j; i Ña-
> x un
[na sol-
{ Stato,
proto fi-
Ererusa-
sTazaret
jione di
ü Ado-
re della
'é sem-
che il
>et, che
^amenté
. Quella
erare il
lia casa
3overati
rere sul
escente,
jalesiani
nendole
iro, ob-
rni pas-
>lta che
m tanto
ioscia la
e Gesü,
buore lo
bene ai

di Gesù e pregai a lungo, perché tutti i suoi membri perseverino nella loro vocazione e che neppur uno abbia a perire». Non é questo un dire che sul sepolcro di Gesù sciolse il voto? La qual cosa sembra confermata da ciò che segué: «Come védete, il mió pellegrinaggio ai Luoghi Santi non doveva esser un pió esercizio di privata divozione, ma aveva per fine il bene générale della nostra Società e la santificazione di ciascuno de' suoi membri. La misericordia di Dio, i cui tesori sonó inesauribili, non permetterà che vadano deluse le mié speranze, né che rimangano senza frutto le mié preghiere ».

Se era sciolto il voto, non era terminato il pellegrinaggio ^Fra i luoghi santi da non doversi trascurare rimaneva la Grotta di Betlemme. Vi ando mentre aspettava la Pasqua, che cadeva il 19 aprile; ma prima visitó le case di Cremisan e di Beitgemal. Unendo, come sempre, alia preghiera la penitenza, per arrivare a Beitgemal fece a piedi un tratto di cammino lungo, scabroso, montuoso, sotto la sferza di un solé gia cocente. Don Bretto, scorrendo in alcuno dei presenti lo stupore e quasi lo scandalo, che nessuno avesse pensato a provvedere diversamente, uscì in questa esclamazione: — Don Eua ha una santità che mi spaventa. — Ce n'era abbastanza per conchiudere che Don Bretto aveva dovuto piegarsi alia volontà di mi-

li 5 aprile fu di ritorno a Gerusalemme, donde finalmente poté recarsi a celebrare nella Grotta della Natività. In quel sacrosanto luogo non capiva piü in sé dalla consolazione spirituale, che gl'inondava l'anima. Ce lo lascia intendere egli medesimo, scrivendo: «Vi assicuro che pregando in quel luogo non solo il cuore s'infiama di amore per quel Dio che si umilió fino a farsi uomo per la nostra salute, ma senté puré un gagliardo impulso ad imitarlo nell'umiltá e nella povertá ».

Il vero pellegrinaggio si poteva considerare terminato.

Tuttavia non omise di fare un'escursione al Mar Morto e al Giordano. Biblici ricordi, animati da viva fede, ve lo spingevano. Come fu a pochi passi da quel così detto mare, contemplane un po' la desolazione e tenendo sempre fissi gli occhi sulle scure sue acque, si mise a pregare... Il castigo divino sulla immonda Pentapoli dovette toccargli fortemente il cuore; poiché, quasi inorridito, proruppe in questi accenti: « Caro Gesù, non permettete mai che nelle nostre case vi si offenda col brutto peccato! ». Quindi in ginocchio invitó i compagni a recitare con lui alcune preghiere. Portava impressi sul volto i segni di un accoramento angoscioso. La rimembranza delle oscene calunnie di Varazze ne era certo la cagione. *

Più gioconda riuscì la vista del Giordano sotto gli ultimi riflessi del tramonto. Don Eua si fece portare frettolosamente in carrozza nel punto, dove la tradizione dice che *venit Jesús in Jordanem* (1) per essere battezzato dal Precursore. Uno gli chiese ridendo: — Signor Don Búa, ci permette di prendere un bágnettof — Volentieri, rispóse. Anch'io voglio scendere al fiume. — E la giunto, si tolse le scarpe e calze e sorretto da due confratelli, entró nell'acqua con la divozione, con cui soleva entrare in chiesa.

Divise i giorni della Settimana Santa fra Gerusalemme e Betlemme, continuando frattanto a visitare luoghi santificati dalla presenza del Eedentore. A Betlemme compié le funzioni liturgiche dal giovedì al sabato santo. Al venerdì, dopo l'ufficio del mattino ritornó a Gerusalemme per prendere parte alia solenne *Via Crucis* sólita a farsi ogni anno, seguendo la via dolorosa percorsa da Gesù nell'andata al Calvario. Una marea di popólo moveva lenta e orante dietro un padre Franciscano, che dirigeva la pia

(1) MATTH., III, 13.

pratica. Don Búa, incedendo accanto a lui, era tutto rapito nella contemplazione dei misteri della Passione, dei quali le quattordici stazioni gl'indicavano i luoghi, che n'erano stati testimoni. Non sembrava più un uomo di questo mondo.

La sera stessa era di nuovo a Betlemme fino alia seconda festa di Pasqua, nel qual giorno diede l'addio alie città della nascita e della morte di Gesù, dirigendosi a Giaffa. Ed eccoci a un altro fatto comprovato da testimoni e da documenti. A quella stazione lo attendeva con molti altri una signora Francesca Cassar, moglie dell'agente dei piroscafi chediviali, ansiosa d'incontrarlo. Manifestatogli il desiderio di parlargli, i due coniugi si stimarono felici di riceverlo mezz'ora dopo in casa. Essi avevano una spina nel cuore: dopo otto anni di matrimonio erano senza prole e lo supplicavano di una speciale benedizione. La signora gli s'inginocchió davanti. Don Eua, fatta breve orazione, la benedisse, le impose le mani sul capo e le assegnó per un mese certe preghiere da conchiudersi con la santa comunione. Nove mesi dopo il Signore le donava una bambina. Súbito ne scrisse a Don Eua, che le rispóse con molta bontá e «ne conservo preziosamente la lettera», dice la fortunata madre in una sua relazione, che si custodisce nell'archivio salesiano.

Sul far della notte Don Eua s'imbarcó per Alessandria d'Egitto, dando principio alia terza fase del suo viaggio. Don Francesia nella sua biografía chiude con queste righe la rápida menzione da lui fatta del pellegrinaggio palestinese (1): «Dopo cinque e piú mesi, io che scrivo, giungevo in Palestina e sentivo parlare di lui e della sua andata, come d'un fatto succeduto il giorno prima! Mi additavano il posto, donde aveva parlato, mi ripetevano le parole,

(1) *L. c.*, p. 191.

mi ricordavano le persone e le autorità accorse, e come una fosse la parola di tutti: — Basta vedere Don Búa, per aver l'immagine di un Santo!».

Dal 21 aprile fino all'ultimo del mese si fermó nella casa di Alessandria d'Egitto. A ricordo di quella dimora ci rimangono alcuni foglietti, che testimoniano della sua oculatezza nelle visite delle case. A Beitgemal non aveva trovato tutte le cose di suo gusto. Per l'amministrazione e la direzione quella casa presentava notevoli difficoltà non ancora superate. Era scuola agricola con fondi estesi, parte coltivati a cereali, parte tenuti a viti e olivi, e il resto messo a pascolo. Ci sarebbe voluto più personale e quello che c'era, poteva essere impiegato meglio. Don Búa aveva osservato tutto, ma eragli mancata la comodità di formulare le sue osservazioni. Lo fece ad Alessandria, appuntando molte minute particolarità in 32 note o norme per il buon andamento economico, morale e religioso della casa. Le rimise poi all'Ispettore palestinese la presente, il quale, fattone tesoro, le conservó fra le sue carte, sicché dopo la sua morte passarono all'archivio della Congregazione (1).

Dall'Egitto partì per la Sicilia. Dopo un primo tratto di navigazione il mare si fece talmente agitato, che egli stette tutto un giorno nella sua cabina. Verso sera, sentendosi un po' meglio, prese una medaglia di Maria Ausiliatrice, la benedisse, la lasciò cadere nelle onde, che si rovesciavano impetuose sui fianchi della nave, e intanto pensava: — La Madonna é più potente del mare. Se essa vuole, il mare dovrà rimettersi in calma. — Così narró egli stesso a Milano il 9 giugno seguente, e continuava dicendo che un istante dopo che la medaglia aveva toccato le onde infuriate, veniva dalle squarciate nubi un rag-

(1) Si possono leggere in AMADEI, V. III, pp. 392-3.

gio di solé a investiré il piróscafo e di li a pochi minuti l'astro luminoso risplendeva su tutta la superficie delle acque, rifattesi tranquille.

Sbarcato a Messina e premendogli di proseguiré per Malta, vi si trattenne pochissimo. Nell'isola di S. Paolo il già menzionato signor Gálea alie sue benemerenze passate ne aveva" aggiunta una nuova, facendo costruire nei pressi dell'istituto salesiano uno splendido edificio, intitolato *JuventuUs domus* e destinato a importanti opere giovanili. Voleva che Don Rúa andasse a inaugurarlo. Don Rúa arrivó la mezzanotte del 6 maggio. La cerimonia si svolse il 7 con l'intervento del Governatore inglese, che, presa la parola, inneggió al signor Gálea, ai Salesiani e alia gioventü maltese; infine, dichiarata aperta la casa, fece a Don Rúa la simbólica consegna delle chiavi. La mezzanotte dopo s'imbarcó per Siracusa, accompagnato a bordo, nonostante l'ora incomoda, da un numeroso stuolo di amici e Cooperatori. L'órgano mensile della Curia siracusana nel quinto numero del 1908 aveva questa informazione: «É stato tra noi Don Rúa, l'Eliseo del Venerabile Don Bosco. Celebró la Messa nella Cattedrale. Awisato Mons. Arcivescovo, creduto assente dall'ospite illustre, scese súbito e l'incontro fu commoventissimo. Don Rúa accettó l'ospitalitá offertagli».

Il giorno stesso parti per Catania, do ve ebbe la gradita sorpresa di trovare alia stazione tutti i Direttori dell'Ispettorica sicula, che lo accompagnarono all'istituto. Appariva molto deperito. Un confratello anziano gli aveva detto con tutta confidenza al primo vederlo: — Oh com'é brutto, povero Don Rúa! — Il confratello era piemontese, e in piemontese si dice che é brutto chi ha il viso pallido e smorto. Don Rúa gli rispóse: — Ti ringrazio! Don Bosco mi disse: Quando ti diranno brutto, pensa che ti si avvicina la morte.

In casa regaló alcune ore ai Direttori. Mentre nel pomeriggio stava per ripartire alia volta di Messina, accadde un episodio, della cui storicita non é lecito dubitare. Sulla soglia della porta gli si fece innanzi piangente il padre di un convittore. Suo figlio, colpito agli occhi da una malattia infettiva, non poteva' piú rimanere nel collegio; il medico faceva fuoco e ñamme perché fosse allontanato. Il buon papá, che proprio allora se lo riconduceva in famiglia, saputo di Don Eua, si presentó con umile e semplice fede a supplicarlo che glielo guarisse. Don Eua, messa la mano sul capo del ragazzo, disse al Direttore: — Questo giovane puó restare nel collegio, perché non ha milla. — Il dottore che aveva udito le sue parole, scattó protestando: — O io sonó pazzo o non capisco piú nulla. — Don Eua gli fece un grazioso complimento e uscì. Il medico, visto in giuoco il suo onore profesiónale, riesaminó con la massima diligenza gli occhi del giovanetto; ma, stringendosi nelle spalle, do.vette confessare che era perfettamente guarito.

Da Messina ripeté press'a poco l'itinerario del 1906, visitando di passaggio le nove case di Bova, Soverato, Borgia, Bari, Macerata, Loreto, Bologna, Parma, Alessandria. L'ex ispettore siculo Don Piccollo in una relazione già citata altrove descrisse cosi il suo incontro con lui a Bova: «Mi pareva molto stanco e deteriorato in salute. Nel viaggio aveva perduto sei o sette denti. Se prima non mi era mai succeduto di vedere Don Eua appoggiato, quando sedeva, ora era costretto a prendere in viaggio una posizione di riposo. Era pero sempre vivace e zelante, come portava la sua carita instancabile; anche allora nel viaggio non perdeva un minuto di tempo ». Da questi particolari si comprende come al suo rientrare nell'Oratorio il vederlo curvo ed emaciato piú del sólito fosse una vera doccia fredda, che fece sbollire l'esultanza di tutta la co-

munitá riunita dinanzi all'ingresso per il ricevimento. Dissimulava egli quanto poteva, ma anche i ragazzi lo guardavano con pena. Fu come quando in famiglia si cominciano a scorgere nell'amato genitore i sintomi inquietanti, che il giorno fatale della separazione si avvicina.

I Salesiani e le Suore di Torino e poi anche delle case vicine volevano vederlo e udirlo. Egli li contentava quanto piú poteva, raccontando cose edificanti occorsegli nel suo pellegrinaggio. Sentí puré il bisogno di scriverne anche a tutti i Soci, il che fece il 24 giugno con una lettera edificante, che fu l'ultima sua e dalla quale abbiamo spiccate varíe parti in questo capo. Diceva inoltre dei motivi di consolazione incontrati nelle case di Oriente e di Europa: numero straordinario di alunni, entusiasmo degli ex allievi, solenni feste in onore di Don Bosco Venerabile, dimostrazioni di stima da autoritá ecclesiastiche e civili e da famiglié religiose. Delle festose accoglienze fatte dappertutto alia sua persona, che il *Bollettino* continuava a descrivere, diceva parergli doveroso approvare tali accenni, perché giovavano alia conoscenza di quanto insieme con la persona di Don Bosco, fosse apprezzata anche in lontane regioni l'Opera sua principale, la Congregazione. Osservava infatti: «Scompariva allora la mia umile persona, era esaltata la nostra Congregazione ed acclamato il suo Venerabile Fondatore. Che meraviglia perciò, se io abbia permesso ed approvato, che di tali feste si facesse relazione con la stampa? Anche questo sará di comune edificazione per noi e per tutti i nostri Cooperatori».

Gli arrecava particular gaudio in quei giorni lo svolgersi in Torino del processo informativo sulla vita, virtú e fama di santita del giovanetto Domenico Savio, che Don Bosco nell'Oratorio aveva guidato alia piú alta perfezione. Legato giá al Savio da fraterno affetto, ne aveva

conosciute molto da vicino le virtù; perciò era in grado, quant'altri mai, di réndeme fedele testimonianza dinanzi al tribunale ecclesiastico. Depose in sette sedute, mostrando il Savio esemplarissimo nell'adempimento di ogni suo dovere, zelante apostólo per il bene delle anime, dedito alie opere di carita verso il prossimo, infiammato di amor divino, vero angelo in carne. Fin dall'inizio del Processo aveva inviato a Vescovi e a Cardinali in omaggio la vita del Savio scritta da Don Bosco. Felice pensiero! Si levó tostó da piü parti un coro di lodi al giovane servo di Dio e al venerabile suo biógrafo.

Venuti i mesi che soleva dedicare particolarmente al bene spirituale dei confratelli, occorreva da un luogo all'altro, portando la sua presenza e la sua parola dove si facevano i santi esercizi: da Valsalice a Lanzo, a Sampierdarena, a Mzza Monferrato, a Foglizzo, a Lombriasco, era sempre in moto. Lo stato delle sue povere gambe avrebbe richiesto almeno di tempo in tempo periodi di riposo, tanto piü dopo un incidente capitatogli a Lanzo, che narreremo nel capo seguente. Ma la sua attività continuó incessante, come anche la sua rigida osservanza. Mai un giorno di svago, mai un riguardo nel vitto, sempre al lavoro da mane a sera. Dopo il ritorno dalla Terra Santa la sua vita di unione con Dio sembrava che si fosse fatta piü intensa. Quella sola era l'anima di tanto eroismo.

CAPO XLI

Ultimo viaggio a Roma. Consacrazione della chiesa di S. Maria Liberatrice e terremoto calabro-siculo.

Singolari coincidenze! Venti volte Don Bosco ando a Roma, e venti volte anche Don Eua; Don Bosco vi ando l'ultima volta per offrire a Leone XIII la chiesa del Sacro Cuore, e Don Eua per fare omaggio a Pió X di una* chiesa della Madonna. Molte conformitá furono volute e cercate da Don Eua per il suo deliberato proposito di camminare sulle orme del santo Fondatore; ma qui i due riscontri appaiono del tutto fortuiti, a meno che non si preferisca dirli provvidenziali, pensando che la sapienza divina viene pur rappresentata come *ludens in orbe terrarum* (1).

Pió X fin dagli esordi del suo Pontificato aveva dato segni non dubbi di benevolenza verso la Societá Salesiana; Don Eua ne aveva ravvisato uno assai notevole nella gratuita cessione in perpetuo della chiesa di S. Giovanni della Pigna e della casa annessa, divenuta poi sede della Procura générale (2). Ma una prova ancor piú evidente ne diede il santo Pontefice nel medesimo anno a proposito di un'altra chiesa, della quale non fece dono ai Salesiani, ma anidó loro l'erezione.

Da parecchio tempo duravano le pratiche per la co-

(1) *Prov.*, VIII, 31.

(2) *Circ.* 19 febbraio 1905.

struzione di una chiesa parrocchiale nel quartiere di Eoma denominato Testaccio. Ve n'era estrema necessita, perché quel nuovo e denso agglomerato di popolazione non aveva assistenza religiosa, e stava diventando quasi il campo sperimentale dei sovversivi alia periferia dell'ITrbe. Leone XIII aveva tentato di provvedere e speso denaro; ma le cose si tiravano in lungo senza concludere nulla. Finalmente Pió X taglió corto. Decise di sciogliere la Santa Sede da ogni precedente impegno e di addossare ai Salesiani tutta la responsabilitá dell'impresa. Il Cardinal Vicario nel 1905 ebbe ordine d'intavolare con Don Eua le trattative, che in un batter d'occhio furono condotte a buon termine.

Il carico era ben oneroso; ma Don Eua, ascoltando solo la voce del suo amore al Papa e della sua divozione alia Madonna, vi si acconció di buona voglia. Quante e quali difficoltà non bisognó sormontare! Eppure la chiesa di Santa Maria Liberatrice, che doveva far rivivere il titolo di un'altra antichissima demolita nel Foro Eomano, verso la fine del 1907 arrivava già al cornicione. Giungeva allora propizia una bella circostanza per stimolare la generositá dei Cooperatori. Nel settembre di quell'anno si aprivano i festeggiamenti per il giubileo sacerdotale di Pió X; quindi Don Eua risolse di far accelerare i lavori in modo che la costruzione fosse ultimata entro il 1908, in affettuoso omaggio al Papa per si fausta ricorrenza. Di tale sua intenzione ragguaglió in questi umili termini il Santo Padre (1): «La Pia Societá Salesiana e la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, volendo associarsi alie solenni manifestazioni di filial devozione, con le quali il mondo cattouico si prepara a festeggiare l'auspicatissimo Vostro Giubileo sacerdotale, hanno in animo di ofirire a Vostra

(1) Lett. al Papa, 25 settembre 1907.

Santità interamente compiuta ed aperta al divin culto la chiesa di Santa María Liberatrice in costruzione al Testaccio in Eoma prima che spiri l'anno giubilare. Manca ancor molto, é vero, al compimento di questo ardentissimo voto, ma son certo che esso diverrá una lieta realta, se la Santità Vostra si degnerà impartiré l'Apostolica Benedizione a tutti i Cooperatori Salesiani, che concorranno all'ultimazione dell'importantissimo tempio ». Il Papa mando di cuore la Benedizione a tutti i Cooperatori con i più vivi ringraziamenti per Popera santa.

E Popera n'ebbe rápido incremento. Nel maggio del 1908 i muri di elevazione tanto della chiesa quanto della casa parrocchiale erano terminati. Il Comitato Céntrale dei festeggiamenti aveva fissato la celebrazione romana del giubileo pápale al 16 novembre, nel qual giorno ricorreva il ventiquattresimo anniversario della consacrazione episcopale di Pió X; quindi per quella data sarebbe stato desiderabile che la chiesa fosse già consacrata per farne omaggio al Papa. Fu pertanto stabilito che la cerimonia si compiesse il 15; perciò Don Búa, accompagnato da Don Francesia, partí per Boma il 10. ISTelPORatorio i giovani pregavano e offrivano comunioni per implorargli dal Cielo un'andata e un ritorno felice. Si sapeva troppo bene come stesse di salute!

Infatti poco mancó che il desiderato viaggio andasse in fumo. Agli altri mali si era aggiunto un incomodo piuttosto grave per un accidente occorsogli a Lanzo nel mese di settembre. Dopo aver assistito agli esercizi dei Salesiani nel collegio, Paveva preso il nostálgico desiderio di rivedere un'ultima volta il santuario di Sant'Ignazio sul monte Bastia, dove in tempo remoto Don Bosco Paveva condotto, chierico e giovane prete, a fare gli esercizi spirituali. In vecchiaia si ama rivedere ancora una volta i luoghi frequentati nell'età giovanile. Così Panno dopo in

análoga occasione ando all'eremo di Lanzo, dove allora albergavano i Certosini francesi. Allora dunque volle fare la lunga salita a piedi. Lassù pregó, parló ai chierici della Consolata in vacanza, rievocando antiche memorie, e s'incamminó per discendere. Avendo preso una seorcia-toia malagevole, un buon prete del luogo che l'accompagna-va, gli porse il braccio, obbligandolo ad appoggiarvi il suo; ma in un punto il prete perdetto l'equilibrio e nel fermare in fretta il piede sul terreno, colpí alio stinco il povero Don Eua con i suoi chiodati searponi di montagna. Don Eua vide le stelle, anche perché soffriva di varici; ma si fece violenza e non lasció trasparire l'atroce dolore. La sera in collegio, togliendosi le calze, s'awide d'aver versato molto sangue. A Torino si medicó da sé per circa un mese, finché il Prefetto Générale Don Einaldi, accortosi di qualche cosa, gli procuró prudentemente una visita del dottor Fondaca, professore nell'Universitá di Torino. Questi, oltre a un rimedio speciale, gli prescisse un'indispensabile cura ricostituente e un non meno necessarió riposo, dicendogli che, se avesse obbedito, dopo quindici giorni sarebbe potuto partiré per Eoma, altrimenti no. Don Eua obbedi e alia data stabilita il medico gli permise d'intraprendere il viaggio.

Viaggió a piccole tappe, facendo brevi fermate a Sampierdarena, a La Spezia, a Livorno e a Colle Salvetti. Il suo compagno nei vari luoghi cercava di ottenere che lo lasciassero in pace, ma non vi riusciva; le udienze si moltiplicavano per ore. «É logoro, scriveva egli da Livorno, non lo si puó nascondere; ma grazie a Dio resiste con tranquillitá a queste improbe fatiche delle visite e delle conferenze». Perché, dovunque arrivasse, suo primo pensiero era di radunare a conferenza i confratelli.

A Livorno vide con sicurezza mirabile nell'avvenire di due fanciulli. Eecatosi a visitare la benemérta famiglia

del cooperatore márchese Eiccardo de Ghantuz Cubbe, gli furono presentati due figli, Giovanni di cinque e Eaffaele di quattro anni. Il primo si mostrava tanto appassionato alie cose di chiesa, che i genitofi gli avevano fatto costruire un altarino, sul quale egli s'ingegnava d'imitare le cerimonie della Messa. Era un gusto vederlo fare le parti del celebrante, vestito di tutti i paramenti procuratigli dalla madre e tagliati alia sua personcina. Papá e mamma ritenevano che ciò fosse indizio di vocazione ecclesiastica; manifestarono anche a Don Eua il loro pensiero. Invece Don Eua, indicando prima il pretino e poi il fratello, disse al padre: — Questo no, l'altro si. — Il padre, che in un suo taccuino soleva segnare giornalmente quanto gli accadeva di notevole, sotto quell'11 novembre del 1907, narrato il fatto, conchiudeva: « Don Eua non conosce la vivacità di Eaffaele! ». Orbene, svanirono nell'uno le precoci e innocenti velleità liturgiche, mentre l'altro nel 1921 entrava novizio nella Compagnia di Gesù e il 26 luglio 1934 veniva ordinato sacerdote.

A Colle Salvetti gli alunni improvvisarono un'accademioia in suo onore, nella quale gli dissero tante gioconde cose. Pece con loro l'esercizio della buona morte. Partito di li, ecco lungo il viaggio comparirgli davanti il Card. Main, Arcivescovo di Pisa, diretto anche lui a Eoma. Abbracció Don Eua con manifestazioni di grande affetto, intrattenendosi in amichevole conversazione quasi fino a Civitavecchia. A Eoma Don Eua prese stanza nella Procura. La mattina dopo Don Francesca lo sorprese nella chiesa, che serviva la Messa al Procuratore. « Come quest'atto tanto naturale mi commosse e mi raddoppió il fervore! » scrisse poi a Torino.

Nel pomeriggio ando a vedere la chiesa, che si doveva consacrare. Gli operai lavoravano di lena, ma finiré per il 15 novembre era impossibile, perché alcuni pezzi desti-

nati all'altar maggiore, già spediti da Milano, non arrivavano, né si sapeva dove fossero. Intanto alia Procura non cessava il viavai dei visitatori, spesso personaggi altolocati. Per il giubileo pápale si trovavano a Eoma Vescovi e Arcivescovi in gran numero, molti dei quali venivano a vederlo. «Mi fanno pena i suoi occhi, scriveva Don Francesia, che si vanno facendo piü cisposi, e non può nascondere che gli diano molestia, col chiuderli pin so vente e col doverli ripulire».

La consacrazione fu rimandata al 29, prima domenica dell'Avvento. Don Eua il 16 assistette alia solennissima funzione giubilare in S. Pietro. Il Procuratore gli aveva procurato un bel posto presso gli stalli canonicali, vicino all'altare del Papa. La funzione duró tre ore. «Superó tutte le aspettative», attestó Don Francesia, il quale ebbe l'impressione che in un certo momento il Papa avesse riconosciuto Don Eua e si fosse rivolto verso di lui in modo particolarmente significativo.

Per sottrarlo un po' alia opprimente fática delle visite, lo si indusse ad allontanarsi qualche giorno da Eoma, andando a far un giro per i Castelli per visitarvi alcuni collegi. Quindi il 19 fu a Genzano. Essendo arrivato nella prima ora di notte, i novizi lo ricevettero fuori di città con fiaccole accese: accoglienza di nuovo genere, ma assai cordiale. Dopo cena e dopo la consueta "buona notte", Don Francesia, che non ignorava quale violenza egli si facesse per trattenersi cosi fino a tardi con la comunitá, si stupiva di vederlo allora «fresco come una rosa». Per un motivo ben diverso si sarebbe stupito, se fosse stato poco dopo testimonio di ciò che dovette vedere il Direttore della casa. Don Eua, chiamatolo in camera, lo pregó di togliergli le scarpe e le calze, perché da sé non poteva. Alia vista di una gamba, il Direttore, preso da forte commozione, esclamó con le lacrime agli occhi: — Oh che

gambe ha, signor Don Eua! — Ma Don Búa senza scomporsi lo aiutó a finiré in fretta l'operazione e auguratagli con tutta dolcezza la buona notte, lo licenzió (1).

Da Genzano si recó a Frascati, donde il 22 scese nuovamente a Eoma, pensando che l'udienza del Papa non dovesse tardare. Ma essendo allora il Papa straordinariamente occupato in ricevere molti personaggi venuti per le feste, gli fece diré di aver pazienza fin dopo la consacrazione. In quei giorni fu visitato dall'Arcivescovo di Siracusa, che, sempre compreso di venerazione per il successore di Don Bosco, volle assolutamente essere da lui benedetto. Ottenuto questo, disse poi al Procuratore: — Veda, noi Vescovi benediciamo *ex opere operato*, ma i santi benedicono *ex opere operantis*.

Per il 29 non era ancora tutto all'ordine nella chiesa del Testaccio; tuttavia l'essenziale e qualche cosa di piú c'era: per il resto si poteva aspettare. Nessuna delle opere sorte in Boma a perpetuare la memoria del giubileo di Pió X avrebbe potuto reggere al confronto della chiesa di Santa Maria Liberatrice. Anche coloro che milla sapevano delle difficultá incontrate, ammiravano la rapiditá, con cui l'impresa era stata compiuta, e questo in una Boma, dove, come diceva puré Don Bosco, tutto é eterno. La funzione della consacrazione si svolse in modo mirabile « sia per la solennitá delle sacre cerimonie sia per il numeroso concorso di persone », scrisse *VOsservatore Romano*. E tale concorso era di ottimo auspicio. Certo nessuno avrebbe osato ripromettersi tanta partecipazione del popólo, pensando che cosa fosse allora quel quartiere, chiamato dal Card. Vives la Ciña di Eoma. A buon diritto dunque Don Búa salutó l'avvenimento come « un fatto molto glorioso » per la Societá Salesiana (2).

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 901 (teste Don Gennaro, Dir. a Genzano).

(2) Circ. 31 gennaio 1909.

assopimento morboso, di coma, in una parola. Invece non era così; infatti al segno della levata il ragazzo si alza, si veste e all'infermiere, che gli domanda che cosa stia facendo: — Vado a Messa, — rispóse. Si temette che vaneggiasse; ma non dava alcun segno, che giustificasse un tal timore. Il medico, sopraggiunto a quell'ora, non nascose la sua meraviglia, ma per prudenza lo fece restare ancora a letto. Precauzione superflua! Il giovane scese di lì a poco in mezzo ai compagni, partecipando senz'altro alia vita comune, né accusó piú disturbo di sorta.

Don Eua ritornó a Eoma per la solennità dell'Immacolata Concezione. Andato quel giorno a celebrare nella nuova chiesa, ebbe la grande consolazione di distribuiré la santa eucaristia a un numeroso stuolo di giovani, che dopo festosamente lo circondarono. Era stato invitato a benedire il vessillo del Circolo giovanile «Santa Maria Liberatrice», per la qual cerimonia i capi dell'Azione Cattolica avevano dato convegno ai soci di ventidue Circoli romani. Fu la prima dimostrazione cattolica in una parte della città, dove dominavano ben altri elementi. Dopo, quella massa di giovani si raccolse in un'ampia sala, e dinanzi a loro Don Eua, pronunciata la formula rituale della benedizione, disse nobili parole di circostanza; infine, presa con mano tremante la bandiera benedetta, la consegnó al presidente del Circolo. Allora il notissimo Paolo Pericoli, Presidente Générale della gioventù cattolica italiana, lo ringrazió pubblicamente, si rallegró con i giovani accorsi in sì gran numero, nonostante la lontananza e la rigida tramontana di quella mattina, e incoraggió i nuovi soci del Testaccio a perseverare intrepidi nella buona via. Parlato che ebbero ancora alcuni altri, l'adunanza si sciolse con un applauso fragoroso a Don Eua.

Il Papa finalmente lo ricevette la mattina del giorno 10. La visita aveva soprattutto lo scopo di fare al Santo

Padre l'umile offerta della chiesa, come monumentale ricordo del suo giubileo sacerdotale. Perciò, dopo un colloquio privato con Don Rúa, vennero introdotti parecchi Superiori salesiani con la Madre Générale delle Figlie di María Ausiüatrice, e Don Francesia lesse al Vicario di Gesù Cristo un devoto indirizzo, esponendo bellamente l'intenzione del successore di Don Bosco. Pió X ringraziò e parlando del luogo, dove sorgeva la nuova chiesa disse: — Quella é una zona, nella quale si richiedono cure indefesse per mantenere i fedeli nella religione e richiamarne un gran numero alia pratica della fede. — Poi rivolgendosi al nuovo párroco proseguí: — L'opera vostra sará ardua. Sarete combattuti dai vostri nemici, ma non vi scoraggiate: *estote fortes in bello*. Se persevererete nell'opera, come ne son certo e come appare dall'azione spiegata dai miei carissimi figli del Venerabile Don Bosco, i frutti che a voi ne verranno, sarán copiosi e remunerativi. — Si avverarono tutt'e due le cose: vi furono le guerre degli awersari, ma vi fu puré la messe di bene, raccolta con il perseverante spirito di sacrificio.

Il pensiero di spendere utilmente il tempo non dava mai tregua a Don Rúa. Quella sera stessa lasciò Roma per Caserta, Castellammare, ísTapoli e Portici. Furono brevi comparse; tuttavia affermava Don Francesia: «II beneficio che tutti dicono di risentirne é grande». Osservava poi in générale: «Oggi Don Rúa desta l'entusiasmo di Don Bosco, e la venerazione che gli si dimostra, é di uomo di virtü straordinaria».

Del passaggio per Caserta il salesiano Mons. Emanuel, oggi Vescovo di Castellammare e allora direttore di quel collegio, depose nei Processi sopra d'un fatto prodigioso. Celebrando la Messa della comunitá, doveva naturalmente distribuiré la comunione. II catechista si era dimenticato di far consacrare altre particole; ma, quando se ne ricordó,

non c'era più milla da fare. Accostatosi all'altare, vide che la pisside estratta dal tabernacolo conteneva appena una diecina di ostie. Si senti assai turbato. Don Búa, accortosi del suo affanno: — Sta' tranquillo, — gli disse, e cominciò a comunicare i 230 alunni. Usò ebbe per tutti e ne rimasero alia fine quante ve n'erano da principio. Gli proibì dopo nel modo più assoluto di parlare con chicchessia « di ciò che aveva fatto il Signore ». Il catechista ne parlò in via confidenzialissima al Direttore, il quale non ne fiató mai con alcuno fino a che non si presentò a testimoniare nel Processo Apostólico (1).

Pare che un prodigio simile non accadesse allora per la prima volta. Nel 1906 a Giaveno, inaugurandosi la casa delle Figlie di María Ausiliatrice rinnovata, Don Eua celebrò la Messa, nella quale si dovevano comunicare, oltre alie Suore, le pensionanti, le oratoriane, le educande e varié signore che villeggiavano da quelle parti. Comunione dunque assai numerosa, ma particole consacrate pochissime. Anche allora la sagrestana, che non aveva pensato a preparare una nuova pisside, era quasi disperata. Eppure vi furono particole più che a sufficienza. I due sacerdoti salesiani, che assistevano Don Rúa all'altare, non credevano ai propri occhi. Egli stesso dopo disse sorridendo: — Nel vedere tante comunioni, mi sembrava di essere all'Oratorio. La pisside era piccola, ma ce n'é stato abbastanza, e ancora!

Eientrato a Roma, parti tostó verso l'Adriatico, fermandosi prima a Loreto per vedere i Salesiani, ma ancor più per soddisfare alia sua divozione verso la Madonna, venerata nel santuario della Santa Casa. Di la ando ad Ancona, ospite del Vescovo, che ebbe per lui le più affet-

(1) *Summ.*, p. 472. Alia distanza di 35 anni incorse in due inesattezze asserendo che il fatto accadde nel 1909, venendo Don Rúa dalla Sicilia. I lettori possono correggere da sé i *lapsus memoriae*.

sormontabili ostacoli burocratici alie generóse e provvide iniziative pontificie.

Don Búa, che aveva subodorato per tempo le insidie settarie, tentó di correré ai ripari con una geniale proposta. Nello statuto dell'Opera un articolo diceva: «L'Opera nazionale di patronato sará amministrata da un Consiglio formato dai componenti il Comitato di vigilanza e da dodici membri, di cui la meta donne, *eletti dai sottoscrittori* delle quote decennali (lire 12.500) e *dagli oblatori* di somme non inferiori a lire mille». Volendosi impediré che per i piccoli orfani al primo disastro se ne aggiungesse un secondo non meno grave, cioè un'educazione senza religione, il citato articolo offriva un mezzo valido e légale: bastava procurare che a Eoma, nella sede céntrale dell'Opera, dove si sarebbero fatte le assemblee, vi fossero molti buoni Eomani sottoscrittori decennali e oblatori, sicché influissero efficacemente sulle elezioni del Consiglio. Don Eua dunque propose al Cardinal Vicario di occuparsi direttamente o indirettamente della cosa. Il Cardinale rimase edificato della proposta, ben comprendendo che essa partiva dai piú ardente amore per la gioventu; ma non si dissimuló due gravi difficultá nella pratica. I vecchi sottoscrittori non si sarebbero mai lasciati sorpassare in numero dai nuovi, i quali perciò, lungi dai guadagnare la necessaria influenza, avrebbero contribuito col loro denaro a rendere piú potente il Patronato di carattere massonico. Inoltre c'era pochissima speranza di trovare sottoscrittori; anche l'aiuto che potesse daré il Papa, sarebbe stato sempre superato dai mezzi, di cui disponeva la massoneria, impegnata a fondo nel sostenere l'Opera nazionale. Perció la proposta di Don Eua rimase un pió desiderio.

Tuttavia Don Eua volle tentare qualche cosa. Esibí alia presidenza del Patronato di ricoverare in via provvi-

soria, cioè durante il periodo delle operazioni di ricerche e di identificazioni, un centinaio di orfanelli nei collegi prossimi a Roma, e in via definitiva altri 150 negli istituti della provincia romana. La presidenza parve accogliere favorevolmente la proposta, ma furon solo buone parole. Pero l'insidia, smascherata dalla stampa onesta, produsse qualche impressione nel paese. Per questo forse il Patronato non pretese di riavere gli orfani, che dai primi giorni del disastro avevano trovato ricovero in collegi salesiani. Anche il Papa fu un po' meno disturbato nell'esercizio della sua carita; infatti, vinte ostinate opposizioni, riuscì a raccogliere 120 orfanelli, trentacinque dei quali vennero collocati nel collegio di Genzano.

Chiudiamo con una nota un po' lieta questa doppiamente triste pagina di storia. Il Governo a suo tempo ebbe il buon senso di non voler ignorare, che Don Eua era stato il primo ad aprire le braccia ai piccoli sventurati e seppe tener conto almeno di quel tanto che i Salesiani avevano potuto fare da principio; perciò il Ministero dell'Interno, nell'assegnare attestati di benemerenza, conferì al successore di Don Bosco il diploma di Menzione Onorevole e alla Società Salesiana la medaglia di bronzo per Popera prestata. Ma allora Don Eua già da più mesi era andato a ricevere della sua carita un premio infinitamente maggiore che non fossero i meschini e stentati riconoscimenti dei piccoli mortali.

nostro e di ogni anima cristiana». Quanta ragione ha oggi Don Eua di gioire dal cielo al vedere l'avveramento pieno di questo augurio!

Altra grande consolazione era stata l'udienza particolare di Pió X, che l'aveva trattenuto con l'affabilità di un tenerissimo padre, mostrando quanto gli stessero a cuore tutte le cose salesiane. «Avrei voluto, scriveva Don Eua, che tutti i miei carissimi figli avessero potuto ascoltare le dolci parole del Vicario di Gesù Cristo. Certo ne avrebbero dedotto che, anche meschini come sonó i Salesiani, puré con la grazia del Signore vanno facendo qualche poco di bene e il Capo della Chiesa ne é soddisfatto ».

Eiandando col pensiero Panno precedente, incontrava ancora una particolarità consolante e ricca di promesse. Da quattro anni, a costo di gravi sacrifici, si era dato principio ai regolari studentati teologici, donde al termine del primo quadriennio erano usciti sacerdoti assai ben preparati per le diverse mansioni, alie quali dovevano attendere nelle case di loro residenza. Ogni anno un numero sempre maggiore ne sarebbe ritornato al lavoro, per ragione di studi abbandonato. Egli cordialmente si felicitava con i superiori e i professori che con zelo eransi adoperati a istruire e a formare quella porzione eletta del personale salesiano, augurandosi che i risultati ottenuti li animassero a continuare coraggiosamente nel delicato ufficio loro affidato. Sulla via da lui tracciata si continuó fino al presente, perfezionandosi dappertutto i metodi, finché nello studentato céntrale s'arrivó, sotto il suo terzo successore, alia creazione dell'Ateneo Pontificio.

Sebbene, scrivendo la lettera, si sforzasse di tener fissa la mente in ciò che la penna andava stendendo sulla carta, tuttavia al suo pensiero si affacciava ogni momento l'immane disastro di Messina con le dolorosissime perdite di quei cari figli e allievi, come anche non poteva dimenti-

care la dolce e bonaria figura dell'Economo générale Don Luigi Eocca, da poco repentinamente rapito al comune affetto, e per l'una e l'altra causa diceva: « Giá tante volte ne feci il sacrificio, rassegnandomi intieramente al volere di Dio; ciononostante la piaga che quelle gravissime perdite han fatto al mió cuore é ben lungi dall'essere rimarginata».

Dal riflettere poi come si moltiplicassero le morti subitane fra i Soci, si sentiva mosso a raccomandare, che si facesse con impegno e da tutti ogni mese l'esercizio della buona morte. Appellandosi all'esempio dei Santi e particolarmente di Don Bosco, richiamava ognuno, anche i sacerdoti impegnati nelle opere del ministero, alia fedele osservanza di quello che prescrivono le Rególe e le Deliberazioni capitolari. Osservava: «Mentre fra il clero secolare stesso va organizzandosi in tutte le diócesi il ritiro mensile, il quale infine non é altro che il nostro esercizio della buona morte, quanto sarebbe a deplorare che i sacerdoti salesiani trascurássero questa pratica di pietá, giá COSÍ antica fra di noi!».

Per ultimo annunciava un suo dono. Pió X aveva di recente pubblicato una magnifica esortazione al clero. Nel desiderio che tutti i Salesiani potessero leggere e meditare le salutari istruzioni in essa contenute, ne aveva fatto tirare a parte un certo numero di copie in piccolo e cómodo formato e ne spediva allora tanti pacchi ai Direttori, perché ne facessero distribuzione a ciascuno dei preti da loro dipendenti, terminando con questo ammonimento: «E voi, o cari sacerdoti salesiani, fatene tesoro, ricevendola come regalo che vi fa in questo ventunesimo anniversario il nostro Venerabile Padre, al quale stava tanto a cuore la piena adesione agli insegnamenti del Sommo Pontefice e la pratica delle sue esortazioni».

Come si senté in questa lettera quasi l'ansia di voler

numerativa. Eitornato poi a Torino con la famiglia, narró il tutto all'Amadei, biógrafo di Don Eua.

Quanto fu ammirabile Don Eua nella sua carita e quanto piú lo ammireremmo, se ci fosse dato di conoscere tutti i suoi atti generosi verso il prossimo! Questa ce la racconta Don Francesca (1). In quei mesi del 1909 soleva recarsi a visitare con qualche frequenza Don Rúa un vecchio condiscipolo, rimastogli sempre grandemente affezionato, sebbene militasse in campo diverso. Costui allora, dominato dalla collera, attaccava sui giornali una persona, verso la quale avrebbe dovuto rispettare gli obblighi della riconoscenza, e nella polémica non serbava né modo né misura. Don Eua, appena seppe chi era l'autore di tali scritti, si portó in persona a pregarlo di desistere. Il passo umile e supplichevole toccó il cuore a quel tale, che non solo gli promise di farla finita, ma lo pregó di voler essere arbitro della controversia, assicurandolo che avrebbe accettato di buon grado qualsiasi accomodamento fosse a lui piaciuto suggerire. Don Eua compose la lite con reciproca soddisfazione degli interessati.

Ogni anno, se si trovava a Torino, andava 18 maggio a Foglizzo, dove i novizi solevano festeggiare il suo San Michele. Quanto bene faceva loro in simile occasione! Nel 1909 non volle risparmiarsi quel disagio, quasi presentisse che era l'ultima volta. ISTella festa poi di María Ausiliatrice trovó nella volontà, piú che nel físico, tanto di energia da partecipare, anche per l'ultima volta, alia grande processione, con quei segni di pietá, che avevano sempre edificato straordinariamente il pubblico. Il 29 abbracció in un solenne ricevimento il già Procuratore Générale Mons. Giovanni Marengo, che tornava da Eoma consacrato Vescovo di Massa-Carrara. A lui fece dono della

(1) *L. c.*, p. 179.

croce pettorale portata da Mons. Lasagna nell'ora della trágica morte, che narrammo altrove; ma gli largi puré santi consigli o, come li chiamava Monsignore, *mónita salutis*.

Il mese di giugno office poco, che esca dal ritmo delle ordinarie occupazioni. Ci furono pero una gita a Cavagliá e un'altra a Yalsalice. Nella patria dell'autore *áelVimitazione di Cristo* Don Rúa aveva nel 1902 riunito i giovani ungheresi aspiranti alia Societa Salesiana. Essi ú 3 giugno del 1909 celebravano la festa di Maria Ausiliatrice e desideravano assai di averio tra loro. Egli, saputo ciò, accondiscese paternamente, dedicando a quei bravi figliuoli due giorni. A Valsalice lo sospinse la passione ereditata da Don Bosco per gli Oratorii festivi. Secondando le sue esortazioni general! e superando non piccole diñcoltá, anche quella casa ne aveva últimamente aperto uno, molto frequentato dalla gioventü sparsa nella valle del Salice e per le colline circostanti. Lo visitó nella solennita del *Corpus Domini*. ífel medesimo tempo fece ai chierici e agli altri studenti un affettuoso discorso sul mistero del giorno, illustrando le parole della Messa: *Sicut novellae olivarum Ecclesiae filii in circuitu mensae Domini*, e conducendo il ragionamento sulla santa comunione, la mistica cena dell'Agnello, nella quale i figli ricevono nutrimento da Gesü, ne ascoltano consigli adatti a ognuno e gli chiedono favori.

Vi fu per lui nel mese di giugno anche il principio di una nuova fática. Essendosi iniziato agli ultimi di maggio in Torino il Processo Apostólico di Don Bosco, cominciarono in giugno a sfilare i testi davanti al tribunale. Qual testimonio piú autorevole e meglio informato di Don Eua? Pareva che la Provvidenza l'avesse tenuto ancora in vita proprio il tempo sufficiente, perché potesse presentarsi a deporre. Venne udito per primo. Da allora fino a novem-

bre comparve trenta volte. In lunghe sedute la sua memoria fedele rievocava dovizie di cose da lui vedute e udite, che tutte contribuivano a dimostrare l'eroicità delle virtù praticate dal Venerabile Padre. L a sua parola semplice, límpida, espressiva, le esponeva con luminosa precisione di particolari, mentre la sua personale competenza, sorretta da ottimo criterio naturale e da alto senso soprannaturale, gli dettava giudizi sicuri sui fatti che riguardavano il grande servo di Dio. L'insieme delle sue testimonianze costituisce una fonte di prim'ordine per lo studio della vita e dello spirito di Don Bosco.

Suggelli questo capo il racconto di un fatto singolarissimo, conosciutosi in tutti i suoi particolari solamente nell'aprile del 1934, allorche la canonizzazione di Don Bosco riempiva l'Italia e possiamo diré anche il mondo. Si tratta di cosa tanto notevole e si bene attestata, che non veggo ragione di passarvi sopra.

Al chiudersi di quell'anno scolastico 1908-9, lasciavano l'Oratorio i due fratelli studenti Erminio e Amoldo Scagliotti, domiciliati a Domodossola; vi erano entrati nell'ottobre del 1906. Qualche tempo innanzi, presentatisi a Don Rúa, questi aveva detto al primo: — So che studi, e va bene perché é tuo dovere; ma non é questa la tua via. É meglio che tu vada a casa ad aiutare papá. Sarai un buon negoziante; dove metterai le mani, prospereranno gli affari. Farai denari. Poi andrai soldato e sarai richiamato per una grande guerra mondiale e non tornerai piú a casa. Cadrai in condizioni tali, che ti sará difficile aver vicino un prete; ma pero morrai bene.

Il ragazzo, ascoltato il buon consiglio, smise di studiare e alia casa paterna si addestró negli affari. Cresciuto in età, tutto gli andava a meraviglia. Fece soldi a palate, finché lo scoppio della prima guerra mondiale lo strappó a' suoi fortunati negozi. Partí súbito nel maggio 1915,

quando entró in guerra l'Italia. Lo angustiava in quel momento il pensiero che, avveratasi una parte della predizione, dovesse avverarsi anche l'altra; perciò, allontanandosi da casa, moveva i passi come chi va col corpo e col cuore dimora. Ripeteva tuttó mesto che non sarebbe piü ritornato. Infatti cadde gravemente ferito in uno dei primi scontri con gli austriaci. Essendo l'esercito in marcia, non era permesso a nessuno di fermarsi per assistere i feriti; ma circostanze provvidenziali disposero che il capitano facesse trasportare Erminio dove potesse venir medicato, e la ebbe il conforto di spirare tra le braccia di un sacerdote.

Anche di Amoldo aveva Don Rúa previsto l'avvenire. — Sei molto intelligente, gli aveva detto, riesci bene negli studi, la tua via sarebbe il sacerdozio e diventeresti un prelato; ma purtroppo amerai battere diversa strada e sarai infelice. Avrai da tribolare, le cose ti andranno di male in peggio. Poi il Signore ti, dará dei figli, ti recherai in térra stranera e ivi morrai senz'avere la consolazione di allevarli, come vorresti, e senza vederli crescere. Ma la tua sorella fará un buon matrimonio, il maggiore de' suoi figliuoli sará prete salesiano, nonostante le opposizioni dei parenti, che Dio castigherá. Una madre si prenderá la cura dei figli tuoi. Le dirai di mandare quel figlio dai Salesiard a Borgo S. Martino. Guai a te se non glielo dici!

Amoldo, trasferitosi col tempo a Lione, non ne indovinava una; per di piü era affütto da varié infermita, sicché si vedeva nell'impotenza di tirar su bene le sue creature. Mori nella città franéese 18 settembre 1939, lasciando tre bambini e la moglie. Sua sorella, di nome Albina, che si era sposata con un Laveggi ligure, aveva messo il primogénito dai Rosminiani per le classi elementan, ma, cedendo alie continué insistenze del fratello, lo aveva tolto

di la e mandato al collegio di Borgo, anidándolo poi per il ginnasio ai Salesiani di Alassio e per il liceo a quelli di Lugano, senza pero lasciargli mai trapelare nulla di quanto aveva saputo da Amoldo. Eppure il giovane dopo la licenza liceale, superando le difficoltà oppostegli dai parenti, passó al noviziato salesiano di Varazze, quando vi era maestro Don Luigi Terrone, nell'ottobre 1933. La buona mamma ne fu così contenta, che, morto il fratello, si obbligó ad aiutare i nipotini. Parlando recentemente con chi scrive, preferí stendere un velo su quelle difficoltà e sulle relative conseguenze.

Ma non finisce qui la storia. Allorché il figlio era già suddiacono, ecco sorgere d'improvviso un così grave ostacolo, che parve dovergli precludere l'adito al sacerdozio, frustrando l'ultima parte della profezia di Don Eua. Don Terrone veniva sollecitato dalla signora a spendere una parola in favore del suo ex novizio; ma egli, sebbene allora si trovasse in condizione di poterlo fare con una certa facilità, non ardi mai aprir bocca. La desolata madre tuttavia non perdeva la speranza: le sembrava che il passato garantisse abbastanza il rimanente. Infatti il 4 giugno 1944, per arcane vie, suo figlio ascendeva all'altare.

CAPO XLIII

Ultime attività di una vita senza riposo.

Vita senza riposo é un'espressione che, applicata a Don Rúa, non ha nulla d'iperbolico, ma va intesa nel senso piú letterale. Non sembra probabile che, tranne le ore del sonno notturno, egli si sia mai concesso qualche minuto di puro sollievo. Una delle massime di Don Bosco era stata questa: Ci riposeremo in paradiso. Nessuno vi si ispiró piú eroicamente di Don Eua. E pensando solo al paradiso, appariva un lavoratore tutt'altro che duro e intrattabile, quali spesso vediamo essere uomini molto occupati. In mezzo a occupazioni continué Don Rúa non perdeva mai la sua serena tranquillità, che gli permetteva di mostrarsi gioviale. All'aprirsi del suo giubileo sacerdotale?, un uomo di Stato, che lo conosceva e stimava oltremodo, voleva proporre al re di conferirgli un'alta onorificenza. Egli, finché i dovuti riguardi lo consentirono, se ne schermì; poi, vedendo le reiterate insistenze, fece diré a quel personaggio che, se proprio voleva ottenergli una Croce, gli procurasse la Croce del Lavoro. Così resto inteso; ma non ci fu il tempo, perché Dio lo chiamó prima a ricevere un miglior premio delle sue fatiche.

Dicevamo della parte avuta da lui nel Processo Apostólico di Don Bosco. Le sue udienze nel tribunale si protrassero dal principio dell'estate fino a mezz'autunno. Laboriose udienze, perché lunghe e perché richiedevano faticosa preparazione. Sulla traccia dei così detti Articoli

atti ostili provocati da gente male intenzionata in Sicilia. Nel mese di agosto a Marsala vi fu chi tentó una seconda edizione in piccolo dei fatti di Varazze, con la differenza che mentre qui la popolazione si era levata fin dal primo momento in difesa dei Salesiani, la una folla di anticlericali, aizzati da una mano di facinorosi, si scaglió accanita contro il collegio. Tostó la stampa setaria anche del continente s'impadroni delle prime notizie, menando gran rumore. Si voleva, come si seppe da fonte bene informata, creare uno scandalo, che gettasse il discredito sui fiorenti collegi salesiani dell'isola. Tutto si fondava sopra una falsa accusa, che strenui difensori riuscirono a sventare, facendo si che una sentenza di piena assoluzione chiudesse la bocca ai malvagi calunniatori. Eincrebbe che Don Eua dopo le amarezze patite non arrivasse a godere del trionfo. Lo vide certamente dal Cielo.

Nel tempo che infieriva questa vessazione, egli presso la tomba di Don Bosco a Valsalice presiedeva una quinta adunanza di Direttori diocesani dei Cooperatori, non piú chiamati a raccolta dopo il 1902. Pió X, che con familiare semplicitá scriveva fáilmente di tutto suo pugno lettere in italiano a privati, ne scrisse allora una a Don Búa, nella quale, salutando con la massima compiacenza il convegno, raccomandava di non pensare a opere nuove, ma di rinvigorire le esistenti. Si studiassero quindi mezzi piú opportuni per mantenere viva l'istruzione religiosa e la fede, tutelare il buon costume, estendere l'influenza dei buoni e richiamare i traviati. «Se Ella, diletto figlio, diceva a Don Eua, potrà persuadere tutti i Direttori a lavorare in questo campo, avrá raggiunto il frutto migliore del congresso ». La parola del Papa segnó le direttive, sicché le discussioni si aggirarono tutte intorno all'oratorio festivo. Nella chiusura Don Eua, per animare lo zelo dei presenti, fece una rassegna delle ultime cose piú no-

tevoli, che dimostravano la fecondità dell'Opera Salesiana, sostenuta dai Ooperatori.

Mal si reggeva sulle povere gambe; ma non per questo si dispensò dal compiere quello che soleva negli anni antecedenti durante il periodo degli esercizi spirituali. Ed eccolo accorrere a Valsalice, a Lanzo, a Ivrea, due volte a Foglizzo e due a Lombriasco. Non erano luoghi lontani da Torino; ma tutto é relativo a questo mondo. Intanto aveva momenti cruciali. A Ivrea gli bisognava farsi medicare le gambe. Si affidò per questo a un chierico tedesco anzianotto, che eseguiva la cura come meglio poteva e col più delicato rispetto alla sua persona. Era visibile la viva sollecitudine che vi metteva. Don Rúa gli disse e gli ripeté: — Guarda di non fare la medicazione solo per amore del povero Don Rúa, ma anche un po' per amor di Dio. Oh, si, anche per amor di Dio. — Una sera lo zelante infermiere gli propose di lasciarsi medicare in un modo diverso dal solito, che sperava di ver tornare più efficace. Don Rúa acconsentì; ma la prova finì male, tanto male che il paziente la mattina dopo confessò di non aver chiuso occhio tutta la notte dal dolore. Glielo disse, perché non sognasse di ripetere; ma non un rimprovero, non un lamento, solo la ineffabilmente tranquilla osservazione: — Converrà che continuiamo a medicare come prescrisse il signor dottore.

E siamo ai due ultimi suoi viaggi. Aveva da tempo promesso al Direttore della casa di Biella, che il 16 settembre sarebbe andato là a benedire il vessillo di un'associazione sportiva. Si trovava il giorno avanti a Foglizzo. Tutti gli consigliavano di ritornare subito a Torino; ma la sua estrema delicatezza non gli permise di disgustare quel Direttore. Andò, celebrò il dì dopo la Messa della comunità ed essendo domenica, fece la spiegazione del Vangelo. Quasi tutte le Associazioni giovanili

zione molto interessante. «Nel mondo, diceva, tanto gli amici quanto gli avversari nostri piü non ci considerano come fanciulli, ma come adulti. I nostri Cooperatori, in vista di qtiel poco di bene che per la grazia di Dio già ha potuto compiere la nostra Pia Societá, ovunque ha piantato le tende, e che noi pubblichiamo per loro edificazione, ritengono i Salesiani quali robusti operai della vigna del Signore, ci credono forse piü capaci che non siamo nelle nostre aziende, e specialmente hanno un'alta idea della nostra pietá e virtü. I nostri nemici, mentre a parole ci disprezzano, mostrano col fatto di temerci, perché lavoriamo a strappare la gioventú dai loro artigli, e nella guerra mossa da loro alie congregazioni religiose, ci onorano prendendoci di mira con i loro luridi giornali e creando ostacoli alie opere nostre. Questo pensiero ci deve spronare a diportarci non da fanciulli, ma da persone assennate».

Voleva infine un risveglio nel promuovere la buona stampa, suggeriva inoltre ai Direttori, che, valendosi dei loro periodichetti locali, vedessero* di «trovare conveniente collocamento ad antichi allievi o ad emigrati»; sarebbe stata « anche questa una fiorita carita ». E con un palpito COSÍ inaspettato di carita metteva il suggello a un documento ufficiale che doveva essere il penúltimo nella serie dei tanti destinati alia Societá.

Ormai non poteva piü maneggiare la penna, se non con immensa fatica; perciò invece di scrivere dettava. Tuttavia nei casi di lettere personali, che esigessero riguardi, s'ingegnava a fare da sé. Allora pigliava un mattone, vi stendeva sopra un pannolino, vi metteva su il foglio di carta e, appoggiandovi la destra tremante, riusciva a tenerla ferma e a vergare alcune righe.

Nella mentovata circolare, prima dei saluti, diceva: <<Avró, spero, la consolazione di scrivere altre volte a

tutti i confratelli e a voi in particolare». Ma l'uomo propone e Dio dispone. Poté farlo ancora una volta sola. Fu il 10 gennaio 1910, quando emanó la circolare per la convocazione del XI Capitolo Générale. Il breve documento si chiudeva con parole, che davano a presagire cose poco liete. Il buon Padre si sentiva angustiato, perché non poteva più né visitare le case né lavorare e temeva che questo riuscisse a detrimento della Congregazione; onde soggiungeva: «Ogni giorno offro al Signore quel poco che ho da patire, unitamente con le mie fervide preghiere, acció in ciascuno dei miei figli abbia a conservarsi e crescere quello spirito di pietá, di ubbidienza e di sacrificio cosi spiccato in Don Bosco, in guisa da rendere la nostra Pia Societá quale egli la desiderava».

sonó meno urgenti oggi, che al momento in cui Don Bosco s'è visto nella necessità di rivolgersi alia carità dei cuori generosi». In seguito diramó con certa frequenza simili inviti suoi, e la fiducia anche in lui riposta faceva sì che i destinatari a rispondere non fossero mai sordi.

Da prima le spedizioni avevano per meta soltanto l'America; ma poi i limiti del campo evangélico affidato ai Salesiani si andarono allargando. In Tell'America stessa, parlando ora delle Missioni propriamente dette, non si stette più entro i confini primitivi. Delle due lasciate da Don Bosco, la Patagonia s'ingrandì. Gli'ingrandimenti furono due. In Tel 1890 le si aggiunse la bassa Pampa e poco dopo anche la grande Pampa, formanti un vastissimo territorio, la cui superficie uguaglia i due terzi dell'Italia peninsulare. Così puré la Terra del Fuoco, la cui evangelizzazione era appena iniziata in morte di Don Bosco, si estese alie maggiori isole dello sterminato arcipelago. Tutto questo avveniva con la benedizione di Don Búa, con il suo costante incoraggiamento e con i suoi preziosi aiuti. Ma nel nuovo continente egli suscitó puré due nuove Missioni, quella dei Borors nel Matto Grosso brasiliano e quella dei Jivaros nella Repubblica dell'Equatore, entrambe tuttodi fiorenti.

Né si deve tacere di due altre, che ebbero una durata di soli pochi anni; la Missione di Giamaica nelle Antille inglesi e quella dei Piani di S. Martin nella Colombia. Vera Missione fu quella accettata da Don Rúa nella colonia inglese. Sul principio i Salesiani tentarono di organizzare una scuola agricola per giovanetti negri; ma una razza così refrattaria al lavoro non permetteva di fare gran'che. Allora si diedero a rialzare le sorti delle Missioni fra gli indigeni, che, trattati bene e ben remunerati> benedicevano i nuovi apostoli. Ma quante fatiche, quanti e quali sacrifici dal 1902 al 1909! Anche le contrarietà

del clima flaccavano la sanita dei Soci. Un mutamento di governo ecclesiasico, unito al resto, consiglio a suspendere l'opera, sospensione che dura tuttora. Non meno vera Missione era stata quella colombiana, in un vastissimo territorio popolato puré di Indi. I Salesiani dal 1896 al 1902 vi versarono fiumi di sudore, raccogliendo frutti consolanti. E qui Don Rúa diede luminosa prova di spirito evangélico. Consentí alia proposta dell'autorità ecclesiastica di cederé la Missione a religiosi francesi, appena seppe che essi potevano disporre d'un maggior numero di Missionari che egli non avesse in quel momento. Essi potevano fare maggior bene¹? Lo facessero! Non senza rincrescimento tuttavia abbandono la posizione; é lecito arguirlo anche dal modo con cui ne aveva annunciata l'apertura. Aveva considerata quella Missione come un gran regalo, del quale bisognava ringraziare Dio (1).

Temporánea fu puré la Missione di Mozambico, chiusa per forza maggiore, o a dir meglio per violenza nemica. I Salesiani dal 1907 tenevano un collegio di arti e mestieri per indigeni nella capitale di quel territorio portoghese, al che avevano poi aggiunta l'opera di evangelizzazione dei negri nella campagna. Le cose procedevano a gonfie vele; Don Eua ne seguiva con affetto i progressi. Ma anche nell'Africa lontana si fece sentiré l'uragano scatenatosi nel 1911 sul Portogallo. Non ne andò solo travolta la secolare monarchia, ma ebbero a soffrire immensamente anche le Missioni; i Salesiani furono costretti a ritirarsi da quel campo di apostolato. La Provvidenza risparmiò a Don Eua tanta amarezza, chiamandolo tre anni prima al premio.

Avanti di partiré per l'eternità egli ebbe la grande consolazione di poter avviare le Missioni nell'estremo Oriente.

(1) Circ. 2 luglio 1896.

Il 1906 fu l'anno di Macao, stazione importante per sé, più importante perché punto di partenza per le future fortunate Missioni della Ciña. Era disegno di Don Eua che i Salesiani si presentassero alia Ciña per applicarsi alie Missioni degli infedeli dopo essersi formati buoni aiutanti con fanciulli cinesi raccolti in ospizio di scuole professionali. A Macao appunto si diede sviluppo a un orfanotrofio di cinesi, A capo del drappello inviato cola Don Eua mise Don Luigi Versiglia, divenuto poi Vicario Apostólico di Sciu-Chow e morto martire. Di lui é in corso la causa di beatificazione. Spetta dunque a Don Eua il mérito di aver portato i Salesiani sulle soglie del già celeste impero. Benemerenzza sua é puré l'aver iniziato le fiorenti Missioni nelle Indie, fondando nel 1905 case a Meliapor, sobborgo di Madras, e a Tanjore, donde s'irradiarono in lungo e in largo opere missionarie con un crescendo non mai arrestato. Don Eua segui con occhio vigile e paterno gli esordi delle Missioni d'Oriente. Vigilava, perché tutto si stabilisse in modo conforme alio spirito del Fondatore e paternamente si studiava di far sentiré la sua presenza con consigli, incoraggiamenti e aiuti di personale e di mezzi.

Missionarie vanno considérate le attività svolte dai figli di Don Bosco nei remoti continenti, sebbene non tra infedeli, per il contributo che essi recano dal di fuori all'educazione della gioventü, alia cura delle anime e alie opere sociali. Don Eua aumentó notevolmente il numero delle case lasciate da Don Bosco nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Cile, nel Brasile e nell'Equatore e ne fece sorgere in undici Stati, dove non ne esistevano ancora, cioè nella Colombia, nel Messico, nel Venezuela, nel Perü, in Bolivia, nel Paraguay, nel Salvador, nelle tre Eepubbliche di Costarica, Honduras e Panamá e negli Stati Uniti. Nell'Africa civile ricevettero da lui i Salesiani Algeria, Tunisia, Egitto,

e Colonia del Capo, e nell'Asia Minore la Palestina e la Turchia. Nell'attuare tante fondazioni sotto regimi e in climi a volte molto difficili, incontró non di rado ostacoli gravi e amarezze straordinarie; ma il desiderio di contribuiré alia dilatazione del regno di Dio lo compensava di tutto. Sosteneva quindi il coraggio de' suoi figli bersagliati da fiere persecuzioni, come nell'Equatore, quando furono espulsi *manu militari* fra terribili sofferenze da un governo settario e tirannico (1). Non lo esaltavano i trionfali successi, né le piú fiere ostilitá lo abbattevano. Sotto questo aspetto il Card. Bichelmy ritrasse come in un marmóreo altorilievo la figura di Don Búa, dicendo: «Imperturbabile fra i vortici della gloria come tra le spire della persecuzione, egli seppe tacere e operare, nascondendo silenziosamente se stesso nelle pieghe della modestia cristiana e insieme guidando impertérrito il timone della nave a lui affiadata».

Sarebbe omissione imperdonabile il tacere di un diritto che Don Búa ha alia riconoscenza di una classe dei piú grandi sventurati, e da essi tributatagli in documenti resi di pubblica ragione. Alludo alia Missione dei lebbrosi nella Colombia. L'eroico salesiano Don Michele Unía, quando si senti ispirato a sacrificarsi in servizio dei poveri lebbrosi concentrati nel lazzaretto di Agua de Dios, temette sulle prime che Don Búa lo giudicasse vittima di un'ülusione. E poi un Salesiano, che andasse a seppellirsi vivo in una cittá di morti piú o meno ambulanti, era una cosa troppo nuova, troppo estranea al programma tracciato da Don Bosco alia Congregazione e dal quale Don Búa non recedeva. Ma Don Búa, con tutto il suo attaccamento agli indirizzi del fondatore, possedeva l'intuito dei Santi; perció comprese súbito che S. Giovanni Bosco non avrebbe

(1) *Annali*, vol. II, ce. 38, 39, 41.

dalla sua carità escluso i più derelitti dell'umano consorzio. Ecco perché all'inaspettata domanda rispose a volta di corriere: «Ti do il mio pieno consenso. Tu sei disposto a sacrificare la tua vita, ed io me ne congratulo. Consideriamo Agua de Dios come una nuova colonia salesiana ». Anzi con vera consolazione dell'animo suo riteneva che altri ne avrebbero seguito l'esempio. Infatti fu così. Non solo poté rinforzare la prima residenza con nuovo personale, ma accettarne una seconda a Contratación, dove permise che andassero pure eroiche Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per Don Eua quei disgraziatissimi uomini erano i suoi «cari lebbrosi», come li chiamava. E questa non si creda che fosse una delle formule in uso nello stile epistolare. Il suo cuore palpitava realmente per loro. Bisogna leggere nella sua corrispondenza con l'Ispettore colombiano i sentimenti che gli sgorgano dall'animo, pensando ai lebbrosi. È cosa che edifica e commuove noi e che doveva fortemente incoraggiare il Superiore locale. «Mi fa pena, gli scriveva (1), la miseria estrema di cotesta popolazione di Contratación. Poveretti!». E intanto s'ingegnava di trovar soccorsi. Nel primo anno di una disastrosa guerra civile che seminava di rovine la Colombia, parve balenare la minaccia di un'espulsione dei Salesiani, simile all'altra dell'Equatore. Don Eua, indicate le misure da prendere per fronteggiare tale eventualità, pensò anche ai lebbrosi (2): «Soprattutto desidero che non siano abbandonati i poveri lebbrosi». E un'altra volta (3): «So con quanta carità t'interessi dei lebbrosi, che meritano tutta la nostra attenzione». Saputo di miglioramenti introdotti nei lazzaretti, ne manifestava la sua cordiale

(1) Torino, 19 luglio 1899. -

(2) Torino, 21 aprile 1900.

(3) Torino, 7 novembre 1901.

soddisfazione (1): «Sonó contento che sii riuscito a migliorare la condizione dei poveri infermi». Ancora (2): «Vedo che vai sempre lavorando a gran forza a favore di cotesti sventurati miei amici». E con un certo crescendo (3): «Ti ringrazio delle notizie che mi dai di cotesti cari amici». Ecco un linguaggio che, nella sua indubitabile sincerità, é da solo un'apologia del cristianesimo.

EMIGBATI.

Un forte motivo a vólere che si procedesse contro i camnniatori di Varazze, fu per Don Búa quello da lui COSÍ espresso ai Cooperatori (4): «Non potete immaginare il male che tali calunnie hanno fatto all'estero, specie fra tante Colonie di nostri connazionali, che all'ombra degli istituti e delle Missioni salesiane si sentivano orgogliosi di essere flgli d'Italia [...]. Quando ricordo le liete e festose accoglienze, descritte nelle lettere dei nostri Missionari, ripetutesi le rnille volte all'apparire di uno di loro fra le disperse e lontane fattorie di nostri connazionali únicamente per la gioia di potere in mezzo alia solitudine e fra i non rari disinganni della nuova patria attingere dal labbro di un sacerdote salesiano proprio compatriota i balsami soavi della religione ed ogni miglior consiglio negli stessi affari temporali, e pensó che la puré forse sara arrivata l'eco delle voci calunniose, ma non la voce della verita e della riparazione, credete proprio che mi sentó piangere il cuore». E ne aveva ben donde, tanto piú dopo tutto ciò che con assoluto disinteresse aveva cercato di fare per mezzo de' suoi Salesiani a pro degli emigrati.

Eisonó sempre al suo orecchio l'esortazione di Don

(1) Torino, 27 aprile 1906.

(2) Torino, 29 dicembre 1907.

(3) Torino, 20 febbraio 1908.

(4) Lett. di capo d'anno 1908 (*Boil. Sal.* di gennaio).

Bosco ai primi Salesiani nel mandarli in America (1): « Vi raccomando con insistenza particolare la dolorosa condizione di molte famiglie italiane, che vivono disperse in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne [...]. Andate, cercate questi nostri fratelli, che la miseria e la sventura portó in terra straniera». Quei pionieri avevano obbedito molto bene alla raccomandazione paterna, sicché il successore del Santo, quando assunse il governo della Società, aveva solo da secondare, dirigere e intensificare nell'America meridionale un movimento già avviato. Il suo Eettorato coincise con il periodo, in cui la corrente emigratoria italiana verso le Americhe si faceva di anno in anno più grossa e i poveri emigrati andavano a trovarsi in un mare di guai religiosi, morali e troppo spesso anche materiali. La carità di Don Eua doveva necessariamente interessarsene, usando dei mezzi postigli nelle mani dalla Provvidenza.

La prima nuova disposizione generale fu da lui presa nel 1901, quando prescrisse che in ogni casa salesiana d'America vi fosse un socio addetto agli emigrati. Nello stesso anno Don Albera visitando le case del continente americano, lo informava che a Buenos Aires si ventilava il disegno di organizzare un congresso degli emigrati italiani nella città argentina di Bosario. Don Eua prontamente gli rispose: «Il progetto mi piace immensamente». Passava quindi a dar opportuni consigli. Non s'entrasse in politica per non suscitare sospetti nel Governo, ma si trattasse del modo di rialzare la condizione religiosa, morale, finanziaria degli emigrati. Studiare la fondazione di chiese, ospizi, collegi, casse rurali. Cercare come si potesse sostenere o meglio sollevare alquanto il prestigio degli Italiani; come stabilire segretariati del popolo, società di

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XI, p. 185.

mutuo soccorso, conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; do ve e come collocare convenientemente gli Italiani a misura che arrivavano; in che modo ottenere dalle autorità ecclesiastiche di fondare cappellanie, chiese succursali, parrocchie e come prowederle di sacerdoti. La lettera continuava, ma dal saggio riportato si vede abbastanza quanto fosse vivo il suo interessamento per la nobile causa.

Sempre nel medesimo anno sorse in Italia un Commissariato governativo per l'emigrazione, avente per suo órgano ufnciale un periódico mensile che pubblicava relazioni di consoli e di particolari incaricati degli Italiani all'estero. Vi si leggeva un mondo di cose; ma Don Rúa, che teneva^s dietro a tali pubblicazioni, si doleva di dover constatare che non vi si diceva niai nulla dell'attività salesiana in questo campo. Due veramente erano i motivi del silenzio e della reticenza. I Salesiani badavano piü a fare che a far parlare, e questa é puré la ragione che noi ora ne abbiamo scarsissime notizie, almeno per quei tempi. Tuttavia certe cose non potevano sfuggire all'osservazione d'incaricati, che non avessero gli occhi foderati di panno. Ed ecco un secondo motivo e il principale: l'ente governativo era infeudato alia massoneria. Don Búa dunque nel 1904 scrisse una circolare agl'Ispettori d'America, esortandoli ad avvicinare i Consoli italiani e a procurare che nelle loro relazioni essi non trascurassero Topera dei loro connazionali. «]S; on é per noi, diceva Don Eua, una vanità di *rédiame*, ma é piuttosto un mezzo per far conoscere Popera a chi puó aiutarla e soccorrerla con sussidi e protezioni». Univa alia lettera un fóglio ecclesiastico palermitano, in cui si parlava di un Comitato costituitosi a Palermo a favore degli emigrati da quella diócesi alie terre americane. Fra i membri del Comitato figurava in primo luogo un Salesiano, e Don Rúa esortava ad aiutarlo, accogliendo gli emigrati, che per mezzo suo

il Comitato avrebbe raccomandati e assistendo i nuovi arrivati, finché non avessero trovato dove far capo per essere indirizzati in cerca di lavoro e di guadagno senza pregiudizio dell'anima. Dava infine a un intraprendente Salesiano di Torino il mandato di promuovere varié iniziative assistenziali per gli emigrati; onde quegli tenne a Roma nella chiesa del Sacro Cuore una conferenza che ebbe larga eco nella stampa. V'intervennero notabilità politiche, Vescovi e Arcivescovi e sei Cardinali.

Bastano questi pochi dati a spiegarci come mai, chiudendo la sua penúltima circolare citata nel capo precedente, si lasciasse sfuggire, dove meno si sarebbe aspettato, il cenno in favore degli emigrati. Questo vuol diré che gli stavano veramente a cuore. Infatti gli premévano tanto, che si prestava sempre volentieri per loro, non ricusando a nessuno un suo scritto di raccomandazione per i Direttori d'America. L'Ispettore argentino Don Vespignani teneva a Buenos Aires una cassetina, nella quale riuniva i molti biglietti di questo genere scrittigli da Don Rúa. Era sua massima che la cura degli emigrati doveva formare omai uno degli scopi delle Missioni Salesiane.

É poi mérito personale di Don Rúa il gruppo di opere creato negli Stati Uniti per gli emigrati, specialmente italiani. Questa fu per molto tempo la quasi esclusiva occupazione dei Salesiani a S. Francisco di California, a New York, a Paterson e a Troy, sedi delle fondazioni di Don Rúa. E quanto se ne sentiva il bisogno dai Vescovi! Gli Italiani, approdati cola senza sapere una parola d'inglese e trasportati di colpo dall'atmosfera cattolica d'Italia fra gente di nessuna religione e fra sette eterodosse che andavano a caccia di proseliti, avevano estremo bisogno di preti che li capissero e che s'interessassero di loro e dei loro figli. Bella idea fu di accettare a Troy un collegio per figli d'Italiani, che volessero studiare per farsi preti

e occuparsi poi dei loro connazionali. Idea piaciuta oltremodo a Pió X, che la benedisse e la confortó di un Breve. ISTegli altri luoghi invece l'attivitá dei Salesiani prese a svolgersi all'ombra di chiese e per lo piú di parrocchie. Il personale, mentre esercitava il sacro ministero, si dedicava puré a scuole, Oratorii festivi e quotidiani, circoli, associazioni, segretariati. Agli emigrati pareva di trovare intorno alie case salesiane lembi della patria lontana, il che giovava non poco a tenerli fermi nella fede. Notevole la residenza di Paterson, già covo di anarchici, purtroppo anche italiani. Non venne di la l'assassino del re Umberto I? Don Búa, appena ricevuta dal Vescovo la domanda d'inviare chi si pigliasse cura di quella colonia italiana, non esitó un istante. Vi mandó i primi Salesiani pochi mesi prima di moriré.

Il desiderio di assistere gli emigrati italiani influí piú d'ogni altra considerazione sull'animo di Don Búa a fargli accettare opere nell'África del Nord e del Sud e nell'Asia Minore. A Cape Town, a Oran, a Tunisi, a Smirne, a Costantinopoli le colonie italiane tenevano posti cospicui e invocavano l'ausilio di maestri e sacerdoti delle loro terre d'origine. Don Búa, posposto qualsiasi sottinteso politico, ma avendo di mira puramente e semplicemente il bene delle anime, affrontó talora penóse situazioni, perché egli riteneva che tutte le anime dei cattolici potevano essere oggetto del suo zelo, a qualunque nazione appartenessero e dovunque si trovassero.

Le fin qui dette sonó emigrazioni permanenti; ma vi sonó puré le temporanee continentali. Chi sa calcolare i pericoli a cui va incóntro la fede di un italiano in mezzo a popolazioni protestante Anche qui la sensibilità di Don Búa si mostró operosa. Egli incominció da Zurigo, do ve in certi mesi dell'anno i lavoratori italiani toccavano i dodicimila, esposti a insidie dell'errore ed a rilassatezza

nei costumi. Leone XIII nel 1897 fece intendere a Don Eua che conveniva designasse Salesiani alia loro assistenza. Don Eua, conosciuto il desiderio del Pontefice, non pose tempo in mezzo, dando principio a un'opera salutare che dura ancora al presente. Poi vennero i lavori per il traforo del Sempione. Sul versante elvetico lavoravano duemila operai italiani, molti con le mogli e i figli. In mezzo a gente di lingua tedesca e di altra fede, senza un prete che li capisse, sarebbero dovuti vivere nell'abbandono religioso con le conseguenze facili a indovinarsi. Don Eua, tocco vivamente da queste condizioni, aperse súbito trattative per correré ai ripari e provvide mandando prima un sacerdote, poi un secondo ed anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Furono circa sette anni bene spesi a Briga e a Naters dal 1899 al 1906, cioè fino al termine dei lavori: testimonianze autorevoli decantano lo zelo instancabile dei figli di Don Eua fra quei lavoratori. Nel 1904 egli stabilì a Sierck in Lorena una Missione, che trasferitasi dopo il primo anno a Diedenhofen, vi teneva un attivissimo e providenziale segretariato del popólo e prestava regolare servizio religioso per circa cinquemíla italiani disseminati in dieci parrocchie. Anche altrove, specialmente nel Belgio, Don Eua estese la sua benéfica influenza a beneficio degli operai italiani. Nel personale delle case d'Europa, che si trovavano in centri d'immigrazione temporánea, voleva che sempre ci fosse a loro disposizione un Salesiano'^conazionale. Ma purtroppo si deplora anche qui la penuria di notizie particolareggiate: ciò che si sa per tradizione, non é documentato abbastanza né abbastanza specificato. Si faceva molto, ma senza curare di serbar memoria.

Né si creda che Don Eua pensasse soltanto agli italiani. Dove intorno a case salesiane abbondavano emigrati di altre nazionalitá, destinava salesiani della medesima lingua, che rendessero loro utili servigi. La cosa diveniva

sempre più possibile per le reclute che la Società faceva anche in paesi fuori d'Italia. Per i polacchi di Buenos Aires, un sacerdote polacco teneva segretariato per i compatriotti; nella colonia polacca di Londra Salesiani di Polonia officiavano una chiesa né più né meno che se si fosse in patria; per i non pochi tedeschi della Pampa centrale e del Cile, i cattolici avevano il conforto di sacerdoti salesiani della loro lingua. A Oakland in California Don Eua accettò l'amministrazione parrocchiale di un quartiere popolato di portoghesi.

Concludiamo. In morte di Don Eua presso le case salesiane nel mondo funzionavano 43 segretariati per emigrati, veri porti di salvezza per tanti che lontani dal luogo nativo si sarebbero sentiti sperduti, senza una mano árnica che li guidasse nell'aspro cammino della vita d'esilio. Eiguardo all'America latina, non lasceremo cadere quello che Mons. Cagliari proclamò nel 1903 durante il terzo Congresso dei Cooperatori in Torino, alla presenza di chi era testimone della verità delle sue parole. Solo nell'Argentina egli disse che i Salesiani badavano a oltre duecentomila italiani, a trecentomila nel Brasile. Dovunque insomma si trovassero Salesiani, si potevano applicare le parole dette dal Vicario Apostólico della Patagonia per le due Eepubbliche menzionate: — Si fa di tutto perché i nostri emigrati non abbiano a perderé la fede.

ORATOIII FESTIVI.

Come tutte le altre cose della Società, così Don Eua riguardava l'oratorio festivo con l'occhio di Don Bosco; ora Don Bosco lo consideró sempre come la sua primaria istituzione. Con quale ardore Don Eua attese a moltiplicarne il numero e ad aumentame l'efflcienza! Due lettere edificanti da lui scritte nel 1893 e '94 magnificano

iniziate in parecchie case, a favore dei giovani studenti di qualunque corso, dagli elementari agli universitari, scuole che davano eccellenti risultati. Tuttavia tornava a ribadire la necessità che si cercasse la maniera di ottenere maggior perseveranza; esprimeva quindi il suo vivo desiderio che gli Ispettori ci pensasséro e che gli facessero conoscere in seguito le industrie prescelte a fine di conseguire questo scopo.

Nel 1902, intrattenendosi con loro in una lunga circolare su cose della massima importanza, mette fra queste anche il dovere che ad essi incombe di osservare se in ogni casa vi sia l'oratorio festivo e come vada (1). Dove non c'è, trovino modo destituirlo; dove c'è, badino che funzioni a dovere o vedano come possa farsi funzionare meglio. «Vorrei, ripete loro, che teneste sempre a mente essere la istituzione degli Oratorii festivi e degli ospizi di giovani poveri la prima opera di carità verso i giovanetti abbandonati, di cui abbia Don Bosco incaricata la Congregazione».

E nel 1903, l'anno della solenne incoronazione di Maria Ausiliatrice, quante cose gli si affollavano alla penna in una lettera edificante scritta dopo le feste! (2). Prevedeva bene qualche senso di meraviglia nei Soci, se anche in quella lettera avesse parlato di Oratorii festivi; ma non seppe astenersene. Desiderava almeno effondere la piena della sua gioia alio scorgere come non fossero riuscite vane le passate sue raccomandazioni. I frutti raccolti e da lui enumerati gli davano motivo a incoraggiare chi ne avesse bisogno, si da continuare nell'opera, anche se paresse che la corrispondenza non fosse pari alio zelo, né i frutti rispondessero ai sudori.

Nel giugno del 1905, trovandosi a Boma, aveva, come

(1) Torino, 25 dicembre 1902.

(2) Torino, 19 giugno 1903.

sempre, molte cose da fare; ma trovó tempo a scrivere una lunghissima lettera edificante sullo spirito di Don Bosco (1). Pió X aveva due mesi prima emanato un'Enciclica sull'istruzione religiosa e sull'insegnamento del catechismo. Nel leggerla era sembrato a Don Búa di sentirsi risonare all'orecchio molte cose che Don Bosco soleva diré su questi argomenti; non poteva dunque non tenerne conto nel trattare dello spirito di lui; onde stimolava sacerdoti, chierici e coadiutori a divenire tutti zelanti catechisti non solo nelle scuole, ma anche negli Oratorii festivi. Toccava il medesimo tasto in altra lettera edificante del 2 luglio 1906. Abbiamo narrato della parte da lui presa nell'aprile del 1907 al Congresso degli Oratorii festivi, tenutosi nell'istituto salesiano di Faenza. **ISTE** ragionó ampiamente in una circolare del 24 giugno. Precisamente un anno dopo, nella sua ultima lettera edificante, che puré aveva per iscopo di narrare il suo pellegrinaggio in Terra Santa, dedicó tutto il parágrafo quinto, due buone pagine, a diré degli Oratorii festivi.

Con queste disposizioni d'animo é facile comprendere com'egli mostrasse anche praticamente e in vario modo il suo interesse in proposito. Un salesiano vi raccoglieva frutti consolante Voleva che si facesse qualsiasi sacrificio per non applicarlo ad altra occupazione. Un novello sacerdote aveva da chierico mostrato attitudini particolari alie cose dell'oratorio festivo"? Cercava di ravvivare in lui l'antica fiamma, se ve ne fosse bisogno, e di farvelo nuovamente impiegare. Capitó a Eoma un anno, nel quale l'oratorio era giü, molto giü. Figuriamoci che, andato a vedere i giovanetti in cappella, ne trovó appena sette! Tuttavia rivolse loro la parola, esprimendo l'augurio e la speranza che il numero aumentasse. Questo ai ragazzi;

(1) Roma, 14 giugno 1905.

alie circostanze, o giovevoli alia formazione spirituale e morale ed anche alia salute. ISTÉ la scelta di chi in questo modo lo accompagnava, era casuale; chiamava chi sapeva aver desiderio di parlargli o conosceva esser bisognoso di conforto nelle sue pene, di richiamo o di stimolo o d'incoraggiamento nell'adempiere qualche dovere. Nessuno oggi puó immaginare il bene che i confratelli ricevevano da quelle peripatetiche conversazioni.

Contatti piü intimi e desiderati avvenivano negli esercizi spirituali. Quando ai Superiori non era ancora vietato di ascoltare le confessioni dei loro sudditi, si avvertivano bensì gli esercitandi che avevano liberta di confessarsi dai predicatori o da altri confessori approvati ma quasi tutti preferivano aprire il loro cuore a Don Eua sulle vicende spirituali del trascorso anno scolastico. Egli ascoltava con la massima attenzione e pazienza e poi con poche parole di esortazione, che illuminavano e infondevano buon volere, rimandava soddisfatti i penitenti. Ma nei corsi di esercizi vi erano puré incontri extrasacramentali, nei quali con confidenza da figli a padre, chiunque ne sentisse la necessitá, poteva liberamente manifestargli le cose sue. Tali incontri si resero piü facili e quindi piü frequéanti, dopoché, smesso di confessare, gli restava maggior comoditá di cercarli o di permetterli. E si noti bene che la riverenza portata alia sua persona non impediva aífatto di diré tutto quanto uno avesse nell'animo; essendo poi risaputo che il suo cuore paterno era una tomba, donde non sarebbe mai trapelata qualsiasi confidenza, le espansioni non avevano limiti.

I contatti personan' si moltiplicavano in occasione delle visite alie case. Allora, se egli voleva vedere tutti e parlare con tutti, tutti bramavano conferiré con lui, pur non avendo cose d'importanza da dirgli, e lo facevano senz'ombra di soggezione. Quanti avemmo la fortuna di avvici-

narlo in tali circostanze, sappiamo come gli si potesse parlare senza timore di scorgere sul suo viso il menomo segno di tedio; rammentiamo parimente com'egli anzi ascoltasse con attenzione quanto gli si esponeva, non perdendo sillaba, e come dopo, grazie alla rara sua facoltà di sintesi, cogliesse il netto e non lasciasse nulla d'importante senza la opportuna risposta, in maniera non solo soddisfacente, ma anche chiara nella sua concisione, si da non dovercisi ritornar su, il che rappresentava un bel risparmio di tempo, di quel tempo che egli aveva sempre così misurato e che spendeva a usura. In tali visite chi non lo conosceva ancora abbastanza e, avendo indole un po' tímida, gli si presentava titubante, deponeva presto ogni esitazione, perché egli, accorgendosene, gli si mostrava tutto accogliente, lo guardava con amorevolezza, lo prendeva fianco strettamente per la mano agitandogliela in atto festevole, gl'infondeva insomma tanta confidenza, che quegli se ne usciva raggiante e non dimenticava più l'impressione provata.

É certo per altro che, senza l'aiuto della memoria, al moltiplicarsi dei contatti non si sarebbe moltiplicato anche il vantaggio da lui inteso; ma la memoria Don Eua l'aveva felicissima. Gli bastava scambiare non molte parole una volta con un confratello per non dimenticarne più il nome, il* carattere, la mentalità, lo stato d'animo; onde accadeva che, scrivendo anche dopo un notevole spazio di tempo a Ispettori o a Direttori, s'interessasse delle condizioni del tal dei tali, de' suoi bisogni e perfino de' suoi desiderii. Di qui inoltre derivava che, dovendo affidare a taluno incarichi di responsabilità ovvero indirizzargli avvisi e consigli, se l'individuo aveva avuto con lui qualche incontro, il buon Superiore sapeva prenderlo per il suo verso.

Si capisce fácilmente che in fondo a tutto questo agiva

Non di rado provocava egli stesso lettere da coloro, che sapeva o supponeva trovarsi in particolari circostanze. «Parmi già mezzo secolo che non ricevetti tue lettere, scriveva ad un confratello; perciò vengo io *sponte* ad interessarti». E ad un chierico che, in procinto di dover prestare il servizio militare, gli aveva scritto: «Volentieri riceverò altre tue lettere, ricordandoti che hai in me un amico che desidera il vero tuo bene». È notevole il caso di un salesiano che, forse a motivo della propria anzianità, aveva creduto di scrivergli non senza vivacità sopra un inconveniente, del quale taluno ardiva far risalire parte della responsabilità alio stesso Don Eua. Pochi giorni dopo, l'autore della lettera passò vicino ad una casa salesiana, nella quale Don Eua momentaneamente si trovava. Il Servo di Dio, saputo ciò, lo fece chiamare e volle che lo accompagnasse per un tratto di strada verso un'altra casa, alia quale era diretto. Il poverino si aspettava un rimprovero per la libertà presasi. Invece Don Eua gli disse testualmente: — Eicevetti la tua lettera e ti ringrazio di quello che mi scrivesti e desidero sapere se hai ancora qualche cosa da diré. Parla puré con tutta libertà; mi farai sempre un gran piacere tutte le volte che mi scriverai.

Una cagione che invogliava a scrivergli, consisteva appunto nel gradimento che manifestava, acensando ricevuta di lettere. Esordiva spessissimo dicendo: «Ho ricevuto la gradita tua del giorno... Eispondo alia gradita tua del giorno... Ho qui sott'occhio la gradita tua del... Ho letto con piacere la gradita tua...». Quest'awertenza d'indicare con precisione le date rivelava in qual conto tenesse le lettere indirizzategli dai confratelli.

Da un altro indizio traspariva quanto amasse di mantenere con i suoi figliuoli relazioni epistolari, cioè dall'amabile spontaneità, con la quale si rendeva loro presente

per iscritto in certe occasioni. Ad un neodirettore faceva pervenire subito dopo la sua entrata in carica una letterina così concepita: «Scrivo a te, primieramente per salutarti come direttore effettivo di coteste case dei Salesiani e delle Suore di Maria Ausiliatrice. In secondo luogo per farti coraggio e animarti a studiar bene nella santa Eegola, nelle Deliberazioni, nel Eegolamento delle nostre case il tuo uffizio, per praticarlo come potrai meglio. In terzo luogo per invitarti a scriverci presto delle vostre notizie ed esporci le difficoltà e i bisogni che per caso incontrassi, specialmente nei principii».

É ben grazioso quest'altro biglietto del 1897 a Don Eabagliati, Ispettore nella Colombia. Il Governo italiano l'aveva fatto cavaliere, e Don Eua il 28 aprile gli scriveva: «*Ill.mo e car.mo sig. Cavaliere!* ho qui sott'occhio la gradita tua del 23 febbraio, nella quale non mi dai la notizia che ti hanno crocifisso; ciò non ostante l'abbiamo saputo ugualmente. Faccia il Signore che la Croce dei santi Maurizio e Lazzaro ti renda più leggere le altre croci che devi necessariamente portare. Di tutto *soli Deo honor et gratiarum adiò* ».

Ad un novello sacerdote: «Mi rallegro con te della dignità subùme a cui fosti elevato, a Ministro di Dio. Sii tanto riconoscente al Signore che ti volle così intimamente unito a LUÍ. I suoi interessi siano gl'intetessi tuoi. Santa ambizione tua sia di far sempre la sua volontà e farla bene, disimpegnando con fervore i tuoi doveri». E ad un chierico: «Eccoti due parole di mia mano in risposta alla gradita del 20 aprile. Mi rallegro teco dei voti perpetui e degli ordini minori. Sia tua santa ambizione praticar i voti fedelmente anche nelle piccole cose, e preparati in questo modo a salire gradatamente agli ordini maggiori, specie al presbiterato, per divenire un santo ministro del Signore e degno figlio di Don Bosco ».

narlo in tali circostanze, sappiamo come gli si potesse parlare senza timore di scorgere sul suo viso il menomo segno di tedio; rammentiamo parimente com'egli anzi ascoltasse con attenzione quanto gli si esponeva, non perdendo sillaba, e come dopo, grazie alla rara sua facoltà di sintesi, cogliesse il netto e non lasciasse milla d'importante senza la opportuna risposta, in maniera non solo soddisfacente, ma anche chiara nella sua concisione, si da non dovercisi ritornar su, il che rappresentava un bel risparmio di tempo, di quel tempo che egli aveva sempre così misurato e che spendeva a usura. In tali visite chi non lo conosceva ancora abbastanza e, avendo Índole un po' timida, gli si presentava titubante, deponeva presto ogni esitazione, perché egli, accorgendosene, gli si mostrava tutto accogliente, lo guardava con amorevolezza, lo prendeva financo strettamente per la mano agitandogliela in atto festevole, gl'infondeva insomma tanta confidenza, che quegli se ne usciva raggianti e non dimenticava più l'impressione provata.

É certo per altro che, senza l'aiuto della memoria, al moltiplicarsi dei contatti non si sarebbe moltiplicato anche il vantaggio da lui inteso; ma la memoria Don Rúa l'aveva felicissima. Gli bastava scambiare non molte parole una volta con un confratello per non dimenticarne più il nome, il carattere, la mentalità, lo stato d'animo; onde accadeva che, scrivendo anche dopo un notevole spazio di tempo a Ispettori o a Direttori, s'interessasse delle condizioni del tal dei tali, de' suoi bisogni e perfino de' suoi desiderii. Di qui inoltre derivava che, dovendo affidare a taluno incarichi di responsabilità ovvero indirizzargli avvisi e consigli, se l'individuo aveva avuto con lui qualche incontro, il buon Superiore sapeva prenderlo per il suo verso.

Si capisce fácilmente che in fondo a tutto questo agiva

Non di rado provocava egli stesso lettere da coloro, che sapeva o supponeva trovarsi in particolari circostanze. «Parmi già mezzo secolo che non ricevetti tue lettere, scriveva ad un confratello; perciò vengo io *sponte* ad interessarti». E ad un chierico che, in procinto di dover prestare il servizio militare, gli aveva scritto: «Volentieri riceverò altre tue lettere, ricordandoti che hai in me un amico che desidera il vero tuo bene». È notevole il caso di un salesiano che, forse a motivo della propria anzianità, aveva creduto di scrivergli non senza vivacità sopra un inconveniente, del quale taluno ardiva far risalire parte della responsabilità alio stesso Don Eua. Pochi giorni dopo, l'autore della lettera passò vicino ad una casa salesiana, nella quale Don Eua momentaneamente si trovava. Il Servo di Dio, saputo ciò, lo fece chiamare e volle che lo accompagnasse per un tratto di strada verso un'altra casa, alia quale era diretto. Il poverino si aspettava un rimprovero per la libertà presasi. Invece Don Eua gli disse testualmente: — Eicevetti la tua lettera e ti ringrazio di quello che mi scrivesti e desidero sapere se hai ancora qualche cosa da diré. Parla puré con tutta libertà; mi farai sempre un gran piacere tutte le volte che mi scriverai.

Una cagione che invogliava a scrivergli, consisteva appunto nel gradimento che manifestava, acensando ricevuta di lettere. Esordiva spessissimo dicendo: «Ho ricevuto la gradita tua del giorno... Eispondo alia gradita tua del giorno... Ho qui sott'occhio la gradita tua del... Ho letto con piacere la gradita tua...». Quest'avvertenza d'indicare con precisione le date rivelava in qual conto tenesse le lettere indirizzategli dai confratelli.

Da un altro indizio traspariva quanto amasse di mantenere con i suoi figliuoli relazioni epistolari, cioè dall'amabile spontaneità, con la quale si rendeva loro presente

per iscritto in certe occasioni. Ad un neodirettore faceva pervenire subito dopo la sua entrata in carica una letterina così concepita: «Scrivo a te, primieramente per salutarti come direttore effettivo di coteste case dei Salesiani e delle Suore di Maria Ausiliatrice. In secondo luogo per farti coraggio e animarti a studiar bene nella santa Eegola, nelle Deliberazioni, nel Eegolamento delle nostre case il tuo uffizio, per praticarlo come potrai meglio. In terzo luogo per invitarti a scriverci presto delle vostre notizie ed esporci le difncoltá e i bisogni che per caso incontrassi, specialmente nei principii».

É ben grazioso quest'altro biglietto del 1897 a Don Eabagliati, Ispettore nella Colombia. Il Governo italiano l'aveva fatto cavaliere, e Don Eua il 28 aprile gli scriveva: «*Ill.mo e car.mo sig. Cavaliere!* ho qui sott'occhio la gradita tua del 23 febbraio, nella quale non mi dai la notizia che ti hanno crocifisso; ciò non ostante l'abbiamo saputo ugualmente. Faccia il Signore che la Croce dei santi Maurizio e Lazzaro ti renda più leggere le altre croci che devi necessariamente portare. Di tutto *soli Beo honor et gratiarum aotio* ».

Ad un novello sacerdote: «Mi rallegro con te della dignitá sublime a cui fosti elevato, a Ministro di Dio. Sii tanto riconoscente al Signore che ti volle così intimamente unito a LUÍ. I suoi interessi siano gl'interessi tuoi. Santa ambizione tua sia di far sempre la sua volontá e farla bene, disimpegnando con fervore i tuoi doveri». E ad un chierico: «Eccoti due parole di mia mano in risposta alia gradita del 20 aprile. Mi rallegro teco dei voti perpetui e degli ordini minori. Sia tua santa ambizione praticar i voti fedelmente anche nelle piccole cose, e preparati in questo modo a salire gradatamente agli ordini maggiori, specie al presbiterato, per divenire un santo ministro del Signore e degno figlio di Don Bosco ».

prese dal principio alia fine del suo Eettorato per compiere siffatte visite! Nel 1890 percorse la Spagna, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra; nel 1891 la Francia e la Svizzera; nel 1894 la Germania, il Belgio, l'Olanda; nel 1895 la Palestina; nel 1899 la Francia, la Spagna, il Portogallo e l'Algeria; nel 1900 la Sicilia e la Tunisia; nel 1902 la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra e la Sardegna; nel 1904 la Polonia, la Svizzera e il Belgio; nel 1906 l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Portogallo e Malta. Finalmente dal febbraio al maggio del 1908, a settant'anni e di salute inferma, chiuse tali sue peregrinazioni all'estero con un viaggio piü lungo e piü faticoso di tutti. Per Gorizia, Trieste, Lubiana, Eadna e Zagabria, scese a Costantinopoli, dónde passó a Beirut, a Damasco, a Nazaret, al Tabor, a Gerüsalemme; nel ritorno toccó Alessandria d'Egitto, Malta e Messina, ancora per poco tempo bella e fiorente, e rientró per le Calabrie sul continente italiano. Non parlo delle ripetute corsé alie cittá della penisola, che avevano case salesiane. Ultima piü lontano fu, come abbiamo veduto, l'andata a Roma sul finiré del 1908 per assistere alia consecrazione della chiesa di Santa Maria Liberatrice.

In queste visite (e quanti se ne ricordano ancora!) non solo rallegrava della sua buona e graditissima presenza le case, ma portava la sua attenzione su tutto e su tutti. Nulla sfuggiva davvero al suo obiettivo, come vantava un fotógrafo. Non si fermava un'ora piü del necessario, né si ha memoria che impiegasse mai una particella del suo tempo in andar a vedere i monumenti o le raritá dei luoghi, per cui passava: badava únicamente alio scopo della sua venuta. Primieramente si occupava del personale, esaminava l'orario delle pratiche di pieta e quello delle occupazioni tanto dei confratelli che dei giovani. Ascoltava uno per uno i Soci, visitava ogni lócale e acca-

dendogli di scorgere qualche inconveniente, lo faceva rilevare e suggeriva la maniera di rimediarvi. Teneva molto alla pulizia. Guardava che il vitto fosse quale si conviene a chi professa povertà, ma insieme desiderava che fosse sano e ben confezionato. S'interessava grandemente della sanità dei confratelli; dove trovava ammalati, s'informava se si concedesse loro il bisognevole senza grettezze. Parlava ai giovani almeno nella "buona notte" con mirabile senso di opportunità; una parola speciale riserbava alla comunità riunita, manifestando paternamente le sue impressioni. Partendo lasciava tutti contenti; poi da Torino, presentandosi l'occasione, ricordava al Direttore le raccomandazioni fatte ed esprimeva il desiderio di conoscere se e come si fosse provveduto a certe cose. Possiamo concludere dicendo che Don Rúa possedeva in grado eminente la facoltà di sapere, nel generale, non perderé di vista il particolare, per quanto il generale fosse ampio e il particolare infinito.

LA « REGOLA » VÍVENTE.

La pietra di paragone per giudicare delle case e delle opere salesiane, non che dei vari confratelli, era per Don Rúa l'osservanza delle Rególe. Compreso della necessità e del valore della regolarità religiosa sia nell'andamento generale sia nella condotta individuale, aveva quasi occhio di unce nel ravvisare le infrazioni anche più minute e con delicatezza ispirata a bontà, ma insieme con la risolutezza di chi compie un sacro dovere, interveniva pronto dovunque occorresse, né perdeva di vista l'oggetto de' suoi richiami fintantoché non fosse sicuro che l'avvertimento aveva raggiunto l'atteso risultato. Il concetto che aveva della Regola non poteva consentirgli compromessi di fronte all'obbligo dell'osservanza; poiché egli considerava la Regola, secondoché la descrive in una Circo-

lare (1) come «il libro della vita, il midollo del Vangelo, la speranza della nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del Paradiso».

La presentava così agli altri, perché così l'aveva sempre vissuta. Quella che con termine oggi molto in voga chiameremo la spiritualità di Don Eua, sembra essere stata definita da Don Bosco, quando affermò del suo Vicario che era la «Eegola vivente». L'asserzione del Santo mirava certamente allora a una Eegola in concreto, alia Eegola salesiana, che Don Eua non solo conosceva a menadito nella lettera e nello spirito, ma che praticava puré con tanta fedeltà da farne quasi la vita della sua vita. Don Bosco inoltre lo definì così nel periodo della sua esistenza in cui e per maturità d'anni e per effetto di abitudine la regolare osservanza splendeva in Don Eua di luce meridiana. Ma a vivere di regola egli non aveva aspettato che Don Bosco gliene desse una, ispiratagli dall'alto, approvata dalla Santa Sede e abbracciata con voto. A sì esemplare regolarità l'aveva preparato e condotto un'idea balenatagli alio spirito non appena questo gli si aperse all'aspirazione verso la santità. Egli infatti sentì da prima per intuito soprannaturale e poi comprese per via di riflessione che nell'Oratorio, do ve entrò fanciullo, gli articoli del Eegolamento non andavano riguardati come ragionevoli limitazioni della libertà, o semplici norme di vita, ma come indicazioni della volontà di Dio, la quale si deve cercare, amare e seguiré da chi brama veramente di piacere a Lui e santificarsi. Onde le memorie remote della sua fanciullezza ce lo dipingono obbedientissimo agli ordini de' suoi maestri e superiori e docilissimo alie prescrizioni del Kegolamento domestico. Non per nulla uno dei motti latini che si leggono in capo ai suoi quaderni

(1) Torino, 1° gennaio 1895.

scolastici é quello del profeta: *Bonum est viro, cum portaverit iugum áb adolescenUa sua*. Fatto chierico, crebbe in lui con i maggiori lumi anche la disposizione d'animo a portare amorosamente il giogo della legge. Scrisse Mons. Costamagna (1): «lo lo conobbi fin da quando era chierico, e vi so diré che l'ho sempre visto quale egli é adesso ». E in générale sullo spirito informatore della sua vita spirituale attesta Don Barberis nei Processi: « Bisogna essergli stato familiare cinquant'anni per comprendere di poter diré che non moveva un dito senza essere persuaso che quel movimento piacesse al Signore e che era il piú conforme alia volontà di Dio ».

Né per raggiungere tale persuasione aspettava rivelazioni o ispirazioni particolari: gliela forniva di per sé la Regola, che osservó quindi fino all'estremo respiro, financo in circostanze, nelle quaü nessuno si crederebbe obbligato a fare altrettanto. É nota la dichiarazione di Benedetto XIY, il Papa che formuló le norme per la Canonizzazione dei Santi. «II maggior miracolo, disse, che possa fare un religioso é di osservare perfettamente le sue Eegole, e se vi fossero le prove di questa esatta osservanza, accompagnata dalle convenienti disposizioni interne, lo si potrebbe canonizzare senza esigere altre prove della sua santità ». Don Rúa senza dubbio potrebbe essere candidato a questa sommaria Canonizzazione. É antico assioma della sapienza religiosa che vivere in conformità della Eegola é vivere per Iddio: *qui Begulae vivit, Deo vivit*.

Oggi si parla molto di vita interiore, espressione che nessuno udi mai dalle labbra di Don Bosco né di Don Rúa, avvezzi a discorrere di cose spirituali con la massima semplicitá di linguaggio. Essi indubbiamente la possedet-

(1) *Lettere confidenziali ai Direttori delle Case del Vicariato del Pacifico*, p. 58.

tesse argüiré che cosa e come avrebbe fatto Don Bosco in tale e tale circostanza, e quel continuo appellarsi ai suggerimenti, ai voleri, alie direttive del medesimo, ogni qualvolta stimasse necessario richiamare l'attenzione su qualche irregolarità o inculcare qualche dovere o stimolare a maggior perfezione o indirizzare speciali attività dei Soci. Per Don Eu a insomma camminare sulle tracce di Don Bosco era come obbedire a una santa reegola di vita e compiere la volontà di Dio.

Al qual proposito torna opportuna un'osservazione. Don Eua, da Bettor Maggiore, nelle sue conferenze, esortazioni e pariate non soleva esporre sogni, visioni, miracoli, profezie di Don Bosco; anzi é notevole a questo riguardo la misura e la cautela, con cui si esprimeva anche nei Processi, quando gli accadeva di dover tóccare di fatti straordinari attribuiti al Servo di Dio. Amava meglio andaré al sodo, cioè descrivere/virtü, ricordare insegnamenti, narrare esempi del Fondatore alio scopo precipuo di animare i suoi a cálcame fedelmente le orme per tener in flore la vita salesiana.

Dopo il fin qui detto guardiamoci dall'incorrere nel doppio errore di credere, che Don Búa non avesse una personalita propria e che volesse costringere la Congregazione all'immobilità delle montagne, per tema di scostarsi d'un pollice dalle linee di Don Bosco.

L'individualità di Don Búa emerge anche solo dal confronto del suo esteriore con l'esteriore di Don Bosco. Il nostro santo Fondatore, pur cosi unito a Dio, aveva di consueto un viso aperto, uno sguardo sorridente, un fare che di primo tratto si cattivava la confidenza di chiunque lo áccostasse, e in tutte le congiunture si comportava con una naturalezza che non lasciava trasparire il minimo sforzo. In Don Búa invece era visibile un'abituale tensione per mantenersi al disopra di ciò che fosse

umano e contingente; la sua presenza poi infondeva venerazione e fiducia, ma non quell'abbandono, col quale ognuno versava subito l'anima nel cuore dell'incomparabile Santo. Per altro negli ultimi anni lo spirito aveva, dirò così, spiritualizzato anche il corpo, sicché il suo stesso esteriore guadagnava i riguardanti.

Dote personale insigne fu poi in Don Eua l'abilità organizzativa e amministrativa. Fece le sue prime armi nell'Oratorio. Don Bosco creò l'Oratorio, vale a diré ne concepì l'idea, gli plasmo le membra e v'infuse la vita; Don Eua ne regolò le funzioni e ne alimentò le energie vitali. Senza Don Eua disciplinatore di tutto, Don Bosco, se si fosse assunta intera la responsabilità diretta dell'Oratorio, ne sarebbe stato assorbito a segno da non potersi più dedicare abbastanza liberamente ad opere lontane o dedicandovisi avrebbe dovuto lasciar andaré troppo spesso la nave dell'Oratorio senza nocchiero. Al contrario, riserbando per se l'alta direzione, riposava in Don Eua, che, sempre sul ponte di comando, non perdeva di vista persone e cose, tutto ordinando, coordinando e curando in guisa da far onore a Don Bosco. Bastarono due anni di sua lontananza necessaria per modellare il primo Collegio salesiano fuori di Torino, perché si sentisse imperiosa l'urgenza del suo ritorno. Quando poi, come Prefetto Generale, dilatò sempre più la propria sfera di azione, si trovò ben allenato a quella solerzia, con la quale vegliava sulla disciplina morale e sull'amministrazione materiale delle case. Era proprio colui dai cent'occhi, alio sguardo del quale milla si sottraeva di quanto fosse per giovare o nuocere ai Soci e alie loro sante imprese. Perciò, scoccata Pora di prendere la successione, non ebbe che da avvivare queste sue attitudini con Palito della paternità, ereditata da Don Bosco, come Eliseo da Elia il prodigioso mantello.

Anche nella vita spirituale scorgiamo del proprio in Don Eua. Limitiamoci a un essenziale elemento della vita spirituale, la mortificazione. Mortificato, mortificatissimo, come sappiamo, fu S. Giovanni Bosco; ma Don Eua fu uomo di penitenza, di grande, di straordinaria penitenza. Sopportó, come, se non quanto Don Bosco, incomodi fisici; al pari di lui si piegó a un lavoro assiduo e sostenne spesso enormi fatiche, assottighandosi ciò nonostante il riposo notturno; non meno di lui si negó ogni piú piccola soddisfazione a mensa, nei viaggi e anche nella positura della persona. Ma Don Eua quasi torturó il suo corpo. Chi non lo vide qualche volta soffrire per buona parte di una sua predica l'insopportabile molestia di una mosca sul viso, senza levare la mano per discacciarla? Chi non sa che da quando divenne Eettor Maggiore, fino all'ultima malattia, prese i suoi sonni sopra un povero e incomodo divano, trasformato ogni sera in lettuccio? Ma questo é il meno, sebbene sia molto, quale indizio. Se massima penitenza é la vita comune, la vita di Eegola, che pensare di Don Eua che per tanti e tanti anni non si dispensó mai dalla menoma osservanza? Eppure avrebbe potuto farlo non poche volte senza venir meno alia mortificazione e senza veruno scrupolo, sia per reale bisogno, sia perché, chi ha l'autorità di dispensare altri, può legittimamente dispensare se stesso. Invece l'energia della volontà teneva luogo di tutte le piú legittime concessioni alia natura. Un'arte speciale metteva poi nei nascondere le sue penitenze, sicché ne aveva sentore solo chi da lungo tempo gli viveva accanto, e forse piú d'ogni altro il virtuoso coadiutore, addetto alia sua persona e fedelissimo a qualsiasi consegna. Questi, segreto come una tomba finché Don Eua fu in vita, dopo depose nei Processi e all'occasione rivelava, fino a che sante eccessività ar-

rivasse in Don Eua lo spirito di penitenza. Ohiamare tanta austerità martirio prolungato non é certo usare un'iperbole.

Pago di questi cenni senza addentrarmi in un esame piü sottile, passo súbito all'altro punto. Don Eua sapeva benissimo di non aver ricevuto da Don Bosco un fossile, ma un organismo vivente, che nel suo sviluppo avrebbe presentate esigenze nuove, delle quali sarebbe forza tenere il debito conto. Don Bosco medesimo gliene aveva dato l'esempio. Quando la Congregazione era ancora in fasce, essa veniva trattata da lui in maniera ben diversa da quella usata da poi, di mano in mano che se la yedeva crescere e farsi gagliarda. Onde Don Eua scriveva a un maestro di ISToviziato (1): «II nostro caro Don Bosco ci venne formando poco alia volta. Guai se avesse preteso fin da principio l'ordine e la perfezione negli esercizi spirituali e nei noviziati, che ora con facilita si ottiene; forse pochi gli sarebbero stati fedeli». A introdurre sempre maggior ordine e perfezione Don Eua aveva cooperato efficacemente con Don Bosco e quindi aveva ben notato come mosso dalla necessità di adattamenti richiesti da leggi della Chiesa e dello Stato, da esigenze di tempi e da bisogni inerenti alia debolezza umana, Don Bosco, sull'esempio di altri Fondatori, fosse andato applicando nella vita della Società successive modificazioni, senza mai uscire dall'ambito della sua missione. Medesimamente continuó a fare Don Eua in piena armonia con lo spirito, le vedute e i piani di Don Bosco.

Alcune modificazioni le volle la Chiesa, altre le impose lo sviluppo della Società. Per obbedienza alia Chiesa, come avrebbe fatto Don Bosco, tronco la tradizione a

(1) Riferito da D. AMADEI, *O. C.*, V. I, p. 403.

lui tanto cara, perché era stata cara a Don Bosco, che confessori dei Confratelli e dei giovani fossero i Direttori delle case e provvide che le attribuzioni circa il foro interno venissero affidate ad altre persone. Volle però conservato nei Direttori il compito della direzione spirituale dei Confratelli, e lo ripeté le mille volte, perché cosa formalmente e costantemente voluta da Don Bosco. Per obbedire alla Chiesa, quando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mirabilmente cresciuto, diventò un organismo a sé e lo si volle retto alla maniera di quasi tutte le Congregazioni religiose femminili, egli si spogliò dei poteri giurisdizionali, che, conformemente agli statuti dettati da Don Bosco, aveva esercitati fino allora verso le Suore.

Eiconobbe inoltre parecchie necessità derivanti dall'ingrandirsi della Società, e quindi nel décimo Capitolo Générale propose e fece approvare articoli organici, che modificavano la Regola in punti di gran rilievo. Tale il triennio pratico per i chierici, a fine anche di poter istituire gli studenti teologici e ottenere una più generale e più accurata preparazione intellettuale e morale al sacerdozio. Tale il cambiamento nella costituzione del Capitolo Générale, supremo órgano legislativo della Società: riduzione del numero dei componenti, diverso titolo al diritto d'intervento, convocazione non più ogni tre, ma ogni sei anni. Tale l'ordinamento delle Ispettorie. Queste cessarono di esistere solamente di fatto quali erano al tempo di Don Bosco, ma acquistarono veste giuridica, da semplici delegazioni diventando poteri ordinari nella Società, sicché gli Ispettori non facessero più semplicemente le veci del Eetor Maggiore sulle case loro affidate, ma possedessero una giurisdizione ordinaria con facoltà assai più estese che non per l'addietro e suggerite da un ampio criterio di decentramento.

Una cosa sopra tutte importa qui di notare, ed é che nel succedersi di questi mutamenti il genuino spirito salesiano non solo non pati l'eclisse di un istante, ma rifulse ognora di viva luce. Ne poteva essere altrimenti, dato l'impegno costante di Don Búa nel tenere fisso l'occhio agli insegnamenti e agli esempi di Don Bosco. Onde avvenne che egli morendo lasciasse la Società salesiana quale l'avrebbe lasciata Don Bosco, se di tanto la Provvidenza ne avesse voluto prolungare la vita.

sentanti delle vicine case salesiane, parecchi Missionari tornati a rivedere la Casa madre e vari Cooperatori. Il festeggiato ricevette in quel giorno numero si telegrammi di augurio; appresso gli pervennero anche relazioni di feste inauguran" fatte altrove. A Milano Mons. Morganti in un'adunanza del 29 settembre, onomástico di Don Rúa, spiego il significato religioso e sociale, che i festeggiamenti avrebbero assunto: s'intendeva onorare in Don Eua una luminosissima gloria del sacerdozio cattolico, a stimolo dei sacerdoti tutti che imitando le sue virtù, avrebbero potuto fare assai per il ritorno della traviata società a Dio.

Tutto bello, tutto bene; ma chi viveva a fianco di Don Eua, non si faceva illusioni. Il 9 giugno egli aveva compiuti 72 anni, dei quali purtroppo sentiva il peso: il decadimento físico si andava accentuando. Le sue gambe specialmente rivelavano il progressivo dissolversi dell'organismo. Da qualche tempo aveva ore di sofferenza insólita, prodromi dell'estrema malattia. Si sforzava bensì di dissimulare, ma dal canto suo non si abbandonava a vane speranze. Nella citata lettera del capo d'anno finiva raccomandandosi alle preghiere dei Cooperatori, perché sentiva di appressarsi a grandi passi all'eternità. Eivelatrice appare l'ultima fotografia, che per amabile paterna condiscendenza si lasciò prendere il 4 gennaio. A ben guardarlo, mostra nel volto stremato e consunto un'aria insolitamente abbattuta; gli occhi, sebbene vi brilli ancora il vigor dell'anima, appaiono sorfusi da un velo sottile di languore; le labbra vorrebbero abbozzare l'abituale sorriso, ma fan vedere soltanto la contrazione muscolare, manca la vivacità che dovrebbe animarle (1). Sapeva dunque bene che cosa diceva, ripetendo talora a' suoi con tono bonario e faceto: — Voi fate tanti preparativi, ma farete la festa senza il santo.

(1) Questa fotografia é riprodotta nel *Boil. Sal.* di maggio 1910.

0.

fatto di
fó arro-
be Peco
il corso
voce di
io della
i mani-

?avano,
fulgido
•ve ap-
ae. Do-
i cin-
rzo del
aillo di
inte vi
^a ina-
iiifesta-
; perso-
pno in
tmenti;
ki com-
jartico-
! Maria

Non muore una santa persona, che non si vada a cercare se prevede la sua fine. Che dobbiamo diré di Don Búa*? A non voler tirare coi denti alcune sue affermazioni, limitiamoci a due fatti. Nel 1901 interrogó Don Michele Fassio, se era disposto a fargli da segretario. Alia risposta affermativa, esclamó: — Mi farai da segretario per nove anni!... per nove anni! — E cosi fu. Nel 1886, trovandosi a Eandazzo, aveva rifiutato di firmare un contratto alia scadenza di trent'anni, adducendo la ragione che egli non ne avrebbe veduto la fine. Dopo, il salesiano Don Domenico Bruna, prefetto del collegio, essendo solo con lui dopo cena, gli domando il perché di quella sua espressione. Don Eua gli rispóse che sapeva da Don Bosco la data precisa della sua morte, e gliela disse. Don Bruna a lungo andaré se n'era dimenticato; ma gliela richiamó il ricordo di un calcólo da lui fatto allora, secondo il quale Don Eua, se nel 1886 fosse succeduto a Don Bosco, di cui era Vicario, avrebbe governato la Congregazione per lo spazio di due Eettorati, cioè per 24 anni: dunque dal 1886 al 1910. Don Bruna fu uomo d'ingegno, di soda istruzione e di carattere serio. Aveva tale pietá e semplicitá, che forse gli meritavano quel tratto di confidenza.

Don Eua omai non scendeva piú a dir Messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice, ma celebrava nella cappellina di Don Bosco, attigua alia sua stanza. La celebrazione lo stancava assai, onde, cosa insólita, faceva il ringraziamento stando seduto sopra un seggiolone davanti all'altare. Una mattina, finito che ebbe, chiamó il fido Balestra e gli disse: — Ho le vertigini. Non mi sonó mai durate tanto come questa volta. Aiutami ad andaré in camera. — Neí nove giorni che precedevano l'anniversario della morte di Don Bosco, gli studenti e gli artigiani passavano per classi a sentiré la Messa in quella cappellina. Un mattino, vedendo l'altare occupato per questo mo-

esercitare un apostolato di bene con ogni genere di persone. I medici definirono la malattia *miocardite senile*. Don Einaldi ne comunicava di tratto in tratto alie case l'andamento.

Al suo capezzale si succedevano visitatori anche molto qualificati. Due volte venne il Card. Bichelmy. Il Card. Mercier, primate del Belgio, gli portó una speciale benedizione di Pió X. Lo benedisse e poi, presagli la mano, gliela bació ripetutamente. Il Card. Maffl, venuto a Tormo per una predicazione, appena giunse, voló difillato a vederlo. Lo visitavano puré autoritá civil! e membri di famiglie patrizie, insieme con buoni popolani. Commosse gli astanti un ricco signore e uomo d'affari, che, avvicinatolo mentre dormiva, si fece il segno della croce e lo miró con devoto affetto, come se si trovasse alia presenza di iin gran santo. Coloro stessi, che già conoscevano le sue straordinarie virtü, in quei giorni se lo vedevano ingigantire oltremodo (1). Edificava tutti specialmente la sua abituale unione con Dio, per la quale, di qualunque cosa si parlasse, elevava con facilita le menti a pensieri soprannaturali.

Due fatti ci rivelano l'uomo nelle sue abitudini di precisione in tutte le cose materiali e spirituali. Il 14 marzo, conscio del suo stato e sentendosi non lontano dalla fine, volle dettare l'inventario di tutto quello che aveva in camera, specificando il contenuto di ogni scaffale e di ogni cassetto « con una fermezza di mente meravigliosa », scrive l'Amadei che fu testimonio. Il giorno dopo si preoccupó del come occupar bene il tempo nelle sue condizioni. Quindi, chiamato Balestra, lo pregó di prendere un foglio di carta e scrivere ciò che gli dettava. «Orario ad esperimento: 5 sveglia; 5,20 messa, comunione, ringrazia-

(1) Circ. di Don Rinaldi alie case, 24 marzo 1910.

mentó; 6,15 meditazione; 6,45 riposo. Dalle 8 alie 9 visita dei medici e colazione con qualche udienda; 9 (rimedio), qualche udienda di estranei secondo convenienza e possibilita (e riposo); 12 pranzo e un po' di conversazione; 14 riposo; 15,30 preghiera, lettura e qualche diversivo; 16 rimedio; 18 riposo e qualche diversivo; 20 cena, orazioni e disposizioni per la notte. ÍTB. Se ne raccomanda l'osservanza al fedele coadiutore Balestra».

Discendiamo ancora ad un particolare, che sembrerá fin troppo minuto, ma che é anch'esso rivelatore. Ogni mattina, anche prima di questo orario, Balestra alie 5 si appressava all'uscio della stanza, do ve per turno vegliáva sempre qualche confratello tutta la notte in aiuto dell'infermiere, e appena sentiva l'infermo a muoversi, batteva, secondo l'ordine avuto, leggermente le mani dicendo: *Benedicamus Domino*. A cui Don Rúa rispondeva: *JD*eo gratias. Indi si disponeva ad ascoltare la Messa. A tal fine, lavatosi, indossava la veste, mentre le coltri venivano coperte con una bianca tovaglia. Divenuto impossibile indossare la veste, si copriva la persona con uno scialletto ñero, per ricevere convenientemente la santa comunione e i visitatori; piü tardi si dovette contentare di un semplice cravattono. Era il decoro personificato. Composta dunque la persona, apriva il messalino e quando il campanello dava il segno che cominciava il santo sacrificio, faceva il segno della croce e rispondeva al celebrante insieme col serviente, seguendo attento e divoto il sacro rito.

Soprawenne l'enfiagione della faccia e delle mani, che ne faceva scomparire l'estrema magrezza, ma che indicava chiaramente il principio della fine. Persuaso egli puré di ciò, il 23 marzo, mercoledì santo, chiese per la mattina séguente il santo Viatico. Con lo scegliere il giorno della comunione dei sacerdoti, mirava a non impressionare; ma

l'impressione non poteva mancare. La santa eucaristía gli fu recata da Don Einaldi, preceduto processionalmente dai confratelli dell'Oratorio con ceri accesi. Prima di ricevere il Signore, fe' cenno di voler parlare. Fattosi sollevare sui guanciali, pronunció con voce chiara queste parole, udite anche dalle stanze vicine: — In questa circostanza mi sentó in dovere di indirizzarvi alcune parole. La prima é di ringraziamento per le continué vostre preghiere. Tante grazie! Il Signore- vi rimunerí anche per quelle che farete ancora. Un'altra parola voglio dirvi, perché non so se avró occasione di parlarvi altre volte, tutti insieme raccolti: vi raccomando che la presentiate anche agli assenti. Io pregheró sempre Gesù per voi. Spero che il Signore esaudirá la domanda che faccio per tutti quelli che sonó in casa ora ed in avvenire. Mi sta a cuore che tutti ci facciamo e conserviamo degni figli di Don Bosco. Don Bosco al letto di morte ci ha dato un appuntamento a tutti: Arrivederci in Paradiso! É questo il ricordo che egli ci lasció. Don Bosco voleva con sé tutti i suoi figli; per questo ci raccomando tre cose: 1° grande amore a Gesù Sacramentato; 2° viva divozione a María SS. Ausiliatrice; 3° grande rispetto, obbedienza ed affetto ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice. É questo il ricordo che anch'io vi lascio. Procurate di rendervi degni figli di Don Bosco. Io non tralasceró mai di pregare per voi. Se il Signore mi accoglierá in Paradiso con Don Bosco, come spero, pregheró per tutti delle varié case e specialmente di questa. — Commentando queste parole, il Card. Main disse nella sua commemorazione: « Brevi parole, ma che rivelano tutto il mistero e il mondo di un'anima, che dicono un programma secretamente, sinceramente caro e seguito, che della luce vera e piena, quella delle agonie, illuminano ciò che di Don Búa fu lavoro incessante e continuo sospiro ».

Nessun altro estraneo era stato ammesso ad assistere alla cerimonia fuorché il dotto e piissimo professore Eodolfo Bettazzi, strenuo campione dell'Azione Cattolica e apostolo della moralità. L'aveva chiesto per sommo favore. Dopo, firmandosi nel registro di anticamera, scrisse sotto il proprio nome: «Fortunato di aver assistito al Viatico di un Santo».

Un ñipóte venuto da Eoma e i nipoti viventi a Torino, che l'avevano già visitato spesso, non osavano più disturbarlo; ma egli li fece chiamare e li volle rivedere ancora una volta uno per uno, dicendo loro buone parole e salutandoli affettuosamente con *Varrivederci in paradiso!*

La sera di Pasqua comparvero fenomeni di embolia puntiforme con la perdita graduale della parola e della conoscenza. Ai Superiori allarmati il medico assicurò trattarsi di cosa passeggera; infatti l'ammalato ritornò in sé e riebbe la favella. Le forze però scemavano sempre più; quindi Don Einaldi gli propose di ricevere l'Olio Santo, al che rispose subito: — Volentieri, volentieri! — Additatogli poi il suo ritualino, lo pregò di leggergli tutte le rubriche e le preghiere prescritte per l'amministrazione del sacramento. Glielo amministrò Don Albera il giorno dopo, lunedì di Pasqua, presenti tutti i membri del Capitolo Superiore. Si vide, come già per Don Bosco, l'effetto fisico, che tante volte seguì l'Éstrema Unzione: l'infermo provava un notevole sollievo che pareva un miglioramento.

Nel regolamento riportato sopra è detto due volte «rimedio». Dovette valer indicare la medicatura delle gambe, che erano tutte una piaga. Dio sa quanto lo facevano soffrire; eppure durante tutta la malattia non fu mai udito mandare un lamento. A chi talora gli domandava, come si suole, se soñrisse molto, rispondeva ordinariamente con tutta calma: — No! no! — e qualche rara volta: — Un poco!

Il bollettino medico si faceva di tinte ogni giorno più scure; onde Don Einaldi il 2 aprile annunciò alie case l'imminenza del pericolo. ISTella chiesa di Maria Ausiliatrice si era incominciato il di innanzi un triduo di preghiere con l'esposizione del Santissimo Sacramento. La sera dell'ultimo giorno, prima della benedizione, Don Francesca parlò ai giovani e al popólo, terminando con la supplica: — O Gesù, dateci il nostro padre, il nostro amico, il nostro benefattore! Una tal grazia, o Vergine Santa, sarebbe per sempre la gemma più splendida della vostra corona! — La sera del 4 l'infermo pregó di chiamargli Don Francesca, suo confessore, che accorse in tutta fíetta. Gli disse: — Prendí il rituale e leggimi le preghiere della raccomandazione dell'anima. — I Superiori avvertiti interruppero una loro conferenza e furono tostó da lui; inginocchiati a pié del letto, rispondevano alie litanie. Don Eua puré rispondeva tranquillo e sereno.

Poco dopo sofferse una crisi spirituale non infrequente anche in morte di Santi canonizzati, pro va purificatrice permessa da Dio a' suoi eletti. La descrive così il teólogo Piscetta: «Quell'anima, che era vissuta imitando Gesù, ebbe con Gesù comune l'ora del Getsemani. Gesù aveva detto: *Se é possibile, passi da me questo cálice!* E Don Eua a imitazione di Gesù *coepit pavere* e si raccomandó ai presenti che procurassero d'allontanare la morte o di rendergliela meno paurosa. — Perché, disse, temo di presentarmi al giudizio di Dio, temo di non aver forza feastevole per sopportare l'agonia. — Don Albera naturalmente gli disse parole bellissime e soavissime di conforto. La crisi fu d'un momento ». Così Don Piscetta. Il fatto richiama questo pensiero di S. Francesco di Sales (1): «Non vi é nessuno, per santo che sia, il quale non abbia seria-

(1) (*Euvres*, v. X, p. 318.

mente temuto la morte, eccetto coloro che avessero ricevuto assicurazioni del tutto particolari intorno alia propria salvezza per via di specialissime rivelazioni »

La mattina del 5 aprile, dalle ore due, otto sacerdoti si succedettero nella cappellina a celebrare, aggiungendo la colletta *pro infirmo morti próximo*. La seconda venne celebrata da Don Francesia, ascoltata attentamente dal morente. Commosse gli astanti il vedere come seguisse tutte le parti e con quale raccoglimento ricevesse quella comunione, che fu l'ultima. Verso le 10 domando di faré la meditazione. Gli si osservó non essere conveniente che si stancasse; si rassegnasse anche in questo alia volontà di Dio. Cedette solo in parte. Detto il *Veni, sánete Spiritus*, volle che gli si leggessero i titoli dei punti e le risoluzioni finali; dopo si raccolse in se stesso per circa dieci minuti.

Sempre tutto a tutti in vita, non sapeva essere di sé nemmeno in quegli estremi. I medici raccomandavano d'impediré le visite; l'energia di Don Pagliere si sforzava di osservare la consegna, ma o c'era chi la rompeva o l'infermo stesso, accorgendosi della presenza di qualcuno nella stanza vicina, ordinava di lasciarlo entrare. A intervalli sembrava riaversi, perché con mente lucida o pregava o diceva qualche buona parola. Verso sera stentava a riconoscere chi l'awicinava; a notte perdetto interamente la vista. Domandava ogni tanto se fosse giunta l'ora di moriré, in questo modo s'arrivó alia mezzanotte sul 6 aprile. Il confessore gli veniva suggerendo giaculatorie, che sembravano rianimarlo. Quando udi quella insegnatagli da Don Bosco nella fanciullezza «Dolce cuore di Maria, fa ch'io salvi l'anima mia», sussultó dicendo con un filo di voce: — Sì, salvar l'anima!... é tutto!... é tutto... salvar l'anima! — Da quell'istante non proferí piü parola. Entrava lentamente nello stato comatoso. Dopo la levata, presero a sfilare accanto al letto del morente i giovani

dell'Oratorio, baciandogli la mano. Seguirono le Piglie di Maria Ausiliatrice. La sfilata duró piü di un'ora. Era appena finita, che alle 9,37, senza un gemito, senza alcun movimento, quasi senza che gli astanti se ne accorgessero, il suo gran cuore cessó di battere: la sua anima aveva abbandonato il povero corpo. I presentí caddero in ginocchio, mentre il sacerdote con le preci di rito invitava gli Angeli del Signore a muoverle incontro e accompagnarla in seno a Dio.

Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius. Nell'Oratorio, dopo un breve e caldo tributo di lacrime, prevalse in tutti il serenante pensiero che era morto un santo, un vero santo, un grande santo. La voce corsé tostó di bocca in bocca anche fuori. Presso la salma, esposta nella chiesa di S. Francesco, incominció presto l'incalzarsi incessante dell'ondá popolare; c'era un'ansia di vedere e di toccare la sacra spoglia. Il pellegrinaggio crebbe straordinariamente il giorno dopo. Da ogni parte intanto giungevano telegrammi di condoglianza, anche dal Vaticano, dalla Casa Reale, dal Ministero: testimonianze ben preziose, perché non imposte da nessun protocollo, ma ispirate da sincera e profonda venerazione per la memoria del defunto.

La stampa di ogni tendenza s'inchinó dinanzi alla sua salma. Nel giorno stesso della morte si svolse nel Municipio una solenne commemorazione. Il sindaco, esponente di un Consiglio liberale, del liberalismo di allora, passando sopra a esigenze regolamentari, aperse la seduta dando la parola a due Consiglieri, che l'avevano chiesta per diré dell'estinto. Pronunciarono due elevati discorsi, che i colleghi, di qualunque partito fossero, ascoltarono con rispettoso silenzio e da ultimo applaudirono. Intanto da vicino e da lontano arrivavano già notizie di fatti straordinari, attribuiti all'invocazione del defunto od ottenuti al contatto di oggetti, che ne avevano toccata la salma o gli erano appartenuti.

CAPO XLVI

Verso la vera gloria.

La notizia della morte di Don Búa, diffusa dalle Agenzie sulle ali del telégrafo, corsé il mondo; l'umile prete di Valdocco diventó l'uomo del giorno. Nessun giornale di qualche importanza, anche in remoti paesi e benché di awersi principii, fu avaro di spazio nel paríame ai lettori. Nei giorni 6, 7 e 8 aprile, un numero inverosimile di persone si vedeva affluire verso via Cottolengo 32. L'esposizione della salma, il funerale e il trasporto-fúnebre furono le tre fasi di una vera apoteosi.

La salma, vestita della talare con cotta e stola, stava esposta sopra un piccolo catafalco nella chiesa interna di S. Francesco. Un mesto pellegrinaggio incomiñció súbito la mattina del primo giorno. Primi a venire furono i piü vicini, i torinesi; poi di mano in mano accorsero dai paesi all'intorno. Cordoglio, ammirazione e venerazione si leggevano sul volto di tutti. Commoveva la pietá, con cui tanti facevano toccare oggetti sacri e non sacri; chierici e sacerdoti in cotta si davano il turno per riceverli, accostarli e restituirli. Sulla piazza di Maria Ausiliatrice nel secondo giorno fra Ponda crescente del popólo fu da mane a sera un succedersi di vetture padronali e cittadine e di automobili. La corrente ingrossó oltremodo sul tardi per l'incanalarsi degli operai, che uscivano dalle fabbriche. Si calcólo che in giornata sfilarono presso il féretro non meno di sessantamila persone. N elle prime ore dell'8 ogni

treno riversava in città un mondo di forestieri; ma i più non arrivarono in tempo per vedere un'ultima volta le sembianze dell'estinto, perché verso le otto bisognò chiudere la chiesa di San Francesco per collocare la salma nella cassa. Alia cerimonia si trovarono presentí solo i Superiori, un medico del Municipio e pochi altri. Ísél verbale dell'atto, chiuso e suggellato entro un tubo di vetro e posto ai piedi, si leggeva alia fine: «Delle virtù sue ammirande ed eroiche, specie del suo ardente zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle nime, e del compianto genérale che suscitó nel mondo civile la sua morte, dirá la storia».

Il féretro, attraverso il cortile stipato di gente, venne trasportato da sacerdoti salesiani nel santuario di María Ausiliatrice, messo a lutto, per il solenne funerale. Un modesto túmulo l'accolse sotto la cupola; sei grandi candelieri vi ardevano ai lati. Attorno presero posto i membri del Capitolo Superiore, i parenti, molti ispettori e direttori salesiani, le Superiore delle Figlie di María Ausiliatrice e in gran numero rappresentanze di autorità, enti e associazioni. Tutto lo spazio libero della chiesa era occupato dai giovani dell'Oratorio e di altri collegi e dalla moltitudine dei fedeli. Pontificó il salesiano Mons. Marengo, Vescovo di Massa Carrara, assistito da vari altri Prelati. Dopo la Messa, piazza e cortili rigurgitavano di gente. Chi fu testimonio, afferma che non ce n'era stata tanta nemmeno all'Incoronazione del 1903.

Nel pomeriggio al trasporto fúnebre lo spettacolo superó ogni descrizione; i giornali cittadini ne furon pieni. Alie sedici cominció a muovere ordinatissimo il corteo, al quale bisognó tracciare un giro assai largo, afnché avesse modo di snodarsi per intero; il suo svolgersi duró quasi due ore. Precedeva la lunga teoría degli alunni, delle associazioni, delle confraternite e del clero. Fiancheg-

giavano il carro, assai modesto, rappresentanti della nobiltá, del foro, dell'esercito e del comune, reggendo i cordoni; seguivano i Superiori, gli ex allievi ecclesiastici e laici e una piena sterminata di gente. Facevano argine due fitte ale di spettatori, che oltrepassavano senza dubbio i centomila. La curiosita dello spettacolo suol avere gran parte in simili coreografie; ma, a osservare il contegno commosso e riverente di tanta folla, veniva piuttosto da pensare che un soprannaturale sentimento avesse condotto la e vi tenesse inchiodati si a lungo tanti uomini e donne, desiderosi di rendere tributo di venerazione all'uomo, che, come si espresse poco dopo un valente scrittore, tutti avevano conosciuto quale « sovrano della bontá » (1). Lo spettacolo dallo schermo cinematografico interessó per piü giorni il pubblico di varié citta, compresa Roma.

La salma, vegliata durante la notte nella chiesa di S. Francesco, doveva nel pomeriggio ricevere il supremo addió. Eecitato che fu l'ufficio dei defunti, la cassa, sollevata da mani sacerdotali, venne messa in una carrozza a convoglio, la quale, col seguito di parecchie vetture, passando lenta lenta fra i giovani lacrimanti, portó via dall'Oratorio le spoglie mortali di colui, che per tanti anni l'aveva edifitáto con le sue virtü, governato con illuminata sapienza e irradiato di sovrumana bontá. Dove poteva andar egli a riposare se non a fianco del suo Padre e maestro? Fu dunque portato a Valsalice e chiuso in una cripta catacombale, a lato della tomba di Don Bosco. *Quomodo in vita sua dilexerunt se, ita et in morte non sunt sepáratí* (2).

Ora da giornali d'ogni-colore spicchiamo una fila di perle, con cui formare un vago monile da deporre sulla sua tomba. «Tutta la vita di questo magnánimo si e in-

(1) E. BATTAGLIA, *Un sovrano della bontá*. Torino, Paravia, 1910.

(2) *In oct. SS. Petri et Patili al Benedictos*.

gemmata di soavitá cristiana e di forza apostólica (1). Chi fosse Don Rúa, di quanti meriti adorno, non é necessario ripetere; ci basti diré che, se grande stima circondava la sua persona, quella stima era meritata e i meriti straordinari di lui erano indiscutibili (2). Egli non solo difese e propagó i grandi ideali umanitari e cristiani, ma li incarnó pienamente e luminosamente nell'intera sua vita, rinnovando le eroiche virtù dei santi (3). Come appaiono meschine tutte le nostre lotte quotidiane, innanzi alio svolgersi di una vita che[^] come quella di Don Rúa, non ha una macchia, non si offusca di una minima ombra! Sacerdote pió, ebbe l'umile fede di un fraticello e il fervore grande di un apostólo. Conchiuse ogni suo atto con un gesto di pace, lasciando dietro di sé una traccia indelebile, in cui v'é l'impronta di una volontà tenace e vi aleggia lo spirito di un meraviglioso conquistatore. Figura purissima, che palpitó col cuore degli uornini, che molti altri riscosse, che infiniti ammoni, che innumerevoli illuminó di una luce in cui balena l'iride di una verità. Quanto é dolce sostare lungo il soleo del suo cammino ampio e solenne! Tanto piú allorquando una tale vita si esprime in atti, in cui l'eroismo va ammantato di una rara semplicitá (4). Dall'occhio vivo e penetrante, Don Eua sapeva conquistarsi a prima vista le simpatie di chi lo awicinava, per la svegliatezza della mente e la mite gentilezza dei modi (5). Anche noi abbiamo awicinato piú volte questo uomo grande e modesto; anche noi abbiamo provato quel che tutti provaváno nell'avvicinarlo, un sentimento di dolce, irresistibile gioia, come alia visione

(1) *Osservatore Romano*, 7 aprile.

(2) *Civiltá Cattolica*, quas. 1436.

(3) *Azione* di Catania, 8 aprile.

(4) *Secólo XIX* di Genova, 9 aprile

(5) *Tribuna* di Roma, 7 aprile.

della virtù personificata in una creatura umana (1). ÍTon é soltanto l'asceta, l'uomo pió e buono, che scompare con Don Eua, ma il capo di una vasta, importantissima associazione, che é onore d'Italia (2). Succedere a Don Bosco non era facile impresa, ritenere ancora dopo un quarto di secólo intensificata tutta la simpatia che il nome di Don Bosco trascinava dietro di sé irresistibilmente, non poteva essere che la vittoria di una persona umile Û grande, come era stato il padre (3). Fu un'anima grande, chiusa in un corpo gramo e dentro esili forme, uno spirito di asceta austero ed enérgico, un grande cuore paterno dal palpito possente, immenso. Fu un apostólo, un grande educatore, un grande italiano. Córtese, caritatevole, coito, intelligente e modesto, egli passó la vita beneficando. Fu un semplice, povero, evangélico prete torinese, che ha lasciato dell'opera sua, del suo ministero, del suo apostolato tracce vaste e profonde sopra tutta la térra (4). La vita del Venerabile Don Bosco e di Don Eua ha in sé tanta poesia, che é ben difficile raccoglierne tutte le riposte ed arcane bellezze (5). Per avere un'idea delle funebri onoranze resé a Don Michele Eua occorre risalire molto addietro nei ricordi di funerali imponenti e richiamare alia memoria le grandi e piü spontanee dimostrazioni di affetto che il popólo ha voluto tributare, in rare circostanze, a pochi illustri personaggi, pei quali l'anima della folla, varia e molteplice, ha provato palpiti di riconoscenza (6). Era tutta Torino che accorreva a daré l'estremo saluto al cittadino, illustre e benemérito, al grande filántropo, al padre, all'amico, all'apostolo della

(1) *Avvenire* di Bologna, 7 aprile.

(2) *Gazzetta* di Torino, 6 aprile.

(3) *Momento* di Torino, 6 aprile.

(4) *Lega Libérale* di Alessandria, 9 aprile.

(5) *Italia Eeale* di Torino, 8 aprile.

(6) *Stampa* di Torino, 7 aprile.

gioventü» (1). Questo plebiscito di lodi tributato in quei giorni della scomparsa potrebbe continuare: ma per un saggio ve n'é già piü che a suíncienza. Tuttavia conviene raccogliere ancora la seguente attestazione della *Perseveranza* di Milano (9 aprile): «I Salesiani, pur tra il dolore dell'irreparabile perdita, debbono essere ben lieti delle odierne mondiali manifestazioni, di quest'immenso caldo affetto di simpatie che li awolge, di quest'elogio che loro arriva da ogni classe sociale senza che s'óda, nell'universale concertó, neppure una nota stonata ».

Venne la trigésima, e diede occasione non solo a solenni riti funebri, ma anche a numerosi e svariati elogi, tre dei quali furono pronunciati da Cardinali. A Torino l'Arcivescovo Card. Eichelmy sul motto scritturale: *In siléntio et spe erit fortitudo vestra*, delineó la figura di Don Búa tutta fatta di modestia evangélica e di sovrumani afdimenti. A Eoma il Card. Maífi, Arcivescovo di Pisa, che aveva già celebrato Don Bosco ispirandosi al bíblico: *üt palma florebit*, tolse l'argomento dalla seconda parte del versetto davidico: *Sicut cedrus Libani multiplicabitur*, dove l'immagine del cedro gli serví a ritrarre l'attivitá ramific, a di Don Eua. A Londra il Card. Bourne non fece un discorso serrato, ma teáne piuttosto una conversazione, nella quale rappresentó in Don Eua il forte lavoratore. Ebbe questo spunto personale: «lo fui uno dei privilegiati che lo videro in mezzo a' suoi figli, e mi riempi di stupore il suo zelo nelle sante imprese. Non si occupava solo del governo della Societá Salesiana, ma anche e in modo particolare della formazione individuále dei membri di quella numerosa famiglia religiosa. L'aveva rivisto pochi mesi prima della sua morte, durante le feste celébrate in onore di S. Anselmo ad Aosta. Mi faceva pena vederlo cosi debole

(1) *Unione* di Milano, 7 aprile.

e distrutto e già pensava fra me che fra poco sarebbe caduto vittima del suo grande coraggio e zelo meraviglioso. Ha lasciato tale memoria di sé, che sarà venerato da quanti ebbero ùbene di conoscerlo ».

L'opinione di santità cominciò a formarsi intorno a Don Rúa fin dalla fanciullezza, come abbiamo potuto osservare in queste pagine, lo accompagnò con un crescendo continuo nel corso della vita e si tramutò in fama dopo la sua morte. Il Card. Eichelmy, non facile a daré patenti di santità, disse al Can. Imberti, presentemente Arcivescovo di Vercelli: — lo sonó vecchio e non lo vedrò; ma lei, che é giovane, vedrá Don Rúa sugli altari. — Il Papa Pío X a Don Conelli, Ispettore a Roma, disse di Don Rúa (1): « Tutte le volte che lo vedeva, mi pareva che si potesse metterlo vivo sull'altare ». Alia tomba di Valsalice, benché in luogo fuori mano, vi fu sempre un pellegrinaggio di ammiratori, anche dall'estero. Quanti l'avevano conosciuto ne' suoi frequenti viaggi! Molti serbavano come preziose reliquie oggetti da lui usati o benedetti e con venerazione si riguardavano le camere da lui abitate. Coloro che l'avevano avvicinato, salesiani o estranei, lo proclamavano santo, convinti della sua santità, come se già la Chiesa avesse parlato. Lo storico insigne Pietro Fedele dell'Università di Torino disse al successore di lui Don Paolo Albera che, se si fosse stati ancora nel Medio Evo, non si sarebbe celebrata neppure una Messa da requie, ma si sarebbe cantata senz'altro la Messa in onore di S. Michele Rúa, santificato a voce di popolo.

Basta il fin qui detto per comprendere come nascesse spontanea e si facesse générale l'idea di promuovere tostó la Causa di Beatificazione. E si fece abbastanza presto. Il 2 maggio 1922 il Card. Richelmy costituì a Torino il

(1) Lett. di Don Conelli a Don Albera, Roma, 26 luglio 1912 (Arch., fondo Procura).

tribunale ecclesiastico per il Processo ordinario o informativo. Espletate le pratiche consuete, il 17 luglio s'inizió l'esame dei testi, protrattosi fino al 31 agosto 1927. Nel 1931 l'Arcivescovo Card. Gamba fece intraprendere l'esame degli scritti e nel 1933 sotto il suo successore* Card. Fossati si tenne il processicolo *de non eultu*. Tutti questi atti, appena compiuti, venivano di mano in mano portati alia Eomana Congregazione dei Eiti.

Il loro esame terminó nel g ennaio 1936 col decreto per l'introduzione della Causa d'autorit  della Santa Sede, dandosi cos  principio al Processo Apost lico, chiuso l'8 maggio 1939. Allora il tribunale ecclesiastico ordin  l'esumazione e ricognizione della salma. Aperta la tomba a Valsalice, la cassa fu trasportata privatamente nel magnifico ipogeo della chiesa di Maria Ausiliatrice, detto cappella delle  eliquie, perch  vi si venerano moltissime reliquie di Santi. Ivi sotto la presidenza del Card. Fossati, alia presenza dei giudici e con l'assistenza di sanitari, la cassa fu aperta. La salma apparve in buono stato di conservazione. Eseguite tutte le prescrizioni canoniche, stette esposta fino al pomeriggio del 10. Nel frattempo il tribunale permise che Salesiani, alunni e fedeli appagassero la loro pia curiosit  sfilandovi accanto, senza fare per  nessun atto di culto. Infine la sacra spoglia, chiusa in una nuova cassa, venne tumulata nel l culo, dov'erano riposati per alcun tempo i resti mortali della Beata Maria Mazzarello, trasferiti dopo la Beatificazione sotto il suo altare nel santuario superiore. Ora si affrettan con voti e preghiere il decreto sull'eroicita delle virt  e l'approvazione dei miracoli.

L'allora Mons. Salotti, poi Cardinale Prefetto dei Eiti e Protettore della Societ  Salesiana, scriveva nell'aprile 1910 ai Superiori: «Se un giorno la Prowidenza disporr  che alia Causa di Don Bosco tenga dietro quella di Don

Búa, gl'innumerevoli testimoni che sfileranno davanti al tribunale ecclesiastico di Torino, nel rammentare gli eroismi dell'uomo che abbiamo perduto, dovranno confessare che l'uno fu degno dell'altro e che forse sarebbe compito non lieve determinare a chi dei due spetti il primato nell'esercizio di quelle eminenti* virtù cristiane, nelle quali entrambi si distinsero da eroi». La disposizione provvidenziale é oggi un fatto compiuto. I testi hanno parlato. La lettura delle loro deposizioni, riassunte nelle 1146 grandi pagine del *Summarium*, ci riempie l'animo della più alta ammirazione.

L'opinione del Salotti era condivisa da altri eminenti personaggi. Nel settimo anniversario dalla morte il Card. Maffi in una lettera diceva (1): «Ho considerato come una grazia Pinvito della Coñgregazione per l'elogio fúnebre a Don Búa al Sacro Cuore in Boma e terminándolo, non poteva non diré ciò che io profondamente sentiva, e ciò che tutti sentivano, che anche tra le gramaglie di un feretro potevano divinare la gloria e lo splendore di un altare. JSTessuno certo voleva antivenire i giudizi della Santa Chiesa né pretendere di vedere più in la che a pupillé umane fosse concesso: tutti pero desideravamo di manifestare ciò che nel fondo di tutti i cuori palpitava. Quel sentimento non si é venuto affñevolendo, tutt'altro, ed io sentó farsi ogni di più vivo in me il ricordo delle parole e della figura, ancora più delle parole eloquente e mirabilmente edificante, del compianto Estinto».

Sulla tomba di Don Búa sta scritto che la egh attende in pace l'ora di Dio. É nel cuore di tutti che quest'ora soñera infallantemente; ma é anche nel comune desiderio che non tardi molto a scoccare. Per altro, come Dio é che fa i santi, cosi Egli é che sceglie il momento della loro glorificazione sulla térra. Attendiamo con fiduciosa speranza.

(1) Lett. a Don Albera, Pisa, 9 aprile 1917.

<i>Premessa</i>	<i>pág.</i>	5
CAPO I	- Provvidenziale incontro »	7
CAPO II	- « In sortem Domini» »	15
CAPO III	- Pietra angolare »	24
CAPO IV	- Direttore spirituale »	32
CAPO V	- Sacerdote e Salesiano »	43
CAPO VI	- Direttore di collegio »	51
CAPO VII	- Prefetto Générale »	63
CAPO VIII	- Colonna dell'Oratorio e regola vivente »	73
CAPO IX	- Nuove attività; economia religiosa; alcune lezioni »	85
CAPO X	- A Roma, a Parigi e a Frohsdorf con Don Bosco »	100
CAPO XI	- Vicario di Don Bosco »	110
CAPO XII	- Con Don Bosco nella Spagna e a Roma »	121
CAPO XIII	- Rettor Maggiore »	133
CAPO XIV	- Periodo di raccoglimento »	149
CAPO XV	- Prime visite alle case salesiane d'Italia »	163
CAPO XVI	- Quattro mesi all'estero: in Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio »	179
CAPO XVII	- Occupazioni giornaliere e periodiche »	198
CAPO XVIII	- Giubileo delle Opere salesiane. Nuovi viaggi in Italia e in Francia. Sesto Capitolo Générale »	207
CAPO XIX	- Nel Giubileo Episcopale di Leone XIII (1893). I viaggi del 1893 e '94 in Italia, Belgio, Francia, Svizzera, Alsazia, Olanda »	223

Rúa, gl'innumerevoli testimoni che sfileranno davanti al tribunale ecclesiastico di Torino, nel rammentare gli eroismi dell'uomo che abbiamo perduto, dovranno confessare che l'uno fu degno dell'altro e che forse sarebbe compito non lieve determinare a chi dei due spettò il primato nell'esercizio di quelle eminenti* virtù cristiane, nelle quali entrambi si distinsero da eroi». La disposizione provvidenziale é oggi un fatto compiuto. I testi hanno parlato. La lettura delle loro deposizioni, riassunte nelle 1146 grandi pagine del *Summariu*, ci riempie l'animo della più alta ammirazione.

L'opinione del Salotti era condivisa da altri eminenti personaggi. ISTel settimo anniversario dalla morte il Card. Mafit in una lettera diceva (1): «Ho considerato come una grazia l'invito della Cougregazione per l'elogio funebre a Don Rúa al Sacro Cuore in Roma e terminandolo, non poteva non diré ciò che io profondamente sentiva, e ciò che tutti sentivano, che anche tra le gramaglie di un feretro potevano divinare la gloria e lo splendore di un altare. Nessuno certo voleva antivenire i giudizi della Santa Chiesa né pretendere di vedere più in la che a pupulé umane fosse concesso: tutti pero desideravamo di manifestare ciò che nel fondo di tutti i cuori palpitava. Quel sentimento non si é venuto affnevolendo, tutt'altro, ed io sentó farsi ogni di più vivo in me il ricordo delle parole e della figura, ancora più delle parole eloquente e mirabilmente edificante, del compianto Estinto».

Sulla tomba di Don Rúa sta scritto che la egli attende in pace l'ora di Dio. É nel cuore di tutti che quest'ora soñera infallantemente; ma é anche nel comune desiderio che non tardi molto a scoccare. Per altro, come Dio é che fa i santi, così Egli é che sceglie il momento della loro glorificazione sulla térra. Attendiamo con fiduciosa speranza.

(1) Lett. a Don Albera, Pisa, 9 aprile 1917.

<i>Premessa</i>	<i>pag.</i>	5
CAPO I	- Provvidenziale incontro »	7
CAPO II	- « In sortem Domini» »	15
CAPO III	- Pietra angolare »	24
CAPO IV	- Direttore spirituale »	32
CAPO V	- Sacerdote e Salesiano »	43
CAPO VI	- Direttore di collegio »	51
CAPO VII	- Prefetto Générale »	63
CAPO VIII	- Colonna dell'Oratorio e regola vivente »	73
CAPO IX	- Nuove attività; economia religiosa; alcune lezioncine »	85
CAPO X	- A Roma, a Parigi e a Frohsdorf con Don Bosco »	100
CAPO XI	- Vicario di Don Bosco »	110
CAPO XII	- Con Don Bosco nella Spagna e a Roma »	121
CAPO XIII	- Rettor Maggiore »	133
CAPO XIV	- Periodo di raccoglimento »	149
CAPO XV	- Prime visite alle case salesiane d'Italia »	163
CAPO XVI	- Quattro mesi all'estero: in Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio »	179
CAPO XVII	- Occupazioni giornaliere e periodiche »	198
CAPO XVIII	- Giubileo delle Opere salesiane. Nuovi viaggi in Italia e in Francia. Sesto Capitolo Générale »	207
CAPO XIX	- Nel Giubileo Episcopale di Leone XIII (1893). I viaggi del 1893 e '94 in Italia, Belgio, Francia, Svizzera, Alsazia, Olanda »	223

CAPO XX.	- Nella Terra Santa	<i>jpg.</i>	237
CAPO XXI.	- Rose e spine.	»	247
CAPO XXII.	- Sviluppo dato da Don Rúa all'Opera salesiana nell'America.	»	258
CAPO XXIII.	- Viaggi del 1896 e '97.	»	275
CAPO XXIV.	- Rieletto Rettor Maggiore . •	»	287
CAPO XXV.	- Visite alie case della Spagna e del Portogallo.	»	295
CAPO XXVI.	- In Francia e nell'África Francese	»	309
CAPO XXVII.	- Su e giü per l'Italia	»	317
CAPO XXVIII.	- II venticinquesimo delle Missioni Salesiane e la consacrazione della Società Salesiana al Sacro Cuore di Gesü	»	329
CAPO XXIX.	- Una grave prova.	»	338
CAPO XXX.	- Nei viaggi del 1901.	»	349
CAPO XXXI.	- Per il mondo salesiano d'Europa nel 1902.	»	361
CAPO XXXII.	- Incoronazione di Maria Ausiliatrice	»	374
CAPO XXXIII.	- Ai piedi di Pió X	»	383
CAPO XXXIV.	- Nella Svizzera, nell'Austria, in Polonia, nella Germania e nel Belgio. Al X Capitolo Générale della Società Salesiana	»	392
CAPO XXXV.	- Un'altra prova.	»	403
CAPO XXXVI.	- « In itineribus saepe ».	»	414
CAPO XXXVII.	- Due Congressi. Opera di pacificazione. Due circolari	↳	430
CAPO XXXVIII.	- Cinque mesí di viaggi. Don Bosco Venerabile.	»	447
CAPO XXXIX.	- Terza prova: «I fatti di Varazze»	»	459
CAPO XL.	- Scioglimento di un voto?	»	476
CAPO XLI.	- Ultimo viaggio a Roma. Consacrazione della chiesa di S. Maria Liberatrice e terremoto calabro-siculo.	»	495
CAPO XLTI.	- Nei primi sei mesi del 1909.	»	510

CAPO XLIII.	- Ultime attività di una vita senza riposo.	<i>pag.</i> 523
CAPO XLIV.	- Alcuni sguardi particolari: Missioni. Emigrati. Oratorii festivi. Caratteristica di governo. La « Kegola » vivente. Don Búa e Don Bosco »	532
CAPO XLV.	- Nozze d'oro annunciate in térra e celebrate in Cielo. »	572
CAPO XLVI.	- Versó la vera gloria »	585

Visto per la Congregazione Salesiana.

Torino, 12 dicembre 1946.

Sac. EENATO ZIGGIOTTI.

Visto: nulla osta.

Torino, 3 ottobre 1949.

Sac. D. LUIGI CAIININO, *Bev.*

I M P R I M A T U B

C. L. COCCOLO, V. G.